ARTE MAGICA ANNICHILATA.

LIBRI TRE.

CON UN' APPENDICE.

IN VERONA.
CIↃIↃCCLIV.

PER ANTONIO ANDREONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E Privilegio dell'Eccellentiſs. Senato per anni 10.

Credidisti umquam, vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, & qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes Dæmonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas. In collectione Canonum Burcardi Episcopi lib. XIX. ex Pœnitentiali Romano antiquo.

AL REVERENDISSIMO PADRE

ODOARDO CORSINI

GENERALE DELLE SCUOLE PIE

SCIPIONE MAFFEI.

L'Onore, che voi Reverend.mo Padre Odoardo, mi avete fatto, con indirizzarmi due volte opere voſtre pregevoliſſime, e da chiunque le più ſublimi dottrine guſta eſaltate, io non poſſo in verun modo contraccambiarlo, perchè dedicar non vi poſſo ſe non tenuiſſimi lavori, e fatiche di lavor troppo diſuguale. Con tut-

to ciò tanta è la brama di ſignificarvi al meglio che poſſo la mia riconoſcenza, e di fare che tutto il Mondo ſappia, quanto il voſtro raro talento, e l' ampio ſapere da me ſi veneri, e ammiri, che ardiſco di preſentarvi, e d' illuſtrare col voſtro nome, queſt' operetta. Non celerò, ch' altro fine ancora ſi cuopre qui, e ſi naſconde, ed è, di ſentirne il ſincero giudizio voſtro, niuna coſa riuſcendomi così cara, come l' eſſere in ogni materia, da chi è atto a farlo, illuminato, e corretto. Il general governo dell' inclito Ordine voſtro, che al preſente ripoſa in voi, non v' impedirà di ſcorrere queſto picciol volume, come con ſommo rincreſcimento de' dotti v' impediſce il continuar per ora le nuove così felicemente incominciate letterarie impreſe, e ſcoperte.

TA-

TAVOLA DE' CAPI.

CA-

LIBRO SECONDO.

CA-

CA-

FRAN-

FRANCISCUS LAUREDANO

DEI GRATIA DUX VENETIARUM &c.

UNiversis, & singulis notum facimus; hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti, videlicet. Sopra le istanze, che ci furono fatte da Antonio Andreoni Librajo di Verona, siamo discesi a permettergli la stampa nello Stato dell'Opera intitolata *Arte Magica Annichilata del Marchese Scipione Maffei*, ed a concedere a lui solo, o a chi averà causa da lui, ad esclusione di ogni altro il Privilegio per anni dieci, da intendersi principiati dal giorno del presente, della stampa, e vendita del Libro medesimo, tanto in detta Città di Verona, quanto in qualunque altro Luogo dello Stato nostro, a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, bel margine, e diligenti correzioni, da essere prodotti nel Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova in riscontro, li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite copie. Resta perciò agli Stampatori tutti, Librari, ed a qualsisia altra persona, così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio nostro, che causa o facoltà non avesse da esso Antonio Andreoni, proibito il vendere per detti anni dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in estero Stato, anche con l'abusiva edizione di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli esemplari, e di Ducati cinquecento, da essere applicati un terzo all'accusatore, un'altro terzo all'Accademia de' Nobili alla Zueca, giusto il Decreto 23. Febbrajo 1746, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene, sia pure vietato ad ognuno per li riferiti anni dieci di contraffare il Libro suddetto in qualsivoglia sua parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di titolo; per il che commettemo tanto al Deputato all' Estrazione de' Libri dalla Dogana, di non licenziare dalla medesima, o da altro Luogo, ove esistessero quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Pubbliche Librerie, quanto al Segreta-

rio

rio di non rilasciare Mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene, come sopra. A chiara intelligenza d'ognuno vogliamo in oltre, che nel principio, o nel fine del Libro predetto sia in aggiunta delle solite Licenze, registrata la presente, come sta, e giace. Quare auctoritate hujus Concilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Datæ in nostro Ducali Palatio die XIX. Decembris Indictione II. MDCCLIV.

1754. 20. Decembre.

GL'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopradetto Antonio Andreoni Librajo di Verona concesso il riferito Privilegio.

(Daniel Bragadin Procurator Rif.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Giacomo Zuccato Segret.

PROE-

ARTE MAGICA ANNICHILATA.

PROEMIO.

Questione si tratta qui importantissima; importante all' erudizione, alla filosofia, a' costumi, alla religione. Sensato libro uscì tre anni sono, col quale il Signor' Abate Girolamo Tartarotti eruditamente provò la vanità delle stregherie, e de' notturni Congressi supposti dal volgo, e da alcuni ancora, che non dovrebbero computarsi col volgo; mostrando quanto sien chimeriche le fole, che in proposito di Streghe si narrano, e come non senza errore abbiano proceduto alle volte contra quelle pazze femmine a sentenza di morte i tribunali.

Richiesto il Maffei sopra tal libro del suo parere, approvò, e lodò tutto questo distintamente; ma perchè l'Autore professato avea nell'istesso tempo, esser però persuaso dell'attuale esistenza, e della forza de' Maghi, e dell'Arte Magica, e degli effetti, che *in virtù di tal Arte* si ammirano; parendogli venirsi così la verità premessa a distruggere, e un popolare errore di gran conseguenza a confermare, si dichiarò in questa parte di contraria opinione: e poichè di ciò ancora fu da non pochi richiesto, ne accennò correntemente in breve opuscoletto le sue ragioni. Tanto bastò perchè per la realtà dell'Arte Magica, più Scrittori siano subito usciti in campo, quasi in favore di perseguitata donzella campioni. E atteso che per le correnti, e volgari opinioni agevol cosa sia l'arringare, d'un diluvio d'autorità con poca fatica inondati hanno gli avversarj i lor fogli.

Congr. p. 163.

2. Quattordici son finora gli Autori, che contra l'*Arte Magica Dileguata* hanno scritto. Ad essi l'autore professa rispetto, nè contra loro, ma contra la lor sentenza, che a lui non par vera, ora scrive. Prima d'ogn' altro venne fuori il formal Trattato, intitolato *Osservazioni sopra l'Opuscolo* &c. nel principio del qual Trattato con verità si dice, che quell'Opusculo *versa principalmente in abbattere l'Arte Magica*. Ma si è fra tutti singolarmente distinto il sign. Tartarotti medesimo col volume intitolato *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie*; vuol'intendersi non del Congresso, quale an-

zi

zi ottimamente ſventa, ma del libro così intitolato. Con eſſa a lungo, e partitamente il ſopranominato opuſcolo impugna, raccogliendo quanto mai poteſſe in tale argomento penſarſi; ed è notabile, come a molta dottrina con eleganza di ſtile condita, accoppia nel ſuo principio uguale oneſtà, e gentilezza, a confuſione del plebeo, e moſtruoſo ſcrivere, che in altre materie con ſomma noſtra vergogna, ſi è poco fa in qualche parte d'Italia introdotto, e laſciato correre. Invita però così fatto volume a riſpondere, e per indurre a ciò, una ragion milita ancor più forte, cioè che non ſi tratta qui di qualche diſparere Accademico, e nel quale in punti fiſici, o matematici ſi contenda ſolamente d'ingegno: trattaſi di materia, che ha relazione immediata co' principj della religione, che non a un ſolo genere di perſone, ma ſpetta a tutti, che può grandemente influir ne' coſtumi, e ſecondo la quale avviene alle volte, che ſi decida della vita, e della morte de' ſuppoſti rei: eſſendo che tutto ciò ch'è ſtato addotto, per moſtrare ingiuſta la condanna delle Streghe, ſe vogliamo ſecondo il natural ſentimento condurci, vale ugualmente per tutti gli accuſati d'uſar malie, e perciò imprigionati; imperciocchè come diſtinguere, ſe ſien da dire Negromanti, o Stregoni, ſe Streghe, o Maghe? Non ricuſa però chi ſcriſſe l' *Arte Magica Dileguata*, di rappreſentare i motivi, pe' quali anche dopo tutte le ragioni in contrario addotte, giudica dover tuttavia nella ſua credenza perſiſtere.

 3. Egli

3. Egli ben ſa, che a dura impreſa ſi mette, la prevenzione oppoſta venendoci quaſi fatta ſucchiare col latte. Le prime novelle, che dalle donne a' fanciulli per dilettargli ſi narrino, di Magiche maraviglie, e di cotali avvenimenti ſon piene. L'opinione della Magia occupò già la volgar credenza della maggior parte della terra. Infiniti ſono anche gli Scrittori, che ſecondo il comun grido favellano: e quel ch'è più, qualche inſigne Letterato non manca, che non avendo avuta occaſione d'eſaminare a baſtanza, dal popolar ſuppoſto ſi è laſciato anch'eſſo rapire. Ancor più conſiderabili ſon le autorità venerande, che contra chi s'oppone ſi ſcagliano, le quali per verità a primo aſpetto, e prima d'aver ben conſiderato, atterriſcono. A fronte di così terribile contrario apparato, chi dell'Arte Magica ſi fa beffe, intrepido ſi preſenta, e chiede ſolamente, ch' altri non giudichi, ſenza aver'udito anche l'altra parte. Qual' uom ragionevole ſarà così preoccupato, che ſdegni di leggere queſti pochi fogli? e leggendogli con qualche accuratezza, chi non ſi ſentirà dalla verità, e dalla ragione far forza?

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Quanto a torto si pretenda, che siam tenuti a credere, che c' è Arte Magica. Un argomento si tocca, che mostra come sicuramente non c' è.

PRima di tutto un grande e patente errore degli avversarj sgombrar conviene, col quale non solamente si danno senz'altro la causa per vinta, ma ammesso il quale nè pure dir parola in contrario sarebbe lecito. Pretendono niente meno di questo; che darsi in oggi Arte Magica sia di Fede: il che con queste parole li più di loro non osan dire, ma vengono a dirlo con equivalenti. Il chiarissimo Autore delle *Osservazioni* protesta nel fine, di non avere scritto per *render servigio* al Demonio, *ma per corroborare vie più il sentimento comune, e incontrastabile della Chiesa Cattolica.* Il P. Calmet non senza maraviglia de' più sensati avendo messa fuori due anni sono in Parigi una terza edizione riveduta da lui, del suo Trattato sopra le *Apparizioni degli Spiriti, e sopra i Vampiri*, asserisce nel primo tometto di essa, che il pretendere, *non possano i Maghi, e gli Stregoni usar sortilegi, ed incanti, per cagionare agli uomini, e agli animali malattie mortali, e la morte ancora, è un attac-*

Oss. p. 99.

tom. I. p. 322.

car

car la Fede della Chieſa direttamente. Fu ſcritto da Parigi, come queſta propoſizione avea cagionato, che non ſi riſtampaſſe poi tal Trattato ſenza mettervi nel fine, quaſi per correttivo, l'*Arte Magica Dileguata* tradotta in buon Franceſe, qual traduzione in fatti nel fine del ſecondo tometto ſi vede. Così il sign. Tartarotti ſcrive in più luoghi, che Malefizj darſi, *ne' quali entra effettivamente il Demonio, e malattie, ed anche morti producono, ſe i Padri, i Teologi, e la ſteſſa Chieſa Cattolica non è in errore, non poſſiam negarlo*. [Apol. p. 153.] Vera coſa è, che ſembra ſe ne corregga, dove ſaggiamente ſi duole, gli ſia ſtato imputato, d'avere aſcritto *a opinione propria d'Eretici, e publicamente punita*, il negar la Magia. [p. 63.] Ma per altro come poteva egli dire, *nè in quella pagina che ſi cita, nè in tutto il libro una ſimil propoſizione ritrovaſi; anzi non v' ha pur coſa, donde poteſſe inferirſi, ma ben piuttoſto tutto il contrario*. Quando replicatamente ſcrive, che il libro di chi la negò *fu publicamente abbruciato*, e che in Treveri, e in Bruſſelles fu *fatto prigione* chi tal' opinion tenea; quando afferma, che le contrarie ſentenze ſono *accordate da tutti i Santi Padri, preſcritte da ſacri Canoni, inſegnate da ſommi Pontefici, e fondate ſopra la ſacra Scrittura*; [p. 162.] quando proteſta che il tenere in contrario è un *abbandonare il ſentimento univerſale de' Padri, e della Chieſa*, [p. 144.] non vien dunque a definire per propria d'Eretici l'oppoſta opinione? E non dice anche qualche coſa di più, dove eſprime, che ammeſſa queſta, *qual dottrina non dirò de' Teologi, e de' Padri, ma della ſteſ-* [p. 162.]

ſa

sa Chiesa Cattolica sarà più in sicuro? e parimente dove incalza, *Che giova avere la Scrittura, la Tradizione, i Padri, i Teologi, i Canoni, la Chiesa per sostegno della propria sentenza? ecco scoperto il segreto di gittare per terra ogni dogma*. Se dopo tutto questo, delle sopradette parole potesse il sign. Abate Tartarotti dolersi, sia rimesso a lui medesimo. Torna su questo vivamente ancora, non senza maraviglia di chi legge; perchè fonte d'eresie non che opinione propria d'Eretici, ognun vede ch'ei vien più volte a dire il negar l'Arte Magica; talchè poco avrebbe detto, chi ha scritto, che il negarla è un *voler seguire l'opinion di Lutero, e di Melanctone*, come fra gli altri quel buon Religioso, che si crede di aver l'*Arte Magica dimostrata*.

p. 208. p. 64. P. Preati p. 36.

2. Per far conoscere a un tratto, quanto poco vagliano tutti questi vanti, e tutte queste arbitrarie asserzioni, basta avvertire, come le medesime orribilità si son dette per lungo tempo, e da non pochi si dicono tuttavia, del negare il notturno tripudio delle Streghe a Benevento; il quale con tutto ciò dall' avversario medesimo si è mostrato immaginario, e favoloso, e il quale in oggi comunemente fa ridere. *Se coteste diaboliche traslazioni fossero sempre immaginarie*, scrive il medesimo *Padre Angelico*, che si è dato il nome di *Bartolammeo*, dir si potrebbe ancora, *che quanto mai delle Streghe hanno detto, e scritto i sommi Pontefici, i Padri, i Teologi, tutto fosse immaginario, e fallace*. Egli è così prevenuto, che assicura *sperimentato da molti, quantunque*

p. 36. p. 34.

que Maghi, o fattucchieri non foſſero, che avendo curioſi oſſervato, e veggendo quelli, *che dopo eſſerſi unti, erano ſubito traſportati, venne loro talento di fare la ſteſſa coſa, ed eſſi pure furono immantinente rapiti, e portati in luoghi rimoti, dove ſi celebrano le raunanze de' Stregoni, e delle Streghe, e indi terminati quei ſolazzevoli ſpettacoli, ricondotti dal medeſimo portatore alle proprie caſe*. Quanti ſciocchi ciò leggendo in libro ſtampato, e approvato, s'invoglieranno d'un ſimile unguento! Afferma altresì, che *più volte ſono ſtati veduti dragoni, vitelli, e buoi volanti per l'aria*. (p. 93.) Afferma, che tal'Arte *fa coſe maraviglioſe, inſolite*, propagata per tutto, *fino a inſtituirſene publici maeſtri, e aprirſene publiche ſcuole*. Afferma, che *veſpe, chiocciole, ſorci, botte, quantunque ſieno per lo più originate da corruzion di materia, nulladimeno ſono ſovente prodotte anche per opera de' mali Spiriti*. (p. 23.)

Con queſto poſſiamo accoppiare il Padre Staidel, che l'eſcludere la Magia mette inſieme col rigettare che fanno gli Eretici *ſacrum Chriſma* (non *Chryſma*): in che tal'uniformità, e così ſtrano paragone conſiſta, non dichiara. (p. 5.) Il benedire i cibi alle tavole de' fanciulli, crede ſi faccia, acciocchè le Streghe non ci lavorino. (p. 25.) L'eſſer legato il diavolo *per annos mille*, tien che ſignifichi, l'eſſere dopo il terzo ſecolo mancate le perſecuzioni de' Criſtiani. (p. 8.) Che il poeta Orazio ſi rideſſe della Magia, dice non ſervire a niente, perchè morì *molto avanti Criſto*: la qual mirabil ragione da due altri degli avverſarj ſi adduce. (p. 44.) Riporta, che un Predicatore quand'

era

era in pulpito, non avea più voce, ma fece un voto, e trovò nel pulpito *capillos inter se ligatos, & similia*, quali cose abbrugiate, predicò senza impedimento. Riporta altresì, che bisogna cavar da i letti ossa, e penne *una in l'altra, & quasi infinita talia, quæ in lectis inveniuntur a Dæmone deportata*. Ha continuamente il solito equivoco, che il vedersi negli antichi tempi sciocchi, o impostori, che davan' opera alle superstizioni, provi che ne vedessero effetti, e conseguissero ciò che bramavano, o promettevano. A Simon Mago secondo lui non una sola statua, ma *plures Romæ extitisse constat*: donde tal'inaudita notizia ricavi, non palesa. Di colui fu detto nella *Dileguata*, che Origene avea scritto, come *ingannò bensì taluni allora*, cioè finchè visse, ma era poi mancato talmente il suo credito, che *trenta della sua setta non credea si trovassero in tutto il Mondo*. Il Padre non comprendendo punto, afferma, che con questo l'autore *permiscet turpiter tempora*. Mano ignota ha qui posto nel margine del suo libretto, *imo tu turpissime blateras*; ma non vuol' usare questi modi chi scrive. Assai di meglio ci sarebbe da dire di certa *Replica* senza nome, ma a cotesti non si bada, perchè chi offende in maschera, disonora a bastanza se stesso.

ibid.

p. 45.

p. 18.

p. 33.

Fra quelli, che non cattolico stimano il negar la Magia, *Oppositam sententiam*, dice il P. Concina, del Martineto, e di tali traslazioni parlando, *propugnant Lutherus, Melanchton, plurimique istius furfuris sectarii*. Il mirabile Padre Delrio di chi nega così fatto Congresso

Theol. tom. 3. p. 85.

lib.5. sect. 16. affermò, *quod causa negandi sit Atheismus, & quod non credant esse Dæmones.* Notò il sign. Tartarotti, come i difensori *Congr. p. 157.* di esso vantano a lor favore *tutte le leggi divine ed umane, Canoniche e Civili, ma in particolare fanno pompa di più Bolle di sommi Pontefici.* Ecco appunto ciò che ora dice egli parimente della Magia. Egli osservò altresì, *p. 355.* come *anche il negare la sola Stregoneria passò altre volte per delitto, nè meno sgraziatamente incontrarono molti, che s'avanzarono a tanto.* Non dee dunque far maraviglia, che altrettanto si dica generalmente dell'Arte Magica, ma si dee raccoglierne, che tanto vagliono, e tanta verità contengano tali ampullose asserzioni contra gl' increduli di essa, quanta allorchè contra chi non crede la notturna gozzoviglia delle Streghe si avventano.

3. Quanto ripugnino al vero le spampanate, del voler che la lor sentenza sia quella de' Padri, de' Canoni, e della Chiesa, e dell'esser l'altra alla Scrittura, alla Tradizione, ed alla Chiesa Cattolica opposta, apparirà nel decorso; e si vedrà all'incontro, come su la Scrittura, su i Padri, e su i Canoni la contraria negativa si fonda. Per ora solamente il gravissimo errore degli avversarj osserviamo, del pretendere in questa maniera di formare un nuovo dogma, e articolo di Fede inaudito introdurre: il che nè pur la Chiesa ha mai fatto. Spiegar ciò che nella Scrittura non così chiaramente apparisca, e condannar le opinioni, che all'ortodossa dottrina si oppongano, si è bensì fatto, e si farà occorrendo da i sacri Concilii, e dalla Cattedra Romana, ma non av-

venne

venne mai, nè avverrà, che nuovi punti da creder s' impongano. Quanto erronea ſia queſta pretenſione, può raccoglierſi dall' oſſervare, come nè in verun comandamento di Dio, o della Chieſa d' Arte Magica ſi fa menzione; nè in verun decreto di Concilii, o di Papi a tal queſtione ſi è mai poſto fine; nè da verun di que' Padri, o di quegli antichi Scrittori, che dell' ereſie, e delle opinioni diſapprovate dieder notizia, o raccolta fecero, di chi negò l' Arte Magica ſi è fatto motto. Quanti ſono i luoghi de' Padri, ne' quali ſi fa come un compendio de' dogmi? così fa per modo d' eſempio S. Agoſtino nel principio della Geneſi *ad litteram*. *Ante tractationem hujus libri Catholica Fides breviter explicanda eſt*: di doverſi credere, che c' è Magia, da niuno ſi è mai fatto parola. Con quale autorità ſi pretende adunque d' imporci, che ſiam tenuti a credere, che c' è tal' Arte, e che ſovraumani effetti produce? E quanto non è ſconvenevole il far paſſare per verità ſicura, e quaſi di Fede, un' opinione, che da tanti buoni Cattolici ſi è impugnata, e s' impugna? e che dalle più ſavie, e più riputate perſone mondane, ſia a torto, ſia con ragione, ſi ſuole accoglier con riſo, e ſuppor faccenda da ſcherzo? Quinci naſce il dolerſi dell' avverſario, che il negare *la Magia diabolica oggidì pare ſia divenuto alla moda*: ma vedremo a ſuo luogo, come anco da' Padri antichi *Giuochi*, e *Fallacie* le impoſture, e le opinioni de' Maghi fur dette. Confeſſa il sign. Tartarotti, che *il termine di ludere ſia proprio dell' Arte Magica*:

Apol. p. 115.

p. 73.

ca: come dunque non più *ludi*, ma fatti veri, ed oltremirabili si crederanno da i Canonisti, da i buoni Teologi, e dalla Chiesa Cattolica quei de' Maghi? Aggiungasi alla fine, ch'è troppo indecente il far tant'onore a un' Arte sognata, che certamente in oggi non c'è: che non ci sia veramente, con poche parole in questo bel principio dimostrisi.

4. Il preciso della controversia che corre, non è se ne' passati tempi, e se negli antichi secoli Arte Magica ci fosse. La disputa è, se tal'Arte al presente si dia. Affermano gli avversarj, che si dà di fatto, e che *moltissimi sono anche in ora que' sciaurati, cui vien fatto al Demonio di trarre in inganno, e render suoi per questa strada*. Stranissimo lor pare, trovarsi chi *vorrebbe si credesse, che la Magia diabolica non sia cosa vera, e operatrice di meraviglie*. Si replica, *che quest' Arte conservasi tuttavia*. Ora si dimanda: quest' Arte maravigliosa, qual voi dite che c' è, dov'è? dove stanzia? dove fiorisce? dove s' insegna? come s'impara? chi la esercita? chi la possiede? Fateci vedere una volta un Mago, un Negromante; s' intende sempre fuor della Comedia: fateci veder persona, che tale studio abbia fatto, ed operi stupendi effetti. Chi asserisce l'esistenza di qualche cosa, è tenuto a dire in quai luoghi stia, mentre per altro sarebbe la creatura nullibi, e non è più quel tempo, quando su la creatura *nullibizata* si disputava acremente nelle Scuole di parte e d'altra. Diranno, che si tien' occulta, perch'è proibita: ma come dunque tante parti-

Osserv. p. 74.

Apol. p. 193.

p. 207.

tico-

ticolarità ne ſanno? e proibito è l'eſercitarla, non il ſaperla. In fatti ſi ha nelle *Oſſervazioni*, che all'*Arte Magica tanti ſi applicano miſeramente*. Arcana, *e miſterioſa Scienza* ſi chiama queſta dal sign. Tartarotti, il quale nell'iſteſſo luogo mentova *gli odierni Profeſſori di queſt'Arte*. Or perchè non additarcene qualcheduno, e non dirci almeno ove ſtiano? Afferma egli altrove, che c'è anche *Magia per la plebe*, *e per gl'idioti*, perchè *il Demonio non a' ſoli Letterati tende le ſue inſidie*, *ma agl' ignoranti ancora*, *ed a tutti generalmente*: in gran numero ſaranno adunque i Maghi: or perchè un ſolo non ci è dato mai di vederne? e di goder qualche ſuo prodigio? *Lunghi*, *e aſtruſi miſteri* contener queſt'Arte, ſi ſpaccia: come dunque in tanto immenſo numero che ſi ha di dotti, e di ſtudioſi, non ſi può moſtrare chi ne ſia vago, e n'abbia fatto acquiſto? Fioriſcono in oggi anche le più ſottili, e le più aſtruſe facoltà. Infiniti ſono, che ſi applicano ad ogni ſorte di ſtudio: moſtrate un ſolo fra tanti maeſtri d'ogni materia, che ſi applichi a queſta. In tante Accademie, in tante Univerſità d'Italia, e d'Europa, moſtrate chi faccia conto di queſta. C'è ſtato chi ha fatto prova di ſcriver perciò in varie parti: le riſpoſte hanno meſſa anche la dimanda in deriſo. Dove ſono i libri, che di queſta Scienza diabolica, e di così *aſtruſi miſteri* favellino? paeſi non mancano, dove tutto liberamente ſi ſtampa: ſarebbero ſenza numero: e pure non altro che ridicole, e plebee ſciocchezze girano ſcritte a penna, come la *Clavicola*

di

Oſſ. p. 91.

Apol. p. 178.

p. 17.

p. 96.

di Salomone, ed altre simili balorderie. Qual è di tanti insigni e famosi di varie nazioni, che opere senza fine a nostri giorni hanno dato fuori, il quale di questa arcana Scienza abbia scritto?

5. Alla ragione del non potersi mostrare in nessuna parte della terra un Negromante vero, ed operativo, si potrebbe rispondere, che ci sono però le Streghe. Coteste in fatti sono le sole, che de' riputati Malefici in carne, e in ossa si veggano, e sarebbero l'unica prova per gli avversarj, se nelle lor supposte malie altro che falsità, e vane, e ridicole immaginazioni si ritrovassero. Sono plebee infelici, che spinte per lo più da miseria, o da qualche passione, invaghite di cose udite raccontare, o lette, vorrebbero farsi Streghe, e s'immaginano ancora d'esserne, ma tutto in vano. Con queste il il sign. Tartarotti non può farci guerra, avendo con lungo e dotto volume provato, come son tutti sogni, e come l'averci fede secondo buoni Teologi è peccato. Parlando de' Folletti, che di cotali maraviglie ei chiama la più notoria, e comune, talchè asserisce, come *non v'ha Città, per non dir villaggio, che più esempi non possa somministrarne*, onoratamente confessa di non averne mai veduto nessuno, *quantunque non ne abbia trascurata l'occasione*. E de' Folletti, e d'ogni altro portento Magico dicono il medesimo tutti gli uomini accorti, e saggi, se di quanto da lor si è veduto interrogati sono, e non di quanto da altri hanno inteso. Così dicono parimente i Padri Inquisitori, a' quali tante di queste novelle

Congr. p. 28. 29.

p. 360.

velle paſſan per mano. Or come dunque a diſpetto di tutta queſta evidenza ſi ha da immaginare che c'è Arte Magica, e che articolo ſia di Fede la ſua eſiſtenza, e la ſua virtù?

6. Fa forza a molti l'udire, che in tutti i tempi, e preſſo tutte le nazioni l'opinione della Magia ſi crede invalſa. Dato che così foſſe, per quanto ſi diffondeſſe, occupò mai maggior paeſe, che l'Idolatria? l'error dell'Idolatria non nacque prima di quello della Magia? e non infettò tutto il Mondo? per queſto non ſarà errore, e non ſarà un miſerabile accecamento dell'uman genere? L'opinione dell'Arte Magica non fu mai legge in verun popolo, nè fu ordinata da i governi, e generale non fu mai in verun Regno. Generale, ed impoſta fu bensì nelle nazioni, ed è ancora in alcune, la ſuperſtizione Idolatrica: e non pertanto chi non vede quanto falſa, e quanto ſciocca preſunzione pur ſia?

CAPO SECONDO.

Come non può ammettere in verun modo i Maghi, chi nega le Streghe, eſſendo in ſoſtanza il medeſimo.

AVendo il sign. Tartarotti ben conoſciuto col ſuo perſpicace ingegno, quanto ſien falſe e ridevoli le novelle che corrono in propoſito delle Streghe, e credendo dall'altra parte, forſe per

tante

tante autorità che ſpalleggiano, non doverſi negar la Magia, ſi pensò di ſeparar le Streghe da i Maghi, e di aſſerirle profeſſioni tanto differenti, quanto *un genere di coſe è dall' altro diverſo*. Dice adunque, che la Stregoneria è coſa ſognata, e fantaſtica, dove la Magia coſa vera ed operativa, e che *nella Magia intervien ſempre realmente il Demonio, e i veri Patti eſpreſſi, o taciti, laddove nella Stregheria ideale è il commercio, e vani ed immaginarj i Patti*. Fece già l'isteſſa diſtinzione Giovanni Vier Medico Luterano, ma non ebbe ſeguaci: e benchè il sign. Tartarotti con molto maggior coſtanza, e coerenza, e dottrina l'abbia ora ampiamente nobilitata, e diſteſa, non ho notizia che ci ſia pur' uno, che l'abbia abbracciata finora: onde ſe valer doveſſe l'ampio numero de' perſuaſi, e fautori, ch' egli adduce più d' una volta per prova grande in favore della Magia, queſta ſua diſtinzione va a terra. I molti degli ultimi ſecoli, quali afferma diſtinſero fra Stregheria, e Magia, ciò non ſognaron già mai. Quando ſtimarono falſi, e impoſſibili i notturni congreſſi delle Streghe, vennero a ſtimar tale ogni preteſa, e ſuppoſta maraviglia Magica. La faccenda ſi riduce a queſto, che Stregheria chiama egli, quando in fatti nulla ſi effettua, e Magia quando il fine deſiderato ſi conſeguiſce: ma chi tiene che nulla per opera del Demonio ſi conſeguiſca mai, manda tutti i caſi del pari, e chiunque fa tali tentativi, ſia maſchio, ſia femmina, mette nella rubrica isteſſa. Un' altra differenza più volte adduce; che la Ma-

Apol. p. 3.

Congr. p. 161.

Apol. p. 161.

Magia ſia delle perſone di conto, *e de' coltivatori delle ſcienze*, e la Stregoneria *di gente vile e plebea*. Ma ſi dice però nell'iſteſſo tempo, che anche la Magia *è un' ignoranza, o un' impoſtura*: or perchè adunque anche i plebei, e le donne ancora non poſſono eſſerne a parte? quando un profeſſor di ſcienze, è ignorante, o impoſtore, non ſi uniforma co' plebei? Ma ſi moſtri una volta un coltivatore di ſcienze che ſi applichi alla Magia. La diabolica vien così definita. *Cognizione di coſe ſuperſtizioſe, come parole, verſi, caratteri, immagini, ſegni, ed altre cerimonie, mediante le quali ottiene il Mago l'intento*: ma che altro credono, e che altro delle Streghe ſi crede? Quanto al conſeguir l'intento, è ſempre ugualmente chimera. Ma non biſogna credere, che Strega quella ſolamente ſia, che ſi crede d'andar la notte a Benevento. Non ſi verifica altramente, che *di là abbiano origine tutte l'accuſe delle Streghe*. Molte ſono ſtate, che hanno fatto ſuffumigi, e figurini, ed hanno invocato il Diavolo, per ottenere il ſuo amato, o far morire chi lor dava noia, ſenza profeſſare, e ſenza credere d'andar per aria la notte.

Congr. p. 429.

Congr. p. 160.

p. 436.

2. Non nega l'avverſario, che grande affinità ha con la Stregheria la Magia, *in quanto che in amendue interviene il Demonio, e i prodigi*. Ora ſe in amendue interviene il Demonio, e i prodigi, qual mai importante differenza è fra loro? Si difende altrove con dire, che i prodigi della Magia *intervengono per opera del demonio*, e quei della Stregheria *per opera della bollente*

p. 161.

Apol. p. 91.

fantasia delle Streghe. Che la lor fantasia sia atta a far prodigi anch'essa, non si è più inteso: ma quai sono i termini, ch'ei rimprovera qui gli siano stati *cambiati*? era pur necessario additargli. Aggiunge, che *in sostanza son molto diverse*, perchè l'*effetto o buono, o cattivo del Mago, per mezzo del Demonio prodotto, è vero, e reale, e spesso a tutti palese* (chi ne vide mai?) *quello della Strega è ideato, immaginario, ed occulto*. Ma se due persone invocano il Demonio, e con empie bestemmie si donano a lui, benchè una ottenesse ciò che desidera, e l'altra no, il lor peccato, ed il lor delitto non è l'istesso? come son cose di genere diverso? Delle Streghe si nota poco dopo, che se bene *come persone rozze, ed idiote i veri misteri dell'Arte Magica non possono avere appresi*, con tutto ciò *certe superstiziose osservanze, figure, scongiuri, e incantesimi a notizia di queste cattivelle arrivati, operano, in virtù del tacito acconsentimento all'assistenza del Demonio*. Ma se operano ancora, e se le Streghe ancora conseguiscono come i Maghi, qual differenza resta fra loro? Affermasi, che *il coltivare il Demonio, o con un'espressa famigliarità, o colla pratica delle cose da lui insegnate, e prescritte, è cosa assolutamente necessaria nell'Arte Magica*: or perchè a questo non saranno atti ugualmente i chiamati Maghi, ed i chiamati Stregoni? essendo che gli uni, e gli altri ugualmente al Diavolo s'indirizzano. Afferma, che costui ha voluto impreziosire, col dar *più regole, e precetti*, e con fare *ammasso di cerimonie lunghe, e di riti stu-*

Congr. p. 161.

p. 164.

Apol. p. 16.

ibid.

ſtudiati; e che queſta può dirſi *la Magia delle perſone di ſtudio*: chi ne ha mai conoſciuta qualcuna? Soggiungeſi però, che gl' idioti ancora ne ſon capaci, i quali benchè non arrivino *a produr le maraviglie de' Maghi ſcientifici*, non pertanto *ſenza tante applicazioni, e miſteri con ſoli ſegni*, e con fattucchierie, che di *donnicciuole* (ecco le Streghe) *e di gente vile ſon paſcolo*, veri effetti *coll' aiuto del Demonio producono*: ſono adunque l'iſteſſiſſimo quanto all' effetto, ch' è il punto eſſenziale. *Queſta*, ſegue, *può dirſi una ſeconda Magia per la plebe, e per gl' idioti*, onde Maghi gli chiama *putativi*; ma dichiara, che *non ſon già putativi gli effetti*, che ſeguono; per lo che *a pena anche di morte* poſſono queſti ancora *con tutta giuſtizia eſſer talvolta ſoggetti*: con che ogn' ombra di differenza ſi toglie.

p. 17.

ibid.

3. In fatti ſinceramente confeſſa il sign. Tartarotti, che chiunque invoca, e adora il Demonio, *è un vero e formal Mago*: così hanno fatto ſenza dubbio molte delle accuſate Streghe; dunque erano anch' eſſe Maghe. Confeſſa, che *le ſuperſtizioſe oſſervanze anche delle donnicciuole ignoranti, quando v' intervenga l' aſſenſo all' aiuto di Satanaſſo, ſon pratiche diaboliche, e vere azioni Magiche*. Or chi negherà, che non ricorrano all' aiuto di Satanaſſo quelle infuriate femmine? Che rammentino ſogni, quando par loro d' eſſere ſtate a tripudj, e a conviti, è veriſſimo, ma che ſia ſogno il loro invocare il Demonio, e il far quegli atti, che qualch' altra delirante, o qualche ſciocco ſcritto ha loro inſegnato, è

p. 100.

ibid.

 falſo

falso manifestamente. Non nega l'avversario, che *le Streghe han rotta a Dio la fede*: non altramente per certo, che con adorare nella lor mente il Demonio, e con invocarlo. Non nega, che *una Strega non possa far questo*; dice solamente che *in tal caso passerebbe costei* dal fantastico al reale, e non sarebbe più *pura Strega*, *ma Strega, e Maga insieme*. L'uno adunque anche per lui non esclude l'altro, anzi l'uno fa strada all'altro, e non son dunque *di genere diverso*, ma son cose prossime, e nell'istessa categoria comprese. Asserisce altrove di queste due professioni, che *l'una e l'altra ha per capo il Demonio*, e che sono *due scuole diverse, ma il maestro in sostanza è l'istesso*. Per conseguenza è l'istesso studio, e benchè uno conseguisse d'apprendere, e l'altro no, l'intenzione, e il fine dell'uno e l'altro è il medesimo. Replica pur quivi, la Magia, e la Stregheria *nella stessa persona trovarsi qualche volta unite*.

Congr. p. 266.

Apol. p. 93.

Congr. p. 434.

4. Quando vien detto, insegnare il Demonio a' Maghi, che si vagliano di pietre, d'erbe, di figure; e quando viene scritto, che *chiodi, spilli, ossa, carboni, mazzetti di capelli, e di stracci* hanno similitudine *co' sacramenti de' veri Maghi*, da chi si sono imparati tali segreti, se non da ciò che le Streghe adoprano, e da' processi lor fatti? si accomuna dunque agl' immaginati Maghi quanto dalle Streghe si fa. Dicesi nell'istesso volume, che *le Streghe rinunziano al battesimo, e alla Fede*, e che può il Demonio *esser la cagione di tutto il fanatismo delle Streghe*. Si dice nel medesimo, che la Stregheria

Congr. p. 186.

p. 57.

p. 129.

c' è

c' è stata sempre, onde non è meno antica della Magia; e si accorda, *che attesa l' affinità, e somiglianza, che in certi capi hanno amendue quest' Arti, l' impossibilità dell' una non abbia gran forza per rendere incredibile anche l' esistenza dell' altra*. In più luoghi all' incontro si replica, che la Strega non è Malefica, ma bensì maleficiata: che vuol dir questo? che sia stregata essa stessa? Si replica parimente più volte, che *tutte le leggi divine ed umane condannarono sempre a morte i Maghi, e non condannarono mai le Streghe*: ma questo è supposto gratuito, e bizarro, nato dalla separazione che si fa l'avversario nella sua mente. E nella sacra Scrittura, e nelle varie leggi gran pene s'imposero ad ogni spezie di malie, e di superstizione; egli ne vorrebbe eccettuata la Stregheria: ma se ha confessato, che l' una e l' altra ha il Demonio per maestro, e per capo, qual dubbio resta, che le pene imposte non riguardassero l' una e l' altra? Il voltar le spalle a Dio, e il ricorrer per grazie al Demonio, tanto si stimò meritar castigo, se si fa per via di dottrina, come se si fa senza dottrina. Quando si legge in Michea, *Auferam Maleficia de manu tua*, crediam noi, che s' intendessero solamente le malie de' dotti, e non quelle de' plebei, ed ignoranti? e quando l' uno e l' altro Codice tratta *De Maleficis, & Mathematicis, & cæteris similibus*, potrem noi credere, che in quegli *altri simili*, parimente riprovati dalle leggi, non venga ogni maniera di sortilegio, e di superstizione compresa? Saggiamente adunque si è detto

p. 167.
p. 210.
Apol. p. 104.
p. 93.
Mich. IV. 11.

Diss.p.10. to nell' erudita *Dissertazione Epistolare*, che *a senso de i vecchi Legislatori Maghi, e Streghe son puri Sinonimi*: e così in una delle erudite lettere al *Congresso* annesse, come Streghe, e Maghi *dagli antichi tutti furono sempre creduti una cosa medesima, operando i Maghi ciò, che ora attribuir si suole alle Streghe.* *Congr. p. 321.*

Ann. p. 18. 5. Asserisce il sign. Tartarotti nell' *Annotazioni Critiche* al P. Gaar, che *la chimera de' congressi del Demonio con le Streghe per tre o quattro secoli ha fatto delirare quasi tutti i tribunali d' Europa*. Niuno dunque ha fatto differenza da Streghe a Maghe: e parrebbe nè pur la faccia egli stesso, ove scrive, che non sarebbe maraviglia, *se in tanti errori, e vane osservanze del volgo, e delle donnicciuole, si frammettesse il Demonio qualche volta, e il desiderato effetto producesse*; e dove scrive, che *nè i Maghi, nè le Streghe quando magicamente operano, in patti immaginati si fidano*. Ma non bisogna credere, che tutte le Streghe condannate, e massimamente fuor d' Italia ne fossero, perchè vantassero d' andar la notte al Noce di Benevento, o ad altri Infernali trastulli. Molti sono i processi, ne' quali non si parlò di questo. Nè bisogna imputare all' autor della *Dileguata*, che in questo modo ci venga a dire, che le Streghe *con tutta ragione sien decapitate, ed arse*. Ei lodò chi ha procurato di metter freno alla facilità delle condanne, a' processi illegali, ed irregolari, all' aver fede a confessioni di fatti impossibili, e al fondarsi sul falso supposto del notturno Congresso. Disse ancora, *Apol. p. 62.* *Apol. p. 96.* *Apol. p. 207.*

che

che quando qualche ſuppoſta Strega ſia imprigionata, eſigge la carità, che *prima d' altro ſi cerchi d' iſtruire, e d' illuminare quelle pazze femmine, che per coſe udite raccontare, o lette, ingombrate da falſe immaginazioni, e da deſideri perverſi, s' aggravano di delitti falſi*. Ma per altro non dee già avanzarſi, che tutte le condanne de' tribunali foſſero ingiuſte. Con le immaginarie malie ſi accoppiano alle volte ſcelleraggini vere, e crudeli. Qual caſtigo lor ſi conveniſſe, ſenza preciſa informazione de' fatti, e delle circoſtanze chi potrebbe definire? non ſi riprova, *giuſto eſſere il patrocinio di quelle ſventurate*, ma convien' intendere fino a un certo ſegno, perchè iniquità alle volte commettono, ed orribili abuſi, e vilipendj fanno di coſe ſacroſante. Un Sermone ha S. Bernardino da Siena ſopra coloro, *qui capiunt Oleum ſanctum, & corpus Chriſti ſacratum, & exercent illa in operibus Diabuli*. Non ſerve adunque il replicare, che la Stregheria non è coſa reale ma *immaginaria*. Le Streghe ſi veggono, e le perverſe azioni e i ſacrilegi d' alcune ſi ſanno. Conchiudiamo, che chi eſclude le Streghe, l' Arte Magica eſclude, perchè altri non ſi rinviene che la profeſſi; e che chi l' una di queſt' Arti rigetta, e conoſce invalida, e falſa, vera, ed operativa non può mai creder l' altra, ch' è un ramo dell' albero iſteſſo, e ch' è uno ſtudio dell' iſteſſa ſcuola. Pretende il sign. Tartarotti, che gli antichi *per Saga intendeſſero Maga non Strega*, e che mal ſi traduca confondendo l' una e l' altra: ma queſta è nuova ed inaudita ſepa-

Ar. M.dil. p. 26.

Congr. p. 70.

tom. 4.

Apol. p. 67.

ſeparazione. Quelle femmine, che *puerum involaverant*, e fiere Magie praticavano, da Petronio fur dette *Strigæ*, o *Striges*, che voglia leggerſi. L'erudito Burmanno vi nota: *has autem Strigas putabant eſſe mulieres Sagas*. L'iſteſſo Petronio altrove: *Quæ Striges comederunt nervos tuos?*

cap. 63.

c. 134.

CAPO TERZO.

Con quanto errore ſu i ſuppoſti Patti col Demonio fondino gli avverſarj la lor ſentenza.

Oſſer. p. 75. Congr. p. 186.

SU *queſti appunto tutta ſi fonda l'Arte Magica*, ci dicon'eſſi. Ci dicono, che *la vera operazion Magica ſempre Patto col Demonio ſuppone*. Pattuire è far contratto. Non ſi fanno contratti ſenza ragionare aſſieme. Ognuno adunque, che in Magia ſi adopera, ha veduto il Demonio, e ha ragionato con lui. Fa menzione in fatti il sign. Tartarotti *di que' Maghi, che perſonalmente col Demonio trattarono*. Nè queſti ſaranno in piccol numero; perchè ha già detto, che il Demonio in queſto modo tende le ſue inſidie a tutti; e ſi ha nelle *Oſſervazioni*, che non ſolamente i dotti, ma anco *vili femminuccie, uomini volgari, ed illitterati poſſono in oggi aver luogo, ed eſercitarſi in tal profeſſione;* e che anch'eſſi *hanno facoltà al par di chiunque di pattuire, e far lega col diavolo*. Moltiſſimi adunque per dottrina

Apol. p. 175.

Oſſ. p. 76.

na degli avverſarj ſi trovano, che hanno veduto *perſonalmente* il Demonio, e che hanno avuto, o pure hanno con lui *mutua famigliarità, e corriſpondenza*. Or ſia permeſſo dire: ſi può udir queſto ſenza ridere? Se ſi foſſe ancora in altri tempi creduto da alcuni grand' uomini così, eſſendoſi col proceder de' tempi alcune coſe più eſaminate, e diſcuſſe, baſterebbe queſto, perchè in oggi non ſi rideſſe? C'è al Mondo chi poteſſe vedere il Demonio ſenza inorridir di paura? e in qualunque forma ſi preſentaſſe, tanti e tanti ſi trovano, che ſapendo eſſer quello il Demonio, hanno coraggio di converſar con lui, e di contrar ſeco *lega, e famigliarità*? Erudito, la cui lettera ſi è nel *Congreſſo* ſtampata, ricava *innegabilmente* dalla Scrittura, *che non s'è dato mai commercio alcuno tra gli uomini, ed il Demonio indipendentemente da divino miracolo*. Nelle ſacre carte, nelle quali tante e tante volte ſi parla de i Demonj, e del lor tentare gli uomini, e del loro invadergli, e rendergli oſſeſſi, c'è mai parola di Patto con alcun d'eſſi fatto, nè di contratti, o d'accordi? Angeli buoni, mandati dal Signore, in figura d' uomini, aver parlato, e operato a favor di queſto, e di quell'altro, ſi trova ne' ſacri libri più volte, ma Angelo cattivo venuto per eſſer chiamato, e venuto a ſtipular Patti, e in virtù di queſti avere gli altrui deſiderj adempiuti, nè nel vecchio, nè nel nuovo Teſtamento ſi vede mai. Leggeſi in Daniele, che i Maghi, e gl' Indovini di Nabucco confeſſarono fra i diavoli, e gli uomini non darſi

Congr. p. 357.

p. 545.

Dan. II. 11.

ſi commercio: *exceptis Diis, quorum non eſt cum hominibus converſatio*: ſentimento ben diverſo da quello dell'avverſario, che molte coſe, trova, *le quali l'amicizia degli uomini co' Demoni comprovano*.

Congr. p. 361.

2. Nell'*Oſſervazioni* ſi attribuiſcono a' Patti, anche i caſi della Scrittura, ma di propria autorità, e ſenza che minimo cenno ſe n'abbia nel teſto. Diceſi, che il Demonio *oprò per via d'un Patto o tacito, o eſpreſſo* co' Maghi di Faraone: e che *Patti taciti, o eſpreſſi convien ſupporre interveniſſero nelle portentoſe operazioni di eſſi*. Diceſi parimente, che la Pittoneſſa, qual *richiamò l'ombra del Profeta Samuello, non potè riuſcire in tal' opra ſenza aver prima pattuito col Demonio*. Anche i Maghi di Faraone, ch'eran Gentili, chiamarono dunque i Diavoli a far contratto, e ragionaron con eſſi, donando loro l'anima per ottener l'intento? ma per chiamargli, e per contrattare, qual notizia ne aveano? non baſtavano per queſto le favole di Plutone, e di Cerbero: ci volea lume della lor creazione, del lor peccato, della condanna, e inſieme della loro avidità di tirar l'anime alla lor dannazione: per poco non ci volea notizia di quelle ſacre carte, che ancora non c'erano. Anche i Patti taciti c'erano al tempo di Faraone? Raccomandarſi al Dio del male da lor ſognato poteano bensì anche i Gentili, ma non già con eſſo fare contratti, e ſtipular Patti. Così dicaſi a proporzione di Balaam, e della Pittoneſſa, al tempo de' quali la idea de' Patti non era per certo nata.

Congr. p. 369.
Oſſ. p. 77.

3. Avrà

3. Avrà osservato il Lettore accorto nel passato Capo la contradizione, che gli avversarj sfuggir non possono. Altre contrarietà osserviam'ora, nelle quali per necessità della materia, e dell'opinione è forza, ch'urtino. S'incomincia dal fissare, che *l'effetto della Magia diabolica è tutto operazion del Demonio*, è ciò *in virtù del Patto o espresso, o tacito*. Altrove all'incontro affermasi, che *la Magia non suppone necessariamente questi Patti, e che possono benissimo negarsi, senza che per questo la sostanza di tal' Arte si nieghi*. Queste sentenze non si possono verificare ambedue. *Circoli, triangoli, e nomi barbari* si concede, che niuna proporzione abbiano con gli Spiriti infernali; ma si vuole, che quando *tra questi, e gli uomini patto, e convenzione intervenga, che facendo il tal segno, e tali parole pronunziando, essi poi questo e quell' altro effetto produrranno*, relazione ben tosto acquistino: e se bene *il pensare, che l'erbe, le pietre, i caratteri natural mezzo possano essere per farsi ubbidire da i Demonj, sarebbe sciocchezza grandissima*, tuttavolta dicono, non è così, quando si pensa, che l'*erbe, e le pietre possono esser mezzo morale per ottener l'ubbidienza anche de' Demonj:* intende, che siano un segno del Patto. Abbiam veduto ancora, che *nè i Maghi, nè le Streghe, quando magicamente operano, in Patti immaginarj si fidano, ma in Patti veri e reali, o taciti, o espressi, mentre senza questi Magia non può darsi*. All' incontro fortemente si sostien poi, che i Maghi *a tutt' altro pensano, che a far de' Patti, o a soscriversi a quelli fatti*

Congr. p. 160.

Apol. p. 7.

p. 18.

p. 19.

p. 96.

dagli altri; e si aggiunge, che veramente non si può mai dire, *che Patti facciano, nè convenzioni*. Ecco in quali manifeste antilogie son costretti a cadere i combattenti per l'Arte Magica.

4. Osserva l'avversario avvedutamente, come di Patti col Demonio *dagli antichi Scrittori, e primi Padri della Chiesa non se ne sente far parola*. Potea conoscer da questo, che moderno pensamento fu tal dottrina. Tien però, che poteano, e potrebbero tali contratti innominati correre fra 'l Demonio invocato, ed il Mago, ma che non crede ciò avvenisse, nè avvenga mai; perchè si stimò già, che *l'effetto* della Magia *fosse prodotto da virtù, e attività dell'applicate cose, non del Demonio*: ovvero, che ci avessero parte i Demoni, ma creduti *amorevoli, e benigni*. Nelle *Osservazioni* si tiene, che posta *la lega ed intelligenza tra costoro, e il Demonio*, non è più da stupire *del farsi ubbidire da sostanze invisibili, e ignote col mezzo d'erbe, o pietre, o segni da noi fatti, e caratteri. Gli effetti sopranaturali non debbonsi già rifondere in quelle cose, riguardo a ciò che sono per se medesime, ma bensì nelle attività, e qualità estrinseche appropriate, e comunicate lor dal Demonio*. Prenda il Lettore qual più gli piace, che son tutti leggiadri pensieri. Soggiunge l'*Apologia*, questa essere *la vera e giusta idea dell'Arte Magica antica*, quale giudica *niente diversa dalla moderna*: e perciò se *gli odierni Professori* natural cosa la stimano, *cercano da i corpi quello che i corpi non hanno, e non patteggiano*

Apol. p. 177.

p. 178.

Osserv. p. 76.

Apol. p. 178.

giano col Demonio; se sono illuminati, che *l'effetto vien dal Demonio, ma pur vi s' arrischiano, assentendo all' operazion di quello, qual vestigio di Patto nè pure in quest' azione ravvisasi?* Ora come accorda tutto ciò con le citazioni, poc' anzi addotte con molta pompa, per provare i Patti? e come accorda col rimproverar dissenso *da tutte le Scuole Cristiane, e dall' ecclesiastica infallibil sapienza* a chi i Patti taciti non ammette? Si potrebbe riflettere ancora: se confessa, che nè da virtù delle cose adoprate, nè da Patti col Demonio Magici effetti conseguono, non vien' a confessare, che in nessun modo seguono effetti, e che l' Arte Magica è un nulla? poichè altronde derivar non potrebbero.

p. 179.

p. 176.

5. L' autore della *Dileguata* singolarmente i Patti taciti escluse. Gran difesa ne fa il sign. Tartarotti, e gli vuole assicurati *dal comun consenso de' Teologi, da i sacri Canoni, da i sommi Pontefici.* Di tutto questo niente si cita, ma in altro luogo fondò spezialmente tal difesa sul darsene di due spezie, e su l' essere stata scelta *la più debole* da confutare. Ma quegli ebbe intenzione di scartarle tutte ugualmente, professando di non ammettere, che si diano personali discorsi, e proposte, e risposte fra gli uomini, e 'l diavolo, come sarebbe necessario per far contratti, e per imparare un' Arte *astrusa, ed arcana*, com' egli la vuole. Gli scartò parimente il Muratori. Nominansi i taciti distintamente, perchè fanno meglio conoscere la falsità, e la stravaganza di tal supposto. Fece menzione del pretendere, che Patto

p. 175.

p. 61.

De nævis &c. p. 125.

segui-

p. 181. ſeguito *tre mila miglia lontano* ſi adempia ſubito qui, *e vada tal virtù in un iſtante per tutto il Mondo, e duri ſempre* : il che per verità è non poco ſtrano : e pure per l'adempimento de' Patti taciti, converrebbe foſſe così. p. 182. Difende queſto ancora l'avverſario, perchè *le ſoſtanze ſpirituali*, dic' egli, *ſono ove voglion' eſſere, nè la diſtanza de' luoghi può fare, che un Demonio, che ora è qui, in un momento non ſia nella China*. Non fu di queſt' opinione S. Tomaſo, dove inſegnò, che il moto degli Angeli non ſi fa *in inſtanti*. (P. 1. qu. 53. ar. 3.) Per verità s' altri dimandaſſe a chi ſcrive, qual ſia, e fin dove arrivi la potenza del Demonio, non altrimenti riſponderebbe, che confeſſando la propria ignoranza : ma ſia lecito di rifletter qui, quanto invalido rieſca dunque l' argomento, tanto poſto in opera contra l'immaginato notturno Congreſſo, del non eſſer poſſibile il traſporto delle Streghe per tanto ſpazio, mentre mancando il reſpiro, rimarrebbero *ſoffocate*. (Congr. p. 76. Apol. p. 102.) Se tal viaggio ſi fa lor fare *in un momento*, cotali difficoltà ſvaniſcono.

6. L'avverſario adunque la forza di que' taciti Patti difende, quando altri ſa, che quelle parole, o quegli atti ſon Magici, e che ſi è da qualcuno patteggiato col diavolo, che facciano un tale effetto. Quelli dice che vengono *in conſeguenza degli eſpreſſi*; dice che ci ſon *de' fatti veriſſimi*, quali a queſta ſorta di Patti ſi attribuiſcono, e cita chi ha ſcritto, che in virtù di ciò *verbis & herbis* ha aperto *ſeras fortiſſimas*. (Apol. p. 61.) Quanto con queſto ſi metta in ſalvo nel punto de' Patti taciti, egli ſteſſo eſamini.

famini. Aggiunge, che se ancora, da *i più rinomati Scrittori* quella spezie se ne ammettesse, di chi opera ignorando, non per questo *ne patirebbe la Magia diabolica*: perchè *quanti sono gl' insegnamenti ridicoli, le dottrine torte, i principj falsi*, che nell' Arti, e nelle Scienze *si suppongono, e s' ammettono da coloro che ne scrivono?* non certamente *da i più rinomati*, nè da chi ne ha scritto bene. p. 61.

Fu detto nella *Dileguata*: che seguirà *se per certe parole, o figure altri avrà pattuito con uno Spirito che venga buon tempo, ed altri con altro, che per quelle istesse venga tempesta?* Vien risposto, *Seguirà ciò che Dio vuole*: questo è verissimo, ma non scioglie la difficoltà. Chi difende lo spargersi subito per tutto il Mondo la notizia, e la virtù del Patto, fatto in qualche luogo da un particolare, e il durar sempre tal legge, non considera qual ingombro, e qual confusione per tanti diversi, e contrarj Patti si verrebbe in ogni parte del Mondo a produrre. Nol considerò l' avversario quando scrisse, non esser maraviglia, che un Demonio comunichi subito a gli altri *per tutto il Mondo*, onde *secondino poi con gli effetti le prave intenzioni di quelli, che a loro ricorrono, e questa loro assistenza duri sempre*. Ben disse il Muratori, che i Patti taciti per guarire, son *più difficili da intendere delle stesse guarigioni*. Così è da dire dell' asserirsi nelle *Osservazioni*, che il Demonio s' *impegna di concorrere prontamente, operando cose mirabili*, e che anche i volgari *hanno facoltà al par di chiunque di pattuire, e far lega col diavolo*. Se si potessero così fatti patteggiamenti

p. 183.

Apol. p. 182.

Pub. Fel. c. 11.

Oss. p. 75.

p. 76.

menti fare, quanti ſarebber mai, che per aver danari, per ſoddisfare un'ardente paſſione, per fare una vendetta, così triſto ripiego uſerebbero! I prodigi volgarmente ſparſi è noto, come ſi ſono ſempre ſcoperti vanie. Se ne interroghino i Padri Inquiſitori, come chi ſcrive ha più e più volte fatto. Eſce ora dotta Opera del P. Inquiſitore Maccarinelli ſopra i Caſi riſervati. Leggo in eſſa ove tratta di queſta materia, *Expertus ſum pro munere quo a multis iam annis fungor, ſortilegia, maleficia, incantationes ſemper optato caruiſſe effectu*. Senza maggior penſamento è da credere eſſerſi detto, che le ſuperſtizioni, e fattucchierie alle volte non ſortiſcono effetto, *perchè manca la fede nel Demonio*. E che diremo delle popolari novelle, che alcuni di tal contratto col diavolo facciano ſcrittura, e la ſegnino col ſangue, diſputando poi ſe ſien tenuti a ricuperarla da lui, e ſe debbano rendere ciò che il Diavolo diede a loro? S'altri malignamente cercaſſe, di mettere in ridicolo quanto ſpetta alla pur troppo vera eſiſtenza de i Demonj, potrebbe far peggio?

Exercit. p. 320.

Apol. p. 171.

7. Non occor dire, che non ſia lecito negar le apparizioni del Demonio, quali nelle vite di tanti Santi ſi leggono, e che al Salvator medeſimo apparve. Altro è che permetta Iddio il ſuo comparire in qualche forma all'anime ſante per tentarle a lor trionfo, ed altro è che comparire a i triſti, ed a lor richieſta permetta. Non ſi legge nè nel vecchio Teſtamento, nè nel Nuovo, e non ſi legge nelle accertate eccleſiaſtiche ſtorie,

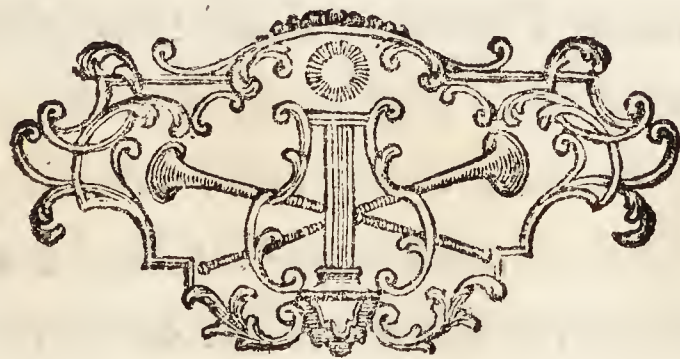
che

che apparisse il Demonio ad uomini scelerati, e lunghi congressi facesse con loro, come sarebbe necessario per istruirgli d'una scienza astrusa, e misteriosa, quale si vuol'ora che sia l'Arte Magica. Senza questo non si potrebbe certamente apprendere, perchè libri che tanto insegnino non si hanno. Che qualche santo Padre abbia nominato Patti in altro senso, senza trattar di questo, e senza esaminar tal punto, non basta nella presente controversia, per farci prova. Basta bensì per far pruova del contrario il vedere, che di tanti Padri, i quali delle Magie fecero molte volte menzione, di Patti che col diavolo si stipulassero, niuno ragionò mai, come si è anche dall' avversario osservato. Egli per verità dice una volta, che S. Agostino *riconobbe chiaramente i patti taciti*, ma emenda ben tosto replicando, che gli Antichi stimarono non si facesser *patti*, *nè convenzioni*, e osservando, come S. Agostino con aver detto due volte *quasi pacta*, *confessò*, che *veri Patti non erano*.

Apol. p. 27.

ibid.

p. 179.

E CA-

CAPO QUARTO.

L' autor della Dileguata *non aver mai detto, che ci fosse Arte Magica avanti la venuta del Salvatore.*

IN quell' operetta queste parole si hanno. *Non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità, e sicurezza delle Magiche operazioni, quali abbiamo nel Testamento vecchio.* E in altro luogo. *Dal vedere in più luoghi del vecchio Testamento, che la Magia allora c' era, argomentano, che ci sia pur ancora:* e così, che allora il Demonio *faceva talvolta veder maraviglie.* Ognun vede, che Arte qui non si nomina, e vede non potersi mai da tali parole dedurre, che a que' tempi le Magie fossero frequenti, e fossero usualmente in corso, e godessero credito, e regno. Siccome non manca, chi il fatto de' Maghi di Faraone spiega in altro modo, e la vera Magia vien' a escluderne, così per mostrarsi più tosto del comun sentimento l' autore, disse senz' altro, che quelle Magiche operazioni son *vere, e sicure*, ma che non bisogna per tal *verità, e sicurezza* prendere abbaglio, e ricavare da tal verità una bugia. Com' è avvenuto mai, che gli avversarj prendano questi detti così a sinistro, e pretendano essersi conceduto con essi, che Arte Magica avanti la venuta del Salvatore ci fosse veramente, e fosse valida, *e regnasse, e fiorisse?* L' *Apologia* parla così:

Ar. M.dil. p. 5.

p. 27.

in

in quel tempo anche secondo lui le Magiche operazioni godevano verità, e sicurezza: quanto è diverso il senso! Nell'istessa pagina: *in quell'età la Magia diabolica regnava, e verità, e sicurezza godeva*: come falsificato è il sentimento! Due altre volte *la verità, e sicurezza* rimproverasi, e si aggiunge, che secondo l'autor della Dileguata a tempo di Seneca la Magia *fioriva*: quando mai sognò egli tal cosa? l'aver detto, che vero sia, e sicuro, quanto nella Scrittura si narra, sarà un aver concesso, che la Magia era allora un'Arte, e che regnasse, e fiorisse? Per verità tal discorso è di poco miglior lega di quello delle *Osservazioni*, dove si afferma, che il mostrarsi nella *Dileguata*, come Plinio si rideva della Magia, *è un negare la verità, e sicurezza delle antiche Magie* altrove affermata, cioè di quelle, che abbiamo nel vecchio Testamento.

p. 46. 65. 83. 191.

p. 65.

Oss. p. 9.

2. La prima eresia, e il più antico errore, che ingombrasse il Mondo, fu quello di credere due principii, l'uno del bene, l'altro del male. Non sapean comprendere, com'esser potesse tanto male nel Mondo, se prima cagion del tutto fosse il Dio medesimo, e ne fosse quel Dio, ch'è il sommo bene, e da cui provengono tutti i beni. Non intendevano, che Iddio sa trarre il bene anche dal male, e che il mal particolare giova, e contribuisce all'ordine dell'Universo, e alla perfezion del tutto. Non capivano, che non ci può essere un primo principio de i mali, come c'è un primo e universal principio de i beni, perchè procedendo tutti gli en-

 ti da

ti da questo, non potrebbe avere un contrario, da cui procedessero i mali. Quanto a quello, ch'è veramente il solo male, cioè il peccato, non intendevano qual differenza passi fra il produrlo, e il permetterlo; e non intendeano, come in ogni peccato essendo azione, e difetto, dell'azione è cagione Iddio, come autor d'ogni moto, ma non già del difetto, il qual dall'arbitrio proviene: non si zoppicherebbe senza la forza di muoversi, e non per questo a tal forza si attribuisce lo zoppicare, ma alla gamba mancante. Non facendosi queste considerazioni, assai prima di Manete, e di Marcione per ogni parte si sparse cotanto errore. A' Manichei, che anche questa insieme con più altre follie abbracciarono, dicea S. Agostino: *duos enim Deos, unum bonum, alterum malum esse perhibetis*. Da così strano supposto nacque, che non mancò fin ne' più antichi secoli, chi in vece di ricorrere al vero Dio, il vanamente immaginato invocasse. Ed avendo voluto il Signor supremo, per gli alti suoi fini verso quelle genti, permettere qualche rarissima volta al Demonio, di secondare i desiderj di chi senza conoscerlo l'implorava, cotal ricorso si chiamò Magia. Ma con quale autorità, con qual fondamento dice del Demonio in quel tempo l'Apologista, *quanto non operava? che stupendi effetti, che prodigi, che maraviglie non produceva?*

de mor. ec. Cath. l. 1. n. 16.

Apol. p. 62.

3. Ora per qual ragione tal Magia dovrebbe credersi un' Arte? se ne ha nella Scrittura cenno, o vestigio alcuno? dicesi mai, che per apprenderla ci volesse studio?

dio? offervinſi i fatti, che vi ſi narrano. Diceſi egli mai in occaſion di eſſi, che vi s'uſaſſero geſti, circoli, triangoli, erbe, pietre, caratteri, cerimonie? Or ſe nulla di ſimile ſi nomina punto mai, con quale autorità ſi ſpaccia ora, che la Magia era un'Arte? ed Arte lunga, e profonda; e che in virtù di eſſa mirabili, e portentoſi effetti ſeguivano? Quel triſto che dava in tanto eccesso, voltava le ſpalle al vero Dio, ed in ſuo cuore all'autor del male ſi rivolgeva, dimandando a lui ciò che deſiderava: qui cominciava l'Arte, e finiva, onde breviſſima coſa era la Magia. Queſte erano le incantazioni Egizie, e gli arcani nominati nell'Eſodo: in Egitto ſingolarmente preſe piede forſe prima che altrove, e continuò molto tempo ſimil pazzia; che pazzia anche i più ſavi de' Gentili chiamaronla. Odaſi Cicerone: *Cum Poetarum errore coniungere licet portenta Magorum, Ægyptiorumque in eodem genere Dementiam.* Ma come ſi può dire, che allor la Magia regnaſſe, e fioriſſe? nello ſpazio di tre o quattro mill'anni due o tre portentoſi fatti ſi leggono: potremo con queſto dire, che la Magia foſſe in uſo, e aveſſe credito, e corſo? o non ſe ne dee ricavare all'incontro, che non era altramente un'Arte, perchè ſe tal foſſe ſtata, avrebbe potuto impararſi da molti, e trasfonderſi di mano in mano, e frequentiſſime ſarebbero ſtate le ſue maraviglie, e i ſuoi caſi; come frequentiſſimi gli hanno creduti modernamente quelli, che darſi Arte Magica ſuppongono. Crederſi nelle *Oſſervazioni* d'aver ridotto a un eſtremo aſ-

Nat. Deo. l. 1. n. 31.

ſurdo

Oss. p. 57. surdo l' avversario, dicendo, *adunque l' Arte Magica non ci fu realmente, nè pure avanti Cristo*: vedrà qui il chiarissimo autor di esse, come non ci fu veramente; ma vedrà insieme, quanto fuor d'ogni buon discorso sia la conseguenza, che improvvisamente ne deduce, *adunque le Magiche operazioni del Testamento vecchio non furono che immaginarie, e supposte*; quasi non si potesse invocare il Demonio senza un' Arte, e quasi il Demonio, senza aver fatto contratti, non potesse eseguire, ciò che gli veniva da Dio permesso. Arte è quella, che ha precetti certi, e regole sicure, poste in opera le quali si conseguisce il fine: come potrebbe tali regole aver la Magia? Potrebbe il Signor' Iddio permettere talvolta al Demonio di corrispondere a gl' inviti di qualche scelerato: per questo ne nascerebbe un' Arte? per questo il Demonio corrisponderebbe in virtù d' un Arte? Procedendo i tempi, arte cercarono bensì di farla diventare alcuni Gentili impostori, capo de' quali fu Porfirio, riferito nella *Preparazione* da Eusebio; perchè inventò, che i Dei, cioè i Demoni, insegnassero, *quibus ipsi rebus aut delectentur, aut vinciantur, imo quibus etiam cogantur: quibus item hostiis rem sacram fieri, quas dies caveri, quam in formam aut speciem simulacra configurari oporteat*. Ben si vede com' eran tutte falsità, e finzioni, per impreziosire le imposture di quel tempo: ma ora svanirono quell' idee, e che il Demonio non fa scuola, è noto a tutti; ed è noto, che i Demoni sono spiriti, e non hanno per corpi naturali nè avversioni, nè simpatie.

l. 5. c. 7.

4. E

4. E quanto fuor d'ogni ragione non è, l'immaginare, che l'indirizzarsi con la mente al Demonio, fosse, e sia un'Arte difficile, sublime, e piena d'astrusi misteri, come gli avversarj la vogliono? Supposti i lor presenti divisamenti, c'era, e c'è altro, che far quel groppo, prender quell'arnese, maneggiar quell'erba, mostrar quella figura, dir quelle due o tre parole? tutto a misura di ciò che il Demonio nello stipulare il Patto ha commesso: e il ciò eseguire ha da costituire un'Arte, o una Scienza? Non c'era, nè c'è già bisogno di saper le proprietà de' corpi naturali, per isceglier quello, ch'altri credesse piacer più al Demonio: il Demonio nel costituire il Patto, secondo essi ha già insegnato a bastanza: tu farai questo, ed io farò cotesto: qual cosa più liscia, e più breve? in che mai consisterà l'Arte astrusa, e i Misteri? in qual libro si hanno *le regole, i precetti, le cerimonie lunghe, i riti studiati*, per le quali si sia ridotto *il mestiere a' principj, quasi d'una vera Arte, o Scienza*, come l'avversario tiene? Umilmente supplico gli eruditi avversarj, perchè scotendo la quasi ingenita prevenzione, vogliano far' uso del loro bell' intelletto, e tanto basterà. Che se fosse vero ciò che divisano, per istruire un Mago, converrebbe che il Diavolo non una sola volta gli comparisse, ma avesse con lui replicata conversazione, e famigliarità, com'è necessario, dove un'ampia, e inviluppata scienza s'insegna. Così delle Streghe ancora scrivono gli avversarj, che *intanto s'inducono ad abiurare la Fede, o prestar omaggio*

Apol. p. 16.

Apol. p. 107.

gio a Satanasso, in quanto che vengono istruite, che in altra guisa non si può ottenere l' intento : così fatte *instruzioni* non si posson dare, e non si possono far comprendere in un momento. Nè in un momento può il Demonio, *comunicare a' Negromanti i secreti dell' Arte Magica*. Sia permesso dire: è possibile di parlar così seriamente? possono così fatti pensieri col senso comune accoppiarsi?

Oss. p. 80.

CAPO QUINTO.

Quanto invalida sia la ragione, su la quale chi la virtù dell' Arte Magica sostiene, principalmente si fonda.

ARgomento insuperabile pare agli avversarj che sia, l' essersi dalle leggi intimata pena di morte a chi fa profession di Magia, il che dicono, non si sarebbe mai fatto, se la Magia fosse tentativo invalido, malizia impotente, delitto inefficace. Grand' uso fa di questa ragione il sign. Tartarotti. *Tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche, a pena di morte condannarono sempre i Maghi*. Come dunque può credersi, che a tanto procedute fossero, se la Magia non avesse prodotto *alcun reale effetto*? Quando i Legislatori *si fossero colla sperienza accertati, che i Maghi pretendono molto, e nulla fanno; si vantano di potere assai, ma poi son parole senza effetto; tengasi per fermo, che non a-*

Congr. p. 357.

Congr. p. 423. Apol. p. 85.

vreb-

vrebbero ſtabilita pena contra le loro ciarle, e millanterie, o almeno non ſarebbe ſtata pena di morte. Per chi non penſa più avanti, ha qualche apparenza queſt' argomento, e però dagli avverſarj molto ſi replica, ma certamente con grande e manifeſto inganno.

2. Incominciamo dalle leggi divine. *Maleficos non patieris vivere.* Chi tal profeſſion facea, rinunziava al Dio vero, e vivo, e rendea culto a quello, che immaginava eſſere a lui contrario, o almeno cercava di fare, che gli altri così credeſſero, deviandogli così dalla religion ſana, e peggio che idolatri rendendogli. Or non era queſto dunque delitto di leſa maeſtà divina, e non era dunque degno di morte un tale, ſenza che qualch' altra ſceleraggine ſi aggiungeſſe? Trovaſi al preſente, chi crede provarſi, che i tentativi Magici rieſcono, e conſeguiſcono l' effetto, perchè il fargli è in molte Dioceſi (e forſe in tutte) annoverato fra i peccati riſervati. Ma ogn' altra rifleſſione laſciando, frequente in chi attende a così fatte indegnità è l' invocare il Diavolo, ed altresì l' abuſo, e il vilipendio di ſacrate coſe. Or non baſta queſto per coſtituirlo fra i più eſecrabil peccati? S' altri con intenzione a cagion d' eſempio di dar morte a qualcuno, fra l' altre cerimonie adopra una ſacroſanta particola, non farà dunque orribil peccato, benchè colui non muoia altramente? Di queſta tempra ſon per lo più gli argomenti, che per l' Arte Magica ſon meſſi in opera.

Exod. XXII. 18.

3. Venghiamo alle leggi civili. La *Dileguata* parla

p. 19. così. *Nelle leggi Greche, delle quali tante e tante ne abbiamo negli Storici, non ho memoria, che di questo delitto menzion si trovi*. Si maraviglia il sign. Tartarotti, come dall' occhio dell' autore sfuggisse una Costituzione di Leon Sapiente. Ma quell' autore all' incontro gran tempo fa non piccola raccolta fece per accrescere, e per ampliare con altr' ordine le dotte fatiche del Meursio, e del Petit; ma non per questo gli era venuto in animo, di computare fra le leggi de' Greci le Costituzioni fatte nel nono, e decimo secolo Cristiano a Costantinopoli. Di quelle Costituzioni, scrisse il Cuiacio nelle Osservazioni, *tantum abest, ut aliqua sit apud nos auctoritas, ut nec ætate ejus umquam obtinuerint*: ma ciò che fa più al caso, in nessuna legge delle Republiche Greche, si parlò mai di Magia. Nelle leggi Romane la Cornelia de' *Venefici* intese propriamente di chi uccideva, o tentava uccidere co' veleni. L' autor delle *Osservazioni* tanto avido è stato di farsi forte con le leggi, che ne cita anche di contenute ne' *Digesti di Giustiniano*. Il primo de' Giurisconsulti, che Arte Magica nominasse, fu Giulio Paolo in tempo di Severo Alessandro. *Magicæ artis conscios summo supplicio affici placuit, idest bestiis obiici, aut cruci suffigi: ipsi autem Magi vivi exuruntur*. Quai fossero i lor delitti, si ha nell' istesso Titolo delle Sentenze: celebrare *sacra impia, nocturnaque*, e in tal modo *interficere*. Seguita ancora, *Qui hominem immolaverint* &c. Questi erano i delitti, ed eseguiti; i vanti erano finzione, ed inganno, onde si ha

Obs. l. 17. c. 31.

Oss. p. 65.

Sent. l. 5. c. 23.

ha poco prima, *Vaticinatores, qui se Deo plenos assimulant.* Contra i Maghi leggi promulgò Costantino; ma perchè c'era allora chi vantava di risanar per Magia, e di assicurar da tempeste, e in altri modi giovare, per poca notizia ingannato, ordinò in una legge, che il far di questi non si ascrivesse a delitto. Ben' al contrario si fece in tempo di Costanzo, quando si dava morte a chi solamente *anile incantamentum ad leniendum adhibuisset dolorem*, come scrisse Ammiano. Ma in somma è certo, che scelerata, e all'uman genere mortalmente nociva riputossi la profession di Magia, e però atroce morte le fu da' Legislatori prescritta.

Cod Th. l. 9. t. 16.

Leg. 3.

l. 16. c. 8.

4. Or qui dir si potrebbe in prima che dato ancora avessero gli autori d'alcune leggi creduto, che conseguissero veramente i Maghi ciò che vantavano, non per questo acquistava autorità tal credenza. Era errore comunemente invalso, qual maraviglia, se si fosse anche da loro così supposto? E' da considerare in oltre, che a scelerati fini, ad assassinii enormi, a truffar danaro, eran d'ordinario dirette cotali trame: ben sovente a vendette: *ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos*. Qual maraviglia dunque, se così trista gente agli estremi supplicii si condannava? Non serve qui il rispondersi due volte, che *cogitationis pœnam nemo patitur*: molti sono i casi, ne' quali *Consilium uniuscujusque non factum puniendum est*: e in questa materia appunto ordinò la legge, *In Maleficiis voluntas spectatur, non exitus*. La legge è precisa, e chiara; e segue dopo quella,

Cod Th. de Malef. l. 5.

Congr. p. 422.

Apol. p. 46.

Sent. lib. 5. tit. 23.

D. l. 48. t. 8. l. 14.

la, per cui si condanna, *Qui mala sacrificia fecerit*. Il far dunque ricerca della differenza, che in altri delitti si fa, tra l'adempier la volontà, e il non adempierla, non val qui nulla. Così altra legge nel Codice Teodosiano condanna a morte chiunque *aut nefarias preces, aut Magicos apparatus, aut sacrificia funesta celebrare conetur*, senza ricercare, se abbiano avuto effetto, o no. Aggiungeremo una considerazione ancora. Quando i Malefici secondo la legge si abbruciavano, o si crocifigeano, non si puniva il desiderio, o il pensiero, si puniva il fatto; cioè gl'incanti, e le malie non mai senz'altri delitti operate: onde non è a proposito la legge, *Cogitationis pœnam nemo patitur*.

De Malef. l. 7.

5. Perciò altra riflessione è da fare, che se si fosse fatta dall'avversario, non avrebbe certamente stimato così forte quest'argomento. I Professori di Magia erano gente vile, e scelerata, che enormità non procurava solamente, o tentava, ma in fatti commetteva. Uccidevano in varj e inauditi modi, e crudelmente tormentavano, cercando a forza d'orribilità di dar credito alle lor menzogne. Abbiamo in Orazio minuta descrizione d'un incantesimo, con la quale pone sotto gli occhi una delle maniere, ch' erano in pratica. Fanciullo innocente vien preso da alcune Streghe, o Maghe ch' altri voglia chiamarle, e strappatagli la pretesta, e la bolla, per far di lui sacrificio all' Inferno, molte strane cose ammassano, fra le quali piuma del notturno uccello detto *Strix*. Una di loro fa una fossa, nella quale lo metto-

Epod. V.

no

no a diſteſo, in modo che il dinanzi della teſta, e del corpo ſopravanzaſſe. Lo fanno languire per una lunga giornata, appreſſandogli varie ſorti di cibo alla bocca: quand'è vicino a morte, l'aprono, gli cavano il fegato, ed altre viſcere. Tutto queſto dovea ſervire per comporne una medicina amatoria, affinchè ritornaſſe a Canidia il ſuo drudo, che l'avea abbandonata. Ecco l'indole della Magia, ed ecco ſe non dovea punirſi d'atroce morte, perchè lavorava in vano, e perchè gl'immaginati, e deſiderati fini non otteneva. Cavavano i corpi da i ſepolcri, e delle lor membra, ed oſſa ſervivanſi. Oltre all'altre orribilità, l'imperverſare contra i fanciulli continuò ſempre ad eſſere lor particolare impiego. Perciò abbiamo in Lampridio, ch'Elagabalo, il quale ogni genere di Maghi teneva appreſſo, godeva in rimirare *exta puerilia*. Abbiamo nel compendiato Dione, che Didio Giuliano per far Magie *molti fanciulli ucciſe*; e che Avito *ſcelerati ſacrificj facea, ammazzando figliuoli per arti Magiche*. Leggeſi in un'epiſtola di S. Dionigi Veſcovo d'Aleſſandria, riferita da Euſebio nell'Iſtoria, come un capo di Maghi d'Egitto eſortò l'Imperador Valeriano ad intraprendere *incanti eſecrandi*, e gli ſpiega così: (a) *ammazzar miſeri fanciulli, ſagrificar figliuoli di genitori infelici, ed aprir le viſcere de' nuovi nati*. Di Maſſenzio abbiam dall'iſteſſo Euſebio, che (b) *alle ſue ſceleraggini impoſe corona con la Magia, ora taglian-*

(a) *Euſeb. l. 7. c.* 10. παῖδας ἀθλίους ἀποσφάττειν &c.
(b) *c.* 14. τότε μὲν γυναῖκας &c.

tagliando le Donne gravide, *ora esaminando le viscere de' bambini*, e altri *nefandi fatti* operando, per chiamare i Demonj. Di Giuliano scrive Sparziano, che fu in esso *hæc amentia*, *ut per Magos pleraque faceret*: che fosse ciò ch'ei facea, si ha nella Tripartita di Cassiodorio: perchè vi si legge, che le sue Magie dopo la sua morte *compertæ sunt*. In un Tempio della Città di Carra, nel quale segretamente era entrato, si trovò pendente pe' capelli il cadavero d'una donna, il di cui ventre era stato da lui aperto, *ut Persarum victoriam in iecore ejus inspiceret*. Ma in Antiochia moltissime arche si ritrovarono nel suo Palazzo, ripiene di teste umane, *& innumera in puteis demersa corpora mortuorum*. Questo era il proceder de' Maghi, a' quali crede il sign. Tartarotti, non si sarebbe dovuto intimar morte, se non conseguivano ciò, che così sceleratamente, e così pazzamente cercavano. Quanto a' fanciulli, scrive Ammiano, che in tempo di Valente, Pollenziano Tribuno da donna viva confessò aver' estratto il non ancor partorito bambino, *Infernis manibus excitis*. Nè i moderni tempi ne sono del tutto esenti. Nelle *Osservazioni* si apporta il principio d'un Breve di Leon X contra coloro, che rinunziando al Sacramento del battesimo, e rinegando il Signore, per far cosa grata al Demonio, *in necandis infantibus passim studebant*. Ecco il perchè in orrore al genere umano furon sempre i Maghi; ecco perchè eran detti Malefici *ob facinorum magnitudinem*; e perchè fur chiamati *forastieri alla natura*, non conoscendone i sensi:

l. 6. c. 48.

Amm. l. 29. c. 20.

Cod. Th. de Mal. l. 4.

si: *hos, quoniam naturæ peregrini sunt, feralis pestis absumat*. Ecco finalmente perchè i Maghi tutti, *omnes Magi in quacumque sint parte terrarum, humani generis inimici credendi sunt*; ed ecco perchè l'*arti Magiche erano etiam Paganis horrendæ*, come scrisse Gelasio Papa. Veggasi ora, se il punir di morte que' scelerati, dovesse dipendere dal conseguire o no i fini ridicolmente da lor vantati. Nella *Dileguata* non si disse veramente, che la Magia sia *un giuoco, sia un nulla*, come vien' opposto, perchè empietà tanto orribili non potrebbero così chiamarsi; ma più sciocca d'ogni giuoco, e più inutile del nulla ben potrebbe dirsi, riguardando all'ottenere ciò che que' furbi così pazzamente cercavano, o mostravano di cercare.

leg. 5.

leg. 6.

contr. Andr.

Apol. p. 86.

6. Non si vuol tralasciar di ricordare un' altra ragione in favor della Magia ancor più lepida della sudetta, sopra la qual parimente c'è chi fa gran forza. Di Maghi, e di Magia con varj nomi si parla in molti libri antichi, onde c'erano veramente, e non sono sognate cose. Evidente pare ad alcuni con questo si renda la lor sentenza; quasi che il farsene menzione sia l'istesso, che asserirne la validità, e la virtù: dove all' incontro il vedersi nella Scrittura mentovati tante volte Arioli, Indovini, Pittoni, Incantatori, Maghi, Malefici, e il non vedersi mai, che si faccia parola della lor forza, nè che effetti si attribuiscan loro, nè che attributo di potenti, o di operativi si dia lor mai, dee far sicuramente conoscere, che tutto era vanità, e menzo-

gna,

gna, e che niente conſeguivano per valor d'Arte. Fu antichiſſimo l'invaghirſi di ſaper più, e di poter più degli altri, e più comune ancora il cercare di farſi creder tale, e di farſi perciò riputare, ed avere in pregio, e in venerazione. Quinci avvenne, che moltiſſimi o ſi diedero, o finſero di darſi al coltivamento di cognizioni occulte. Alcuni ebber forſe fede a quel malvagio Nume, che ſi fingevano, onde vanamente, e ſenza ottenere implorarono: ma li più ſolamente procuravano di far credere, e impoſturando il volgo, vantavano d'avere con ignote Deità commerzio, e in virtù loro, o di ſapere il futuro, o di potere richiamar nel Mondo i defonti, o di poter dar morte in non conoſciuti modi a chi lor piaceſſe. E pazzi adunque, e triſti furono ſempre in copia, che in figura di Maghi ſi poſero: ma il vedere nella Scrittura, che in tanti e tanti ſecoli una ſola volta ſecondo alcuni, ſecondo altri due, ſecondo altri tre caſi abbiamo, ne' quali fu permeſſo al Demonio di far prodigi, per ſecondare chi ricorreva a lui, fa chiaramente intendere, che quella fu un'inſolita, e ſtraordinaria permiſſione di Dio, e non già effetto d'un'Arte, per cui ſi rendeſſe il Demonio ubbidiente, e per la quale portenti ſi ſarebbero veduti continuamente. Piacevole coſa è, oſſervar la pompa, che gli avverſarj fanno, di Concilii, e di leggi, che cotali ſceleraggini, e follie vietano, e caſtigano, quaſi con ciò la lor validità, e la riuſcita ne' vanamente promeſſi effetti ſi moſtri.

7. Non

7. Non manca chi per asserir la Magia, molto si fondi anche su gli Oracoli, professando grand' affinità abbian con essa. Ma di questi ancora veggasi Eusebio nella *Preparazione Evangelica*, dove mostra assolutamente ch' eran tutti inganni, e finzioni de' Sacerdoti Gentili, i quali così confessaron più volte condotti a' tribunali Romani. Tocca Clemente Alessandrino ancora, come tutte quelle risposte altro che imposture non potean' essere. Chi vuol veder pienamente, cosa fossero gli Oracoli, legga il Pseudomante di Luciano. Erodoto, che d' Oracoli è pieno, mette la lor prima origine da due femmine. Si ha nel libro della Sapienza, che l' idolatra interrogando l' Idolo sopra il suo avere, e sopra i figliuoli, *non erubescit loqui cum illo, qui sine anima est;* e si ha, che *de omnium rerum eventu petit ab eo, qui in omnibus est inutilis*. Se negl' Idoli avesse fatto residenza il Demonio, e se avesse per essi risposto, non si sarebbero fatte l' istanze a cosa inanimata, e sorda, e non sarebbero stati gl' Idoli ad ogni cosa invalidi, e inutili. Non è dunque di fede, come pare, che vogliano alcuni far credere, che rispondesse il Demonio a' quesiti. Alcuni de' santi Padri si accomodarono in questo all' uso del parlar comune, e mostrar potendo anche con tal supposto la falsità, e vanità della religion de' Gentili, non si curarono di cercar più innanzi. Ma chiunque prenderà a considerar seriamente su questo punto e l' autorità, e la ragione, vedrà chiaramente, com' erano fraudi di coloro, che di questo viveano, e arricchivano. Chi po-

Præp. l. 4. c. 1. n. 2.

Her. l. 2.

Sap. XIII. 17. & 19.

potrebbe credere, che il Signor' Iddio avesse permesso per lungo corso di secoli al Demonio di far prodigi per accreditare l'Idolatria? gli permettesse di far parlare le statue, e di far che intendessero, e rispondessero a quesiti anche nascosti, ed occultamente proposti? Scusabili sarebbero stati i Pagani, dell' ostinarsi in una religione, in favor della quale portenti visibili militassero continuamente. Ch' erano fraudi fu scoperto, e conosciuto infinite volte. In Grecia è noto, come li più de' Filosofi se ne rideano, e fra gli altri i Peripatetici. In Roma non ci furono Oracoli, e pochissimo se ne parlò in Italia. Più Scrittori accennano, da chi fossero composti que' scontrafatti, e non degni d'Apolline versi, adorni anche spesso d'errori di prosodia: veggasi in Diodoro. Nomina Plinio una radice, di cui faceano uso i vaticinanti, per parere infuriati, *ad confirmandas superstitiones*. Troppo credulo è veramente l' autore del *Congresso*, che senza il diavolo ancora pensa, *certa esalazione*, mettendo in moto il sangue, e gli spiriti della Pizia, *avere eccitata nella sua mente quell' attività, e furore, che a sciogliere i dubbj, e a dar le risposte la incitava, e rendea capace*. Pensa altresì, che certe fisiche particolarità rendessero le Sibille *atte a poter predire le cose future*. Chi pensa così, non è maraviglia se crede anco all' Arte Magica.

L. 21. c. 31.

Congr. p. 128.

ibid.

Ma non è da tralasciare, che dato ancora ci fossero stati Oracoli anticamente, non si può negare almeno, che ammutirono tutti alla venuta del Salvatore, talchè

anche

anche le finzioni cessarono. Del lor silenzio scrisse Plutarco. Fa fede Eusebio, che a tempo suo non c'eran più, e che tacevano i vaticinj affatto. Che non si udirono dopo Christo, attesta con queste parole S. Atanagio. *Quando tacquero, e svanirono gli Oracoli de' Greci, e di tutto il Mondo, se non dopo che il Salvatore si manifestò in terra?* S. Girolamo sopra Isaia: *post adventum Christi omnia Idola conticuerunt. Ubi Apollo Delphicus, & Loxias, Deliusque, & Clarius, & cætera idola futurorum scientiam pollicentia?* perchè *loxio*, cioè obliquo fosse chiamato Apollo, l'Etimologico insegna. Qualche voce, che ne' posteriori tempi pur ne corse, era vana: se qualche finzione si fece ancora, venne derisa: i famosi sacrarii eran già ammutiti. S. Gregorio Nazianzeno i più celebri nominando, si ride del lor silenzio. Siccome però dopo Cristo svanì ogni credito degli Oracoli, così mancò ogni credito della Magia.

Præp. l. 5. c. 2. τὰ πρὶν θεσμῳδοῦντα *&c.*

de Incarn. c. 1. n. 46.

t. 4. c. 503.

Orat. 4.

8. Fin l'uso antichissimo e barbaro d'immolare in alcuni paesi vittime umane, vuol l'avversario provenisse dall'Arte Magica, onde fossero sacrificj Magici, e in paesi così varj, e fra se distanti, solamente il Demonio avesse potuto insegnargli; il che parimente è falsissimo. All'anima di Patroclo narra Omero, che dodici nobili giovani Troiani sacrificò Achille, che non si dilettò mai di Magia. Per Saturno scrive S. Girolamo, *tantum fuit apud veteres religio, ut ei non solum humanas hostias captivorum, ignobiliumque mortalium, sed & suos libe-*

Apol. p. 39.

t. 4. c. 544.

l. 2. *liberos immolarent*. Si ha in Porfirio περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων, come l'uſo di ſacrificar' uomini fu in varie parti, e come n' era piena l'Iſtoria Fenicia di Sanconiatone, qual Filone traduſſe in Greco. Vi ſi ha altresì, che Pallante, il qual raccolſe quanto apparteneva *a i miſterj di Mitra*, affermava, che quaſi da tutto l'Imperio avea levati i ſacrificj degli uomini Adriano: in che però poco veridico fu il ſuo detto, perchè e ſi erano proibiti anche innanzi, e ſe ne udì qualche coſa anche dopo: ma nè in promoverli, nè in abolirli l'Arte Magica ebbe parte alcuna.

CAPO SESTO.

L' avere alcuni ſanti Padri creduto a chi maraviglie narrava della Magia, non metterci in neceſſità d' averci fede anche noi.

GLi avverſarj, che forſe ben ſi conoſcono deſtituti di ragione, fanno guerra con le citazioni, e perchè in qualche ſanto Padre autorità ritrovano favorevoli, non rifinano di metterle fuori, e di farne pompa, eſaggerando, che ſia temerità il voler fare a così venerabili Dottori della Chieſa contraſto. Ma in primo luogo non ſi ricordano, quanti paſſi di ſan-

ſanti Padri ſi ſiano addotti anche per la noſtra ſentenza nella *Dileguata*, e non penſano, che di tal' arme ci poſſiam valere, e ci vagliamo in fatti anche noi. Per far deciſione con l'autorità de' Padri, ci vuole il lor conſenſo, e l'unanime dottrina. S. Vincenzo Lirineſe, gran difenſore della tradizione, e de' Padri, inſegna così. *Quidquid non unus, aut duo tantum, ſed omnes pariter uno eodemque conſenſu aperte, frequenter, perſeveranter tenuiſſe, ſcripſiſſe, docuiſſe cognoverit, id ſibi quoque intelligat, abſque ulla dubitatione credendum.* Ma in oltre chi ha più inteſo, che i detti de' ſanti Padri legge ci debban' eſſere in ogni propoſito? non è notiſſimo, che a molti errori conoſciuti in oggi da tutti, ma allora comuni, ſi conformarono come gli altri anch' eſſi? ricerchiſi per cagion d'eſempio quanto all' Iſtoria naturale appartiene. In materie ancora, che a religione ſi riferiſcono, e ſuppoſto il conſenſo de' Padri, il medeſimo Lirineſe inſegnò così. *Quæ tamen antiqua SS. Patrum conſenſio non in omnibus divinæ legis quæſtiunculis, ſed ſolum, certe præcipue, in Fidei regula, magno nobis ſtudio & inveſtiganda eſt, & ſequenda.* Non pochi de' Padri opinioni tennero, che non ſi ammettono, ma che non erano allora dalla Chieſa dichiarate, e vietate. Molti di eſſi fur Millenarii: alcuni credettero gli Angeli d' aereo e ſottil corpo compoſti: ci fu chi poſſibili non credette gli Antipodi. S. Giuſtino Martire citò come autentici i libri della Sibilla, ne' quali *la futura venuta del Salvatore, e tutto ciò che far dovea, era chiaramente* pre-

Comm. c. 4.

c. 39.

p. 35.

predetto. Non pertanto non ebbe ſcrupolo alcuno il dotto Monaco editore, di notarvi ſotto. *Nihil ſane ſuſpicatus eſt Juſtinus, quamvis omnes horum librorum paginæ fraudem clamitent*. E pure non S. Giuſtino ſolamente, ma più altri Padri a que' verſi ebbero fede. S. Girolamo, e S. Agoſtino ſtimaron legittime l'epiſtole di S. Paolo a Seneca, e di Seneca a S. Paolo: non potremo per queſto dirle falſe, e fittizie, come certamente ſono? Nè può già negarſi, che que' dottiſſimi Santi così di eſſe non credeſſero. S. Girolamo per tal motivo annoverò Seneca fra Criſtiani Scrittori: *quem non ponerem in Catalogo Sanctorum, niſi me illæ Epiſtolæ provocarent, quæ leguntur a plurimis, Pauli ad Senecam, & Senecæ ad Paulum*. S. Agoſtino le citò così. *Seneca, qui temporibus Apoſtolorum fuit, cuius etiam quædam ad Paulum Apoſtolum leguntur Epiſtolæ*. Con tutto ciò chi dirà, che oſti il venerabil nome di così incliti Dottori della Chieſa, al rigettare ciò che ſi è coll' andar del tempo conoſciuto per apocrifo, e finto? non è a propoſito di fare in tal punto maggior ricerca: baſti ſapere, che le concordi ſentenze de' ſanti Padri ſolamente dove ſi tratti di dogma, venerar dobbiamo ſenza contraſto, e come documenti di tradizione ricevere. Non corre adunque tal legge, ove ſi tratti d'Arte Magica, quale non appartiene a dogma, ſtante che, come ſcrivono anche gli avverſarj, *quæſtio Fidei non eſt*. Aggiungaſi, che in qualunque queſtione ancora inſegnò S. Tomaſo nella Somma, come *magis ſtandum eſt au-*

t.2.p.835.

Epiſt.153. n.14.

P. Staidel p. 24.

2.2.qu.10. ar.12.

auctoritati Ecclesiæ, quam auctoritati vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscumque Doctoris.

2. Ma crederem noi imbevuti della venerazione a i Dottori massimi, Girolamo, e Agostino dovuta, e dobbiam credere, che cerchino approfittarsi della lor profonda dottrina coloro, che in vece d'osservare, e di addurre gl'infiniti insegnamenti alla spiegazion della Scrittura, al dogma, alla disciplina, a' costumi spettanti, ricordando vanno, e tante volte ripetendo, dove secondo il grido a que' tempi invalso, son da lor nominati i Satiri, i Fauni, i Silvani, gl' Ippocentauri? e dove fatti di stregherie secondo la voce, che allor ne correa, si narrano, o si rammentano? *Silvanos, Faunosque* essersi da tutti attribuiti anticamente alle selve, si vede in Plinio, e così i Satiri, che dal medesimo si fanno animali. S. Agostino credette non doversi negar fede a chi affermava, *Silvanos, & Faunos, quos vulgo Incubos vocant, improbos sæpe extitisse mulieribus;* e così d'alcuni Demoni, *quos Dusios Galli nuncupant*. Ma egli ci avvertì santamente: *Noli meis litteris quasi Scripturis canonicis inservire*. E così altrove con santa sincerità, ed umiltà: *Negare non possum, nec debeo, multa esse in tam multis Opusculis meis, quæ possunt iusto iudicio, & nulla temeritate culpari*. Ma sopra tutto, e prima di tutto avvertir si vuole, come nè pur c'è bisogno di questo; atteso che nulla in tal genere afferma egli mai d'aver veduto, o considerato, ma solamente riferisce ciò, che si raccontava dagli altri. Per S. Girolamo si po-

l. 12. c. 1.

Civ. D. l. 15. c. 23.

de Trin. l. 3. c. 2.

ſi potrebbe anco dire, che quelle vite ſono forſe, almeno in gran parte, traduzioni, come non poche altre delle ſue opere ſono.

3. Egli non ne' ſuoi comenti alla Scrittura, non nell'Epiſtole, non nelle tante Opere ſue più famoſe, ma nelle Vite di tre Santi ſcritte in gioventù, forſe per eſercizio di ſtile, *aliud quippe eſt*, com' ei diſſe altrove, *gymnaſticos libros ſcribere*, *aliud dogmaticos*, fra gli altri avvenimenti qualche fatto inſeriſce grato da leggere, riferendolo fedelmente in quel modo, che comunemente ſi raccontava. I Mſſ varie lezioni in più luoghi portano: ma che qualche alterazione, o giunta ci foſſe anticamente intruſa, forza è che naſca ſoſpetto. E' noto, che più altre vite di Santi furon già aſcritte a S. Girolamo, anche da autori antichi: veggaſi il premonito del chiariſſimo editore Sig. Abate Vallarſi. Queſte tre ſolamente meritarono d'eſſere accettate da' migliori Critici, e veramente il corpo di eſſe certamente è ſuo, e merita ogni onore: ma ſe ſian ſuoi que' periodi, che gli avverſarj volontieri abbracciano, non è vietato di eſaminare. Se vite intere ſi fecero correr falſamente per ſue, quanto più facilmente ſe ne potea corromper qualcuna? Leggeſi adunque in quella di S. Paolo eremita, che S. Antonio viaggiando nell'eremo, trovò un' uomo con le corna, e co' piè caprini, il quale interrogato chi foſſe, riſpoſe, eſſere un di coloro, quali la cieca Gentilità *Faunos*, *Satyroſque*, *& Incubos vocans*, *colit*. Aggiunſe, che lo pregava in nome del ſuo greg-

tom.2.p.7.

gregge di pregar per loro *il Signore per comun salute venuto al Mondo*. Dicesi rallegrato il Santo, vedendo, che *Bestiæ Christum loquuntur*, dopo di che velocemente *animal aufugit*. Trovatosi poi Antonio alla morte di Paolo, e dolendogli di non aver' instrumento, per cavare una fossa da seppelirlo, vengono due Leoni, i quali dopo aver pianto *quomodo poterant*, cavano con le zampe la fossa, indi cominciano a leccare i piedi, e le mani d'Antonio, dal che egl' intese, *benedictionem eos a se petere*. Altre simili se ne hanno nella vita di S. Ilarione, e vi si hanno lamine scolpite, che avean virtù d' eccitare furioso amore; e animali spiritati *quotidie* condotti a lui; e quantità di Spiriti, che viaggiando egli per l'Arcipelago, uscivano dalle Città, e da' Villaggi dell' Isole, e venivano a i lidi gridando. Di questo colore sono le autorità sopra le quali edifica, chi difende l'Arte Magica. Sia lecito addur qui un passo del dotto avversario sign. Tartarotti. *Da quando in qua i Padri benchè cospicui, in materie non spettanti nè a dogmi, nè a costumi, meritano, che lor si faccia un sagrificio degli argomenti migliori, che s' accolgano le favole, e per non rigettare le loro autorità si ricorra a parole?*

Congr. p. 285.

4. Ma comunque sia, in nessuno di cotali fatti impegnano i Santi la propria fede. S. Agostino ne parla così: *quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis qui experti essent, de quarum fide dubitandum non est, audisse confirmant Silvanos, & Faunos* &c. Ecco come unico motivo a dar fede, gli è l'asserzion di

Civ. D. l. 15. c. 23.

quelli, che raccontavano, e che credeano non doversi dubitar della fede di chi avea raccontato a loro: ben vede ognuno, come questo altro non prova, che il bell' animo del Santo, cui pareva, che uomini gravi mentir non potessero. S. Girolamo, ricevendo ancora que' periodi per suoi, parla di cose anteriori a lui, e non cita verun' autore, ond' è chiaro, che seguita anch' egli la fama; nè quivi nè in tutte l'opere sue dice mai di aver veduto nulla in tal genere. Non dunque il testimonio di questi due Santi impugna, chi a così fatti racconti non presta fede, ma i pregiudizj volgari, ch' erano allor comuni. Tanta è la venerazione, che professa per li santi Padri chi scrive, che cede alla causa, s' uno se ne mostra, il quale si renda testimonio dell' attività, e valore dell' Arte Magica, e dica d' aver veduto, e di qualche simil fatto si professi mallevadore.

5. Ma si può dire ancor più. I detti di que' Padri, che l' Arte Magica in fede altrui mostrassero di supporre, nè pur provano, ch' essi ci credessero: imperciocchè non si disputava sopra tal punto, dove ne fanno menzione, ma si ragionava di tutt' altro. Ora egli è certissimo, che in quanto accade di toccar ragionando, ogni uom del Mondo parla secondo l' uso comune. Chi è persuaso, che i fulmini per lo più s' accendano presso terra, e striscino all' alto, dirà non pertanto talvolta col popolo, *è caduto un fulmine*. Chi ora contra l' Arte Magica scrive, parlando d' altro, ha più volte secondo le consuete frasi parlato in modo, che parrebbe n' avesse

vesse

vesse ammessa la validità. Orazio, che avea l'Arte Magica per così ridicola, e che il ridersene tenea necessario all'uomo virtuoso, ed onesto, come a suo luogo vedremo, disse però parlando poeticamente di famosa Strega,

Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cœlo deripit.

Epod. 5. & 17. & 18.

E altrove, *Per atque libros carminum, valentium*
Refixa cœlo devocare sidera.

E fece dire a lei: *Quæ movere cereas imagines,*
Ut ipse nosti curiosus, & polo
Deripere lunam vocibus possum meis.

Al detto dell'Apostolo, *Quis vos fascinavit?* S. Girolamo comenta così. *Non quod scierit esse Fascinum, qui vulgo putatur nocere:* non che S. Paolo credesse darsi il Fascino, che dal volgo si pensa far male: *sed usus sermone sit trivii:* ma perchè usò il parlare del popolo: *& ut in cæteris, ita & in hoc quoque loco verbum quotidianæ sermocinationis assumpserit.* Parlò S. Paolo secondo l'uso popolare, come si parla nel Testamento vecchio, dove nomi si usano originati dalle favole de' Gentili. Non si dee già dire, che i sacri Scrittori vere credessero le Sirene, e gli Onocentauri, perchè son nominati in Isaia; nè che le favole ammettessero d'Arturo, d'Orione, e delle Pleiadi, perchè tali nomi si danno in Giob a quelle stelle. Seguiron'essi l'uso del favellar corrente; e così fanno i santi Padri, quando avvien loro di far menzione di Magia, o di faccende ad essa attinenti.

tom. 7. p. 417.

CAPO SETTIMO.

Abuso, che fanno gli avversarj d'alcuni monumenti Ecclesiastici.

Apol. p. 142.

Is. l. 8. c. 9.

Nec mirũ Can. 26. q. 5.

LA soluzione istessa è per appunto da dare ad altre citazioni dagli avversarj raccolte. L'Apologia fa molta forza su un Canone, in cui si legge, che i Maghi *elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine ullo veneni haustu violentia tantum carminis interimunt*. Ma quelle son parole d'Isidoro nell'Etimologie, ricopiate poi da Rabano Mauro, e da qualcun'altro: ma ciascheduno per pruova di esse altro non cita che il poeta Lucano. Del medesimo parimente sono più altri periodi di quel capitolo, ne' quali si fa menzione di Circe, che mutò in bestie i compagni d'Ulisse, e del sacrificio degli Arcadi nel monte Liceo, chi partecipava del quale, acquistava forma di bestia: poetiche visioni altresì. Del medesimo è quanto seguita de i Negromanti, per gl'incanti de' quali *videntur resuscitari mortui*, e i quali vi adoprano il sangue, perchè *questo* si dice *essere amato da i Demoni*; e però anche nell'Idromanzia lo meschiano, essendo che *adhibito sanguine etiam inferos perhibentur suscitare*. Manifesta cosa è, come Isidoro riferì le fole, che volgarmente correano, e non professò punto di averci fede. Ma al testo di lui frapposto essendo, che le favole di Circe, e degli Arcadi

cadi erano più tosto finte *Magicis præstigiis*, che in verità avvenute, e che però di tali *errori*, e insieme *de errorum proprietate, atque inventoribus*, acciocchè *ignorantibus manifesti fiant*, parlerà *juxta traditionem maiorum;* si mette nell' Apologia, che *tutte quelle cose*, cioè l'ammazzar co' soli carmi, e il conquassar gli elementi, si affermino nel Canone *juxta traditionem maiorum*; il che per maggiori intendendo gli antichi Poeti, sarebbe verissimo; ma il Canone tutt'altro esprime. Facciasi riflessione in grazia su questo scambietto, perchè nella presente controversia così più volte lavorasi. Questo Capo addotto per provare la realtà, e validità dell'Arte Magica, porta questo titolo. *Quæ Magorum præstigiis fiunt, non vera sed phantastica esse probantur:* cioè che non sono effetti veri, ma immaginazioni, ed inganni.

Segue un altro Canone, in cui si ha, esser *superstizioso* tutto quel che si riferisce a patti, o leghe co' Demonj, *qualia sunt molimina Magicarum artium:* ma quelle son parole di S. Agostino, il qual seguita così: *quæ quidem commemorare potius quam docere assolent Poetæ:* annoverando poi le Magiche novelle, che correano *licentiori vanitate*; e terminando con dire, che tutte l'arti di tal genere erano *vel nugatoriæ, vel noxiæ superstitionis*. Del Canone *Si per sortiarias, atque maleficas concubitus non sequitur*, come lo apporta il Maestro delle sentenze, non può far uso chi non ammette, che ci siano Streghe operanti: ma in esso si parla secondo supposizione, e supposto tal caso. Come si potrebbe provare, che tal' impo-

Illud quod. 26. q. 2.

Dist. 34.

impotenza nasca da streghcrie? assai tempo è che a ciò non si bada punto. In tutti i casi a nostri giorni avvenuti in Italia, e fuori, ne' quali si è chiesto scioglimento di matrimonio per impotenza, non si è inteso mai che si parli di stregherie, perchè ciò avrebbe fatto ridere, e tal'eccezione non si sarebbe ammessa. Nel gius Canonico vedremo a suo luogo, come si dichiara peccato grave il dar fede a maraviglie Magiche; e perchè gran giuoco faceano gl'impostori con asserire, che con la lor' Arte guarivano le malattie, nell'istessa Causa 26 questo Canone magistrale si pronunziò. *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint Maleficas Artes, Incantationesque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre.*

Can. Admoneant. qu. 7.

2. Qualche libro Ecclesiastico parla, come si suol fare, secondo il popolar costume. Così fa un Penitenziale, ch'è riferito da Halitgario nel suo libro sesto: ma a cotesto convien' opporne più altri, che tal capitolo non hanno, e che parlano diversamente: si tornerà su questo altrove. Così dicasi a proporzione delle Pontificie Bolle, due delle quali singolarmente tanto si ripetono dagli avversarj. Benchè qui non si tratti materia di Fede, non pertanto, se esaminato il punto Bolla uscisse, nella quale sopra la controversia, se si dia Arte Magica o no, si proferisse sentenza, chi scrive scandalosa riputerebbe ogni renitenza. Ma finchè e di Concilii, e di Papi altro non si presenta, che giuste invettive, e condanne, contra chi pazzamente peccati

di

di sortilegio commette, la questione se i sortilegi sien validi, e operativi, resta pur sempre indecisa. Le due Bolle sono di Sisto V. e di Gregorio XV. i quali, essendo stato rappresentato, che *col beneficio dell'Arte Magica gravissimi eccessi a que' tempi si commettevano*, così fatte iniquità detestano, e che se ne faccia attenta ricerca, e gravemente si puniscano, impongono: questo è il risultato delle Bolle. Vero è, che nel dire quanto a loro era stato esposto, e quanto tristamente faceasi, pare che le cose esposte come vere ammettansi; ma questo nasce dal favellarsi d'ordinario secondo l'uso comune: per altro non agitandosi allora tal punto, decisione non si fa quivi alcuna: anzi dicendosi da Sisto V in quella Bolla, come i superstiziosi *Dæmonis præstigiis ac dolis* si trovano *illusi, ac delusi*, vien più tosto a stabilire, che non sopraumane maraviglie avvengano per Magia, ma sien tutte *delusioni, e illusioni* di chi inganna gli altri, e forse se stesso ancora. In somma quanto alla verità degli effetti non la Pontificia autorità portano punto seco coteste Bolle, ma quella solamente di chi narrò, e suggerì. A tutte le difficoltà, che si derivano da Pontificie Bolle, e da giudicii de' tribunali, ottimamente ha risposto il sign. Tartarotti medesimo nel capitolo XII del secondo libro, dove confuta quanto di tal genere è stato apportato in favor del Congresso notturno, tutto quadrando, e valendo ugualmente, per quanto a favore de' fatti Magici ora si apporta.

Osserv. p. 73. Apol. p. 143. 176.

3. Grand' argomento perfine pensano gli avversarj

di

di trarre dalle orazioni, nelle quali si prega Dio, che stia il Demonio lontano, e che gl' immondi spiriti non possano inferir mali: quasi che i danni d' ogni genere per loro inferiti, si debban credere da Arte Magica nati: di modo che il tentarci ancora per indurci a peccato, ch' è il più nocivo de' loro assalti, secondo i principii degli avversarj, parrebbe effetto de' Maghi. Si disse nella *Dileguata*, come *per castigo de' peccati si può servire Iddio talvolta de' maligni spiriti anche in questa terra in più modi*: onde tante e tante orazioni fin da gli antichi secoli abbiamo, per ostare alla lor potestà, e mettergli in fuga; ma in esse di Magia menzione non si fa veruna: il che può osservarsi anche in tante dagli avversarj addotte, le quali però più tosto distruggono, ciò che con esse intendon provare. Poche parole si trovano alla fine del corrente Ritual Romano, per le quali gran rumor fanno, quasi con esse ciò che da tutto il resto si ricava, distruggasi. Alle orazioni per liberare gli ossessi, e agli esorcismi, ne' quali consiste la sostanza, e l' importante del rito, si veggono nel Rituale aggiunti alquanti avvertimenti, nel fin de' quali anche il seguente si legge. *Jubeat Dæmonem dicere, an detineatur in illo corpore ob aliquam operam Magicam, aut Malefica signa, vel instrumenta, quæ si obsessus ore sumpserit, evomat.* Ma la sostanza del Rituale si comprende negli esorcismi, nelle formole, e nelle preci, con le quali insegna che si proceda, e sopra queste cadono le Pontificie approvazioni, con le quali hanno fissato il rito, ed hanno

p. 40.

no levato l'abuſo d'uſarvi eſorciſmi nuovi, e preſi ad arbitrio. Le eſortazioni, e i ſuggerimenti che accompagnano, non ſono parte eſſenziale: in fatti nell' edizione de' Giunti Venezia 1571. e così in qualcun'altra non ce n'è parola, e ſe anche ci foſſe, ſi è meſſo per modo d' eſempio in tutte l'edizioni *Symbolum S. Athanaſii*, e non per queſto ſiam tenuti a credere, che quel Simbolo ſia di S. Atanagio. Il conſiglio di dimandare eſorcizando, ſe ci ſia opera Magica, non ſi rammenta in veruno de' ſcongiuri, o delle orazioni, e non è preſo da eſſe. Gli Eſorciſti comunemente non lo mettono in pratica, e non per queſto ſi è mai detto, che diſubbidiſcano al Rituale. Si premette a que' documenti, che ſe ne cerchino degli altri *ex probatis auctoribus, & ex uſu*: non ſono adunque precetti, nè ſono impoſti autorevolmente. Grand' equivoco è nell' Apologia, dove eſſendoſi detto nella *Dileguata* che le *Ordinazioni* degli Eſorciſti li dichiarano inſtituiti *ad abiiciendos Dæmones de corporibus obſeſſis*, ſi riſponde, come *Queſte ſteſſe Ordinazioni inſegnano, che Exorciſta iubeat Dæmonem dicere an detineatur &c.* quaſi tal ſuggerimento non nelle avvertenze aggiunte al Rituale, delle quali parliamo, ma ſi abbia nelle ſacre, e ſolenni formole con le quali vengono Ordinati, e coſtituiti i gradi eccleſiaſtici, nelle quali niente di ſimile ſi ha, e delle quali però parleremo altrove. Non meno mirabile è ciò che ſegue, che in quel paſſo de' premeſſi avvertimenti parli *la ſteſſa Chieſa*.

Apol. p. 146.

p. 147.

4. Ma possiam noi credere, che abbia passione per il decoro de' libri ecclesiastici, e divoti, chi va cercando di mettere quell'aggiunto periodo in lume? il quale si vuol ben credere sarà levato, se verrà occasione di farci particolar riflessione, e se i supremi, che da tanto maggiori applicazioni angustiati sono sempre, ed oppressi, avranno agio anche a tali osservazioni di rivolgersi un giorno. Non vorranno, che si creda da i semplici, potersi indemoniar le persone per cose che si mangino, nè che si creda entrar negli ossessi il diavolo per la bocca, e per liberarsene doversi vomitare, il che alcuni per natura non posson fare. Il Breviario Romano, libro parimente sì venerabile, è stato nelle seconde lezioni purgato da alcuni sbagli storici sotto S. Pio V. il quale con la sua Bolla *Quod a nobis* negò al corretto allora *aliquid addendum, vel omnino detrahendum esse* ne' tempi a venire: ma s' intende nelle cose essenziali, e in quanto riguarda l'autorità della Scrittura, o della Chiesa, e in quanto spetta all'ordine *orandi & psallendi*; non in quanto si ha nell'istorie particolari de' Santi, e in quanto appartiene più tosto all'erudizione che alla salute dell'anima. Perciò fu corretto di nuovo in tempo di Clemente VIII. e si esaminerà più minutamente ancora, *cum arduum negotium corrigendi, & reformandi Breviarium Romanum assumetur*, scrive il nostro santo Padre vivente. Si leverà dunque l'idolatria di Papa Marcellino, che fu Martire, la quale secondo il volgar rumore fu messa in una lezione, ma che ora ben

De beatif. t.4.p.660. ed. 1749.

si

si sa esser falsissima. Così dee ragionarsi del Rituale. Anch' esso fu altre volte corretto. Se ne son levate le *Coniurationes potentissimæ ad expellendas aereas tempestates a Dœmonibus per se, sive ad nutum cujusvis diabolici ministri excitatas*: si proscriveano in quelle *omnes incantatores, & incantationes*. Corre da Paolo V. in qua il regolato da lui, ch' è il più purgato di tutti, e che nel suo essenziale non ha bisogno di riforma alcuna: ma ne' consigli aggiunti converrà levar qualche cosa. Qualche simil difficoltà che s' incontri ne' libri Ecclesiastici, niente pregiudica all' autorità loro, nè al credito in ciò che importa, perchè non vi si tratta di dogma, nè di disciplina, ma di fatti, ne' quali come per lo più si parla, così ben sovente secondo la fama, e secondo il creder comune si scrive. Non si potrebbe però da cose in libri tali menzionate, ma non prima esaminate, nè discusse, trarre argomento contra i miracoli nelle canonizazioni riferiti, quali passaron prima per la trafila di rigorosi, e diligenti processi: poco a proposito è stato introdotto tal obietto, e tal paragone. Negli accennati suggerimenti al Rituale aggiunti sarà considerato ancora, l' asserirsi *necessario* l' interrogare *del numero, e del Nome* de gli Spiriti, e altresì l' interrogar *del tempo, e della causa*; benchè degli Esorcisti, che ciò comunemente non fanno, non si sia mai detto, che contravengono al Rituale. Che diremo dell' avvertire, come alcuni Demonj, quando si scongiura, dicono esserci stata stregheria, *Maleficium*, e da cui venne, e il modo

pag. 21.

di ſuperarla, ma che non ſi ricorra però *ad Magos*, *vel ad Sagas*, nè l'Eſorciſta ricorra *ad ſuperſtitionem*, *aut alio modo illicito utatur*. Si vien con queſto a far credere, che ancora co' modi illeciti, cioè Magici, ſi poſſa ſcacciare il Demonio. Qual ſacro Eſorciſta mai in vece di ſcongiurare, ricorrerebbe a i Maghi, o alle Streghe? e pure così parlano alcuni di que' conſigli al Rituale aggiunti. In tanto numero d'orazioni, e di benedizioni, che abbiamo negli antichi libri *Sacramentorum*, di Magia non ſi fa mai menzione. Nel Rituale eſſa ſi nomina benedicendo l' acqua: *ſive ex invocatione Magicæ artis*, *ſive præcantatorum argumenta*, *ſive Dœmonum*, *&* *omnium volucrum*, *vel viperarum*. Può queſto periodo eſſer provenuto dall'uſo comune di parlare, e può eſſere ſtato intruſo, di che genera molto ſoſpetto la ſtravaganza del dire, e l' unire gl'incantatori co' volanti, e queſti con le vipere: anche le parole poco dopo, *ſive ab hominibus conculcata fueris*, non legano col rimanente, e non fanno ſenſo. Il Gretſero veramente portò tal benedizione dell'acqua come di S. Gregorio, perchè col ſuo nome l'avrà forſe trovata in qualche Mſ. Ma nè gl'inſigni Mſſ noſtri Capitolari, nè la bella edizione di S Gregorio Maurina ha punto di queſto. Anzi veggaſi quanto ſien differenti tali eſorciſmi, preſſo il detto Santo, e s'impari, che fu poſteriore, ed arbitraria giunta la pur'ora accennata. Come ſi potrebbe mai credere, che l'ammirabile invaſamento di qualche perſona fatto dal Demonio, non dal Signore a piacer ſuo

Gret. t. 1. *p.* 402.

t. 3. *p.* 233.

per

per castigo, o per emendazione, ma fosse permesso da lui a istanza, e secondo il capriccio di vilissima canaglia, e in virtù di parole dette, o di cibi dati? seriamente sopra questo meditino in grazia gli avversarj alquanto.

Ma per finir di levare ogn'ombra di dubbio, intorno all' autorità di quelle parole nel moderno Ritual Romano fuor del suo corpo, e fuor della sua sostanza aggiunte, e inserite, si farà vedere a suo luogo, come l' antico, e tanto celebrato Penitenziale Romano fu così lontano dall'approvare opinioni di Magia, che insegnò esser positivamente peccato il prestarci fede, e a grave penitenza sottopose il credere, ch'altri potesse per opera del Demonio far venir tempeste, o indurre amore, nè odio, overo rapire le cose altrui, nè far loro danno; e così il credere, che donne per virtù diabolica fossero portate per aria la notte. Tanto s'impara con sicurezza dalle ottime collezioni Canoniche di Burcardo, e d'Ivone; e tanto basta per far conoscere, se i monumenti Romani sien favorevoli all'Arte Magica, e se da essi possa derivarsi autorità, per provarla valida, ed operante.

5. Dimostrata l'insussistenza delle autorità, e delle ragioni avversarie, si chiuda omai con apportarne una all'incontro, per cui chiunque della prudenza, e del senso comune, voglia far' uso, possa sicuramente conoscere, che quest'Arte negromantica nulla può, e non si dà. Per virtù di essa vien fatto credere, che maraviglie si operino, e si ottengano in ogni genere. Or qual

sarà

sarà quella persona di ragionevole intelletto dotata, che pensi, d'un' Arte che potesse tanto non facessero qualche volta uso i Principi, ed i Monarchi? e che nè pur si curassero d'esserne partecipi, e consapevoli? Chi non sa, che i maggior secreti dell'arti fisiche, e matematiche, e di quante se ne trovano, vogliono i regnanti che a lor piacere, e per lor servigio si adoprino? e si può credere, che trascurassero tutti d'acquistar cognizioni così utili, e non curassero di porre in opera coloro, che tanto possono, è tanto sanno? Il veder' adunque, che in un tempo così svegliato, come questo è, nessun Principe in tante nazioni, e in così varie religioni, fa uso di Maghi, o ne fa conto, e nelle grand' occasioni se ne vale, fa pruova indubitata, che la lor' Arte non è che un nome, e che quanto se ne racconta è vania.

6. Come ancora non se ne servirebbe nessun Ministro di Stato, nessun Governator di provincie, nessun Generale, e comandante d'armate? come non ne sarebbe fatto uso nelle battaglie, negli assedj, nella difesa delle Piazze? Scrivesi nell'*Apologia*, che il Signore *annulla qui la forza di Satanasso, e vani fa tornare tutti i tentativi de' Maghi*, essendo che Iddio è *Signore degli eserciti*. Ma non è egli ugualmente Signor di tutto? e chi ha inteso mai, che tentativi Magici mettesse in opera Ufizial veruno? gli uomini di guerra ridono saporitamente, al solo udir menzione di Magia, e d' Arte Magica. La somma, e tanto in questi fatti vantata,

Apol. p. 198.

ta,

ta, potenza del Demonio, e la virtù de' maliardi a lui divoti, si riduce adunque a picciole, e private faccende. Ma di cotali ancora ne facciano constar qualcuna: mostrisi un miserabile cavato per Magia di galera: una sciagurata cavata per Magia di prigione. Confessano anche gli avversarj, che nulla di simile si vede mai. Mostrisi un solo per valor del Demonio arricchito. Non serve il rispondere, che se il Demonio tanto facesse *sempre*, o *sovente*, si pervertirebbe l'ordine della Providenza: se ne faccia veder' uno: un solo, che per Arte Magica abbi avuto dieci scudi, cediamo alla causa. Qual sarebbe mai così folle Mago, o così sciocca Strega, che non si facesse dar danari? o che non si facesse almeno insegnare i numeri, per guadagnarne a qualche lotto?

Apol. p. 55.

7. Ecco però s' ebbero ragione gli Scrittori di chiamar le operazioni Magiche giuoco, inganni, bugie, illusioni, delusioni, prestigi, frodi, favole, sogni, fallacie, imposture. Molti passi se ne addussero, e molti più se ne potrebbero addurre. Da questo si può vedere quanto sia vero, che gli antichi credessero la Magia aver forza *e nel male*, *e nel bene*, e che tal credenza loro *sopra le sperienze*, *e sopra i fatti evidenti* fosse fondata. Concede l' avversario, che *il termine di ludere sia proprio dell' Arte Magica:* tanto basta: nota, che il P. Massuet, dove S. Ireneo nomina *prestigi Magici*, parla così: *ludendi verbum apprime quadrat ad Magorum præstigia*. Il Gotofredo (nome che basta a rendere scusabili

Apol. p. 202.

Apol. p. 73.

quelli

quelli che in tal materia hanno preso errore) disse anch'egli sopra una legge di Costanzo, *ludorum sane, & ludendi vox hac in re propria*. Ora tutte le varie spiegazioni, che ingegnosamente specula il sign. Tartarotti, per interpretare a suo piacere il nome di *ludi*, e altri tali, per verità non giovano. Se il diavolo richiesto di monete, somministrasse de' buoni scudi; se operasse, che quel bambino per via d'incanti addolorato languisse; che quel tale per malie in fatti venisse a morte; questi sarebbero fatti reali, e veri, nè mai potrebbero chiamarsi *giuochi*, *illusioni*, *fallacie*, *prestigi*. *Quid ergo dicemus Magiam?* scrisse Tertulliano, *quod omnes pene, Fallaciam*. Avere scritto *de Fraude, ac Præstigiis Magicæ artis*, professò Lattanzio. Sentenze simili verranno più volte a mano in decorso. Ma quanto mirabile è la perpetua contradizione de gli avversarj, che dicono continuamente effetti mirabili, e prodigiosi venire dalla Magia, e dicono insieme esser mere illusioni, e prestigi. Se Maghi fanno fracassare i paesi dalle gragnuole, se rendono i coniugati impotenti, se malattie cagionano e morti, come son ludi quei dell'Arte Magica, come son prestigi, come illusioni?

Cod. Th. de Malef. l. 5.

de Anim. c. 57.

Fine del Libro primo.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Come pretendono gli avverſarj, che tutta l' antichità ſtia per loro.

Dilettevole coſa è l' oſſervare ſtudioſamente la ſtravagante mutazione, che le opinioni, e le dottrine fanno di tempo in tempo; e come ciò che una volta ſi pregiò, poi ſi vilipende, e ciò che una volta ſi diſpregiò, poi ſi ammira. Autore, che per più ſecoli ſi ſarà riguardato come fonte di ſapere ineſauſto, ſarà in altri tempi caduto in abominazione, e in deriſo; ed altro che prima non ſi conſiderava, o curava punto, ſarà d' improviſo ſtato meſſo in lume, e di ſommi elogj onorato: nè avvien già il cambiamento una ſola volta, perchè ſovente ritorna al primo onore ciò che decaduto era, ed abbandonato, e precipita di nuovo ciò che era ſtato prima ſublimato, ed avuto in pregio. L' Arte Magica, che preſſo moltiſſimi fu per lungo tempo ſoggetto di novelle, e di riſo, vien' ora illuſtrata a ſegno, che non ſi vuole ſia ſtato il ſovrumano ſuo potere meſſo in dubbio mai, ma da tutte le nazioni, e da gli Scrittori tutti per tutto il corſo de' ſecoli riconoſciuto. Si vuole, che tal' Arte foſſe parto della Filoſofia più ſublime, e che unicamente da gli Epicurei foſſe rifiutata.

Si vuole, che dediti alla Magia fossero anticamente infiniti, perchè oltre al volgo ne fossero tutti i Sacerdoti, e tutti gli uomini di lettere fra' Gentili. Si assicura, che *la Magia fu da gli antichi Filosofi e venerata, e coltivata*: che fino Apuleio, il quale tanto la derise, si ridea bensì della *dal volgo supposta virtù dell' Arte Magica*; *ma non della vera, e reale*: che il non si arrendere a chi la celebra, sia *un rinunziare alla Fede umana, ch' è quanto dire alla vita civile, ed alla stessa natura*. *Diasi*, dicono, *un' occhiata a tutta l' antichità più rimota, rivolgasi la storia Ecclesiastica, e la profana, si esaminino i sentimenti de' più celebri Filosofi di tutte le età, e nazioni*, tutto concorre a dimostrar l' Arte Magica *invincibilmente*. Anche la Magia naturale degli antichi, ch' è quanto dire lo studio Fisico, si vuol che di fatto fosse Magia diabolica; il che pretendono apparisca, osservando *le varie spezie dell' Arte Magica*. La dividono in *Naturale, e Cerimoniale*. *La Cerimoniale si suddivide in Teurgia, e Goezia*. *La Goezia riguarda il commercio con gli Spiriti immondi, e cattivi, la Teurgia il culto, e famigliarità co' buoni*: si avverte però, che *il passaggio dall' una all' altra è facilissimo, anzi in pratica sono la medesima cosa*. I Maghi *Teurgici* si dicono *materialmente diabolici*. Avviene alle volte, che *un Demonio superiore combatte, e confonde un Demonio inferiore*. Certo Caldeo *da altro Teurgo, che con mezzi più potenti legate avea le Intelligenze*, restò *deluso*. Si possono immaginare le più bizarre chimere? Fra gli autori di Magia ci danno

Apol. p. 94. — *p. 68.* — *p. 166.* — *Congr. p. 355.* — *p. 398.* — *ibid.* — *Apol. p. 95.* — *p. 70.* — *p. 20.*

Pitta-

Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone, Aristotele, Ippocrate, ed altri tali. I viaggi da loro fatti, se udiam questi, sempre furono per imparare Arte Magica da gli Egizj, e dagli Orientali. Grand'affinità si pretende corresse tra *l'Egiziaca, e Caldaica Sapienza colla Magia diabolica*. Non avverrà, dicono, anche in oggi, che *alcuno co' principj della Misteriosa Oriental Sapienza si ponga a filosofare, che dalla Magia naturale alla sopranatural non trapassi*. Alcuni moderni s'applicarono ardentemente alla Magia, *abbagliati dallo splendore della tanto decantata Oriental Sapienza*. In somma chi nega l'Arte Magica, a tutto il genere umano contrasta. In questo modo la discorre il sign. Tartarotti, e con lui la discorrono i parziali della Magia, e quasi appunto per incanto trasfigurando tutta l'antichità, fanno per via d' ingegno, e d'erudizione comparir la cosa tutt' altro da quello che in fatti è; appunto come si fa in una scena apparir sontuose Reggie, maestose colonne, e superbi arredi, dov'altro veramente non è, che rozzo legname, grossolane tele, e sopra di esse colori.

Apol. p. 50.

p. 81.

p. 95.

CAPO SECONDO.

Le più antiche menzioni della Magia ne' profani Scrittori.

NOn è per certo di piccola importanza il discoprir l'inganno, che in tanta luce di lettere a tutto il Mondo vien fatto. Se è vero, che questo sia un inganno, il manifestarlo, e il depurarne le menti, rileva, e giova assai più, che l'aggirarsi nelle famose belle questioni Metafisiche, Fisiche, e Matematiche, quali da cent'anni in quà eccellenti ingegni con tanta lor gloria hanno discusse, e agitate. Resta solamente, che chi ora questo ha intrapreso per la tenuità del suo talento, e per la povertà del sapere, altro non può che dar quasi un cenno (nè più si potrebbe così in succinto) perchè altri dottamente, e assai più ampiamente ci s'impieghi un giorno.

Per indagare quanto da gli antichi savj in tal proposito si credesse, convien fare una sommaria osservazione negli scritti, che da loro ci son rimasi: e perchè di varie classi, e di genere diverso abbiamo Scrittori, giovérà il separargli, e nelle lor principali classi dividergli, l'ordine del tempo osservando. Prima degli altri ci vengono adunque innanzi i Poeti, poichè de' profani opere non abbiamo di quelle d'Omero più antiche.

Ma

Ma perchè di molti anteriori a lui menzioni, e citazioni si trovano, qualche cosa intorno a quelli è necessario premettere. Fino a settanta ne annovera l'incomparabile Alberto Fabricio, che sviluppa a maraviglia con trentasei lunghi, e dotti Capi gli equivoci in questo corsi, e gli errori. Non è qui da far menzione se non di quelli, che si crede scrivessero di Magia, i quali son pochissimi. E negli antichi, e ne' moderni le notizie per altro son così incerte, oscure, e per necessità confuse, che di sicuro poco se ne ritrae. Vegganfi Naudè, Stanleio, Fabricio, Capassi, Brucker, che a lungo ne trattano. Non mancò chi volesse la Magia anteriore al diluvio, e insegnata da gli Angeli cattivi. Comunemente se ne dà l'invenzione a Zoroastro. Chi vuol che fosse Cham, chi Nemrod, chi Assur. Ma se uno, o due, o tre, o quattro, o cinque, o sei fossero questi Zoroastri, chi deciderà, poichè ognuna di queste opinioni è da qualcuno tenuta; e il dottissimo Huezio ne conchiuse, che Zoroastro non ci fosse alcuno: *id colligo, supposititiam esse Zoroastri personam*. Chi deciderà parimente se il voluto Zoroastro fosse Persiano, o Caldeo, in qual tempo vivesse, se fosse Astrologo, o Astronomo, e se attendesse alla Magia diabolica, o alla naturale, poichè di tutto si disputa. Se ne gli *Oracoli Caldaici*, che ci restano, egli abbia parte, non c'è modo d'assicurare. Che vivesse gran tempo dopo Omero, cioè sotto Dario Istaspe, verisimile stima il Fabricio, e per buoni argomenti, che dalla diabolica, e osce-

Dem. Ev. c. 5.

na

na Magia fosse alieno; con che molte vanità in proposito d'antica Magia si sventano, e si ribattono. In que' detti, cui da varj Autori raccolse Francesco Patrizio, e che vanno ora in numero di 323 con nome d'*Oracoli di Zoroastro*, di Magia non si fa menzione. Solamente ne metton sospetto quest' ultimi due: *Quando vedessi appressare un Demone terrestre, sacrifica un sasso, gridando Mnizurim*. Questo fu aggiunto del Clerico, il qual vuole insegnar Psello con essi, che nel sacrificare si fa con tal voce venire un Demonio maggiore, il quale scaccia i terrestri minori, che volessero disturbare. Ecco un saggio della Sapienza Orientale, Caldaica, Magica. Se si leggesse Θοῦ in vece di Θύε, *poni*, *prendi un sasso*, per discacciar chi s'accosta, se n'avrebbe almen qualche senso. Ma sembra di qua prendesse il sign. Tartarotti, che nelle Magie *tal fiata lo stesso Demonio guasta ogni cosa, come avviene allorchè un Demonio superiore combatte, e confonde un Demonio inferiore*, ch'è sempre bell'accidente.

Apol. p. 70.

2. Riferisce Plinio, che la Magia nacque da Zoroastro in Persia, ch'Eudosso lo disse anteriore di sei mill' anni a Platone, e ch'Ermippo lo volle di cinque mila più antico della guerra di Troia. Giustino contradetto da Diodoro, lo fece Re de' Battriani, il quale *primus, dicitur, Artes Magicas invenisse*. Nelle *Recognizioni* si fa l'istesso che Mezraim figliuolo di Cham: vegganfi quivi l'erudite note del Cotelerio. Tanto son vere le notizie storiche, quanto i miracoli, che di Zoroastro si pre-

Pl. l. 30. c. 1.

l. 1. c. 1.

Rec. l. 4. c. 27.

predicarono. Arnobio tocca ſecondo la fama, che fra Nino, e Zoroaſtro *non tantum ferro dimicatum, & viribus, verum Magicis, & Chaldæorum reconditis diſciplinis*: ma Plutarco dopo aver più coſe dette di lui, chiude così: *in queſto modo procede il favoleggiar de' Maghi.* Che a lui non appartengono gli Oracoli, già i Critici hanno deciſo: ma col nome di Zoroaſtro correva una raccolta de' riti Perſici, e ne cita alcuni periodi Euſebio nel fine del primo libro della Preparazione Evangelica. In eſſi Iddio vien detto *il primo incorruttibile, ingenito, ſempiterno;* ma ſi principia con dire, che *ha il capo di ſparviero*, e ſi termina con dire, che *della ſacra Fiſica ſia inventor ſolo*.

lib. 1.

de Iſ. & Oſ. ἡ μὲν οὖν Μάγων μυθολογία &c.

Κεφαλὴν ἔχων ἱέρακος.

3. Siccome altro che favole non ſi preſentano, dove di Zoroaſtro ſi parla, così può dirſi altrettanto, dove d'Orfeo, d'Oſtane, d'Iſtaſpe, di Dardano ſi ragiona. Fra i preteſi anteriori ad Omero, queſti ſon quelli, cui fu ſpecialmente attribuita Magia. I nomi ſoli ci ricordano le favole. Di eſſi, e dell'opere a loro aſcritte, tanto ſi è detto da Letterati inſigni, che difficil coſa ſarebbe trovar che aggiungere. Se ne può raccogliere, che d'errori, e d'impoſture, dove di Magia ſi parla, tutto è ripieno. Di Oſtane ſcriſſe Plinio, che fu il primo a trattar di Magia, e che fu in tempo di Serſe; e ſcriſſe Euſebio, che nel ſuo volume detto Ottateuco, avrà confermato ciò che inſegnò Zoroaſtro. Nel proemio di Laerzio ſembra che Oſtani ſi chiamaſſero i Maghi, e di là ciò preſe Svida, ma i nomi di quel paſſo

l. 30. c. 1.

Præp. l. 1.

forſe

forse corrotto non credo si possano intendere. D' Istaspe dice Agazia, *essere incerto chi sia*. Chi lo vuol padre di Dario, chi Re de' Medi. Che fosse Mago, ed avesse però fatto predizioni grandi, credeasi: e perchè ve n' era di favorevoli alla religion Cristiana, fu nominato insieme con la Scrittura, e co' Profeti da S. Giustino. Dardano, Orfeo, Pittagora imputati furono di Magia, ma senza fondamento, e non è mancato chi abbia pienamente sventato tutti questi inganni, onde soverchio sarebbe il perdervi tempo. Scritti singolarmente è indubitato, che non ci restano anziani a i poemi d' Omero, onde dovendosi dall' opere vere, ed esistenti, non da sognate, e non mai vedute, formar giudizio de gli Scrittori, a quelle dobbiam venire, e ricavare il sentimento de gli antichi da esse.

l. 2.

CAPO TERZO.

Come primi fonti del credito della Magia furono i Poeti.

I Poeti tanto furono, e tanto si son mantenuti all' Arte Magica favorevoli, che se ne posson dire i fonti principali, ed i più celebri autori. Non c'è per certo chi abbia più di loro in ogni parte contribuito, a seminar tal credenza nel popolo, e chi maggior credito le abbia dato. A' tempi d' Omero la falsa opinione de' due principj, era già da molti secoli sparsa,

e si

e si ampliò di poi sotto diversi nomi; onde abbiamo in Plutarco, che furon detti *Amicizia*, *e Lite* da Empedocle, *Luce*, *e Tenebre* da Parmenide, *Dio*, *e Demonio* da Zoroastro. Avvertimmo nel Capo quarto del passato libro, come quest'idea eccitava i tristi a ricorrere all' immaginato perverso Nume; ed avvertimmo, come se ne valsero gl'impostori, per farsi credere superiori a gli altri nel sapere, e nel potere, vantando d'aver commerzio con Dii, ed arte per far sovraumane maraviglie di possedere. Quanto uso di tal popolare inganno si potesse fare nella Poesia, ben conobbe Omero, e lo secondò, e con gl'ingegnosi suoi ritrovati lo accrebbe. Una riflessione vuol però farsi. De' suoi due Poemi sembra che l'Iliade ad instruire, ed a render migliori i grandi sia diretta, perchè in essa di Re, di guerra, di politica, e d'ambizione si tratta: ora in questa di Magia non si fa menzione. L'Odissea all'incontro sembra lavorata, per giovare alla gente comune, perchè di passioni consuete, e di privati, e domestici fatti è più che d'altro composta: in questa però di Magiche invenzioni molto uso si fa, come comunemente più volentieri ricevute, e credute. In questa lo stagnare il sangue con le parole, il mutar gli uomini in bestie co' beveroni, il ritornargli in uomini con la verga, il parlar con l'anime de' trapassati. Circe veramente dal Poeta non si dice Maga, ma Dea, non pertanto è sempre stata quasi esemplare de' Maghi poetici. Ella mandò Ulisse alla casa di Plutone per consultar Tiresia, nella qual'occasione con

altr'anime ancora parlò: invenzione, con la quale formò il suo sesto libro Virgilio, e lavorò Dante tutto il suo mirabil Poema. Presso altri Poeti tenne il luogo di Circe Medea. Che diremo della Fattucchiera di Teocrito, la quale strani incanti descrive fatti per attirare il suo amante. Gioconde novelle forse si leggerebbero di questo genere, se non fosse perduto il corpo de' Poeti Ciclici, mentovati da Orazio, e da Clemente Alessandrino, e da Eusebio ancora nella Preparazione, in un pezzo che adduce come di Sanconiatone, dove si dice, che cantarono *i combattimenti de' Giganti, e de' Titani*.

Præp. l. 2. οἵ τε Κυκλικοὶ &c.

2. Come i Greci, così fecero i Poeti Latini, di Magie anch'essi i lor componimenti adornando, e celebrando come veri i portenti, che nel volgo correvano. Virgilio:

Ecl. 8.

Carmina vel Cœlo possunt deducere lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulixis:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Svela quivi alcuni secreti dell' Arte; di far tre nodi con tre fili di color diverso, e d' abbrugiar lauro con bitume, usando erbe venute dal Ponto, per le quali quella strega avea veduto molte volte *animas exire sepulcris*. Ovidio così fa dire a Medea: *cum volui, ripis mirantibus, amnes*

In fontes rediere suos, concussaque sisto,
Stantia concutio cantu freta: nubila pello,
Nubilaque induco.

E non bastando questo, *jubeoque tremiscere montes,*

Et

Et mugire ſolum, maneſque exire ſepulcris.
Te quoque Luna trabo.

D'una Maga parlò ancora, della quale

Hanc ego nocturnas vivam volitare per umbras
Suſpicor, & pluma corpus anile tegi.

Amor. . l. 1. & l. 8.

Che più?

Evocat antiquos proavos, atavoſque ſepulcris.

Quanto piaceſſe a' Poeti il campo, che lor dava l'opinione dell' Arte Magica, di deliziarſi con invenzioni, e bizarri penſieri, e con maraviglie ſtraniſſime di dar diletto, più d'ogn'altro fa veder Lucano, il quale la metà d'un libro compoſe, con fingere, che Seſto Pompeo voleſſe da una Maga Teſſala ſaper l'eſito, che aver dovea quella guerra: per lo che colei richiamaſſe dall' Inferno l'anima d'un ucciſo, il quale molte novelle racconta. Tutto queſto ſi fece per virtù di carmi, e d'erbe, affermandoſi, che in queſto modo ſi fa forza a gli Dei, ed a' fati, e ſi può impedire il moto de' Cieli, talchè Giove alle volte *Miratur non ire Polos*; e ſi può abbreviar la vita a gli uomini, ed allungare, e ſe colei aveſſe voluto rivocar nel Mondo tutte quelle migliaja di morti, *Ceſſiſſent leges Erebi*. Perchè l'anima richiamata tardava alquanto, minacciò di proferir quel nome, che era l'ultimo sforzo dell' Arte Magica, all'udirſi del quale, ſi muterebbe la faccia dell'Erebo, che ſarebbe ferito dal Sole: intendeano il nome del ſognato Demogorgone.

lib. 6.

3. A' Poeti Latini ſuccedono l'Italiani, che hanno

ſuperato nella grazia di così fatte invenzioni gli antichi. Reſero eſſi con le Magiche maraviglie vaghi i lor Poemi, e di varj, e ſtrani accidenti conditi: ne ſon pieni i Romanzi in ottava rima; ſe ne valſe anche il Taſſo, ma ſopra tutti con ritrovati leggiadri l'Arioſto. Dalla Magia ſi derivano per lo più le finzioni, e il fingere ſi è creduto così proprio a' Poeti, che Filoſofo e non Poeta fu detto Lucrezio, perchè non finſe. Queſto genere di Scrittori è adunque all'Arte Magica favorevoliſſimo, ma queſta appunto è una forte pruova, ch' eſſa altro non è che finzione. Se i portenti, che da' Maghi ſi vantano, foſſero veri, ſarebbero ſoggetti di Storia, non di Poeſia, e in tanto dilettano ne' Poemi, in quanto ſi ſa, che ſon tutte mere invenzioni.

CAPO QUARTO.

Negli Storici Greci l' opinione dell' Arte Magica non trova appoggio.

NEgli Storici principalmente è da ricercare, ciò che della Magia gli antichi ſi credeſſero, perchè avvenimenti così mirabili, e creduti così frequenti, non ſi ſarebbero tacciuti, e traſandati da chi le iſtorie ſcrivea, mentre importanti ſi ſarebbero non di rado reſi anche agli Stati, e a' governi. Va molto errato, chi crede doverſi di ciò far prima ricerca ne' Filoſofi, perchè quelle de' Filoſofi ſon per lo più fantaſie

tasie delle menti loro, sono sistemi, sono impegni delle sette, son molte volte capricci; a segno, che, come disse Tullio, *nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum*. Più che in essi adunque è da ricercar la verità ne gli Storici, che non d'altro se non di tramandare alla posterità le cose veramente avvenute, e le antiche opinioni, e costumi, fanno professione, e debito assumono. Facciam principio dal più antico di tutti, vale a dir da Erodoto.

De Div. l. 2.

In esso tanto è più a proposito di far ricerca, quanto che il primo fu che di Maghi parlasse, e trattò a lungo di que' paesi appunto, dove si tiene, che la Magia più fiorisse. Egli adunque di Maghi spesso fece menzione, ma non disse mai, che facessero prodigi, nè che si valessero de i Demoni. La prima volta che gli nomini, gli nomina come popolazione, dicendo che i Medi si divideano in sei genti, una delle quali erano i Maghi. Quattro di quelle ci sono ignote, non essendo da' Geografi mentovate; ma che son nomi di popoli si rende chiaro dall' esser con esse i Paretaceni, de' quali Tolomeo, Strabone, Plinio fanno menzione. Scrive Plinio in oltre, che i Maghi possedeano il castello di Passagarda, dov'era il sepolcro di Ciro, e Tolomeo mette nel seno Arabico *l'Isola de' Maghi*. Della region de' Maghi, e de' monti ch'erano in essa, e di certi clamori, ch'ivi s'udivano, fa menzione Clemente Alessandrino in fede di coloro, che aveano scritto delle cose di Persia. Ma in Erodoto apparisc ono d'ordinario i

l. 1. c. 101.

l. 6. c. 26.

Ma-

Maghi come interpreti de' ſogni, e delle inſolite coſe che avvengono, e nulla più, nelle quali arbitrarie dichiarazioni Arte Magica non avea parte. Per ſogni da lui fatti gli chiamò Aſtiage. Interpretarono un ſogno a Ciro, ma confeſſando, che i lor vaticinj ſpeſſo eran vani, e la coſa lor tornò male, perchè ne furon poi fatti morire. Sacerdoti non erano, benchè ſenza di eſſi non ſi poteſſe in Egitto far ſacrificio, dovendo un di loro cantarvi la Teogonia. Per altro i Sacerdoti non uccideano mai animali fuorchè nel ſacrificare, e i Maghi ſi facean gloria d'ammazzarne d'ogni ſpezie, e maſſimamente formiche, ſerpenti, e volatili. In ſette generi di perſone ſi dividean gli Egizj, una delle quali erano i Sacerdoti, e un'altra gl'interpreti, convien' intendere de' ſogni, e de' prodigi. Mentre Cambiſe era in Egitto, due Maghi fratelli congiurarono in Perſia, e fingendoſi uno d'eſſi il figliuolo di Ciro, ſenza magie occupò il Regno: alquanto varia Cteſia in Fozio, ma furon poi uccisi, e in odio d'eſſi i Perſiani ammazzarono quanti de' Maghi rinvennero, ed annua ſolennità inſtituirono per memoria, che ſi chiamò Magicidio. Il predir le coſe avvenire era allora in uſo: fra Sciti ſi faceva da molti con verghe di ſalice, e da altri per virtù delle foglie di tiglia. Con quanta fortuna gl'indovinamenti procedeſſero, apparve, quando i Maghi per un ſogno di Serſe gli prediſſero la conquiſta del Mondo, e poco dopo la ſua grand'armata fu rotta, e disfatta. Chieſe egli altresì a' Maghi, che ſignificaſſe l'oſcurazion del

Sol

Her. l. 1. c. 107. οἱ τῶν Μάγων ὀνειροπόλαι.
c. 120.
c. 132.
l. 2. c. 163.
l. 3. c. 61.
c. 70.
l. 4. c. 67.
l. 7. c. 19.
c. 37.

Sole, e gli dissero, che le sventure de' Greci, quando tutto all' incontro riuscì. Ultima menzione di costoro si ha, quando libarono in onor de gli Eroi. Ed ecco quanto si ha de' Maghi in Erodoto, da cui si può imparare, come false, ed insussistenti sicuramente sono molte supposizioni, che dell' Egitto, e de' paesi orientali in materia dell' Arte Magica si fanno; e come di mera invenzione molti racconti sono, che in alcuni Scrittori si leggono: poichè così accurato, ed antico Storico di tal' Arte nè pur fa menzione, d' opera diabolica non fa motto, di meraviglie da Maghi operate non ha parola, e riduce la pretesa loro perizia ad interpretazioni arbitrarie, nelle quali ancora gli fa vedere interamente fallaci. L' autorità d' Erodoto tanto più debbe in ciò aver forza, quanto ch' egli in fatto di spettri, d' oracoli, e di prodigi fu credulo, onde i portenti Magici avrebbe raccontati con ambizione, se veramente avvenuti fossero, o se almeno l' opinion de' Savj gli avesse allora accettati, e creduti.

c. 43.

2. In Senofonte altro non si ha, se non che quando Ciro ebbe presa Babilonia, ordinò che i Maghi scegliessero le più preziose delle spoglie per offerirle a gli Dei, e sacrificò a Vesta, a Giove Re, *e se a qualche altro Dio stimarono i Maghi così doversi fare*. Volendo poi Ciro *dimostrarsi tanto più religioso e pio, quanto era divenuto più felice*, instituì, che i Maghi *dovessero sempre al far del giorno cantar' Inni a gli Dei, e che si sagrificasse ogni giorno a quelli, che fossero da' Maghi indicati.*

Xen. l. 7. ἀκροθίνια τοῖς θεοῖς.

l. 8. οἷς οἱ Μάγοι θεοῖς εἴποιεν.

dicati. In fatti secondo il lor detto poco dopo si sacrificò. Erano dunque una classe d' uomini alla religion deputati, e al servigio de' falsi Numi, nè di Magia diabolica avean notizia, nè c' era chi a loro per ciò ricorresse. E' notabile, come in tutte l'opere di Senofonte non si abbia di Magia menzione, la quale in tanta relazion di costumi, e d' avvenimenti sarebbe stata frequente, se così diffusa come or si vuole, fosse stata ne' Principi, ne' Sacerdoti, nelle persone di sapere, e di conto cotal credenza. Loda bensì il ricorrere a gli Oracoli per indovinare, e per diriger bene quelle faccende, che con la prudenza non si potesser guidare, ma il mezzo dell' arte Magica non conobbe. Così nè di Maghi, nè di Magie negli otto suoi libri fa menzione Tucidide. In Arriano si legge, che del sepolcro di Ciro fino in tempo d' Alessandro Maghi erano custodi: ma essendosi trovato messo da gran tempo a sacco, ne furono i Maghi inquisiti, e tormentati, benchè poi assolti. Nell' India i Sapienti secondo Arriano altro non faceano, che sacrificare per la comun salute, e soli esercitavano la divinazione, ma se tre volte fallivano, di far predizioni non era lor più permesso.

l. 6.

3. Diodoro ne' primi cinque libri, che abbiam di lui, ne' quali tratta del tempo incerto, e favoloso, racconta di Medea portenti stranissimi, e orribili scelleraggini. Racconta di Dafne figliuola di Tiresia, che non cedendo al padre nella divinazione, crebbe nell' arte dimorando in Delfo, e *scrisse oracoli artificiosi di varia costru-*

l. 4. p. 269. χρησμοὺς ἔγραψε &c.

costruzione. Fu ancora chiamata *Sibilla*, perchè spesso invasata profondeva oracoli, il che in Greco chiamavasi *sibillare*. Nel quinto libro scrisse, che l'Isola di Rodi fu prima abitata da i Telchini, quali *secondo la favola furon figliuoli del mare*: favola, che sarà nata dall' esser Rodi di quell'Isole, che sorsero dal mare, quando prima non c'erano, come Santorini a tempo de' padri nostri: *Insulæ Delos, & Rhodus memoriæ* (leggasi *e mari*) *produntur enatæ*, dice Plinio: quasi sorta fosse co' suoi abitatori, onde fossero nati anch' essi dal mare. Ma de' Telchini proseguisce Diodoro, *si diceva ancora, che fossero incantatori*, e che a lor piacere producessero nuvole, e pioggia, e grandine, e nevi, *come si racconta che facciano anche i Maghi*: dove mostra lo Storico di riferire il grido del volgo, e di non ci creder punto. Così fa poco dopo, quando parla de' Dattili del monte Ida, de' quali *raccontavano alcuni*, che fossero stati prestigiatori; e quando accenna l'errore d'attribuire ad Ercole figlio d'Alcmena (quasi fosse stato Mago) quello che si dicea di quell' Ercole, che molte donne ne' loro incantamenti mischiavano. Questo è quanto ha Diodoro, finchè tratta delle favole, e del tempo favoloso; ma quando incomincia a scrivere istoria vera, di Magia non fa più menzione alcuna. E pure poca religione non gli si può opporre, perchè di essa è stato sempre lodato. Sceleraggine chiama quella di chi spogliò il Tempio di Delfo, e afferma, che n'ebber tutti il meritato castigo. Non lascia di riferir più volte i prodigi, o che tali erano

Pl. l. 2. c. 87.

Diod. l. 5. p. 327. λέγονται δὲ καθάπερ καὶ τοὺς Μάγους ποιεῖν ἱστοροῦσιν.

pag. 333. ἔνιοι δ' ἱστοροῦσιν *&c.*

no ſtimati: faci ardenti nel Cielo, ſimulacri di defonti, ſtatue che ſudano, laghi che muggiſcono. Quelli che profeſſavano d'interpretargli, mentova con poca ſtima. Ma in un de' pezzi trovati a Roma, e dati fuori da Enrico Stefano, de' libri perduti, ſi riconoſce il vero eſſere dell'Arte Magica. Nella Città d'Enna in Sicilia un ſervo Siro di nazione per nome Euno, ſi moſtrava *dedito all'Arte Magica, e prodigioſa. Coſtui fingeva di prodire il futuro, per ordine de gli Dei avuto in ſogno, e ingannava molti per la facilità verſo tal ſorte di gente. Quinci paſſando avanti, non ſolamente da ſogni, ma cominciò a fingere di veder gli Dei vegliando, e d'udire il futuro da eſſi. Il caſo faceva verificar qualche coſa, onde creſceva ogni giorno la coſtui fama.* Per fine trovò anche il modo di gettar fuoco dalla bocca, vaticinando come inſpirato, e da Febo acceſo. La coſa andò tanto avanti, che da ſervi ſollevati fu fatto capo, talchè occupò la Città con l'armi, e fu dichiarato Re, e tanta moltitudine raccolſe, che combattè co' Romani, e co' lor Prefetti, ed ebbe vittorie, arrivato ad avere dugento mila uomini nel ſuo eſercito. Vinto alfine da Rutilio miſeramente finì. Tutto queſto ſi riporta da Fozio ancora.

p. 903. Μάγος καὶ τερατουργός &c.

μυριάδας εἴκοσι. Bibl. p. 1170.

4. L'eccellente Storico Polibio in tutti i ſuoi libri di Magia non fa menzione mai, nè fatti magici rammenta, nè di prodigj fa conſerva, anzi da' ſentimenti più volte ſparſi ſi può raccogliere, come di così fatte coſe ridevaſi. Qualunque ſi foſſe in materia di religione

ne il suo sentimento, lodò l'opinione da gli antichi, dice, introdotta, de gli Dii, e dell'Inferno, perchè con ciò si reprimevano le passioni, e si conduceva la moltitudine all'onesto vivere, onde doleasi, che malamente a suo tempo tal credenza si rigettasse. Il dotto, saggio, e per Gentile pio, Dionigi d' Alicarnasso Magie parimente non conobbe. Se alle apparizioni, e fatti, che si predicavano delle false Deità dovesse credersi, e se *una mezzana natura si trovasse fra gli Dii, e gli uomini, ch'è quella de i Demoni, quale ora si mischiasse con gli uomini, ora co' Dii*, decider non volle. Ebbe per favole, che a Numa fossero suggerite le leggi da Egeria Ninfa, a Minos da Giove, a Licurgo da Apolline, e così l'acqua portata nel crivello da Tucia. Ammise però le maraviglie di Nevio indovino, il tagliar col rasoio la cote, il ricorrere a i vati per consultare il futuro, e il far sacrifizio per liberarsi da i Demoni, che con sogni turbassero. Narra ancora portenti, e spettri indicanti l'ira de gli Dei, e i suggerimenti degl'interpreti per delitto commesso da una Vestale: ma in tutto questo d' Arte Magica non c'è menzione, e nulla a Mago alcuno, ma tutto alla providenza attribuisce: i prodigi dal Cielo credea venissero non dall'Inferno. Così Appiano recita prodigi più volte; bue che parla, statue che sudano sangue, strepiti d'armi invisibili; ma nulla di questo per Arte Magica, che nè pur nomina mai. Riferisce l'apparizione d' uno spettro a Bruto, qual fosse *il suo genio cattivo*, che si favoleggiava gli

l. I. μεταξὺ τοῦ θείου καὶ τοῦ θνητοῦ γένους &c.

Civ. l. 4. δαίμων κακός.

compariſſe anche il dì precedente alla final battaglia, ma non già per Magia.

5. Dione è un teſoro d'antichità Romana, ma non ſi può negare, che molto gli toglie di pregio la ſomma ſua credulità in fatto di prodigi, e d'augurii. Non due, o tre volte ne parla, come altri Storici avanti di lui avean fatto, ma certamente non meno di ſeſſanta. Affermò di ſe ſteſſo, come *Deità gli commiſe in ſogno di ſcriver tale iſtoria*: e perchè tergiverſava, e temeva, come la ſteſſa di nuovo in ſogno l'animò, e gli promiſe, che la ſua Storia non ſarebbe perita già mai, e che anco di lui ſteſſo ſi ſarebbe perciò preſa cura. Narra altresì, che in altro ſogno l'Imperador Severo già morto gli aveva indicato, come doveſſe ſcrivere di Caracalla. Tanto baſta per comprendere il genio ſuo. Nulla occorre ſecondo lui, che da ſtrani avvenimenti pronoſticato non foſſe. I ſuoi prodigj alle volte ſon coſe naturaliſſime, e comuni, benchè ingrandite tal volta con fatti impoſſibili, e non avvenuti ma immaginati, o finti: e tutti come ſignificanti credea doveſſero interpretarſi, o purgarſi. Per quanto ſpetta a noi, baſti oſſervare, che di queſti avvenimenti niuno ne dice mai procurato da qualche Mago, o per Magia intervenuto. Anzi fra l'opere lodevoli d'Agrippa nella ſua Edilità, computa l'*aver cacciati da Roma Aſtrologi, e Negromanti*. Tutto riferiſce al poter de gli Dei, e al lor volere; ma d'ogni mirabilità fu così imbevuto, che non era poſſibile, anche le voci volgari in propoſito d'

l. 73. p. 818 καί μοι καθεύδοντι προσέταξε τὸ δαιμόνιον &c.

l. 49. p. 417. ἀστρολόγους, καὶ γόητας.

Arte

Arte Magica qualche volta non riferisse. Di Tiberio narra, come essendogli stato comandato in sogno di dar danaro a un tale, che forse n'era creditore, supponendo, che Trasillo da lui creduto Mago, fosse stato l'autore di ciò, lo fece uccidere, e bandì, e fece morire tutti quelli, che qualche arte indovinatrice professassero. Sidio Geta in tempo di Claudio comandante de'Romani, mal ridotti per mancanza d'acqua, fu esortato da un Africano a usar malie, asserendo che in tal modo essi acqua ottenevano abbondante. Piovè dopo questa esortazione, ma non dice lo Storico veramente, che Sidio facesse incanto alcuno, benchè la version Latina lo dica. Disse bensì ne'libri perduti, seguendo la fama, che la pioggia ottenuta per l'orazioni della Legion Cristiana nella guerra contra i Quadi sotto Marco Antonino, fosse opera d'un certo Mago Egizio per nome Arnufi, il quale vi costringesse i Demonj, e specialmente il *Mercurio aereo*: di che vien ripreso, e deriso Dione dal saggio compendiatore, il quale narra come a quella Legione per tal fatto si era affisso il sopranome di Fulminatrice, e il quale attesta, come niuno avea detto mai, che quell'Imperadore filosofo *facesse uso di Magie, o volesse con Maghi amicizia*. Riporta bensì Sifilino, per la necessità d'accennare ciò che Dione avea scritto, che Vitellio cacciò da Roma gli Astrologi, ma che essi predissero l'imminente sua morte; e d'Adriano, come fu sì curioso, che d'ogni Magia fece prova, e guarì per essa dall'idropisia, ma ben tosto ricadde; e dell'

l. 57. p. 612.

l. 60. p. 671.

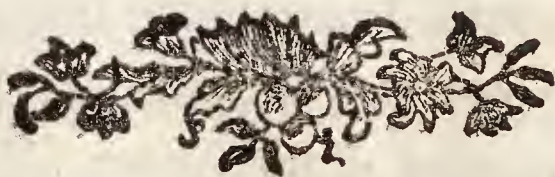
l. 71. p. 805.

οὐδὲ γὰρ Μάγων &c.

dell' insano Caracalla, come si dilettò grandemente di Negromanti, e n' esaltò specialmente uno, che per tal professione era stato esiliato dal Senato in un' Isola. Pareva a quel tristo Imperadore, di veder sovente i fantasmi del padre, e del fratello, che con armi lo minacciassero: *per qualche sollievo evocò più volte anime di morti, fra l' altre del padre, e di Commodo: quella sola di Commodo gli rispose, dicendo, vien tosto al supplicio*. Chi non vede, che voci del volgo, e meri sogni di lui stesso eran questi? gli mentovò Dione senz' altro dirne, per riferire semplicemente quanto per Roma dalla gente comune dicevasi. Abbiam veduto come Erodoto, Senofonte, Arriano, Diodoro, Polibio, l'Alicarnasseo, o ignorarono le fole dell' Arte Magica, o le derisero. Dione stesso de gl' inganni, che al popolo si faceano dà un saggio, ove narra, come vaticinando una femmina, la quale certe lettere si aveva incise sul braccio, Augusto per consolar la plebe *finse di darle fede*.

l. 77. p. 877.

l. 55. p. 569. πιςεύειν τε ϰ̀ αὐτὸς &c.

C A-

CAPO QUINTO.

Come all' opinione dell' Arte Magica niente meno è contraria l' Istoria Romana.

PAssiamo alla gravità Romana, ed a que' Storici, che con la religione de' tempi lumi di prudenza, e sodezza di pensieri accoppiarono. Risplende Tito Livio sopra tutti, acclamato però in ogni età. I prodigi che avvenivano, o che avvenir si credeano, riferisce egli spesso, ed esattamente, perchè dovendo far conserva degli antichi usi, e costumi, non potea tralasciare le relazioni, che di così fatte cose al Publico venivan fatte. Conoscea però, che molte eran vane, e conosceva, che *quo magis credebant simplices, & religiosi homines, eo etiam plura nunciabantur*. Lo rendea più facile il vedere, che avean servito a cercare di placar gli Dei con sacrificj, e con atti di religione. A tempo suo già non si credea più, che il Cielo significasse l'avvenire in tal modo, e i prodigi nè s'annunziavan più, nè si scrivean ne gli Annali: non pertanto graziosamente soggiunge; *mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus, & quædam religio tenet, perchè non tralasci di riferire quanto que' prudentissimi uomini ascoltavano, ed ammettevano*. Con tutto questo sentimento di religione, e di rispetto per quanto

l 24. p. 198. ed. Sig.

era,

era, o pareva ammirabile, a Magia nulla attribuì già mai, nè in tutta la sua Storia minima menzion ne fece. Appar però manifestamente, come nulla di tal genere ei credette, e come le fole popolari non istimò nè pur meritevoli di menzione.

A Cesare si farebbe torto, dubitando solamente, se rammentasse nella sua Storia Magie: così dicasi d' Aulo Irzio, così di Sallustio, di Cornelio Nipote, di Floro. Tacito pare avesse fede all'Astrologia, dove racconta di Trasillo, che condotto da Tiberio, dove soleva precipitar' in mare chi gli era sospetto, e interrogato se sapeva, qual'esser dovesse il suo fine, per la scienza de' Caldei in un momento *positus siderum, ac spatia dimensus*, rispose, che si trovava allora in sommo pericolo; il che anche senza Caldei era facile da immaginare. Riprovò Tacito con tutto ciò Libone giovane incauto, *juvenem improvidum*, che si lasciò indurre a ricercare *Chaldæorum promissa*, *Magorum sacra*, *somniorum interpretes*; finchè un certo richiesto, *ut infernas umbras carminibus eliceret*, lo accusò. Tutto era stato ordito per farlo diventar reo, sotto Tiberio mortal delitto divenuto essendo, il voler sapere il futuro, e singolarmente di quanto al Principe apparteneva. Rea fu però Lepida, imputata d'aver fatte ricerche *per Chaldæos in domum Cæsaris*; e sotto Nerone Servilia, accusata d'aver dato a' Maghi danaro *faciendis Magicis sacris*, benchè protestasse, *nullos impios Deos* aver essa invocati, nè altre preci, aver fatte, che per la salute di

Ann. l. 6. c. 21.

l. 2. c. 27.

Ann. l. 16. c. 30.

di Cesare, e de' Senatori. Quegli *empj Dei*, come le Furie, e Marte, da Plutarco si dicon *nocivi*. Per l' istessa ragione fu esiliato Scriboniano, *quasi investigasse il finir del Principe col mezzo de' Caldei*. I Maghi per loro sceleraggini erano comunemente abborriti, e però a Scauro come mortal delitto s'imputavano *Magorum sacra*; e Senatusconsulti si fecero, *de Mathematicis, Magisque Italia pellendis*, e un di coloro fu precipitato dal monte Tarpeo. Le volgari sciocchierie si descrivono, dove racconta le stregherie contra Germanico: *pezzi di corpi umani trovati sotto del suolo, il suo nome scolpito in tavole di piombo, ceneri infette, ed altri malefic), co' quali si credeva restar consacrate l' anime a Numi infernali*: si credeva dal volgo ignaro, e da gli uomini svegliati si derideva: *sunt hæ persuasiones a vulgo*, notò qui Lipsio.

De plac. phil. l. 1. c. 6.

l. 12. c. 52.

l. 6. c. 29.

l. 2. c. 32.

Ann. l. 2.

3. Svetonio riporta fra le sciocchezze di Nerone, come *facto per Magos sacro evocare manes, & exorare tentavit*; ch' è quanto dire, che tentò invano, e i suoi Maghi furono inutili. Valerio Massimo nel primo libro tratta di religione, e di casi ammirabili, e un capo ha di *miracoli*, nè però in tanti avvenimenti riferisce mai nulla a Magia, nè la mentova. Così dicasi di Giulio Ossequente, che scrisse di proposito de' prodigi, e che se delle ciarle volgari avesse fatto conto, di null' altro averebbe fatta più frequente menzione. Ma quanto detestata, e insieme derisa fosse la Magia, apparisce più volte in Ammiano, perchè in tempo di Valentiniano,

N e Valen-

e Valente, grave delitto ſtimandoſi tutto ciò, che parea ne partecipaſſe, ſi dava morte a chiunque portaſſe ſolamente parole al collo per la quartana; e ſi diede a una ſemplice vecchia, *anum quamdam ſimplicem*, perchè ſuoi carmi uſava per le febri intermittenti; e a innocente giovane, perchè parve aveſſe fatto de' Magici geſti nel bagno, quali quel miſero credea giovaſſero per li dolori di ſtomaco. Perciò gl' iniqui delatori calunniavano i lor nimici, come *artibus interdictis imbutos*, facendo che ſi trovaſſero nelle lor caſe, *incantamenta quædam anilia*, *vel ludibrioſa ſubderent amatoria*: dalle quali parole ben ſi vede, come vane, e ridicole ſtimava lo Storico, e ſtimavano i ſaggi l' impoſture di queſto genere. Fu abbrugiato un' Auriga, accuſato d' eſſerſi valſo di ſtregherie per aver vittoria, il quale n'era ſtato ſoſpettato *vulgari levitate*, per la leggerezza del volgo: ecco il vero fonte di così fatti ſoſpetti, la leggerezza del volgo. Così in modo di deriſione riferiſce lo Storico il racconto di que' ſciocchi, che ſi aveano coſtruita in caſa un' immagine della cortina Delfica, qual conſultavano *imprecationibus carminum ſecretorum*. Nel rotondo di eſſa ſi mettevano venquattro *ſcriptiles formæ*, e chi volea far la dimanda, *calciatus linteis ſoccis* ci andava ſopra con *ſcienza cerimoniale*, e teneva un *anello penſile* fatto di filo finiſſimo, il quale ſaltando ſopra le lettere ſcritte d' intorno, facea verſi eroici ſecondo le dimande, e ſcioglieva i queſiti: queſti erano i venerati Oracoli degli antichi. Accoſtanſi alquanto a que-

Amm. l. 19. c. 12. l. 29. c. 2.

ibid.

c. 3.

l. 29. c. 1.

ſte

ste balorderie certe finzioni, con cui qualcuno dispensa a' nostri giorni la Cabala, tanto da non pochi ammirata, e creduta.

4. Sparziano l'aver fede all'Arte Magica chiamò schiettamente *pazzia*, parlando di Didio Giuliano, che se ne compiacque. *Fuit præterea in Juliano hæc Amentia, ut per Magos pleraque faceret.* Dichiarò quivi ancora, che i Maghi *ostie immolavano non convenienti a' Romani*: perchè sacrificavano fanciulli. Si fece uso allora anche de gli specchi, ne' quali i fanciulli ad occhi bendati si credea vedessero le cose future. Per notizia delle cose Romane non è da lasciar' indietro Plutarco, autore incomparabile per ogni conto. Si vede da lui, come de' tanti illustri Romani, e Greci, de' quali scrisse le vite, nessuno fu mai che ricorresse a Magie, o se ne compiacesse, e ne facesse conto. Questo basta a far con certezza conoscere, come presso i personaggi veramente insigni tali opinioni popolari erano in disprezzo, e in deriso. Fra gli uomini di conto per nascita non potè già mancare affatto chi prevenuto ne fosse, come anch' oggi avviene. D'uno però fa passaggera menzione Plutarco, ma in modo che fa conoscere come se ne ridea, e come se ne rideano i veri Romani ancora. Di Ottavio Console in tempo di Mario narra, che fu trattenuto in Roma dalle ciarle de' Caldei, e *de' Sibillisti*, e si maraviglia, come uomo che si mostrò sempre geloso *del decoro del Consolato, e delle patrie leggi, e costumi, desse nella debolezza di conversar più co' Ciarlatani, e con* gl'

in Mario p. 430. καὶ Σιβύλλισαι &c.

ἀγύρταις καὶ μάντεσιν &c.

gl' indovini, che con gli uomini politici, e militari. Molta rifleſſione è da fare ſopra queſt' Autore così ſaggio, così pio, e così credulo ancora. Poco men di cento volte ei riferiſce prodigi, non poche volte anche Oracoli: con tutto ciò nè in tante vite, nè in tante opere morali di Magia fece pur menzione. Nel fine della vita d' Aleſſandro ha queſta ſentenza. *E' orribile nelle coſe divine il non credere, e l' averne diſprezzo: orribile ancora è la ſuperſtizione, che d' aſſurde opinioni, e di timori empie gli animi.* E tanto baſti intorno a gli Storici, perchè ſi vegga, come i fedeli depoſitarj della verità ne' coſtumi, e negli avvenimenti antichi, o con tacerne, o con parlarne a modo, fanno ſicura fede, che l'Arte Magica dalle perſone d' intelligenza, e verſate ne' ſommi affari, o non fu conoſciuta, o fu diſprezzata, e deriſa. Paſſiam' ora a vedere, che ne ſentiſſero i Filoſofi, de' quali gli Avverſarj molto ſi vantano.

δεινὸν μὲν ἀπιστία πρὸς τὰ θεῖα &c.

CAPO SESTO.

Niuno de' Filoſofi inſigni, e Capiſcuola tenne, o favorì, anzi nè pur conobbe la noſtra Magia.

C'è modo di rinvenire con breve lettura la ſentenza di tutti. Il poco fa citato Plutarco, uno de' più grand' uomini ſenza dubbio di tutta l' antichità, opera ci laſciò in cinque libri diviſa, che merita

rita distinta corona fra l' altre. In essa le dottrine de' Filosofi tutti raccolse, e vi schierò tutte le materie, alle quali la Filosofia fin da più remoti tempi si stese. Egli avea lette l' opere loro, che ci rimangono, ed avea lette in oltre, moltissime di quelle, che son perite. Dove adunque potrebbesi mai veder meglio, quanto da i Filosofi di qualunque scuola, e di qualunque setta in lungo corso di secoli fu divisato? Ora scorrendo la sua bell' opera, data fuori novamente con somma cura, e dottamente illustrata dal P. Odoardo Corsini, chiaramente apparisce, come non s' associò mai Filosofia con Magia, poichè in tutto il Trattato, nel quale di tutte le molte parti della Filosofia, e di tutti i suoi confini si fa espressa, e replicata menzione, di Magia non si fa motto mai. Di ben settanta Filosofi, e di tutte le loro opinioni, indagazioni, e scoperte ragiona Plutarco, nè però di verun fatto Magico fa ricordanza; nè che veruno di que' grand' uomini s' applicasse a Negromanzia, o ne facesse conto, indizio s' incontra mai. Anche Sesto Empirico, autore di molta stima, delle sentenze, e delle dottrine filosofiche molto ragiona, e non fa menzione di Magia. Le vite di non pochi Filosofi ci lasciò Eunapio altresì senza parlar di Magia.

2. Più ampiamente, e con maggior distinzione l' istoria de' Filosofi, e delle lor dottrine scrisse Laerzio. Non tralasciò nessuno de' più famosi, distese a lungo i sistemi loro, e fece minuto catalogo de' loro scritti, tal-

chè

chè di Teofrasto a cagion d'esempio sopra dugento libri annoverò. Con tutto questo, nè pur' uno de' suoi ottanta Filosofi rappresentò come Mago, nè pur d'uno ci disse, che alla Magia avesse atteso, nè pure un fatto narrò, che da Magia procedesse, anzi nè pur'un libro nominò, che di tal'arte trattasse. Contra quest'ultimo c'è chi pretende, che in tante migliaia di scritti uno pur se ne nomini, che d'Aristotele fosse parto. Ma chi ha idea del cervello d'Aristotele, non crederà per certo, che d'Arte Magica scrivesse. Nel proemio di Laerzio vien citato Aristotele *in Magico*: ma che sia errore, come altri in quel proemio non mancano, si riconosce dove annovera con molta diligenza tutte l'opere di quel Filosofo, talchè fino il numero riferisce de' versi di tutte insieme, e libro Magico non ci mette. La vita d'Aristotele data fuori dal Menagio nelle sue note a Laerzio, annovera tal libro, ma tra i pseudepigrafi, cioè falsamente ad Aristotele attribuiti: tanto basta. Secondo Svida quel libro da alcuni s'attribuiva ad Antistene, da altri a Rodione. Sarà da mettere con quello, che dice Laerzio, avesse scritto Aristotele sopra le fave. Tanto si verifica, che di Magia trattasse, quanto ciò che ivi segue, che scrivesse nella sua Filosofia, i Maghi esser più antichi de gli Egizj, e insegnasse esser due i principii. Alcuni ancora si nominano in quel proemio, che de' Maghi parlassero, ma di nessun di essi fece Laerzio la vita, onde non gli stimò Filosofi. Prima di passare avanti, conviene

In Pythag.

viene svelar l'equivoco, che dal nome di Maghi è nato.

3. Quando fra noi di Magia si parla, della diabolica comunemente s'intende, cioè d'un' Arte supposta, il cui nome è in odio al Cielo, e alla terra. Ma tutt' altro molte volte volea dir Mago presso gli antichi, onde il citare i lor detti a nostro proposito, suol' essere un confonder tutto, ed un perdere ogni traccia del vero. Abbiam veduto, che presso Erodoto tal nome ora significa una spezie di gente, e di popolo, ora interpreti di sogni, e d'insoliti avvenimenti. Così in altri antichi. Il nome, e la professione più che altrove ebbero corso, e credito in Persia: ma che s'intendeva? classe d' uomini deputati al culto de gli Dei: veggasi Senofonte. Dichiara Platone, che a' figliuoli de' Re di Persia, il personaggio più sapiente destinato a educargli, insegnava la Magia, e che *questa era il culto de gli Dei*. Apuleio: *Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos*. Nel proemio di Laerzio si ha, che *i Maghi si occupavano nel culto de gli Dei, e in sacrifiej, e preci*. Strabone scrive, che nell' India i Filosofi assisteano a' Re, in quanto appartiene al divin culto, come *i Maghi faceano in Persia*. Erano *custodi del fuoco perpetuo, e della cenere su l'ara*. Nè però si creda, che tal venerazione de gli Dei fosse con onestà, e con pietà congiunta. Veggasi in Sesto Empirico, e veggasi nel proemio di Laerzio, quali orribili nozze da' Persiani, da gli Egizj, e da Maghi si permettessero, e si approvassero: santa cosa stimavano *il meschiarsi con la madre, e con la figliuola*.

l. 7. & 8.

Alcib. t. 2. *p.* 122. ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία.

Apul. Apol. 1.

Μάγους περί τε θεραπείας θεῶν &c.

l. 15. ὡς τοὺς Μάγους τοῖς Πέρσαις.

l. 31 πῦρ ἄσβεστον φυλάττουσιν οἱ Μάγοι.

Laer. p. 2. ὅσιον νομίζειν μητεὶ καὶ θυγατεὶ μίγνυσθαι.

gliuola. Anzi i veri Maghi così credeasi dovessero nascere. Catullo:

Nam Magus ex matre, & gnato gignatur oportet,
Si vera est Persarum impia religio.

Questa era la *Sapienza Orientale*, cui tanto decantano i parziali dell' Arte Magica.

4. Per Maghi s'intesero alle volte ancora indovini del futuro; o tale impostura esercitassero con esaminar le viscere de gli animali, o con osservar le stelle, o con fingere entusiasmi, o con far credere di parlar co' morti, o con valersi di verghe, d'acqua, di specchi, di fumo, o componendo oracoli, e facendo mistero dell'apparire, e del volar de gli uccelli. A tutti questi inganni si diedero nelle diverse nazioni diversi nomi: ma chi non sa, ch'erano tutte imposture? Chi non sa, che per questo conto di falsi racconti, e di maraviglie immaginarie i libri de' Gentili son pieni? Avvertiamo per ultimo, come per Magia s'intese più volte ancora letteratura non volgare, e studio più fino della natura. Si vede in Platone, come Maghi eran chiamati i *più sapienti* de gli altri. Cicerone: *Magos, quod genus sapientum, & doctorum habebatur in Persis.* Eubulo citato da S. Girolamo scrisse, tre generi di Maghi trovarsi in Persia, i primi de' quali *dottissimi, ed eloquentissimi*. E perchè in Egitto era fama, si coltivasse la Filosofia più che altrove, vi si portarono avidamente alquanti de' più famosi Greci. Ora in qualunque di queste significazioni si trovi usato il nome di Magia negli antichi Gentili,

Divin. l. 1.

t. 4. p. 344.

quanto

quanto fuor del caso è mai, il valersi de' loro detti a proposito della nostra Magia? necessario adunque si è, l'osservar sempre in qual senso gli Autori l'usino.

5. Tornando a' Filosofi, niuno, che dell'arti, e delle scienze trattasse, fra esse computò mai la Magia, nè parola ne fece, onde non de' dotti, ma del volgo ignaro fu propria. Di Democrito impariam da Laerzio, che le sue molte opere annovera, come in tal materia nulla scrisse. Che Laerzio omettesse il Trattato delle Simpatie, un frammento del quale si ha dal Fabrizio, vien' a torto imputato dall'avversario, perchè quello non è cosa di Democrito, e n'è chiara dimostrazione la notata dall'editore, dell'essere indirizzato a un Imperadore. Κράτιστε, καὶ μέγιστε αὐτόκρατωρ ognun vede, che non si sarebbe detto se non a un Imperadore. Αὐτοκράτωρ fu bensì chiamato anche chi era di suo arbitrio in qualche ufizio, ma non *grandissimo*, e *potentissimo*. Osserviamo le poche opere de' maggior Filosofi, che superarono l'invidia del tempo: quelle di Platone sopra tutt'altri, che qual protettore della nostra Magia vien' addotto, quand' all'incontro da lui s'impara, come fu scioccheria popolare, e impostura. Dove prova, che i Sofisti ingannavano, e con false argomentazioni deludeano il popolo, per farsi ben' intendere dichiara, che ognuno d'essi era *come un Mago imitatore*, cioè contrafacitore *delle cose, che veramente sono*: falso stimava dunque quanto i Maghi vantavano. Replica, che un tale è da dire *prestigiatore*, e nessuno di costoro poter fuggire di non esser

t. 4. p. 333.

Congr. p. 406.

t. 1. p. 235. γοήτων ἐστί τις μιμητὴς ὢν τῶν ὄντων.

Ἐις γόητα μὲν &c. ἐκ τοῦ γένους εἶναι τῶν Θαυματοποιῶν.

messo *nella turba de' Mirifici*; con che impariamo, come l'ingannare per questa via, e far così travedere, era un mestiero, e si chiamavano operatori di cose mirabili, Θαυματοποιοὶ : si direbbe ora *Ciarlatani*. Nell'istesso Dialogo mostra quello che segue *dal riporsi il Sofista nell' arte de' Falsificatori, e de' Maghi*. Costoro gli chiama altrove *professori d' incanti*. Nel decimo della Republica per dire, ch' altri sarà stato ingannato, dice, che *si sarà avvenuto in qualche Mago, e prestigiatore*. Nel decimo delle leggi tratta del delitto, e del castigo di quelli, che non credendo ci siano Dei, ed essendo d'iniqui costumi, cercavano d' ingannar le persone, e le famiglie, e le Città intere, con promettere di liberar per malie da i mali, facendo credere di *parlar co' morti*, e di muover gli Dei co' lor sacrificj, *e con Magici incanti*. Nell' istesso si vede, come tristi c' erano, che facean credere di *poter Magicamente far danno con prestigi, incanti, e malie : in qual modo ciò avvenisse non si potea comprendere, nè se si fosse da qualcuno inteso, gli sarebbe riuscito di persuaderne gli altri; talchè a quelli, che sopra ciò contendessero, fosse agevole di persuadere, che vedendo figure di cera di qualcuno alle porte, o ne' trivii, o a' sepolcri de' genitori, di tali cose non facesse conto, nulla di certo intorno a questo sapendosi*. Segue esortando a tenersi lontani da ogni Veneficio, *senza atterrire molti degli uomini, quasi fanciulli, e senza sforzare il legislatore, e i giudici a liberar gli uomini da tali timori*. Tanto ben può bastare, per far conoscere qual'

era

p. 241. ἐν τῇ τῶν ψευδουργῶν καὶ γοήτων τέχνῃ.

t. 2. p. 598. ἐντοχῶν γόντι τινὶ καὶ μιμητῇ &c.

t. 2. p. 909. καὶ ἐπῳδαῖς γοητεύοντες &c. ἢ τεθνεῶτας φάσκοντες ψυχαγωγεῖν.

p. 933.

era il ſentimento di Platone in queſta materia, e come a tempo ſuo era ſolamente nel volgo l'opinione della Magia. Fin d'allora figurini ſi faceano, e in eſſi credeaſi d' offendere, e di ferire queſto, o quello. Credeaſi da gl'idioti fin d'allora, che ci foſſero anelli Magici di virtù ſtraordinarie dotati.

5. Tal credenza ebbe origine dalla favola di Gige, narrata da Platone a diſteſo, e deriſa, alla quale allude, ove inſegna, che operar ſi dee rettamente, e ſecondo il giuſto, *abbiaſi l'anello di Gige, o no*: vuol dire, ſian vedute da gli altri, o no le noſtre azioni. Era in cotali anelli uno de' maggior ſecreti dell'Arte. De' due *anelli incantati*, che aveva il Re de' Foceſi, fa menzione Clemente Aleſſandrino. Quante maraviglie ſi traeſſero da gli anelli, ſi vede meglio che altrove nel Dialogo di Luciano intitolato la *Nave*. In virtù d' eſſi c'era chi pretendeva d'eſſer ſempre ſano, invulnerabile, adorato da tutte le belle, ſuperior di forze a dieci mille. Or qual foſſe la ſtima, che de' Magici anelli anche dal popolo comune ſi facea, appare in Ariſtofane, il quale nel *Pluto* così fa che riſponda chi era deriſo, e minacciato; *io non ti ſtimo un fico, perchè porto queſt' anello, che ho comperato per una dramma da Eudamo*. Se i Magici anelli ſi vendeano al popolo, e per una dramma, non ſi credeano certamente dotati di più che natural forza. Notano gli Scoliaſti, ch' *Eudamo venditor d' anelli era Speziale, ed era Filoſofo, facendo anelli fiſici contra il Demonio, e contra i ſerpenti, e altre coſe tali*

de Rep. l. 2. p. 359.

p. 612.

Strom. l. 1.

Πλοῖον.

Act. 3. φορῶ γὰρ πριάμενος τὸν δακτύλιον &c.

τετελεσμένους δακτυλίους πωλῶν. Φιλόσοφος δὲ ἦν &c.

tali: dove ben ſi vede, che l'Arte Magica c'entrava per iſcherzo; e che ſe contra i Demoni gli Speziali facean rimedi, ogni uomo ſano dell'intelletto conoſcea, ch'eran frottole, e ſe ne ridea.

6. E' da notar finalmente, che Platone ammiſe bensì nella ſua Teologia Demoni, ma celeſti, e benigni, non già infernali, e cattivi, onde ſecondo tal ſiſtema non ci potea eſſer Magia Diabolica. Volea perciò, che ſi ſacrificaſſe non ſolamente a gli Dei, *ma dopo d'eſſi anche a' Demonj*, e dopo queſti *anche a gli Eroi*. Nell' Epinomide chiama i Demoni *progenie aerea, che tiene la terza, e mezzana regione, quale giuſto è onorar con preci, perchè ſerve d'interprete fra gli uomini, e i Numi*. Nel Simpoſio fa dire a Socrate, che *c'è qualche coſa di mezzo fra 'l mortale, e l'immortale*, e che tal mezzana natura ſerve d'interprete fra gli uomini, e gli Dei: cioè i Demoni, che portano al Cielo i ſacrifici noſtri, e a noi gli ordini, e le rimunerazioni. Quinci dice provenire la divinatrice, e l'arte ſacerdotale, e la Magia, conchiudendo, come *uno di queſti Demonj è Amore*, ch'è il ſoggetto del ſuo Dialogo. Con che ben ſi vede, come co' Demonj da lui ammeſſi non ſi poteva unire Magia ſcelerata, ed infauſta: e ſi può altresì riconoſcere, che quando trattando di tutt'altro nel Teeteto, fa in un periodo comparazione con le levatrici, le quali *dando i lor rimedj, e facendo lor cantici* poſſono facilitare i parti, parla popolarmente, e ſecondo l'uſo. Per ſoprapiù ſi può avvertire ancora, che ne'

de legg. 10. p. 707.

p. 984. ἀέριον δὲ γένος ἔχων ἕδραν τρίτην &c.

t. 3. p. 203.

t. 1. p. 179.

ne' Dialoghi di Platone alle volte si scherza; così è da creder si faccia, quando insegna che uno de' Demonj da lui creduti è l'Amore, e quando dice, che a Socrate uno Spirito favorevole assisteva: sopra di che tante, e poi tante seriamente se ne son dette, quasi così veramente fosse. Chi non vede, che non intendeva già d' esser materialmente creduto, quando diceva, *prodursi in lui certa divina, e demoniaca voce*, che da alcune cose lo ritraeva? Chi non conosce altresì, che scherza nel Carmide, quando dice, che certo rimedio pel mal di testa non valea niente, senza aggiungervi certo incanto, insegnato da un di que' Medici Tracii di Zamolside, quali si diceva immortalizassero gli uomini? Spiega poco dopo, doversi prima curar l'animo con certi incantamenti: ma questi quali sono? i savi discorsi, *dà quali si genera negli animi la temperanza, posta la quale, esser facile render sano il capo, ed il corpo tutto;* talchè non ci sia più bisogno di Zamolside, nè d' incanti dell' iperboreo Abaride: ecco quali incanti, e qual Magia insegnava Platone. Uniforme al suo si può arguire il sistema in ciò di Pittagora, poichè Platone prese da quello in gran parte il suo: *noster Plato nihil ab hac secta, vel paululum devius, Pythagorissat*, disse Apuleio. Le virtù, che si crede attribuisse a' numeri, eran tutt' altro che Magia.

Apol. Socr. t. 1. p. 31.

t. 2. p. 155.

p. 157.

Flor. l. 2.

6. Dopo Platone convien far ricerca nell' altro polo della Filosofia, cioè Aristotele; ma di questo ci spediremo subito, perchè in tutte l' opere sue non ne parla

la mai, nè d'Arte Magica, o di Magici avvenimenti fa pur menzione. Platone, che ſcrivea Dialoghi, ne' quali varie ſpezie d'uomini favellano, e che per lo più indirizzava al comune delle perſone il ſuo ſcrivere, era in neceſſità di far menzione qualchè volta de' popolari coſtumi, e de' correnti errori; ma ad Ariſtotele, che ſcientifici Trattati dettava, e parlava per gli uomini di ſtudio, di ricordare le baie del volgo non tornava bene. Perciò di quanto appartiene a Magia vediamo, che non fece mai parola, benchè d'ogni parte della Fiſica, e della Morale trattaſſe pienamente, e più d'ogn'altro ampiamente. Così fecero gl'infiniti Peripatetici, che ſuſſeguirono, e che nel diſprezzare, e nel riprovar così fatti inganni con Platone s'accordarono interamente. Or con qual coſcienza adunque ſi può infamar la Filoſofia, divulgando, che partorì l'Arte Magica? che i Filoſofi furon Maghi? e che alta ſtima fecero di tali vanie? con qual coſcienza ſi può dir più volte, che la Filoſofia de gli antichi *colla Magia Diabolica confinava*? bizarro ſogno è queſto. A Zenone, e a gli Stoici tale imputazion non ſi è data. A Democrito imputò Plinio Magia, forſe perchè da' Maghi, laſciati da Serſe a ſuo padre, quando alloggiò da lui, fu inſtituito: ma inſegna Laerzio, come coteſti Maghi Teologia, o ſia culto de gli Dei, e Aſtrologia, che vale quivi Aſtronomia, gl'inſegnarono, e non già la noſtra Magia, della quale fra tutti gli ſtudj di lui non fa motto. L'avergli dunque Plinio attribuita Magia, ſarebbe da mettere tra le favo-

Apol. p. 50.

l. 30. c. 1.

in Democr.

ſavole *vane*, *ed intolerabili*, che affermò Gellio, aver lui di Democrito ſcritte. D'Epicuro tre lunghe epiſtole ci ha conſervate Laerzio, dalle quali tutta la ſua dottrina raccoglieſi, e nulla c'è, che a Magia ſi riferiſca. Che diremo d'Epitteto, e d'altri celebri, che di tal chimera nè pur cenno fecero? Così dicaſi di Lucrezio, e di Seneca, che tra' Filoſofi latini trionfa. L'Imperador M. Aurelio Filoſofo eccellente, dichiarò nel principio dell'opera ſua, come avea imparato da' famoſi maeſtri, *a non porre ſtudio in coſe vane, e a non aver fede alle falſe maraviglie dagl' incantatori, e da i Maghi divulgate*. Queſta ſola autorità baſtar potrebbe. In Greco l'iſteſſo vocabolo, che ſignifica *incanto*, ſignificò anche *impoſtura*. Veggaſi però quanto ſia lontano da ogni ombra di verità, che *venerata*, e *coltivata* foſſe da gli antichi Filoſofi la Magia, e che l'eſaminare i *ſentimenti de' più celebri Filoſofi di tutte l'età, e nazioni*, dimoſtri l'Arte Magica *invincibilmente*.

Gell. l. 10. c. 12.

ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπῳδῶν &c.

μαγγανεία.

Veggaſi qual travedimento a forza di citar nomi genera l'avverſario, quando infiniti fa comparire foſſero i Maghi, e tra queſti tutti i Filoſofi. Infiniti fa che foſſero anche i Trattati d'Arte Magica, benchè non abbia potuto additarcene ſe non un ſolo, cioè quel di Proclo, *De ſacrificio & Magia*, che ſecondo lui *per un vero Trattato di Magia Cerimoniale può computarſi*, il quale *dà un ſaggio ſufficiente* de i perduti. E' ſcritto di due o tre carte, del quale diſſe Pico il giovane, che contiene *pura figmenta*. Vi ſi ha per modo d'eſempio,

Apol. p. 30.

p. 32.

che

che *i Demoni Solari ſi ſon veduti con faccia di Leone*, *e che poſto lor contra un Gallo*, *ſubito diſparvero*. Quanto di ſcritti Magici *foſſe ricca l'antichità*, vuol ſi raccolga per la quantità grande de' portati a S. Paolo in Efeſo, da coloro che *fuerant curioſa ſectati*, quali tiene foſſer tutti Magici: ma S. Agoſtino, ricordandogli nel parlar d'un Aſtrologo, moſtra gli aveſſe per libri d'Aſtrologia, e ſimili, onde chiama que' curioſi *doctrinarum nefariarum ſectatores*. L'Aſtrologia ſi computava tra i dannati ſtudj, ma non era veramente Magia, benchè faceſſe alle volte ſocietà con eſſa, e ſe ne conſideraſſe quaſi una ſpecie. Anche ne' moderni l'avverſario ci dà molti grand'uomini per autori d'Arte Magica, ma in quel modo ſi potrebbe computarvi anche i Caſiſti, che della Magia parlano nell'annoverare i peccati. Tanti vuole ſe n'abbiano, che *per leggere i libri di queſt'Arte tutta l'età d'un uomo appena baſti*. Così ſcriſſe già un bell'umore; ma convien dire ſtiano ſotto terra, perchè ſe ſopra foſſero, ſi vedrebbero anche da gli altri. Inſiſtendo però negli antichi, bizarramente ſupponeſi, che Pittagora, e Democrito *vaghi foſſero di conoſcere i miſteri, e gli arcani dell'Arte Magica*. Di Democrito dice poi, che non era *vero e formal Mago*, ſtante che non credeva *d'aver commerzio col Demonio*. Ma lo credevano gli altri Gentili? come poteva mai eſſer Diabolica la Magia di que' Filoſofi, che il Diavolo non conobbero? ſapevan' eſſi la caduta dal Cielo di Lucifero, e de' ſuoi compagni, e la lor condanna, e il lor genio perverſo a danni dell'umana generazione?

Act. XIX. 19.

t. 4. p. 606.

Apol. p. 32.

Congr. p. 395.

p. 401.

CA-

CAPO SETTIMO.

Invenzioni d' alcuni Platonici posteriori, che diedero credito nel popolo alla Magia.

PRocedendo i tempi, ampliarono la popolar credenza della Magia alcuni Filosofi, che si professavan Platonici. Si attaccaron questi ad alcune Platoniche espressioni, perchè certe sentenze, e certi oscuri detti di quel Filosofo, non avendo se non significazione ideale, e fantastica, si rendeano molto opportuni a chi ambiva di farsi creder superiore al comune intendere. Ma per isvelare la lor furberia, e discoprir la lor cabala, basta additare il lor fine, e far sapere da che fur mossi. La religion Cristiana si dilatava tutto giorno felicemente, e si venivano a scoprir sempre più le frodi, e a render odiosa la crudeltà de' Gentili. Impulso fortissimo alle conversioni erano i miracoli, che il Salvatore aveva operati vivendo, e che ne' quattro Vangelisti concordemente apparivano; e così quelli de gli Apostoli, e d' altri, che il Signore si compiaceva d' andar tal volta concedendo alle suppliche de' servi suoi. Per far contrasto a così manifesto argomento, due ripieghi pensarono i capi de' Gentili: l' uno di valersi de gli errori del volgo in proposito di Magia,

divulgando, che i miracoli di Cristo, e de' suoi furono per Arte Magica; l'altro di fingere altrettanti prodigj, e di vantare a favor de gl'Idoli maraviglie simili anch' essi. Infinite favole s'incominciò però a seminare e con la voce, e con la penna. Celso, e Filostrato, nel terzo secolo Cristiano si distinsero in questo sopra de gli altri. I pensieri di Celso nell'opera sua contra la religion Cristiana, si riconoscono interamente ne gli otto libri, co' quali risposta gli fece Origene. Affermava, che i Cristiani cacciavano i Demonj da gli ossessi, perchè sapevano i lor nomi, e con questo gli ammansavano; e che il Salvatore avea fatto maraviglie a forza d' incanti, e così poi gli Apostoli, e altri Cristiani. Dicea d'aver veduto presso i nostri Sacerdoti *libri barbari, ne' quali erano i nomi de' Diavoli, e fattucchierie.* Sopra tutto fu fatto uso delle favole volgarmente decantate in proposito d'Apollonio Tianeo. Questi passò per Mago, ch'è quanto dire per impostore. Che a lui *come a Mago* veniva la gente, scrisse Meragene nella sua vita. Come di Mago ne parlarono Luciano, Apuleio, Lattanzio, ed altri. Portenti tali di lui, e d'altri narraronsi, che scrive S. Agostino, *quis vel risu dignum non putet, quod Apollonium, Apuleium, cœterosque Magicarum artium peritissimos conferre Christo, vel etiam præferre conantur.* Posero studio ancora in contrafare i veri miracoli di Cristo, e in attribuire a colui, quanto da' Cristiani si enunziava di lui. Con tutto ciò d'esser creduto Dio, *nè ad Apollonio, nè a verun de' Maghi,* potè

Orig. l. 1. p. 324. 356.

l. 6. p. 662.

l. 6. ὡς γόητα &c.

Epist. 137. c. 417.

potè riuſcir mai, ſcrive Lattanzio, moſtrando quanto ridicola foſſe la follia di coloro, che in paragone del Salvatore *volunt oſtendere, Apollonium vel paria, vel etiam maiora feciſſe*. Vopiſco lo celebrò come un Dio, e che ſi doveſſe venerare come un Dio, predicò: che aveſſe riſuſcitato morti, non dubitò d'aſſerire. Filoſtrato nelle fole d'Apollonio trovò materia per otto libri. Lo ſpacciò però per nimico della Magia, perchè i ſuoi prodigj volea far credere da virtù ſuperiore prodotti. E' dunque notabile ciò, che mette in bocca ad Apollonio ſteſſo: che *la forza dell' Arte Magica conſiſte nell' inganno, e nella ſtoltizia de gl' ingannati: eſſer però arte veramente, perchè tutti tendono al danaro, e quanto furbeſcamente fingono, tutto è per guadagno*. Dove appariſce il principal fine del finger Magia, e ſi noti, che non parla di alcuni, ma di tutti. Intorno al ſuo perſonale varietà d'opinioni corſe per la diverſità delle voci ſparſe. Ad Apollonio, a Filoſtrato, e alle ſue chimere s' attaccò anche Gerocle, che molte beſtemmie, e molte ſcioccherie miſe inſieme per impugnare i Criſtiani, principal parte dell' opera ſua facendo il paragone d'Apollonio con Criſto. Veggaſi la riſpoſta, che pienamente gli fece Euſebio, e ſi ravviſerà quante contradizioni, e quante vanità conglobò, de' Maghi ancora, e delle Empuſe, e delle Lamie ciarlando aſſai. Delle Lamie tratta egregiamente il Giraldi nell' *Hiſtoria Deorum*.

l. 5. c. 3.

in Aurel.

p. 331. ὅτι τῇ τῶν ἐξαπατωμένων &c.

Synt. XV.

2. Nel terzo ſecolo Criſtiano viſſe anche Plotino fra i Platonici rinomato, il quale ne' ſuoi libri fece alle

volte menzione anco della Magia, ma ſenza che niente ſe ne ricavi di poſitivo. Baſti ſapere, che profeſſava d' aver ſeco un Demonio famigliare, non di baſſa claſſe; ma *de' più divini*. De' diſcepoli di Plotino alcuni *Magicarum Artium curioſitate depravati ſunt*, ſcrive S. Agoſtino. Fu ſuo diſcepolo il celebre Porfirio; il quale più d'ogn'altro contribuì a queſti errori, perchè fu dotto, ſcriſſe moltiſſimo, ebbe gran fama, e miſchiò alle volte co' falſi anche ſentimenti veri. Nella ſua vita di Pittagora ſi riconoſcono le favole, per le quali volean paragonarlo, anzi anteporlo al Salvator noſtro. Ne' ſuoi Trattati parla anche contra la Magia alle volte, forſe perchè non volea foſſe in credito ſe non la ſua. Euſebio aſſeriſce nella Preparazione, che *co' Demonj da lui chiamati Dei, converſava*, (grido, che da' ſuoi vanti nacque) *e che preſe a difendere la cauſa loro*; L'opera ſua più diffuſa furono i quindici libri contra Criſtiani. Neſſun'opera di Scrittor gentile fu così deteſtata, e rimproverata. Alcuni pezzi ſe ne hanno riferiti nella *Preparazione* da Euſebio, ne' quali errori, e falſe immaginazioni intorno a' Demonj ſi veggono, e così ne' paſſi da altr'opere deſunti. Inſegnava, che *gl' iſteſſi generoſi Dei furono primi maeſtri della Magia maleſica, poichè come avrebbero potuto gli uomini ſaper le coſe de' Demonj, e con quai vincoli poſſono eſſer coſtretti, ſe eſſi ſteſſi non l' aveſſero ſvelato?* Dice una volta ancora, che *la Magia fu conceduta da gli Dii per liberarci dal fato, e per divertirlo:* ma quanto dice, tutto è ma-

Epiſt. 118.

l. 4. *c.* 6.

l. 5. *c.* 10. διδάσκαλοι τῆς κακοτέχνου γοητείας &c.

l. 6. *c.* 4.

è malizia, e impostura. Senza ricercar di vantaggio, un punto è da mettere in chiaro, che importa molto. I difensori dell'Arte Magica gran giuoco fino in oggi fanno sul termine di *Teurgi*, e sul distinguere la *Teurgia* dalla *Goezia*. L'Apologia asserisce, che la *Magia Ceremoniale era l'arte di conciliarsi per via di certi riti gli Spiriti, e che passava per cosa santissima, purchè non tendesse al commercio, e famigliarità cogli Spiriti immondi, il che era illecito, e Goezia veniva detto a distinzione della Teurgia, che riguardava il commercio cogli Spiriti puri, e buoni*: tutto questo è dottrina ideale Pagana da i Platonici originata. La verità è, che tanto era vanità, e inganno l'una, come l'altra, e il variar di termine non mutava l'essere: ma che di tal sogno, e delle chimere annessevi autor principale fosse Porfirio, da S. Agostino s'impara. Prometteva egli *quamdam quasi purgationem animæ per Theurgiam*: e poco prima: *Magiam, vel detestabiliori nomine Goetiam, vel honorabiliori Theurgiam vocant*: ma i dediti all'una, e all'altra erano ugualmente *ritibus fallacibus Dæmonum obstricti*: sogno è dunque gentilesco il commercio Teurgico con gli spiriti puri, e buoni: *riti fallaci*, perchè non ne ricavavano effetto alcuno. Tocca poi il Santo le vanie, e le contradizioni di Porfirio, che ora condannava la Magia, ora la diceva utile, per mondare la parte spirituale dell'anima, e per renderla atta con le consecrazioni teurgiche a ricevere in se gli Spiriti, e gli Angeli, e a veder gli Dei. Voleva, *ipsos Deos per nescio*

Apol. p. 20.

Civ. D. l. 10. c. 9.

quam

quam theurgicam disciplinam obstrictos passionibus, & perturbationibus: nescio quam, dice, il Santo, perchè la sua dottrina era un'immaginaria chimera. Alcuni tratti presi da' Cristiani fecero applaudere tal volta a lui, ed agli altri Platonici, ma in somma eran tutti viluppi arbitrarj, ed inconcludenti, vuoti sempre d'ogni effetto, e ripieni d'idee gentilesche, e d'idolatria.

3. Il medesimo si dee dire, per quanto riguarda il nostro proposito, di chi le stesse tracce continuò. Filosofia fanatica, e superstizione spirano gli scritti di Jamblico, spezialmente celebrato da Proclo, e da Eunapio. Spaccia questi di lui, che *quando facea preghiere agli Dei, era rapito dieci cubiti alto da terra*. Non è mancato, chi lodi l'opere sue per certi lampi, che sembrano mostrare Cristiano lume; ma il signor Brucker all' incontro conosce pestilentissima la sua dottrina, e diretta a ingannare i Cristiani *dolis, mendaciis, præstigiis*. Nell'opera sua *de Mysteriis*, con cui rispose all'epistola diretta da Porfirio ad Anebone, molte opinioni di Porfirio impugnò. Quando *qualche fallo nell'Arte Teurgica si commette*, sogna che altri simulacri, e non quelli che si voleano, appariscono. Ma della Teurgia, e della Goezia così pronunzia il Gale editore nelle annotazioni: *est utraque infamis*. Il medesimo avea detto poco prima: *Magorum omnes sectas, & disputationes omnes constat versatas fuisse in adstruendis duobus principiis*. Della Teurgia molto si ha in Proclo. Soverchio sarebbe il perder tempo su gli altri Platonici dell'istesse bi-

ὡς εὐχόμενος τοῖς θεοῖς μετεωρίζῃ &c.

tom. 2. p. 201.

Sect. 2. c. 10. ἡνίκα ἂν ἁμάρτημά τι συμβαίνει περὶ τὴν θεουργικὴν τέχνην &c.

p. 193.
p. 185.

bizarrie ripieni, e d'afferzioni aeree, che nulla mettono in effere. Pfello fin nell'undecimo fecolo continuò. Magia ora anch'effi rigettano, ed ora ammettono, ma tutto concorre a far conofcere, come fu fempre invalida, ed impotente. Raccogliendo però quanto dal finora detto rifulta, è patentiffimo, che de gli antichi unicamente i Poeti Magiche maraviglie raccontano, mentre non abbiamo da gli Storici, che nulla di mirabile per tal via in quell'età fi vedeffe, e non abbiamo da' Filofofi, che in neffuna fcuola a tal vanità fi preftaffe fede. Le favole di Filoftrato, e di Porfirio fi conofcono manifeftamente inventate per far contrappofto a' miracoli del Salvatore, e la lor falfità s'è in ogni fecolo ravvifata da chiunque non foffe dal partito de' Pagani acciecato.

4. Ma una confiderazione opportuno è di far qui, che in quefta materia debb'effer fondamentale, e per la quale molti equivoci fuggir fi poffono, e molti paffi d'antichi fanamente intendere. La Magia de' Pagani non venne altramente dalla lor Filofofia, nè ebbe che far con effa: congiunta fu bensì con la lor Teologia, e fi può dire, ne fu una parte. I portenti vantati da' Maghi non gli dimandavano a Lucifero *caduto dal Cielo*, ch'effi non conofcevano; onde ridicolo è il chiamar diabolica la lor Magia. Facean credere veniffero da' loro Dei; e perchè a gli Dei nulla fi credea impoffibile, perciò vantavano, che per Magia fi potea richiamar l'anime dall' Inferno, far venir tempefte, fconvolgere gli

If. XIV. 12.

gli elementi, tirare in terra la Luna. Ammesso, dice Plinio, dove cerca *valeantne aliquid verba, & incantamenta carminum*, che gli Dei *esaudiscano le preci, e si muovano dalle parole*, ogni maraviglia si può concedere. Secondo la lor Teologia ogni angolo del Mondo, è di qualche Deità ripieno: perciò nominavano gli Dei del Cielo, dell'Inferno, dell'aria, dell'acqua, del fuoco, delle paludi, delle spelonche. A tutti dicea di comandare chi professava Magia. Perciò ne fu così vago Nerone, atteso che per essa *imperare Diis concupivit*, come abbiam da Plinio. *Horrido murmure imperiosisque verbis Dii superi, Manesque torquentur*, si ha in Quintiliano. E perchè Dii si supponevano di primo, e di secondo, e di terzo grado, o sia Dii, Genii, cioè Demoni, ed Eroi, cioè Semidei, perciò così ragionavasi anche degli Spiriti: e perchè Dii si ammettevano che faccian bene, ed altri, che faccian male, perciò s'immaginarono di chiamar Teurgia l'indirizzarsi a i benefici, e Goezia l'indirizzarsi a i malefici; ma gli uni e gli altri furono ugualmente sogni de'Gentili: ecco spiegato l'arcano di questi nomi: in quante erronee proposizioni sien però caduti i parziali della Magia, si può di qui facilmente raccorre. Strano parrebbe al sign. Tartarotti, se il Maffei stimasse semplicità *il distinguere Demoni infernali, celesti, terrestri, ignei, aerei, ed acquosi*: la qual chimerica distinzione dagl'idolatri venne. E non sarà semplicità anche l'imporre all'energumeno, *che si astenga dalla tinca, e dall' anguilla?* Egli nomina *la Teolo-*

l. 28. c. 2.

Plin. l. 30. c. 2.

Apol. p. 154.

ibid.

Teologia de' Maghi, quasi fosse stata lor propria, ma era la comune de' Gentili: presso de' quali la Magia si facea qualche volta per furberia diventar veramente studio particolare se ben chimerico, quasi convenisse sapere, qual Dio secondo i casi fosse da invocare, e in qual punto di tempo, e con qual cerimonia, e coll'uso di qual'erba, o pietra, o profumo.

Apol. p. 13.

5. Si è stimato inutile il parlare de i Talismani, o sia Amuletti, de' quali tanti ne veggiamo ancora nelle raccolte d'anticaglie. Erano pietre, o gemme, o pezzetti di metallo, o anelli con certe figure, o parole intagliatevi, in forza principalmente delle quali si credeva avessero straordinarie virtù, e singolari, ma la frequenza loro, ed il credito venne da' Gnostici, e da' Basilidiani, de' quali assai parla nel suo primo libro S. Ireneo. I Medici a naturali virtù ne ascrivean gli effetti, e gli altri a forza Magica: effetti per altro sognati, trattandosi d'ordinario d'immaginazioni ridicole, e d'imposture. Giovanni Malela racconta, che Apollonio Tianeo per via di Talismani di piombo, in cui era la figura di Marte, liberò Antiochia per sempre dalle zanzare; il che *ad agente soprannaturale*, cioè al Demonio, attribuisce il sign. Tartarotti. Altri tutto quel racconto del Malela a ridicola frottola ascriverebbe. Sarà opposto: dunque non si ha più da credere a i libri, nè dar fede agli Storici? Si ha da credere, e si dee dar fede in tutto ciò ch'è possibile, e che alla ragione non ripugna, ma niente più. Ora veduti i pensieri de' Filosofi,

lib. 10.

Congr. p. 379.

sofi, e degli Storici, per confermar sempre meglio, faremo una sommaria ricerca del sentimento di Scrittori d'altro genere, procurando di scegliere i maggior' uomini, che l'antichità abbia prodotti.

CAPO OTTAVO.

I più celebri Autori d'altre classi fra' Greci della Magia si risero.

DElla Magia parlò seriamente Ippocrate, Autore di sommo pregio per ogni conto. Al morbo comiziale fu da' Greci dato nome di Sacro, per gli orribili e singolari effetti suoi, e per la difficoltà del rimedio, avendo gli antichi Medici voluto far' intendere con questo nome, che non era lor colpa se nol guarivano, perch'era morbo divino, e che veniva da gli Dei. Ne trattò Ippocrate magistralmente, ed avvertì prima, come tal male non era punto più divino de gli altri, e che vanamente cercavano di sbrigarsene, *o con sacre funzioni, o con incanti*. Coloro che prima *lo consacrarono, mi sembra*, disse, *essere stati appunto, quali son ora i Maghi, e gli espiatori, e i Ciarlatani, e que' vantatori, che fingono d'esser sommamente pii, e di saper più de gli altri*. Non si potea esprimer meglio, in che l'Arte Magica consistesse; cioè a dire in burlare i cervelli più triviali, e più semplici, con finger commerzio co' Dii, e con farsi credere più intelli-

De mor. sacr. ἢ καθαρμοῖσιν, ἢ ἐπαοιδῆσιν· οἷοι καὶ νῦν εἰσὶ Μάγοι τὲ καὶ καθάρται καὶ ἀγύρται.

genti

genti degli altri. *Coloro*, ſegue Ippocrate, *coprendo la propria ignoranza, ricorſero al divino*, e cura preſcriſſero per eſſi ſicura, per via principalmente *d'eſpiazioni, e d' incanti*. Anche gli affetti iſterici delle donne ſon talvolta attribuiti a Magie, onde l'Iperico, che per eſſi giova, fu detta dal popolo *erba ſcacciadiavoli*. E' ſopra tutto notabile, come per diſtruggere la falſa apparenza di pietà, con cui facea il ſuo giuoco, chiunque dava ad intendere di riſanare *con eſpiazioni, e con Magie*, adducendo ſempre *la divina, e la demoniaca virtù*, fa vedere Ippocrate, come coloro all'incontro, venivano a ſeminare empietà, e a far credere, *che Dii non ci ſono*. Tocca le follie da' Maghi vantate, d'oſcurare il Sole, e la Luna, di far tempeſta, o ſerenità; e moſtra, che con queſto venivano a negare o l'eſiſtenza, o il poter de' Numi. Suggeriſce poi rimedj Medici, e termina dicendo, che in tal modo ſi verrà a buon fine *ſenza eſpiazioni, e ſenza incanti, e ſenza tutti gli altri ſordidi artificj di tal genere*: onde tra gli artificj plebei, e ſordidi vediamo, come riponeva queſto grand' uomo la Magia.

περικαθαίρων καὶ μαγέυων &c.

ἄνευ καθαρμῶν καὶ μαγευμάτων &c.

2. Non ſi potrebbe deſiderare più autorevole, più eſpreſſa, e più preciſa dichiarazione. Ciò ben conoſcendo l' avverſario, s'è gettato a dire, che c'è chi ha creduto non eſſer quel libro opera d'Ippocrate. Ma come d'Ippocrate vien regiſtrato da tutte l' edizioni migliori, ed è ricevuto da tutti. Una ſola ragione ne darò, che baſta per quanto ſi poteſſe dire. Per legitti-

mo d'Ippocrate l'ebbe Galeno. Ci ſarà chi non s'arrenda al giudicio di quel grand'autore, che l'opere d'Ippocrate più d'ogn'altro rivolſe, comentate avendole con ſomma cura? Ora egli nel comento al libro de'Pronoſtici, del morbo comiziale parlando ſcriſſe così. *Appare, come Ippocrate in neſſun de' ſuoi libri riferì la cauſa delle malattie a gli Dii.* Qui ne cita in prova il libro *del vitto ne' mali acuti*, e quello *del morbo ſacro*, e di queſto parla così. *Nel libro del ſacro morbo più coſe s'adducono, per riprender coloro, che penſano venire i mali da gli Dei*, ch'è appunto quello che in tal libro ſi fa. Non c'è adunque ombra di dubbio, che l'accennata dichiarazione di ciò che ſi ſtimava da' ſaggi, e dotti eſſer l'Arte Magica, non ſia d'Ippocrate. C'è ſtato chi bizarramente ha attribuito quel libro a Democrito, di cui per altro non ſarebbe meno ſtimabile l'autorità: ma tal penſiero è fuor d'ogni ragione, e non ha appoggio di verun'antico. Il dialetto del libro è Jonico dell'iſteſſa maniera de gli altri d'Ippocrate, e la dottrina, e i ſentimenti o ſono corriſpondenti, o i medeſimi. Oppone l'avverſario, che c'è chi vuole Ippocrate Ateiſta, ma di molto maggior credito ſon quei, che lo vogliono religioſo, e pio, e ciò che di lui abbiamo addotto, lo moſtra. L'altre diſeſe, che qui s'adducono, non ſervono che a far vedere quanto accieca, e fin dove ci fa traviare l'impegno.

Gal.tom.8. p. 588.

ἐν δὲ τῷ περὶ ἱερῆς νόσου καὶ &c.

3. All'autorità d'Ippocrate quella di Galeno ſecondo principe de'Medici ſi vuol'aggiungere. Egli veramen-

ramente non ha ſentenze in queſto così preciſe, ma vale ſenza riſpoſta il compleſſo di tutti i ſuoi ſcritti, ne' quali in tanti libri, e in tanti rimedj, che annovera d' ogni ſpezie, nulla accenna mai di Magico, o ſuperſtizioſo. Quante occaſioni ebb' egli di far menzione delle opinioni volgari, e di ſuggerirle? e pure dottamente, e ſaggiamente ragionò ſempre, nè a veruna di cotali follie diede luogo, il che ſarebbe ſtato in lui grand' errore, ſe qualche effetto ſe ne foſſe veduto talvolta. Dove ha Ippocrate, che ne' mali acuti tanto diſſentono i Medici, che fanno diventar *l'arte ſimile all' indovinatoria*, nella quale nulla di fermo c' era, Galeno conferma, e la diſcordia rammenta de gli Auguri ancora. Ma il sign. Tartarotti all' incontro per grand' approvatore dell' Arte Magica ci dà Galeno, il qual' equivoco è forza mettere in chiaro. Nè le parole da lui addotte, nè il ſentimento ſono in Galeno. Adduconſi come citate da Aleſſandro Tralliano. Il Tralliano alle ſuperſtizioni fu aſſai portato, di ridicole facendo più d' una volta menzione. Vien detto, che una volta ne cita in prova Galeno, il quale aveſſe ſcritto, che ſtimava prima fole di vecchiarelle gl' incanti, ma che poi mutò opinione, avendo veduto in effetto, che oſſi fitti nella gola per incanto ſi ſputavano. Chi ha cognizione dello ſcrivere, e del penſar di Galeno, ſi ride ſubito, che queſto detto gli s' attribuiſca, direttamente contrario a' ſuoi ſentimenti, e alla ſua dottrina. Gli oſſi fitti nella gola nuova malattia ſarebbero. Si laſciò dunque ingannare Tral-

τὴν τέχνην φᾶεν ὡμοιῶσθαι Μαντικῇ.

Apol. p. 44.

Tralliano da qualchè ſuppoſto ſcritto; il che ſi manifeſta ancora dal confuſo conteſto di quel frammento, a gran torto chiamato egregio, e riferito nella grand' edizione d'Ippocrate, e Galeno al tomo X. Aggiungaſi, che dice Tralliano d'aver tratte quelle parole dall' opera di Galeno ſopra la Medicina d'Omero, qual'opera non è da credere Galeno faceſſe maì, perchè nè da lui, nè da verun'antico s'è nominata. Dirò di più, che quel frammento non ſolamente non è di Galeno, ma buona ragione c'è di credere, che nè pur foſſe da Tralliano riferito: perchè ſi ha bensì nell'edizione Grecolatina poc'anzi nominata iſolato, e ſi ha nella verſion Latina, ch'è nel *Medicæ artis principes*: ma nel Greco di Tralliano, edito nobilmente da Roberto Stefano nel 1548, quel pezzo non è, e il libro nono, dal qual ſi vuole foſſe preſo, non ne ha parola. Non ſo dunque, ſe con fondamento il gran Fabricio lo riceveſſe, ove ha Galeno da prima *incantationes fabulis annumeraſſe anilibus*: dove però da par ſuo aggiunge, *uti etiam in libro de morbo ſacro ſapienter facit Hippocrates*. Tralliano termina bensì il libro nono con una ſcioccheria di tal genere, ma del tutto diverſa, ſuggerendo per gran rimedio, di far'un anello di ferro, e di ſcolpire nel ſuo cerchietto ottagono certe parole, e certi ſegni. Ma in ſomma è chiaro, che Galeno a plebee fanfaluche non diede orecchio.

Tom. 12. p. 595.

4. Strabone autore di tanto pregio, tocca nel primo libro, *quanto diletto apportino le favole*, ornate

di

di cose ammirabili, e portentose, e come con esse o s'allettino i fanciulli, o s'atterriscano. *Del genere di quelle, che atterriscono, sono la Lamia, la Gorgone, l'Efialte, la Mormoliche*. L'Efialte è *l'Incubus* de' Latini; dalla Mormoliche venne ad alcune delle nostre Città la *Marantega*. Nell'istesso libro accennando, come onore, e premio a chiunque cose utili ritrovò, si dee, ricorda, che i sacri ministri furono anche fatti Re, e che presso gli antichi i sacerdoti de gli Egizj, e i Caldei, e i Maghi, cioè a dire quelli, che superavano gli altri in sapere, erano arrivati anche a dominare. Non intendea dunque i Maghi nel senso nostro. D' un Mago si narrava, che avesse navigando circondata l'Africa; non certo per incanti. Ha questa sentenza nel libro decimo. *A gli entusiasmi, alla superstizione, alla divinazione, alla Magia il ciarlatanesimo è vicino*. Nel decimo quinto si legge, *a' Re dell' India i Filosofi insegnavano ciò che spetta al divin culto, come l' insegnano a' Re di Persia i Maghi*. Che il sacrificare si facea in Persia dal Mago, conferma poco dopo: indi, che gran moltitudine era in Cappadocia, i quali sacrificano in modo particolare, e custodiscono il fuoco perpetuo, e la cenere, ch' è sopra cert' ara; e per un' ora ogni giorno vi fanno canti, tenendo un fascio di verghe in mano. Vedi se questo ha che fare con la Magia, e se vi ha che fare l'essere stato ucciso da' Maghi Cambise, che soggiunge nel fin del libro. Ha nel susseguente, che in Babilonia c' era abitazione deputata *a' Filosofi del paese*

l. 1. p. 35. ἦτε γὰρ Λάμια μῦθός ἐστι, καὶ ἡ Γοργῶ, καὶ ὁ Ἐφιάλτης, καὶ ἡ Μορμολύκη·

l. 1. p. 43.

l. 2. p. 155.

l. 10. p. 726. τὸ ἀγυρτικὸν καὶ γοητείας ἐγγύς·

l. 15. p. 1045. ὡς τοὺς Μάγους τοῖς Πέρσαις·

p. 1065.

p. 1069.

chia-

l. 16. p. 1074.

chiamati Caldei, quali per lo più s' applicavano all'Astronomia; e che alcuni di loro *si arrogavano di fare la natività, ma non approvati da gli altri.* Dopo avere assai ragionato di Mosè, ch'egli credea fosse stato un sacerdote Egiziano, vien' a dire, che gli antichi erano stati più divoti, e però andavano allora molti a consultar gli Oracoli, quali quanto veridici fossero, non vuol disputare, ma essendo creduti tali, altamente erano onorati quelli, che significavano il voler de gli Dei, come Ginnosofisti nell' India, *Maghi, e indovini per via di morti, di catini, e di acqua in Persia*, Caldei in Assiria, e presso i Romani auguri Etruschi, o aruspici.

l. 16. p. 1106.

5. Non è da aver qui per nulla il testimonio di Luciano, autore ingegnoso, sincero, e dotto. Ei tornò in ridicolo la religion de' Gentili, che così meritava veramente. Vilipese il misero anche la religion Cristiana, della qual non ebbe, che superficial notizia, e falsissima idea: ma questo non dee far rifiutare ciò, che ha di sano ne' suoi pensieri. Afferma il Baudelot nella vita, che ne ha scritto, com' egli procedeva *cum strenua virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia.* Si rise de' Filosofi, in quanto si stimavano oltra il dovere, e ingannavano coll' apparenze. Così fece della Magia, rappresentando con piena verità le sciocchezze, che il popolo balordo credeva, e gl' inganni, e le furberie, che si facevano con tal pretesto. Nel *Falsindovino*

dipin-

dipinge un tristo, che s'era messo in possesso d'oracoleggiare, e scuopre l'arti che usava, e che più o meno anche a gli altri oracoli eran comuni. Nell' *Asino* rappresenta le balorderie, che per conto di Magia si facean credere alle persone volgari. Finge, che vada Lucio in Tessaglia, per desiderio di vedere que' portenti, quali si raccontavano, e ch'entri in casa di Maga insigne, ov' eran molti liquori di tal virtù, che con uno si cambiava l'uomo in una bestia, con l'altro in altra: dove perchè la serva scambiò alberello, in vece d'uccello diventò giumento. Nel *Menippo* deride i Maghi successori di Zoroastro, de' quali si spacciava, che aprissero a lor voglia le porte dell'Inferno evocando l'anime; e si ride di quel Caldeo, che con tante ridicole cerimonie lo condusse a vedere, quanto de' morti narravasi da' Poeti. Scherza nella *Melissa* sopra *i barbari correnti vocaboli*, che incantando si proferivano. Ma nel *Filopseude* sopra tutto dipinge a maraviglia ciò che succede, e fa conoscere la vanità, e l'inezia di così fatte opinioni. Incomincia dall'ammirare, come l'uomo tanto goda del falso, e così volontieri l'abbracci. Fa vedere come non bisogna ingannarsi, perchè persone grandi c'impegnino la lor fede. Egli per certo non sarebbe stato del sentimento del sign. Tartarotti, il quale a ognuno, che dica d'aver veduto, tiene che si debba ugualmente credere, e vorrebbe *gli si spiegasse la ragione*, perchè si debba credere a qualcuno sì, e a qualcuno no. Rappresenta una conversazione tenuta

Apol. p. 165.

al letto d'un gottoſo, dove ridicoli ſecreti ſon detti, che ſi teneva ſcacciaſſero i mali, e ſopra gli altri quello di ſtrane, e Magiche parole. Ad uno, che non dà fede, vien rimproverato, che dunque non credeva ci foſſero gli Dei: al che riſponde quegli, come *venera gli Dei beniſſimo*, ma che dall'eſſer loro non conſeguono altramente tali pazzie. Qui gli altri raccontano a gara portenti da lor veduti; riſanato in un momento uom morduto da vipera: fatti venire a un tratto tutti i ſerpi d'un paeſe, e con un ſoffio abbrugiati: volar per aria, camminar ſopra l'acqua, e dentro il fuoco, riſuſcitati morti marciti, fatta venir la Luna dal Cielo, richiamate l'anime dall' Inferno, trasformate perſone in beſtie, ſpettri fatti ſvanire: e tutto queſto uomini gravi affermavano d'aver veduto; onde che riſpondere? C'era chi aſſeriva ancora d'aver veduto Epilettici tramortiti, quali c'era chi per danari guariva, dimandando al Demone, com' entrò in quel corpo, il che dal Demone ſi raccontava: dopo di che lo ſcacciava il Mago, e chi parla, atteſta d'averlo veduto uſcire negro, ed affumicato. Afferma queſti ancora di veder Demoni di quando in quando, dopo che ha l'anello datogli da un Arabo, fatto d'un ferro preſo dalla croce d'un giuſtiziato. Dice qui Tichiade non farſene maraviglia, perchè a i lor occhi apparivano anche l'idee *del padre loro Platone*, le quali da gli uomini dozzinali non ſi vedeano. Segue poi una ſtatua, che in certa caſa appariva la notte a tutti, e molte inezie facea.

pag. 471. ἐγὼ δὲ καὶ θεοὺς σέβω &c.

p. 478.

facea. Indi un Ippocrate di metallo, il quale perchè non ſi ſacrificava, non laſciava d'inſolentare. Non mancano apparizioni di chi conduceva a veder Plutone, e il ſuo poetico regno. Arriva finalmente uomo Pittagorico, e grave, credea Tichiade in ſuo ſoccorſo, ma quegli limita ſolamente, che non vanno in volta ſu la terra, ſe non l'anime de' morti di morte violenta. C'era una caſa inabitabile per uno ſpettro, che a tutti compariva, e venne al curioſo ancora, ora facendoſi in cane, ora in toro, ora in leone: ma egli ſenza paura lo cacciò con orribil carme in un angolo: e fatto poi quivi cavare, ci trovò un cadavere, qual ſepolto che fu, non ſi vide mai più altro. Contra tutti queſti racconti Tichiade cita Democrito, il quale ſtette aſſai tempo in un monumento, e di quelli, che fingendoſi ſpettri, andarono per atterrirlo, placidamente ſi riſe. L'evidenza di queſte favole non dee fare niente minor' impreſſione, perchè Luciano empiamente credea moriſſe col corpo l'anima. La ragione, per cui non dava fede a tante follie, era falſiſſima, ma non per queſto quelle menzogne eran vere, e non per queſto ſi doveva dagli uomini di ſenno aver fede a così vergognoſe impoſture.

6. Agevole coſa è l'equivocar leggendo. Scrive Pauſania, che in piccola Iſola ſi credea non piovere, quando nelle vicine piovea: ſe così veramente foſſe, dice che non ſapeva: aver bensì *veduto uomini, che con ſacrifici, e con cantici mandavano via la gragnuola.*

lib. 2. ἐπεὶ χαλαζάν γε &c.

Il sign. Tartarotti fa gran caſo dell' aver lui veduto: ma ei non dice d'aver veduto il fatto, nè i ſacrificj, nè uditi i carmi, ma le perſone, che di ciò ſi vantavano, onde non obliga la ſua fede; e i ſacrificj, e le preghiere a gli Dei non contengono Arte Magica. Molto maggior caſo avrebbe fatto d' un altro luogo di Pauſania, ſe gli foſſe caduto ſotto l'occhio, dove narrando, che a detto de gli Elei un Mago avea infuſo l'Ippomane a un cavallo di bronzo, per lo che i cavalli nell' accoſtarglíſi infuriavano di libidine, aggiunge d' aver veduta un' altra maraviglia in Lidia, cioè che in due luoghi ſacri *erano cappelle con are, e ſopra eſſe cenere di color diverſo dal ſolito della cenere. Ora entrando nella cappella il Mago, e portando legni ſecchi ſu l' ara, poſtaſi la tiara in capo, poi invocando non ſo qual degli Dei in lingua barbara (invoca leggendo in un libro) è forza ſi accendano ſenza fuoco tutti que' legni, e riluca ſplendida fiamma da eſſi.* Si riconoſce qui l' uſo di chiamar Maghi tutti quelli, che qualche coſa di ſtrano, e mirabile facean vedere, non avendo ciò per altro che fare con la Magia, ma con le fraudi de' Sacerdoti, i quali ingannavano il popolo con finti miracoli, ſpecialmente dopo che i Criſtiani con miracoli veri aveano guadagnato tanto paeſe. E' chiaro qui, che con artificio naturale, e non difficile, ſi faceva accendere da ciò che covava ſotto la cenere il fuoco: d' un *fuoco fatto da cenere* fa menzione un' altra volta Pauſania. Voller coloro contrafare ciò che da Cri-

l. 5. in fin.

l. 5. ἔστι δὲ ἡ ἑστία τέφρα καὶ αὐτὴ πεποιημένη.

Criſtiani udivano, e da gli Ebrei, del fuoco celeſte ſopra l'are, *Reſpexit Deus ſuper Abel, & ſuper munera ejus*. Teodozione, lodato da S. Girolamo nelle queſtioni Ebraiche, avea interpretato, *& inflammavit Dominus ſuper Abel, & ſuper ſacrificium ejus*. Proſeguiſce il Santo, *Ignem autem ad ſacrificium devorandum ſolitum venire de Cœlo, & in dedicatione Templi ſub Salomone legimus; & quando Elias in monte Carmelo conſtruxit altare*. I Gentili non tralaſciarono di mentir queſto ancora, e di vantare il portento iſteſſo. Servio: *apud majores aræ non incendebantur, ſed ignem divinum precibus eliciebant, qui incendebat altaria*.

Gen. IV. 4.

Hier. t. 3. p. 310.

ad Æn. l. 12. v. 200.

7. Fino Svida avvertì, che i Maghi *eran pieni di falſe immaginazioni*; ma è ſoverchio far più minuta ricerca, e ſi può per fine oſſervare, come non meno de' Greci aveano l'Arte Magica a vile gli Ebrei. Lo dichiara Filone Giudeo, il quale trattando *delle leggi ſpeciali*, lodò *la Magia vera*, cioè lo ſtudio profondo delle coſe naturali, e notò che i Re Perſiani non regnavano ſenza eſſer da Maghi prima inſtruiti: ma proſeguì così. *C'è un certo corrompimento di queſta, un' arte propriamente parlando Malefica, profeſſata da Ciarlatani, e da ingannatori, e da donne, e ſervi viliſſimi*, che vantano ſcioccamente *di mutare co' lor beveroni, e co' loro incanti l' amore in odio, e l' odio in amore*, e di fare altre maraviglie. *Non permiſe il noſtro legislatore, che il ſupplicio di coſtoro ſi procraſtinaſſe.* Ecco l' opinione che delle aſſerzioni, e de' vanti de' Maghi nel primo ſecolo della Criſtiana fede fin preſſo gli Ebrei correa.

pag. 792. Τὴν μὲν οὖν ἀληθῆ Μαγικὴν &c.

Ἔστι δέ τις ἣ παράκομμα ταύτης κακοτεχνία, ἣν μηταγύρται &c.

CA-

CAPO NONO.

Come anco i più insigni Scrittori Latini ebbero la Magia per una semplicità popolare, e per un inganno.

PAssiamo a' Romani, che nel vero senso delle cose, nel prudente discernimento, e nel giusto raziocinio superarono tutte l'altre nazioni. Facciam principio da uno de' più antichi loro Scrittori, cioè da Ennio. Ecco quanto egli disprezzasse, ed avesse per ingannatori, ed inutili gl'Indovini d'ogni spezie, fra' quali anco i Maghi si computavano. Dopo aver nominati, come gente da nulla gli Aruspici, gli Astrologi, gl'interpreti de' sogni, e gl'Isiaci, questa ragion ne rende:

Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, imprudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.

Nel primo libro di Cicerone della *Divinazione* son recitati questi versi da Quinto: or vediamo il sentimento di Cicerone medesimo, cioè a dire del maggiore de' grand'uomini di Roma, ed a cui non è facile in tutta l'antichità profana trovar l'uguale. Le sue opere filosofiche furon sempre ammirate, come un raro complesso di piena onestà, di sicura erudizione, e di perfetto sapere. Ora egli nel libro primo *della natura de gli Dei*,

nel

nel quale raccoglie a maraviglia quanti pensieri ebbero i Filosofi intorno a Dio, dove fa, che Valerio riprovi i Poeti, perchè rappresentarono gli Dei contenziosi, impotenti, e viziosi, questa sentenza pronunzia. *Cum Poetarum autem errore coniungere licet portenta Magorum, Ægyptiorumque in eodem genere Dementiam: tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis ignoratione versantur.* I portenti de' Maghi, e le opinioni in tal genere de gli Egizj, da gli uomini savi, e dotti si metteano dunque insieme *con gli errori de' Poeti*. Quella de gli Egizj, che vantavano portenti Magici, si tenea dunque *Pazzia*. Le decantate maraviglie de' Maghi, si computavano adunque con le invenzioni de' Poeti, e si annoveravano fra le *opinioni del volgo, sempre incostante, perchè senza lume di verità*. Tanto ben può bastare. Nè s' opponga, che parla in quel luogo un Epicureo, poichè quivi appunto si loda Epicuro, perchè dal generale instinto, ch'è impresso negli animi umani, avea conosciuto, e insegnato, che c'è divinità, benchè avesse ciò espresso con la forma Gentile, che Dei pur ci sono: *Solus enim vidit, primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura.* Con tal sanissimo, e per Gentile pio sentimento congiunge il ridersi de' Maghi, e di chi loro prestava fede. Quante volte avrebbe Tullio parlato della Magia, se non l'avesse creduta indegna di menzione in così gravi scritti? La *Superstizione delle Saghe* nomina con disprezzo una volta trattando della

pag. mihi 203.

Divin. l. 1. *p.* 302.

la

la divinazione; tutti i modi rammenta dalle varie genti usati per iscoprire il futuro; de' Caldei per astrologia, de gli Etrusci interpretando i fulmini, ed i prodigi, d' altri popoli per l'apparire, e volar de gli uccelli, d'altri per esaminar le viscere de gli animali; nè mai fa motto dell'evocar l'anime de' trapassati, o di verun' altra spezie di Magiche imposture. Scorrasi singolarmente il libro primo della Divinazione.

l. 1.p.273.

2. Dopo Cicerone ben merita d'esser ricordato Orazio, non meno Filosofo, che Poeta. Egli tra le virtù all'uomo onesto necessarie annoverò *il ridersi d'ogni Magia*: qual autorità potrebbe desiderarsi più forte? All' amico, che si pensava di piena virtù, per non esser dominato dall' avarizia, *questo non basta* dic'egli; *cætera jam simul isto Cum vitio fugere?* hai scacciato con questo gli altri vizj ancora? *caret tibi pectus inani*

l.2.epist.2.

Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores Magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?

Non si potrebbe desiderare più chiara dimostrazione del sentimento in questa materia agli uomini savj comune in Roma, e non ci potrebbe venire da Soggetto di maggior credito. Non si parli qui di chi ha creduto, che tali interrogazioni faccia il Poeta non all' amico cui scrive, ma *a se medesimo*, e tiene, che per tal passo *non abolisconsi le Magie, ma più tosto si ammettono*: può bastar questo tratto per quanto da quel libro si potesse addurre. Ma il sign. Tartarotti cerca difendersi con dire,

Off.p. 10.

re, che intese *non de' veri fatti Magici, ma de' favolosi, e finti*. Or come Orazio avrebb' egli potuto spiegar la sua mente con più forza, e con più chiarezza? nomina distintamente *i sogni*, *i terrori Magici*, *i portenti*, *le Maghe*, *i fantasmi notturni*, *e le maraviglie de' Tessali*, a' quali principalmente la Magia attribuivasi, e dichiara, che per potersi dire di virtù dotato convien *ridersi* di tutto questo. Che sarebbe se non avesse espresse a parte a parte tutte le spezie di tai sciocchezze? e se non le avesse anche comprese tutte co' termini universali di *terrori Magici*, e di *maraviglie Tessaliche?* di fatti Magici veri, cioè di portenti veramente avvenuti, non intendea certo, perchè non avvenivano se non nella fantasia de' cervelli deboli, e se ne ride Orazio, e vuol che tutti gli uomini onesti, e saggi se ne ridano. Adduce il sign. Tartarotti ancora, che Orazio allora avrà parlato da Epicureo: ma tutto quel suo discorso filosofia contiene così giusta, e così lodevole, che dalla Cristiana non s'allontana, onde il volerla Epicurea, vien' a render sommamente lodevole il sentimento d' Epicuro. Pretende ancora, che col nome di *Sagas* vada inteso Maghe, e non Streghe: questa bizarra distinzione non era nota in quel tempo; ma se va inteso Maghe, anche delle Maghe si ridea dunque Orazio, e non delle Streghe solamente. Quanto inverisimili, e ridicole fossero tutte le ciarle Magiche, accenna ancora ove prescrive al Poeta, di non far trarre un fanciullo vivo dal ventre d'una Strega, che l'avesse mangiato a desinare.

Apol. p. 66.

de ar. Poet.

S *Neu*

Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

3. Volendo ragione, che de' maggior'uomini dell'antichità in questa perquisizione si faccia veder la sentenza, delitto sarebbe il trasandar Seneca, gli ammirabili scritti del quale ad alcuni Scrittori Cristiani fanno alle volte vergogna. Oltre alle regole di pura, e incontaminata Morale, per l'esistenza di Dio, e per la sua providenza argomenta egregiamente più volte. Al proposito nostro quest'aurea sentenza proferisce nelle Quistioni naturali. *Et apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, & attrahi imbres cantibus, & repelli: quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius Philosophi Schola intranda sit.* Apparisce da queste parole visibilmente, che altra era la credenza de gli uomini di lettere, e di studio, ed altra quella della gente comune. Apparisce, come il credere, che si possa con le parole far buon tempo, e cattivo, era proprio dell'età rozze, e cieche. Apparisce, che da una mente, com'era quella di quel gran Filosofo, si credeva esser ciò tanto chiaro, che non credeva doversi di ciò far discorso. Apparisce finalmente come i Filosofi, e le scuole se ne ridean tutte, poichè non giudicò necessario valersi d'alcuna di esse, nè in cosa così palese l'autorità di verun Filosofo addurre. L'avversario afferma, che l'autor della Dileguata *rovescia co' suoi principj l'autorità di Seneca, e lo smentisce:* come mai tanta stravaganza? perchè ha detto, che i fatti narrati nella

Nat. Qu. l. 4. c. 7.

Apol. p. 46.

nella Scrittura ſon veri, e ſicuri. Paſſiamo avanti. Quaſi inezie ridicole, e plebee ricorda Giuvenale i cantamenti Magici, e i filtri Teſſalici.

Hic Magicos adfert cantus, hic Theſſala vendit
Philtra.

Fin Columella ne' ſaggi ſuoi avvertimenti ricorda, di non s'impacciare con Aruſpici, e con Maghe, perchè *vana ſuperſtitione rudes animos ad impenſas, & deinde ad flagitia compellunt*. Profeſſa l'avverſario, che in tale avvertimento nulla ſi abbia *contra l'Arte Magica*. Ma non ſi riconoſce in eſſo, che tal'arte tendeva a truffar quattrini, e conduceva a ribalderie? e non ſi vede, come da tal vana ſuperſtizione neſſun veridico effetto ſperar poteaſi?

l. 1. c. 8.

Apol. p. 14.

4. In neſſun'antico tanto di Magia ſi parla come in Apuleio: poichè però vi fece oſſervazioni particolari, merita altresì particolar conſiderazione. La finta iſtoria, ch'è la maggior'opera ſua, ebbe per fine principale di metterla per ben publico in deriſione, e di ſcreditare affatto *Magica deliria*, come il Fabricio parla. Si vede in eſſa, come credeano gli ſciocchi comunemente, che per Magia ſi mutaſſero uomini, e donne in beſtie, e ſi poteſſe *manes ſublimare, Deos infimare, ſidera extinguere, Tartarum ipſum illuminare*. Tutto queſto fu detto ad Apuleio, che potea una Maga, *ſurculis, & lapillis*, e che perciò in Teſſaglia *Sagæ mulieres ora mortuorum paſſim demorſicant*. Veggaſi con quai cerimonie Zacla Egizio, *profeta primario*, richiama un defonto

t. 2. p. 19.

Aſin. l. 1.

l. 2.

giovane dall' Inferno, e lo fa parlare a sua voglia. Veggasi quanti portenti seguono *inexpugnabili Magicæ disciplinæ potestate, & cæca numinum coactorum violentia*. Cambiato in Asino, dove desiderava in uccello, serie di male venture lo afflisse: tutto tende al suo fine. Ove tratta del Demonio di Socrate, amplia molto, e varia ciò che de' Demoni avea detto Platone. Vuole, che ne sia piena l'aria, affinchè *in quacumque parte naturæ propria sint animalia*, e dà loro le proprietà, che gli piace, ma non quella d'aver parte ne gl'incanti, onde Magia diabolica non ammetteva. Merita d'esser letta, e considerata la sua Apologia, anche da S. Agostino lodata. Per fin d'interesse fu accusato Apuleio al Proconsole, come di capital delitto d'esser Mago, e di far Magie. Ribatte l'accusa Apuleio, e la fa veder mentita, e ridicola: *calumniam Magiæ, quæ facilius infamatur, quam probatur*. Dice, che si risolveva in favole anili: *per nescio quas aniles fabulas deflagravit*. Mostra l'errore del non distinguere i differenti sensi della voce Mago: perchè leggendosi presso molti, che *Persarum lingua Magus est qui nostra Sacerdos*, qual delitto sarà aver notizia de' sacri riti, e della religione? Che se, *come usa il volgo*, Mago è da stimar colui, il quale *ad omnia quæ velit incredibilia quadam vi cantaminum polleat*, come hanno ardito d'accusare chi secondo essi può tanto? *Chiunque un così fatto Mago mettesse in pericolo d'esser condannato a morte*, come sfuggirebbe l'inevitabil ruina, che da forza sopranaturale verrebbegli?

l. 3.

pag. mihi 228.

Ap-

Appare adunque, che *di tal vizio non accusa, chi lo crede vero*. Ecco però come lo stimare, che molto potessero i Maghi, era proprio solamente del volgo, *more vulgari*. Con tre argomenti voleano provar l'accusa: perchè Apuleio avea comprato pesci di certa spezie; perchè in sua presenza era caduto d'epilessia un fanciullo, così dominato da tal morbo, che fino a cinque volte il giorno cadea; e perchè si era maritata con lui Pudentilla dopo vedovanza d'undici anni, quasi ciò senza incanti Magici non avesse potuto avvenire: *casu puerili, matrimonio mulieris, & obsonio piscium*. Gli redarguisce Apuleio come ignoranti, poichè nè pur sapeano, in che si facesse consistere la Magia, non essendo *delle favole del volgo* informati. *Tam rudes vos esse omnium litterarum, omnium denique VULGI FABULARUM, ut ne fingere quidem possitis ista verisimiliter*. In favole del volgo consisteva adunque la Magia. Spiega altrove, come uso era *nelle cerimonie de' Maghi di chiamar Mercurio, Venere, e la Luna*: crederem noi, che per questi ottenesser molto? Recita i più famosi Maghi nel dire, che s'ebbe utilità dalle nozze di Pudentilla, si contenta d'essere *Carinondas, vel Damigeron, vel Hismotes, vel Jannes, vel Apollonius, vel ipse Dardanus, vel quicumque alius post Zoroastrem, & Hostanem inter Magos celebratus est*. Dal tutto insieme di questo saggio Autore la inutilità, e il disprezzo della Magia interamente ravvisasi. Tien veramente il sign. Tartarotti, *che Apuleio fosse dato alla Teurgia, cioè all'arte di conciliarsi*

p. 230.

Apol. p. 69.

liarsi con usati riti, e cerimonie gli Spiriti buoni, e che almeno di questa spezie di Magia non si faceva beffe; con che mostra, come per lui la sua lunga, e studiata difesa fece Apuleio in darno. Tiene altresì, che le reliquie conservate da lui con divozione gentilesca dopo i sacrificj, fossero *cose Magiche*, senza che cenno se n' abbia nell' Autore veruno.

Congr. p. 401.

5. Se vogliam fare anche de' Medici qualche ricordanza, Celso in tutti gli otto libri suoi menzione alcuna non fa di Magia, nè di rimedj Magici, e pure tanto pienamente tratta di tutto. Nè pur trattando del morbo comiziale, che si credeva opera del diavolo, di così sciocca opinione dà cenno; il che in Autore di tanto sapere, e di tanta prudenza è molto considerabile. All' incontro Marcello *de Medicamentis* molte volte rimedi Magici insegna. Questo è sufficiente per far comprendere la qualità del suo cervello. Contra il dolor dell' ugola a cagion d' esempio suggerisce, che l' addolorato facendo certi moti con le mani, *carmen præcantet: crisi, crasi, cancrasi*, e sarà guarito; κρίσις, e κρᾶσις son voci anche Mediche. Nelle *Osservazioni Letterarie* si spiegarono le simili di Catone *daries, dardaries, astataries*, con le quali credea il popolo si guarissero le slogature. La plebe riguardava come Medici quelli ancora, che medicavano con incanti: ma insegnò Ulpiano ne' Digesti, che non va messo in tal numero, se qualcuno *incantavit, si imprecatus est, si ut vulgari verbo impostorum utar, exorcizavit*: e pronunciò, che non *sunt ista*

t. 6. p. 84.

ista Medicinæ genera, tametsi sint, qui hos sibi profuisse, cum prædicatione affirment. Ecco come quelli, che usavano malie, eran considerati come *Impostori*, ed ecco come se bene semplici non mancavano, i quali affermassero d'averne ritratto beneficio, presso gli uomini di cognizione non acquistavano fede alcuna.

D. lib. 50. tit. 13. l. 1.

Quanto per altro la popolar credenza fosse da cotali immaginazioni pregiudicata, si può singolarmente conoscere per un atto di religione, che i Gentili costumavano nel morire. Questo era di far sonare, quand'erano in agonia, al letto dello spirante il corno, e la tromba, istrumenti di metallo, e di strepitoso suono. Si è imparata non è gran tempo questa singolarità da tre bassi rilevi di marmo, publicati, e dichiarati nell'*Osservazioni Letterarie* tom. I. e nel *Museum Veronense* p. 420. ne' quali morienti si rappresentano. Motivo di così strana cerimonia era senza dubbio il credere, di fugare in tal modo le larve, quali, secondo pensavano, *se odono strepito di ferro, o di metallo, fuggono*, la qual volgare opinione Luciano esprime. Contra le malie gran rimedio credeano lo strepito, perciò alti rumori per soccorrer la Luna faceansi. Le Dire, spezie di Furie, che si supponevano andar per l'aria, si temean moltissimo, e contra di esse, *quoties ipsæ Diræ obstrepentes nocuerint*, scrisse Plinio, ordinavano che si sonasse la tromba, *tubicinem canere*, acciocchè le imprecazioni loro non si udissero, e però non facessero effetto. In morbi estremi dovean pensare, di render con questi vani,

in Philops. ἢν ψόφον ἀκούσῃ χαλκοῦ, ἢ σιδήρȣ πέφευγε.

l. 28. c. 2.

Tac. Ann. l. 2.

ni, ed inutili i malefizj, *quibus creditur animas numinibus infernis sacrari*, e per li quali però la morte si rendea inevitabile, e certa. Abbiamo in Eusebio, che si scacciavano i Demoni col suono de' timpani. In uno de' marmi dati nel *Museo Veronese* anche il timpano si ravvisa. Tutto conferma la sciocchezza popolare, alla quale si riferiva tutto ciò che di Magia avea faccia, e che da gentilesche immaginazioni si produceva.

CAPO DECIMO.

Che sentisse dell' Arte Magica il dotto Plinio.

Num. pop. p. 42.

NOn lasceremo di far molta considerazione sopra gl' insegnamenti di Plinio, del quale non è già da dire con l' Harduino, *Plinio vel uni plus merito suo tribuimus, quam profanis Scriptoribus fere omnibus;* ma indubitato è, che fu de' più dotti, e de' più utili Scrittori, che vanti l' antichità. L' avversario lo chiama *nimico dell' Arte Magica*, con che non volendo gli dà gran lode. Fece registro dell' erbe, e delle pietre, cui ascriveva il popolo virtù impossibili, e strane, per lo che si chiamavano Magiche. Disse della verbenaca: *Magi utique circa hanc insaniunt:* a tutti i mali professavano aversi in essa il rimedio, e in virtù d' essa non mancavano d' oracoli i Galli. Dove di quel-

Apol. p. 48.

l. 25. c. 9.

le

le tratta, *quas Magicas esse dicunt*, cita Pittagora, e Democrito, quasi avessero aderito a i Maghi, e come lor' opere allor si avessero; ma erano scritti supposti, e nota egli stesso, che l'attribuito dalla fama a Pittagora (il quale secondo Plutarco, e secondo Giosesso nulla scrisse) si attribuiva a certo Medico; e le opinioni quivi accennate quasi di Democrito, che di cert' erba si servissero i Maghi, *cum velint Deos evocare*, e come indovinavano per cert' altra, ben vede ognuno, che non potean venir da Democrito. Menziona Plinio anche l' erbe Omeriche, *Nepente*, che scacciava tutte l' afflizioni, e *Moli*, che rendea invalide le stregherie: questa virtù si dava anche all' amianto. Dove tratta *De quibusdam sortilegiis*, recita sciocchcrie grandi, e dice poi *Magorum hæc commenta sunt*. Altre ne ha nel capo ottavo, quali *la vanità de' Maghi prometteva*: quivi ancora *est solers ambagibus vanitas Magorum*. Vanità, che vuol dire inganno, e bugie, chiama quelle de' Maghi, anche quando promettevano per certo grasso la grazia de' Re, e de' popoli, e per certa pietra di resistere all' ubriachezza. Impudente chiama ancora il proceder loro: *Magorum impudentiæ vel manifestissimum in hoc quoque exemplum est*: facean credere per erbe, e pietre, *quibusdam additis precationibus*, di render le persone invisibili. In somma tutto era delusione, ed occulta frode: *est Magorum solertia occultandis fraudibus sagax*. Ma che occorre? per far conoscere quanto miseramente era il volgo dalle Magiche fole acciecato, basti ricordare,

l.24.c.17.

l.27.c.21.

l.25.c.21.

l.36.c.19.

l.28.c.4.

l.28.c.8.

l.37.c.9.

c.10.

cordare, che gli facean credere d'aver resa Maga una bestia, cioè l'Hiena: animale, ch'è poco noto, ma dicendo Plinio, che molte ne generava l'Africa, la quale *anco d'asini selvatici era abondante*, parrebbe, che si accostasse a quelli. Aveanla dunque *posta i Maghi in grand' ammirazione*, per ragione, che *le avessero date l' Arti Magiche*, con le quali *tirava a se i forsennati*, e *rendea immobile ogni animale, cui fosse andata intorno tre volte*. Tra l'infinite virtù dell'Hiena si annoverava *il dar soccorso ne' timori notturni, e nel terror dell' ombre*. Toccate col suo sangue l'imposte delle porte, l' arti de' Maghi si *disturbavano, non si facevano più venir gli Dei, nè favellare, nè pur provocati con lucerne, con catino, con acqua, o con palla*: tutti ridicoli generi di Magia. Altrove nomina ancora quella, che si facea con le scuri, *axinomantia*. Anco alla talpa virtù attribuivano i Maghi, che nuovo *argomento era di vanità*. Queste cose riferendo, *mira traduntur*, dice Plinio, e in altro luogo, *mirum esset profecto hucusque provectam credulitatem antiquorum*. Veggasi anche al capo intitolato *Irrisio Magicæ Artis*, ove ha, che tante erano *le vanità Magiche*, che per poco non faceano *perdere il credito a tutte l'erbe*. Question grande, e sempre ambigua, confessa era, *valeant ne aliquid verba, & incantamenta carminum*. Ma la popolar credenza, che potesser molto, non rinchiudeva Magia diabolica. Opinavano per certa volgar tradizione, che virtù veramente fosse in queste, o quelle parole, e massimamente quando eran barbare,

l. 8. c. 30.
l. 28. c. 8.
l. 8. c. 30.
l. 28. c. 8.
l. 30. c. 3.
l. 36. c. 19.
l. 26. c. 4.
l. 28. c. 2.

bare, e non intese, ma ciò non attribuivano a Demonio alcuno. Insegna per altro quivi Plinio, che nè pur tal credulità negli uomini savi avea luogo: *viritim sapientissimi cuiusque respuit fides*. Riferisce bensì molte maraviglie, che si narravano, in virtù di carmi, e d' atti religiosi; e così l' aversi nelle dodici tavole, *Qui fruges excantasset*, e *qui malum carmen incantasset*, ed il sangue stagnato ad Ulisse con cantamenti; ma dice quivi poi, *quæ ridicula videri cogit animus:* e il Capo termina con dire, che *ci son carmi contra la grandine, e contra i varj generi de' morbi*, ma che non li recita, perchè avea vergogna: *obstat ingens verecundia*.

2. Con tutto questo, e tuttochè mette Plinio fra que' Scrittori, *che a tutto potere s' ingegnavano di screditar l' Arte Magica*, il sign. Tartarotti non resta d' addurlo a suo favore, perchè si legge in lui, che Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone navigarono in lontane parti per imparar Magia. Ma chi non vede, che quivi con tal nome intese le scienze? avendo noi veduto come anche in questo modo quel nome era usato. Notissimo è che que' Filosofi tutt' altro furono, che Negromanti; non aveano dunque imparata Magia. Insegna Diodoro, che si portarono in Egitto *ad jura, & disciplinas gentis cognoscendum*, come ha reso l' interprete Latino. Giustino scrive, che Pittagora andò prima in Egitto, poi in Babilonia, *ad perdiscendos siderum motus*, non a studiare diabolica Magia. Cita l' avversario in conferma Cicerone, il quale scrisse all' incontro,

Apol. p. 23.

l. 1. p. 86. ἐπὶ συνέσει, καὶ παιδείᾳ·

l. 20. c. 4.

De fin l. 5. *cur Plato Ægyptum peragravit? ut a ſacerdotibus barbaris numeros, & cœleſtia acciperet*. Abbiamo in Apuleio, che di Pittagora la fama più comune era, *ſponte eum petiiſſe Ægyptias diſciplinas*, e aver quivi imparato da' ſacerdoti *la forza incredibile de' ſacri riti, le mirabili veci de' numeri, le forme ingegnoſe della geometria*. Supponendo l'avverſario miſeramente, che Pittagora, Democrito, e gli altri aveſſero fatti sì lunghi viaggi, per imparare Magia diabolica, dice così. *Se l' aveſſero giudicata un' arte vana, ridicola, e ſenza effetto, credete voi, che aveſſero voluto ſpendere tanto di tempo, e fatica in apprenderla, e molto più poi onorarla cogli ſcritti loro?* Ma dove ſono queſti loro ſcritti? e chi può moſtrarci un Trattato antico di Magia diabolica? Plinio in quel capo medeſimo premette, che tal'arte era *la più fraudolenta di tutte*, e che grand' autorità acquiſtò, per averne unite tre accreditatiſſime, Medicina, culto di religione, e Mattematica: di tutt'altro adunque intendeva qui, che della noſtra Magia. Nota, che per tal via cercavano *ſummam litterarum claritatem*, e non di far prodigi. Qualchè ſentore moſtra aver avuto di Mosè, e della ſtoria Giudaica: ma da queſto capo, in cui qualche difetto venuto da copiſti pare ſoſpettar ſi poſſa, paſſiamo al ſecondo, ch'è ancora più deciſivo. L'autore della *Dileguata* come argomento fortiſſimo, e inſuperabile adduſſe l' oſſervazione di queſt' Autore, che i Maghi per varie maniere di ſortilegj, divini effetti promettevano; con acqua, aria, ſfere, ſtelle, lucerne,

Congr. p. 395.

con-

conche, ſcuri, e altri modi; e promettevano ancora *umbrarum, inferorumque colloquia:* ma tutte generalmente, *Omnia ætate noſtra princeps Nero vana, falſaque comperit.* Non parla di fatti antichi uditi, o letti, ma di veduti a tempo ſuo, e da lui; e vana, e falſa non dice eſſerſi ritrovata una, o un'altra ſpezie di Magia, ma ugualmente tutte. Proſeguiſce Plinio narrando, che *non ci fu mai chi qualche arte favoriſſe più di quello, che Nerone favorì la Magia.* Conſidera, come per vederne eſperimenti, *non gli mancavan ricchezze, non forze, non ingegno, nè coſa alcuna, eſſendo padron del Mondo.* E con tutto ciò nulla vide mai, e vane trovò tutte le ciarle, che correvano, talchè al fine l'abbandonò. Rifiette ſaviamente, e con eſpreſſione fortiſſima il dotto Plinio, *immenſum, & indubitatum exemplum eſt falſæ artis, quam dereliquit Nero.* Aggiunge, come vani erano i rifugj de' Maghi, che non s'ottiene alle volte per difetti corporei di chi cerca, o perchè non ſi sacrificano animali neri: vedi ſciocchezze: ma difetti non avea nel corpo Nerone, e immolar' Oſtie nere gli era faciliſſimo, compiacendoſi ancora di ſacrificar' uomini. Venne a lui dall'Oriente il Re Tiridate, quale impariamo qui come fu Mago (*Magus* dovendoſi leggere, non *magnus*) e impariamo com' era folle, credendo ſacrilegio ſputar nel mare. Altri dell'iſteſſo guſto conduſſe ſeco, e *Magiche cene* diede a Nerone, per iniziarlo nell' Arte, ma non per queſto ſi vide mai nulla: per lo che Plinio così conchiude. *Proinde ita perſuaſum ſit, inte-*

ſtabi-

ſtabilem, *irritam*, *inanem eſſe*. Più ſolenne, e più valida deciſione di queſta, più autorevole teſtimonio del non eſſere ſtata ſe non una chimera l'Arte Magica preſſo gli Antichi, non c'è chi poteſſe deſiderare. Il sign. Tartarotti però con maraviglia ſomma d'ognuno non fa conto di queſt'argomento, così dalla ſua prevenzione rapito; ma giudicherà altramente, ſe a mente quieta ci farà conſiderazione. Oppone, che Plinio fu Ateiſta, il che veramente non fa al caſo. Egli ſi rideva della religion de' Gentili come, in ſe almeno, ogni buon'intelletto facea, e credeva Dio la natura: ma che fa queſto per il fatto noſtro? L'accuſa ancora d'Epicureo, e di non avere perciò ammeſſi Demoni buoni, e cattivi. Degli Angeli, e de' diavoli ei non ebbe lume per certo, perchè non fu illuminato dalla noſtra fede: ma biſogna avvertire, che non rigettò la Magia per filoſofiche ragioni, ma la conobbe invalida, e vana per eſperienza, e perchè tale la trovò un Imperadore, il quale non perdonò a ſpeſe, nè a ſtudio, nè a diligenze per venirne in chiaro, e il quale uomini di varie nazioni, e di varie ſette poſe in opera per queſto fine.

l. 1. c. 2.
l. 27. c. 3.

C A-

CAPO UNDECIMO.

Per propugnar l' Arte Magica, è forza non rifiutare gli asserti miracoli de' Gentili.

PEr ribattere la sudetta evidenza di fatto, apporta l'avversario cose, che non vorrei da un Letterato tale si fosser dette. *Se vana trovò la Magia Nerone, non la trovò vana Agrippina.* Dipoi: *non la trovò vana Giuliano Apostata:* e appresso: *vana parimente non esperimentò la Magia Tiberio:* e di nuovo: *nè finalmente la scoprì vana Vespasiano.* Ora dove siam noi? a quanto scrivono autori Gentili, circa le maraviglie da lor credute, o vantate, prestar debbon fede i Cristiani? Dobbiam creder vero, che per Astrologia fosse predetto l' imperar di Nerone, ed il suo matricidio, perchè secondo il rumore che ne correa, Tacito lo riferisce? Dobbiamo aver fede alle favole di Trasillo, che in pochi momenti *misurò le stelle*, e vide in esse, che volea Tiberio precipitarlo? non basterebbero questi fatti per canonizare l' Astrologia giudiciaria? Quello di Trasillo per altro non fu *prevedere*, ma conoscere; e conobbe per via di stelle? e a fatto così ridicolo l'avversario dà fede, e lo chiama una *pruova*, e un avere *sperimentato* Tiberio, che la Magia non è vana? Del fatto di Giuliano Apostata, dov' entra religion

Apol. p. 40.

Ann. l. 14.

l. 16.

Cri-

Cristiana, si parlerà a suo luogo. Ma che più? anche i miracoli di Vespasiano si danno dall'avversario per veri. Così per salvar l'onore al sogno della Magia, ed a tal vanissima immaginazione, ci converrà secondare, ed ammettere le apparizioni, ed i miracoli de gl'idolatri? Si adduce, che presentatisi a Vespasiano *per consiglio dell'Idolo* un cieco, ed uno storpio, egli *guarì instantaneamente amendue*; e si loda la ragione, che apporta l'*avveduto Storico*, per far credere tutto vero: avea detto Tacito poco innanzi, che nel soggiorno di Vespasiano in Alessandria *multa miracula evenere*: e aggiunge poco dopo ciò, che il sign. Tartarotti come verissimo replica, che *allo stesso Vespasiano apparve nel Tempio di Serapide lo spettro, o sia immagine di Basilide, ch' era lontano ottanta miglia*. Ecco a che si riduce, chi vuol sostentare la validità dell'Arte Magica. Si riduce ancora a credere che l'Idolo desse *consiglio*, e che il Demonio *positivamente talvolta giovi*. Si riduce a uniformarsi a' Gentili, e ad accettar come veridica l'apparizione dell'Africa *in forma femminile* a Ruffo, e la predizione di quanto avvenir gli dovea. Si ha questa in Tacito parimente, e in Plinio il giovane ancora, che dice però, *audio accidisse*, e niente dicono aver essi veduto, e di niente si rendono mallevadori. Assai maggior fede ci professa, chi crede a tutto per la immaginata forza dell'Arte Magica.

Apol. p. 40.

Hist. l. 4. n. 81.

Apol. p. 194.

Pl. l. 7. ep. 27.

2. Plinio nell'istessa epistola altro fatto racconta, dicendo raccontarlo, *ut accepi*. Era in Atene spaziosa casa

casa abbandonata, perchè la notte vi si udivano strepiti, e rumor di catene, dopo di che appariva la figura d'un vecchio squallido, barbuto, e incatenato. Capitò in Atene Atenodoro filosofo, il quale ridendosi di tutto questo andò nella casa, e si pose la sera a studiare. Udì poco dopo il romore del ferro, che s'andò accostando, e finalmente vide la figura, che lo chiamava a se. Egli prese il lume, e la seguì: coraggio per certo più che filosofico: arrivati nel cortile della casa, la figura sparì. Atenodoro avvisò il dì seguente i Magistrati, che ordinarono si scavasse quivi, e vi si trovò un corpo con l'ossa incatenate. Raccolte, e a publiche spese sepolte, la casa restò libera d'ogn'insulto. Crederebbesi? afferma il sign. Tartarotti, che *gran coraggio converrebbe avere*, per passar come favola questo fatto. Ma egli non crede adunque, che di favolosi racconti fosse pieno anche allora il Mondo? anzi n'era assai più, perchè quella religione di favole era composta. Non ved' egli come così fatti racconti tendevano a comprovare l'opinion de' Gentili, che varcar non potesse la palude Stigia quell'anima, il di cui corpo sepolto non fosse? *hi, quos vehit unda, sepulti*, dicea la Sibilla ad Enea;

Congr. p. 362.

> *Nec ripas datur horrendas, & rauca fluenta*
> *Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.*

Æn. l. 6.

Fin da' tempi dell'Iliade dicea Patroclo in sogno ad Achille: *Dammi sepoltura immantinente, acciocchè possa trapassar le porte di Plutone*. Un terzo caso ancora. Certo

l. 23. Θάπτεμε ὅττι τάχιςα, πύλας ἀΐδαο παρήσω·

liberto di Plinio dormiva col minor fratello. A questo parve la notte di veder persona, che gli tagliasse i capelli: la mattina si trovò in fatti tosato, e i capelli per terra. Altro fanciullo vide venir per le fenestre due con le tuniche bianche, i quali lo tosarono, e fu tosato veramente. Questi racconti rendeano Plinio dubbioso, se dovesse credere, o no, e a un saggio amico gli scrive, che nulla credeva in proposito di fantasmi, per mettere almeno in dubbio ancor lui: salva però l'onor suo, perchè non fa fede di questi fatti, e dice, *ita narrant*. Ma piena fede ci ha il P. Calmet nel suo *trattato dell' Apparizioni*, chiudendo così il racconto, che ne fa: *a che attribuir tutto questo, se non a un Folletto*? Di queste ciance, che ne' libri de' Gentili si hanno, ogni ragion vuole, che ci ridiamo, perchè il comune de gli uomini antichi era come quel de' moderni, e la fissa immaginazione produceva quegli effetti allora, cui tuttavia produce, e si trovava allora cui giovava fingere cose tali, come si trova ancora. Ma dovremo ora dunque creder tutto, e per favorir la Magia, soscriversi a' prodigj del Tempio di Serapide, e a risanamenti instantanei, e alle predizioni della Dea Africa, e all'anime, che vogliono sepoltura per varcar la Stige, e agli Spiriti, che vengono a tosare i ragazzi? a qual secolo ritorniamo noi, e qual religione professiamo?

t. 1. p. 246.

2. Nella *Dileguata* si annoverò fra gli errori comunemente ricevuti da' Gentili il credere alle volte, o il voler far credere, *che le statue de' lor Dii avessero parla-*

to,

to, o cambiato sito. Di questo si duole l'avversario, pretendendo, che per filosofia anche il parlar delle statue si debba ammettere, stante che non è perciò *necessaria, che la sola virtù d'agire sopra i fluidi*: onde non vede, come *tra gli errori, che occuparono già il Mondo si riponga l'aver creduto, che le statue de gli Dei parlassero*: e tanto più, *che una credenza così comune da altro non è probabile sia nata, che da fatti seguiti*; e che la Dileguata concede, come innanzi la venuta del Salvatore il Demonio corrispondeva, onde *poteva almeno in quel tempo far parlare le statue*: e in effetto, *che l'abbia fatto, l'attestano concordemente molti antichi Autori*. Ecco a che s'arriva, volendo propugnar l'Arte Magica. Non pare ciò sia possibile, e tali cose leggendo, forza è si dubiti di travedere. E che diremo d'Apollonio Tianeo? confessa l'avversario, che l'opera di Filostrato suo panegerista è un *favoloso Romanzo*, ma vuol però, che Apollonio fosse un *celebre Filosofo*, il quale *coltivava la Teurgia*. De' *Maghi Teurgici* dice altrove, che non sono *diabolici* se non *materialmente*, e che commerciavano *con gli Spiriti buoni*. Non per tanto soggiunge qui, che Apollonio *era dato ad un genere di Sapienza, il quale dalla Magia detta da noi diabolica era pochissimo lontano*. E questa dunque meritava nome di *Sapienza*? ma comunque sia, in questo modo si viene a non rifiutare altramente tutti i miracoli da Filostrato riferiti, della cui opera però scrisse Eunapio, che 'l giusto titolo sarebbe stato, *Venuta di Dio a gli uomini*. Il sign. Tartarotti

Apol. p. 33.

Apol. p. 48.

p. 95.

ἐπιδημίας εἰς ἀνθρώπους θεȣ̃.

cita l'Oleario, come abbia creduto, che non so quanti Soggetti insigni fossero di parere, che *Satanasso per sostegno del Gentilesimo, e per far argine al progresso del Vangelo si valesse del mezzo di costui, inspirandolo, e donandogli tutta quella maggior forza, e attività, che mai poteva, per contraffar le azioni più eroiche, e gli stessi miracoli di Cristo, e de' suoi Apostoli.* Quest'è un ricevere per veri que' miracoli d'Apollonio, che non furono se non sogni, e bugie. Satanasso non gli diede forza, nè attività per contraffare i miracoli del Salvatore, perchè a tanto non si estendeva il suo potere. I finti miracoli d'Apollonio, come quando diceano, che in un subito fu trasportato da Roma a Pozzuolo, o che scomparve dal cospetto di Domiziano, non erano punto imitazione de' veri miracoli del Redentore. Dove l' Oleario cita que' Soggetti insigni, si trattava se Apollonio fosse stimato Mago, o no, e non già se il Demonio per sostegno del Gentilesimo gli desse forza, ed attività. Non senza grand'errore si dice, che *tutti furono di parere* d'avere il Demonio conferito a colui così gran potere, il che non sognarono. Come sarebbe stato favorevole a tali opinioni l'erudito editore, il quale nella susseguente pagina scrive così. *Cum ex instituto hoc agat Apollonius, ut Deorum sacra ubique restituat, eorumque restituendorum auctoritatem miraculis sibi vendicet:* e appresso: *ipsæ certe Philostrati fabulæ tot indiciis se produnt, ut non rationem dicam, sed sensum omnem amisisse oporteat eum, qui fidem illis habere possit.*

Apol. p. 49.

Ri-

Risesi la *Dileguata* ancora del potere vantato dell' Arte Magica *di far diventare invulnerabili, o invisibili.* Anche questo difende l' avversario, anzi afferma, che *del fare invisibile più esempi ci somministrano le Storie, e qualche cenno ancora n' abbiamo ne' Padri.* Conferma con la Filosofia, e con essa spiega, come anche invulnerabili ci possa rendere il Demonio. Non c' è maraviglia, cui la Magia non renda famigliare, e tutto si trova nell' Istoria, e ne' Padri. Per verità parrebbe, che Magico incanto avesse travolte le fantasie.

Apol. p. 197.

CAPO DUODECIMO.

Si sventano le citazioni avversarie, e si ritocca ciò che in questo secondo libro si è detto.

VEgga ora l' avveduto, e non pregiudicato Lettore, quanto false, e quanto stravaganti sien l' asserzioni de gli avversarj, che nel primo capo di questo libro si sono addotte. Vegga se potea l' erudito sign. Tartarotti scrivere: *io non trovo in tutta l' antichità Ebraica, Greca, e Latina, chi la Magia Diabolica negasse;* quando tutto all' opposto, come s' è dimostrato a lungo, Autore, che ne trattasse, e l' approvasse, e la difendesse in tutta l' antichità non si trova. Vegga se il negarne la validità, sia un *impugnare*

Apol. p. 34.

il

pag. 35. *il sentimento comune di tutte le età*, quando tutti i più famosi profani Scrittori abbiam veduto, che la rinegano, e la deridono. Come sta dunque, che d'antichi Autori ne' libri de gli avversarj si spesso si faccia pompa, e che i lor nomi non poche volte si mettano in mostra? Non si può qui per necessità dell'assunto dissimulare, come son tutti equivoci, e che di coteste citazioni non ce n'ha pur'una, che serva all'intento loro. Consiste molte volte l'equivoco ne' nomi di Mago, e di Magia, non già per Magia Diabolica usati negli antichi, ma o per Sacerdoti, o per dedicati in qualche modo al culto de gli Dei, o per dediti alle scienze, e agli studj, o per eccellenti in essi, e sapienti. Il citare adunque per la controversia nostra que' passi, è appunto come se contra i Geometri, e gli Algebristi si adducessero i decreti fatti a Roma contra i Matematici, quando per Matematici s'intendean gli Astrologi. Altro equivoco è, quando credono dimostrata la validità dell'Arte Magica, perchè trovano che c'era veramente chi la professava, e però balorderie, o sceleraggini metteva in opera. Impostori, e furfanti non mancavano allora, come oggi giorno qualche volta non mancano; ma siccome nessun reale effetto ora se ne vede, così allora non si vedeva.

2. La impressione di quest'Arte, ch'è profonda in molti, ha fatto ancora, che lor paja di vederne pruova in luoghi d'Autori, che in verità di tutt'altro parlano. Vien citato Cicerone nel quarto delle Tusculane,

come

come abbia detto, che Pittagora, ed altri tali viaggiassero per imparar Magia, quand'egli altro che queste parole non ha. *Ultimas terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonem accepimus, ubi enim quid esset, quod disci posset, eo veniendum judicaverunt.* Per l'istesso vien citato Eliano, il quale altro non dice, se non che Democrito andò fino a i *Caldei di Babilonia, e a' Maghi, e a' Sofisti Indiani.* Vien citato Clemente Alessandrino, perchè disse appunto il medesimo, e vien citato Laerzio, perchè scrisse, che Democrito imparò da' Maghi, e da' Caldei, benchè esprima ciò che ne imparò, cioè *Teologia, ed Astrologia.* Qualche prima apparenza a lor favore almeno ha quella legge, con cui in tempo di Costanzo pena di morte s'intimò a' Maghi, quali per vendicarsi de' lor nimici male arti usavano; perchè principia, che molti con arti Magiche *non dubitano* di turbar gli elementi, e offender la vita de gl' innocenti, e ardiscono *di ventilare l'anime chiamate.* Ma chi non vede, che la legge parla quivi secondo il volgar uso, altro fine non avendo, che di castigare il delitto, e non facendo a quel proposito di farsi a esaminare il vero, o il falso dell'opinione, nella quale non consistea il delitto. Ulpiano avea già insegnato gran tempo avanti, che il nome di coloro era *Impostori.*

Apol. p. 23.

Apol. ibid.

ibid.

Cod. de Mal. l. 6.

3. Aggiungasi qui, quasi per digressione una riflessione sopra il linguaggio de gli antichi, vario alle volte, e in questa materia ambiguo, ed incerto. Uso è

d'intendere per Magia negromantica ogni evocazion d' anime, ogni chiamata di Deità, o sia di Demoni, ogni prodigio più sorprendente. Ma alle volte non intendean di quella i Gentili. Era fra essi chi credeva, potersi senza azioni vietate, e con soli atti di religione far venire lo stesso Giove dal Cielo. *Eliciunt Cœlo te Juppiter*, disse Ovidio ne' Fasti: però *Giove Elicio* in Plinio. Ci fu chi insegnò, *quibus ad terras modis Juppiter possit sacrificiis elici*: così Arnobio. Veggasi il Giraldi. Salmasio attribuì anche questo a Magia, ma d'altra specie. *Proprium est Magorum Deos elicere, & evocare, sed in alio genere, quam Necromantiæ.* Un' erba nominò Plinio, della qual dicevasi *Magos uti, quum velint Deos evocare*: ma quivi non intese di Dei celesti. Confusero alle volte ancora co' fatti Magici l' ufizio, e il poter de gli Dei. Prudenzio parlando di Mercurio:

Arn. l. 5.
Synt. 2. p. 85.
in Solin. p. 768
l. 24. c. 17.

Nec non Thessalicæ doctissimus ille Magiæ
Traditur extinctas sumptæ moderamine virgæ
In lucem revocasse animas.

D'anime richiamate un illustre esempio si ha nella Tragedia d'Eschilo intitolata i Persiani. Vi si riconosce, che l'opinione di potersi esse richiamare per interrogarle, qual'opinione nel volgo de gli Ebrei correa, come il ricorso di Saul alla Pittonessa dimostra, era anco in altre nazioni antichissima. Atossa madre di Serse dopo la sconfitta de' Persiani in Grecia, per ricercare se rimedio ci fosse a tanti mali, risolve unitamente a una turba di buoni vecchi, di evocar l' anima di Dario suo

ma-

marito. Incomincia dal pregar gli Dei, e dal prometter doni grati alla terra, ed a' morti. Vien poi portando in fatti miele, acqua di fonte, vino, ulive, e fiori piegati, cioè, come lo Scoliaste spiega, corone. Ordina a i Vecchi d'accompagnar tali offerte con inni, e di evocar Dario, mentr' ella in onore de' sotterranei Dei tutto sparge a terra. Ubbidiscon quelli, e pregano la Terra, Mercurio, e il Re infernale, che mandino quell' anima alla luce, e invocano Dario stesso, che fu lor' ottimo Re, perchè venga. Allora l'ombra di Dario comparisce, e ragiona a lungo col Coro, e con Atossa. In questa evocazione nulla intervenne, che non fosse secondo quella religione onesto, e pio. Serve tutto questo a far vedere, come ovunque si trattasse fra' Gentili di portenti, e di cose dell'altro Mondo, tutto era falsa immaginazione, e impostura.

v. 522. θεοῖς μὲν πρῶτον &c.

ad v. 620. Ἄνθη τε πλεκτὰ, στέμματα·

4. E' da osservar bene, dove con tre detti di Laerzio provar vorrebbe l'avversario, che la Filosofia de' Maghi confinava con la Magia diabolica. Tutto il giuoco è su i vari significati del nome. Se intende per Maghi i più dotti, e i più savi dediti al divin culto, come s'intendeva in Persia, quelli non aveano attinenza alcuna con quella vanità, ch'or Magia si chiama: se intende d' impostori, quali cercassero di far credere, che sopraumane cose poteano, questi non avean credito di Filosofi, nè di Teologi. I detti di Laerzio son cavati dal Proemio, dal quale anche di contrarj se ne può trarre. Il primo è, che *i Maghi si adopravano nel*

Apol. p. 79.

culto de gli Dei, ne' ſacrificj, e nelle preci, e che in oltre trattavano della natura, e della generazion di eſſi: queſti erano della prima ſpezie; ma com' entra qui, e qual relazione aver ci potrebbe il Diabolico? Il ſecondo, ch' *eſercitavano la divinatoria, profeſſando, che gli Dei a loro appariſſero:* queſti erano dell' altra ſpezie, e in quel modo ſi prendean giuoco de' ſemplici. Il terzo, che teneano *eſſer due i principj, il Demone buono, e 'l cattivo*: queſto potrebbe appartenere a' primi, ma era error generale, e non d' alcuni ſolamente, ed è favola, che veniſſe dalla filoſofia d' Ariſtotele, come ivi ſi dice. Ma quivi pure chiaramente ſi afferma, che la *divinazione Goetica*, ch' è quanto dir diabolica, eſſi nè pur conobbero: come dunque ſi vuol' ora provar con Laerzio, che la ſcienza de' Maghi era diabolica, e che allora *la Teologia, e la Filoſofia colla ſuperſtizone, e colla Magia nera eran meſcolate, e confuſe, così portando la natura della Filoſofia Orientale?* Molto fuor del caſo a favore di queſto ſogno ſi cita il chiariſſimo Fabricio, il quale ſcrive all' oppoſto, la Magia de' Perſi non eſſere ſtata diverſa dalla lor Fiſica, e dalla lor Teologia, per far' intendere, che nome di Magia davano alle ſcienze, e non alla Magia Diabolica: e però ſeguita dicendo, che comprendeva *il culto de gli Dei, e la cognizione più intima della natura*, tanto che *a Diabolica, & obſcæna Magia* è ſtato dimoſtrato alieno anche Zoroaſtro.

Laer. p. 2. τὴν δὲ γοητικὴν μαντείαν οὐδ᾽ ἔγνωσαν·

Apol. p. 79.

p. 80.

Bib. Gr. t. 1. p. 247.

5. Quattro Autori poco dopo ſi citano, come affermanti,

fermanti, che i sacerdoti Gentili erano Maghi Diabolici, nessun de' quali ha nominato Maghi Diabolici mai. Si erano citati di ciò i medesimi anche nel *Congresso*. Da Eusebio, che si mette il primo, più detti faremo a suo luogo osservare affatto a questo contrarj. In Pomponio Mela non si ha se non menzione di certe sacerdotesse in un' Isola, delle quali veniva stimato, *putant*, che concitassero i mari co' carmi, e che si trasformassero in che animal voleano, e risanassero ogni morbo, e sapessero il futuro; il che non fa punto al proposito nostro. Mela in quell' istesso Capo narra d' un popolo che avea i piè di cavallo, e d' un altro, che con gli orecchi si copriva il corpo. Il terzo autore è Strabone, che dice all' incontro, come Maghi si dicean quelli, che superavano gli altri in sapere, e che in Persia altro era Maghi, ed altro Indovini. Il quarto è Massimo Tirio per la dissertazione del Demonio di Socrate, nella quale tutt' altro argomento tratta, cioè de gli Oracoli, e della natura de' Demonj, e della loro assistenza a gli uomini. Con ragione si soggiunge nell' Apologia, che non s' è capita da chi impugna l' Arte Magica, questa mistura di religione, e Filosofia; siccome nè pur s' è capito, come chiunque *su' principj della misteriosa Oriental Sapienza si porrà a filosofare*, dalla Magia naturale passerà alla sopranaturale; perchè per Magia naturale s' intende studio Fisico, e per sopranaturale s' intende impostura, e sciocchezza, fra le quali cose non c' è passaggio. Questa *misteriosa Oriental Sapienza* non

Apol. p. 80.

Congr. p. 400.

p. 81.

verrebbe ad essere miserabil chimera, e deplorabil travedimento?

6. Non si dubita d'asserire ancora, che di Magia parlassero le leggi Greche, e i Digesti. Per le Greche, quali di ciò non fecer motto, veggasi il Capo quinto del passato libro, e per le Romane delle Pandette trovisi in grazia, dove di tal delitto si tratti, e dove *pena gli venga imposta*, ch'è ciò precisamente, che nella *Dileguata* si negò. Le sceleraggini di chi professava Magia, senza indovinamenti si sono accennate a bastanza nel primo libro, e si erano nella *Dileguata* ancora: in Roma era delitto Publico. Che qualche legge de' Codici parli secondo l'uso comune, quasi si supponesse vero, ciò che dal popolo si credeva, non serve a nulla per provare la reale validità dell'Arte Magica, tante altre volte rifiutata, e derisa: non si trattava di questo punto in quelle leggi. L'Arti Magiche, quali senza sceleraggini non si esercitavano, furono esecrate, e fieramente punite anche da' Gentili, come a tutti è noto, ed era ben giusto, che quella di chi ci attendeva, la stimassero, *turpem*, *atque per omnia infamem sectam*; ma non si escludeva con questo, che non la riputassero anche fraudolenta, e che solamente inganni, e menzogne spacciava. Ma perchè ci fu chi vantava per via di superstizioni di procurar beneficio, e salute, vietò Costantino ingannato, che que' tali si castigassero: perchè da ciò il sistema della *Dileguata* si atterri, come l'*Apologia* professa, non c'è chi comprenda.

Apol. p. 84.

Apol. p. 89.

Apol. p. 86.

7. E'

7. E' molto considerabile, che in tutti i libri d'ogni classe di Filosofi, anzi in tutti gli scritti d'ogni genere d'antichi Scrittori, che abbiamo, nè pure un trattato d'Arte Magica si vegga, il che per certo non avverrebbe, se Arte, o Scienza solida fosse stata creduta questa, e produttrice d'effetti grandi, *e venerata da' Filosofi*, *e coltivata*, come ora si pretende; poichè e molto n'averebbero scritto, come di tutt'altre materie fecero, e non si sarebbero perdute tutte l'opere loro in tale argomento, tante essendone conservate in ogn'altro, e tanto più che di singolar curiosità sarebbero coteste riuscite. Veggiamo in Tullio, che c'eran libri *aruspicini*, *fulgurali*, *rituali*, *augurali*, ma di Magici non c'è menzione. Che diremo del silenzio di Plutarco, d'Empirico, di Laerzio, d'Eunapio, che dell'opere de' Filosofi accurati registri fecero, e nessun Trattato mentovarono di Magia? Che serve dunque il meschiare in tal questione *l'universal consenso della natura*, *l'anima universale*, *la società armonica tra la sostanza spirituale*, *e la corporea*, *la vicendevol corrispondenza tra gli spiriti*, *e i corpi*, e di più *la proporzion quarta*, *o sesquiterza*, *diffusa in tutte le parti del Mondo*, e altre simili parole, o nulla significanti, o che si possono spiegare com'altri vuole, e che alla presente controversia non si riferiscon punto? Che serve ricordare le *scale dell'unità*, *del binario*, *e del duodenario orfico*, con molt'altre bizarrie nulla significanti? Platone, Aristotele, Lucrezio, Seneca, e gli altri tali sapevano questi secreti,

Divin. lib. 1.

creti, o non li ſapevano? ſe gli ſapevano, come non ne trattarono? ſe non li ſapevano, come i moderni Magicanti ſon penetrati con la cognizione tanto più innanzi? Se qualche ſimil termine in alcuni Platonici ſi rinviene, non per queſto all'Arte Magica l'applicarono, anzi la biaſimarono quegli ſteſſi. Vuol l'avverſario, che ſi ſien date *più regole, e precetti*, fatto *ammaſſo di cerimonie lunghe, e di riti ſtudiati, ridotto il meſtiere a principj quaſi d'una vera Arte, o Scienza*. Or dove ſono i libri, che tutto queſto contengono? chi ne ha veduto mai? in qual'Autore poſſiamo imparare, *a produr le maraviglie de' Maghi Scientifici?* Si ha nell'Apologia, che *non ſpacciò fandonie il Reuclino, allorchè aſſerì, che per leggere i libri di queſt'Arte, vix tota hominum ætas ſuppetit.* Convien ſenza dubbio dire, che queſta infinità di libri ſtia ſotto terra, perchè ſe ſopra terra foſſe, ſi vedrebbe da gli altri ancora; e ſi avverta, che non ſi tratta qui d'ogni libro, nel qual di Magia menzion ſi faccia, ma di libri, che dell'Arte trattino, e che la Teurgia, e la Scienza Cerimoniale ci mettano innanzi, ed inſegnino. Affermaſi, *che quale affinità aveſſe la Teologia de' Maghi* (quaſi foſſe differente dalla comune de' Pagani) *colla Magia Diabolica*, ſi conoſce per la loro divinazione, culto de gli Dei, e ſtudio dell'origin loro, e perchè dicean che apparivano. Ma qui al ſolito ſi miſchia, e ſi confonde. Chi attendeva in Perſia al culto de gli Dei, e alla lor ſacra iſtoria, non faceva l'indovino, e non vantava apparizioni: chi facea profeſſio-

Apol. p. 16.

p. 17.

p. 32.

p. 23.

fessione di predire il futuro, e di parlar co' Numi, era impostore, e non si applicava a dotte, e pie investigazioni. Che di Magia scritto avessero senza fine Zoroastro, Ermippo, Ostane, pare che Plinio, e Laerzio accennino, ma secondo favolose tradizioni, e secondo scritti falsamente denominati. *I tanti altri antichi Maghi*, che si asseriscano nominati, si riducono a pochissimi, e che scrivessero è mera immaginazione. In tanta apparenza di citazioni, e di nomi, osservando bene, opere esistenti d'antichi non si citano, e si riducono a due libretti di Proclo, e di Psello, misere cose, e che alla nostra questione non fanno. Di due Giuliani Caldei qualche opera nomina Svida, ma non se n'ha altro lume. De' moderni da questo error prevenuti, del nome de' quali l'avversario spesso fa pompa, non è qui luogo di ragionare, e non servono a stabilire il fondamento, che vanta, cioè l'autorità, e consenso dell'antichità.

8. Ma come ha coraggio di pretender l'antichità a suo favore, e d'asserire, che l'opinione dell'Arte Magica sia *universale comun sentimento*, e che da tutti gli antichi Scrittori sia dimostrata? Erodoto il più antico de' profani, che nominasse Maghi, non sognò d'attribuir loro Magia diabolica: ve n'era, che si arrogavano d'interpretare i sogni, e gli avvenimenti insoliti, ma questo ancora molto fallacemente: il Demonio non ci avea parte. Senofonte mestier de' Maghi insegna fosse il cantar'inni agli Dei, e il sacrificare, e null'

altro.

altro. Nell'India ſcrive Arriano, che preſumevano ancora d'indovinare il futuro, ma non era lor ciò permeſſo, quando erano trovati in fallo tre volte, onde natural perizia, e fallace la ſupponevano. Diodoro finchè tratta del tempo favoloſo, tocca con diſprezzo i prodigj da altri raccontati, ma nulla nomina più, che ſi riferiſca a Magia, quando parla iſtoricamente: anzi il vero eſſere dell'Arte Magica dichiara, dove le furberie deſcrive di quel Siro, che con gettar fuoco dalla bocca, e con altri artificj ſi facea creder Mago, ed avea tirata a ſe tutta la Sicilia. Il non farſi da Polibio, da Dionigi d'Alicarnaſſo, da Appiano, da Tito Livio, da Salluſtio, da Cornelio Nepote nè pur menzione delle fole popolari, quali ne' tempi da lor deſcritti correano, ben moſtra quanto diſprezzabili le ſtimaſſero, e quanto indegno, e ſconvenevole ad uomo grave, e dotto l'attribuire avvenimento alcuno a Magia. Valerio Maſſimo parimente non le nominò nè pure nel ſuo Capo *de Miraculis*. Tacito per neceſſità riferì alcune follie, che avean relazione a chi dominava, e con le quali a maggior fine tendevaſi. Sparziano *Pazzia* chiamò quella di Giuliano, che all'Arte Magica avea fede. Ammian Marcellino per *incantamenti anili*, e degni di *ludibrio*, e per *volgar leggerezza* ebbe il valerſi di Magici ſecreti. Che fra' Greci, e fra' Romani i principali Soggetti, e i più illuſtri, e gli uomini di ſtima neſſun uſo faceſſero di Magie, ne vi deſſero orecchio, dall' opere di Plutarco perfettamente raccoglieſi.

9. Pla-

9. Platone per esempio d'imposture, e di menzogne propose le Magie, ed i Maghi più d'una volta. Computò fra i delitti gravi il professare di risanar con malie, ingannando le Città intere con far credere di parlar co'morti, e di poter molto per via d'incanti. Gli anelli Magici fur derisi fino in Aristofane. Aristotele, che d'ogni parte della Filosofia pieni trattati fece, di studio Magico nè pur fece mai menzione. Marco Antonino le maraviglie, che si credeano, de'Maghi, ed Incantatori, stimò vanità, e perditempo. Ippocrate ripose la Magia tra gli artificj vili, e plebei, e ripose gl' incantatori tra que' Ciarlatani, che fingono pietà, e divozione, mostrando com' erano all' incontro Ateisti. Galeno in ciò seguitò le tracce d' Ippocrate interamente. Strabone accennò, che i Maghi in Persia eran differenti da gl'Indovini, e che insegnavano a' Re il divin culto: ma la Magia d'altra spezie, disse che si accostava al Ciarlatanesimo. Mette dinanzi a gli occhi mirabilmente le furberie, e le balordaggini, che in quel tempo popolarmente correano, Luciano, e mostra, come per credere all' Arte Magica conveniva sorbirle. Da Filone Ebreo s'impara, che altro era la Magia studiosa della natura, e coltivata però fin da'Re, ed altro era la nata dal falsificar quella, qual falsificazione avea prodotte l' Arti Magiche non professate se non da *Ciarlatani*, *da femmine*, *e da servi vili*.

10. Cicerone i *portenti de' Maghi* pose insieme con le favole, e con gli *errori* de' Poeti, e quella de gli E-

gizj, che vi aderivano, dichiarò *Pazzia*. Orazio asserì, che per esser' esente da vizj, e da errori, era necessario di ridersi d'ogni terror Magico, delle Maghe, de' sogni, e d'ogni ciarla Tessalica. Seneca insegnò, che il credere, potersi qualche cosa con gl' incanti, era proprio de' tempi rozzi, ed oscuri; e tal verità esser sì chiara, che non c'era bisogno di ricorrere a qualche Filosofo per intenderla. Questi sono de' maggiori uomini, che abbi avuto il Mondo: con che fronte si può contradire, e far contrasto? Fin Columella avvertì, che la Magia era inutile, e perniziosa superstizione. Apuleio rinfacciar volendo a chi di Magia l'accusava, di nè pur sapere, che fosse veramente Magia; si espresse con dire, che non era *delle favole del volgo informato*. Celso saggio Medico per nissun male rimedj Magici ricordò. Ulpiano quelli, che attendevano a incanti, chiamò *Impostori*. Plinio definì la Magià per vanità cento volte; disse, che nessun savio ci aveva fede, e disse che di riferire i carmi Magici si vergognava. Ma quanto cieca fosse l'opinion del volgo, si riconosce dal sapersi, come poste già in chiaro le ragioni, e i precisi calcoli degli eclissi, continuava non pertanto *in magna parte vulgi* la persuasione, che fosser prodotti da stregherie. Conchiuse Plinio, esser' arte pazza, fraudolenta, invalida, inutile, e *immenso esempio* della sua falsità essersi veduto in Nerone, il quale con tutta la sua potenza, e con tutti gli esperimenti fatti, non arrivò mai a vederne effetto alcuno. Che dirà ora chi legge?

Plin. l. 25. c. 2.

cre-

crederà, che si possa senza incomparabile rovesciamento della verità patente, e de' fatti asserire, che in tutta l'antichità non si trovi chi negasse l'Arte Magica? che *tutta la serie de' tempi, tutti i popoli, e tutti, si può dire, gli Scrittori stabiliscano la Magia?* quando all'incontro saggi, e dotti, che la credessero valida non ritrovansi, e per error del volgo, e de' cervelli volgari tante incontrastabili autorità chiaramente mostrano, che si teneva? La Magia si mettea in Comedia fin da' tempi di Menandro, avendosi da Plinio, che quel gran Comico intitolò *Tessalica* una *Favola*, cioè una Comedia, in cui si rappresentavano girandole di femmine, che si sforzavano di tirar giù la Luna. Se ne rise anche Plauto, dove fece dire a quella cattiva moglie, che voleva aver che dare all'*incantatrice, alla interprete de' sogni, all'indovina, all'aruspica*. Confessa Filostrato, che *tutti* i Maghi tendevano a truffare furbescamente quattrini. Equivoci sono la maggior parte delle citazioni, che si adducono a questo proposito di Scrittori Gentili; poichè la forza Magica presso loro si credeva d'ordinario attaccata a erbe, a piante, a pietre, a bevande, a parti d'animali, a certe parole; come si può osservare in Plinio specialmente, e in molt'altri: *habeo quod carmine sanet, & herbis*: veggasi la Tessala di Lucano quante cose naturali usa nel suo incanto; onde non della nostra Magia intendeano, di cui non aveano idea: idea nè pure aver poteano de' patti col Demonio, senza de' quali si professa, che l'Arte Magica non sussista: come dunque

Apol. p. 43.

l. 30. c. 1.

Mil. gl. A. 3. l. 1.

Ovid. Met. l. 10.

que si vuol che fossero veri Maghi, e che uso facessero, e mettessero in opera ciò, che nè pur conobbero? A dispetto di tutto questo, nell' odierna luce di lettere, e dove la pietà fiorisce, Autori ci converrà vedere eruditi, e pii, spacciar francamente, che la Magia può rendere invisibili, e invulnerabili; che l'apparizioni raccontate da' Gentili furon reali, e vere; che per Magia fu predetto ad Agrippina il futuro; che Trasillo per via di stelle conobbe l'intenzion di Tiberio; che Vespasiano fece risanamenti instantanei; che nel Tempio di Serapide gli apparve chi era cento miglia lontano. Oggi giorno si dovrà credere, che Caracalla *evocò moltissimi dall' Inferno*, perchè Dione lo riferisce? che l'anima di Germanico fu consacrata a Plutone, perchè si legge in Tacito? Queste mostruose favole, nelle quali convien precipiti, e s'avvolga, chi la forza, e la validità dell' Arte Magica vuol sostenere, non bastano a farne conoscere l'insussistenza, l'inganno, la vanità?

Fine del Libro secondo.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Come imposture vuote d' effetti, si vede in più luoghi della Scrittura, ch' erano le Magie.

ABbiamo con l' aiuto del Signore dimostrato a lungo, e con evidenza, come fra' Gentili, e in tutte l' antiche nazioni, uomo di senno, e di dottrina non fu, che della forza, e della validità dell' Arte Magica persuaso fosse, benchè nel volgo, e fra i cervelli volgari tal prevenzione fin da tempi antichissimi, e in quasi tutte le parti corresse. Passiam' ora con l' assistenza del medesimo a far conoscere, come i Cristiani insegnamenti, e precetti, come la sacra Scrittura, e la tradizione, quest' Arte parimente escludano, e la sua virtù rigettino, e di non doversi alla vantata sua potenza aver fede, prescrivano. Se tanto ci venisse data grazia di conseguire, non riuscirebbe per certo alla purgata dottrina, ed alla vera pietà tal fatica inutile; perchè non si può dire, quanto traviino dal loro scopo que' buoni Religiosi, che alla divozione pensano di contribuire, col difendere la verità, e la forza della Magia, e col publicare, che *la miscredenza degli*

Atei-

P. Preatì p. 91. *Ateisti non può esser più validamente convinta, quanto dal vedere gli effetti stranissimi dell'Arte Magica*. Se Dio ci concede d'arrivare al termine di questo libro, si farà vedere all'incontro, quanto danno facciano alla religione cotali opinioni, e come nulla contribuì tanto all'odierna quantità di quelli che poco credono, quanto il divulgare così fatte semplicità, e tali *effetti stranissimi* voler che si credano da tutti per veri. L'Apologista credendo d'aver *capito in che guisa, e per virtù di cui, le pure parole, e gl'incantesimi abbiano forza d'operare*, dimanda perchè il suo avversario *colle tenebre della Gentilità s'accinga ad oscurare i lumi della Teologia Cristiana*: ma di qual Teologia per grazia? poichè quella che da più secoli per tanti Professori in quattro anni si detta, e che tutte le Teologiche materie comprende, di questo punto non tratta. In tutta la Somma di S. Tomaso nè Questione, nè Articolo si ha sopra la Magia. Così dicasi d'infiniti Teologi di mano in mano: de' quali per altro non ha mai detto l'autor della *Dileguata*, come l'avversario suo, che *fallacemente argomentano*, nè che *in tanti assurdi, e torte opinioni inciampano*. Il medesimo Tartarotti disapprovò altresì, ove parla de' Patti, il volgar linguaggio, *che ne' Dottori Scolastici, e ne' Moralisti, e Casisti s'insinuò, e si mantenne.*

Apol. p. 45.

Apol. p. 191.

p. 180.

2. Facciam principio del fonte de' nostri dogmi, cioè dalla sacra Scrittura. Quell'unica volta, che in tutti i libri del vecchio, e nuovo Testamento Arte Magica si nomina, si nomina con derisione. Nel sacro libro

bro della Sapienza si chiamò così, perchè in una spezie d' Arte l'avean ridotta per via di cerimonie, e di vanità inventate i Gentili; i quali Giove, Ecate, Plutone secondo la religion loro nelle lor Magie invocavano, e non Lucifero, ond'era tutt'altro da ciò, che si chiama Magia da i Fedeli, e da ciò che per Magia si considera ne' fatti della Scrittura. Il documento, che dal passo della Sapienza ritrar dobbiamo si è, che l'Arte Magica si derideva, e si dee deridere. *Et Magicæ artis appositi erant derisus*: per inutile, e per ridicola dee dunque aversi, poichè que' furbi, che la professavano, insegna il divin Maestro, che meritavano d' esser derisi.

Sap. XVII. 7.

3. Il Canaan, nel quale fu introdotto il popolo Ebreo da Dio, di Maghi, e d'indovini era pieno. In quel paese più che altrove avea regnato la vanità, e l'interesse di farsi creder Profeti, e di farsi riputare di maggior sapere, e di maggior potere de gli altri. Intimò la divina legge agli Ebrei, di non ricorrer mai a costoro, di non gl'imitare, di non ci aver fede. *Non declinetis ad Magos, nec ab ariolis aliquid sciscitemini*. Pena di morte si decretò a chiunque avesse in ciò trasgredito. Le varie spezie di sortilegj, e superstizioni, che si praticavano, unitamente nel Deuteronomio si esprimono. *Quando sarai entrato nella terra, che il Signore Dio tuo ti darà, guardati dal voler imitare le abominazioni di quelle genti. Non si trovi in te chi purghi il figliuol suo, o la figliuola, facendogli passar per il fuoco, o chi inter-*

Levit. XIX. 31.

XX. 6.

Deuter. XVIII. 9.

interroghi gl' indovini, e ponga mente a ſogni, e ad augurii: nè ſia in te Malefico, nè incantatore, nè chi conſulti Pittoni, nè indovini, nè cerchi la verità da morti. Tutte queſte coſe ſono abominate dal Signore, e per così fatte ſceleraggini nel tuo ingreſſo diſtruggerà coſtoro. Perfetto ti convien' eſſere, e ſenza macchia innanzi al Signor Dio tuo. Coteſte genti, delle quali poſſederai la terra, danno orecchio a gli Auguri, e agl' indovini, ma tu foſti diverſamente inſtruito dal Signore Dio tuo. Non ſi dice, nè ſi accenna qui, che da neſſuna di queſte follie ſi conſeguiſſe effetto. Forſe 40 volte ſe ne fa menzione nelle ſacre carte, ſenza dar cenno alcuno, che per eſſe, di religion falſa e idolatrica figliuole, ſi foſſe conſeguito, o ſi conſeguiſſe mai, ciò che per eſſe cercavaſi. Anzi all' oppoſto, che foſſero ſceleraggini quanto all' effetto ridicole, e impotenti, ſi può con certezza in molti luoghi raccogliere.

4. Una delle principali virtù, che vantaſſero gl' incantatori, era quella di dominare i ſerpenti, e di comandar loro; ma dal detto dell' Eccleſiaſtico, *Quis miſerebitur Incantatori a ſerpente percuſſo?* appare come nulla però ottenevano, e quando i ſerpi ſi trovavano a tiro, mordevangli. Il medeſimo ſi vede nel Salmo, dove ſi rammenta l' aſpide, il quale *non exaudiet voces incantantium.* Il medeſimo in Geremia; *mittam vobis ſerpentes Regulos, quibus non eſt incantatio* (allude alla perſuaſion del volgo) *& mordebunt vos.* Come la Volgata, così *regulos* diſſe Aquila, il che ſi ha da S. Girolamo.

Eccli. XII. 13.

Pſ. LVII. 6.

Jer. VIII. 17.

rolamo. La voce, non in uſo in tal ſenſo preſſo i Latini, è dal Greco *baſiliſcos*, che ſi ſtimavano ſerpi mortiferi. Anche queſti a diſpetto degl'incanti mordevano. Così dunque ſi parla ogni volta che ſi nomano ſerpenti, e incanti, moſtrandogli ſempre invalidi, e inutili.

5. In Iſaia ſi deridono i ſuggerenti d'interrogar Pittoni, e indovini, e ſi deridono queſti ancora, i quali ne'loro incanti ſtridevano. *Quærite a Pythonibus, & a divinis, qui ſtrident in incantationibus ſuis.* Dichiaraſi altrove, eſſer Dio medeſimo, che facea *inutili* i ſegni degl'indovini, *irrita faciens*, e gli facea delirare, rivoltando all'indietro la mente di quei ch'eran detti *ſapienti*, e ſtolta rendendo la ſcienza loro: *ſcientiam eorum ſtultam faciens*: inutile, e bugiarda convien dunque foſſe tal profeſſione per certo. Leggeſi poi, che cagion de' mali caduti ſopra Babilonia era ſtata *la fiducia*, ch' ebbero negl'incantatori, e nelle Magie, onde le ſi dice, *Sta cum incantatoribus tuis, & cum multitudine Maleficiorum tuorum*, e per iſcherno ſi aggiunge, *ſi forte quid proſit tibi*. Si ſcherniva dunque, e degna era d'eſſere ſchernita, la fede, ch' altri aveſſe a fattuchierie: effetto alcuno non ne riuſciva adunque.

Iſ.VIII.19. XLIV.25. XLVII.9. v. 12.

6. Predicò Geremia, *non vogliate aſcoltare i voſtri profeti, e indovini, ed auguri, e malefici:* non vogliate, *perchè vi profetano bugie:* non ſi conſeguiva dunque di ſaper da loro il futuro. Notò qui S. Girolamo, che profeti non mancavano nelle nazioni, *qui ſimulent*

Jer.XXVII. 9.

se divino spiritu futura prædicere, e così non mancavano interpreti di sogni, Auguri, e *Dæmonum phantasmatibus servientes*: ma tutti questi, *Omnes isti decipiunt vos, atque supplantant*: erano dunque sempre inganni, e nessun vero effetto se ne otteneva. Che se qualche cosa si fosse a caso verificata, e il detto di talun di coloro adempiuto, si avvertì nel Deuteronomio di non dare orecchio per questo al falso profeta, e al sognatore: *non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris*; perchè non per questo eran' altro che inganni, e finzioni. Nè si prenda forse errore, dove fu comandato, che fossero lapidati uomo, e donna, *in quibus pythonicus, vel divinationis fuerit spiritus*, quasi dovesse intendersi, che Spirito indovinatore fosse in essi, poichè altro non significa quella frase, se non che la professione facessero d' indovini: siccome *spiritu furoris, spiritu prudentiæ* nell' Esodo, *spiritu zelotypiæ* ne' Numeri, non significa Spirito diabolico, nè Angelico alcuno, ma non altro che furore, prudenza, gelosia. S. Agostino sopra le parole dell' Apostolo *spiritu mentis*, scrisse così. *Quod autem ait spiritu mentis vestræ, non ibi duas res intelligi voluit, quasi aliud sit mens, aliud spiritus mentis*.

Deut. XIII. 1.

de Trin. l. 14. c. 16.

7. Che i Pittoni, e gli Arioli altr' arte non avessero, che d' ingannar con finzioni, nè da lor venisse mirabile effetto alcuno, si può dedurre ancora, dove i distrutti dal Re Josia si chiamano *immondizie*, ed *abominazioni*. Del Re Manasse, che fece passare il figliuol

4. Reg. XXIII. 24.

gliuol suo per il fuoco, adoprò gl'indovini, osservò gli augurj, moltiplicò Pittoni, ed aruspici, ed il quale (si aggiunge ne' Paralipomeni) *habebat secum Magos, & incantatores*, si ha che scoprisse mai nulla, e che nulla mai per costoro conseguisse? apparisce dal contesto, e dal fatto, come tutto fu in vano, e che niun'effetto ne vide mai. Ne' Proverbi per esempio di coloro, che parlano senza saper di che, si danno gli Arioli, e i lor simili: così ha la Volgata: *in similitudinem arioli, & conjectoris, æstimat quod ignorat.* In somma il complesso de' luoghi della Scrittura fa vedere, come tutte le Magie erano imposture, e validità non aveano alcuna. Per lo più tali imposture tiravano a truffar danaro: lo insegna Michea chiaramente: *prophetæ ejus in pecunia divinabant.*

XXI. 6.

2. Par. XXXIII. 6.

Prov. XXIII. 7.

Mich. III. 11.

CAPO SECONDO.

Alla controversia presente nulla serve il fatto de' Maghi di Faraone.

CONTRA tutto questo accordo di passi della Scrittura, correrà subito la mente d'ognuno a i Maghi di Faraone, per li quali comunemente si equivoca, e da' quali principalmente la famosa ragione è venuta, di credere la validità dell'Arte Magica canonizata. Non nega il sign. Tartarotti, che

Congr. p. 372. *il più forte ſoſtegno della Magia diabolica ſono i Maghi di Faraone.* Premetteremo una conſiderazione, per ſolo motivo di andar ragionando in così nobil ſoggetto, e non perchè ſia neceſſaria al preſente aſſunto. Nell'Eſodo non ſi dice punto, che in quanto i Malefici fecero, il Demonio aveſſe parte, nè che gli operati da loro foſſer prodigj. Ex. VII. 3. *Signa, & oſtenta* ſi dicono bensì quei di Mosè, ma non ſi chiamano così mai quelli de' Maghi, nè ſi dà mai cenno, che maraviglie foſſero più che naturali, nè che dal Demonio veniſſero. Perchè dunque non potrebbe crederſi, che foſſero preſtigi, artifizj, giuochi di mano? chi non ſa quai mirabili travedimenti da' giocolieri eſperti anche in oggi cagioninſi? talchè a diſpetto degli occhi, e dell'attenzione, ci ſi cambiano le coſe in mano, e ſiam reſi alle volte attoniti, e ſtupefatti. Che coloro foſſero ſoliti di burlar così Faraone, pare ſi poſſa riconoſcere dall' aver detto il Signore a Mosè, VII. 9. *cum dixerit Pharao, oſtendite nobis Signa*: onde avea in uſo di chieder maraviglie per pruova. Quando Mosè, ed Aaron mutarono la verga in ſerpente, coloro non eran preſenti; Faraone gli fece allora cercare, *Vocavit autem Pharao ſapientes, & maleficos.* S. Paolo nella ſeconda a Timoteo i due principali di coloro chiamò *Jannes, & Mambres*: nomi che dovea ſapere per tradizione. Numenio dotto filoſofo, citato più volte da Origene, e da Euſebio, ſcriſſe che que' due furon dagli Egizj eletti per con-

traſtar

traſtar con Mosè : tanto ſi ha nella *Preparazione*. Vennero certamente informati già dello ſtrepitoſo fatto, e ſapendo ciò che il Re chiedeſſe da loro. Perchè non poterono portar ſeco de' ſerpi, e deſtramente cavarli dalle veſti, e moſtrando di gettar le verghe, gettarli a terra? però ritornarli in verghe poi non poterono, e da quel di Mosè furon divorate. Diceſi veramente nel teſto *projecerunt ſinguli virgas ſuas, quæ verſæ ſunt in dracones*; ma inſegna S. Girolamo, che *multa in Scripturis ſanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo geſta referuntur, & non juxta quod rei veritas continebat*: narra il teſto ciò che a tutti parve accadeſſe. De' prodigj avvenuti dopo due ſoli poterono da Maghi imitarſi, *fecerunt ſimiliter*; ma che non fecero veramente anch' eſſi ciò che dalli due ſervi di Dio ſi era fatto, e che ſolamente fecero in qualche luogo così apparire, ſi può intendere dal ſaperſi, che l'acque d'Egitto eran già per opera di Mosè ſanguigne tutte, e dal vedere, che per rimettere in priſtino, ſolamente a Mosè, e ad Aaron ricorſe Faraone, dove s'anco i Maghi aveſſero le iſteſſe calamità prodotte, da eſſi ancora l'iſteſſo avrebbe chieſto.

Præp. l. 9. c. 8.

t. 4. p. 1040.

2. I Malefici operarono *per Incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam*. La voce בְּלָטֵיהֶם vien dal verbo לוּט che vale *aſcoſe, coprì, involſe*. Si è reſa qui *incantationibus ſuis*, perchè il fare incanti è un involgere, ed ingannare, talchè altri creda vedere ciò che non vede. Si potrebbe dunque rendere ancora *con Egiziache aſtuzie*,

Ex. VIII. 7. 18.

zie, e tanto più che la Volgata ſpiegando aggiunge, *e con certi ſecreti*; non dunque con arte diabolica. Anche la voce *Incantator* nella verſion di Teodozione allegata da S. Girolamo, ſi usò in ſenſo molto diverſo da quello di preſtigiator demoniaco. Coſtantino Grimaldi, del volume del quale fa pompa chi l' Arte Magica protegge, queſto detto cita. *Per quanto appartiene a' prodigj, che faceano i Maghi di Faraone, la ſacra Scrittura non dice, che gli operaſſero per miniſterio del Demonio, ma per incanteſimi, ch' erano in uſo preſſo gli Egizj, e per ſecreti particolari:* vale a dire per furberie. Che il Diavolo non c' intervenne, tiene anco il Sig. Conte Carli.

in Iſ. t. 4. p. 52.

Grim. p. 17.

Congr. p. 240.

3. Tuttavia ammettaſi pure con la più comune, che per virtù diabolica l' operato da' Maghi avveniſſe; con grand' equivoco ſi vuol trarne argomento, per decider la controverſia preſente: perchè non ſi diſputa ora ſopra quello che avvenne, o che avvenir poteſſe tre o quattro mill' anni fa, ma di quello che in oggi avvenga. Quando la queſtion foſſe, ſe ci ſia mai ſtata Magia, molto bene ſi proverebbe l' affermativa con far vedere, che a tempo di Faraone ci fu: ma dibattendoſi ora, ſe queſta in oggi ſuſſiſta, e profeſſando gli avverſarj, che i portenti Magici tuttora accadono, non ſerve a nulla addurre un fatto di così antico tempo, biſogna moſtrarne qualcuno de' noſtri giorni. Diranno, che ſe fu poſſibile allora, ne ſarà anche di preſente; e poſſibile in fatti ſenz' altro ſarebbe,

ſe

ſe Iddio Signore permetter voleſſe al Demonio, ciò che crediamo gli permetteſſe allora: ma molte coſe in que' tempi avvennero, che poi non ſi ſon vedute mai più; perchè il gran fine di cavare il ſuo popolo dalla ſchiavitù, di dargli le leggi, e di fargli acquiſtare la terra promeſſa, molte maraviglie produſſe, delle quali non abbiamo altro eſempio. Serie di prodigi furon da Dio operati, e nelle dieci piaghe d' Egitto, e nel far marciare gli Ebrei a piede aſciutto nel mare, e in quanto accade nel deſerto, e nel comparire il Signore fra tuoni, e lampi, e fuoco ſul Sinai, e nel parlare tante volte a Mosè faccia a faccia, *Ore enim ad os loquor ei*, li quai prodigi non gli piacque operare mai più. Non è dunque buon argomento, ſe Dio permiſe al Demonio d'agire in favor de' Maghi di Faraone, voler con queſto provare, che proſeguì ſempre a dargli tal facoltà, e che tal Magia anco al preſente continua, e ſi ottengono per eſſa gran coſe. Anche alcuni ſogni interpretati, e verificati abbiamo nelle ſacre carte, per queſto dovrem' ora aver credito a' ſogni? Gioſeffo ne ſpiegò divinamente più d' uno: per queſto dovrem' ora cercare chi interpreti i noſtri?

Num. XII. 8.

4. Un altro errore in tal argomento contienſi. Ciò che ora è in diſputa ſi è, ſe *Arte Magica* ſi dia. Che giova dunque ricordare, che i Maghi di Faraone dal Demonio ottennero? ottennero forſe in virtù d'un' Arte? Si ha nel ſacro teſto immaginabil cenno, che procedeſſero per via di circoli, o di triangoli? che proferiſ-

feriſſero nomi ſtrani, parole, o carmi? che faceſſero certi atti, o moti? che uſaſſero *caratteri*, *immagini*, *ſegni*, *ed altre cerimonie?* nulla per ombra di tutto queſto. Non dunque in virtù d'Arte, o di Scienza, e non perchè poſſedeſſero *i miſterj*, *e gli arcani* di eſſa, coſtrinſero il Demonio a ubbidire; ma perchè ſecondo la falſa, e ſcelerata opinione de i due principii, al Dio cattivo in lor cuore ricorſero, e permiſe Iddio, che foſſero ſecondati. In un triſto penſiero conſiſtea dunque il ſegreto, e non in Arte ſtudiata, e profonda: Magia può ſolamente chiamarſi, in quanto ci fu opera del Demonio, e ricorſo a lui. Se un'Arte ci foſſe ſtata per la quale ſi foſſe potuto conſeguir dal Demonio ciò, ch' altri deſiderava, non uno o due, ma molti e molti ne ſarebbero avvenuti i caſi, ſiccome tanti nelle varie parti ora ſe ne credono, da chi crede che Arte Magica ſi abbia, e ſia valida.

CAPO TERZO.

Nulla parimente giova alla contraria ſentenza il fatto della Pittoneſſa.

VEnghiamo all'altro fatto, col quale pretendono aſſicurata la forza in oggi della Magia i ſuoi campioni, cioè all'evocazione dell' anima di Samuele per opera della Pittoneſſa. Sopra quel fatto

fatto varie ſono ſtate, e ſono le opinioni; ma ſenza prendere impegno non ſi potrebbe forſe anco dire, che tutto foſſe inganno, e che nè l'anima del Profeta, nè fantaſma alcuno compariſſe, ma tutto colei fingeſſe per mantenerſi in credito di Pittoneſſa? Mirabil coſa è, come fin dal tempo favoloſo, quando ſi raccontò, che Apolline avea ucciſo Pittone il ſerpente, paſſaſſe di mano in mano il nome di Pittone, a chi profeſſava di riſpondere, e d'indovinare per virtù di Spirito, che aveſſe nel ventre: coſtoro però ἐγγαστρίμυθοι ſi diſſero in Greco, e *ventriloqui* in Latino. E' probabile che a tal'impoſtura contribuiſſe, l'artifizio di chi faceſſe udir parole, e ſuoni non formati con la bocca, ma in gola, e quaſi nel ventre, di che qualche ciarlatano ha fatto con maraviglia d'ognuno udir' eſempio a noſtri giorni. Pareva, che la lor voce veniſſe dal baſſo, onde Iſaia, *erit quaſi Pythonis de terra vox tua*. Ma venendo alla Pittoneſſa, l'opinione, che allora correa nel popolo, fece che Saul, benchè come inutili e vani aveſſe prima banditi i Maghi, e gli Arioli, abbandonato per li ſuoi peccati da Dio, avendo cercato di conſultarlo in vano, ricorreſſe diſperato a femmine di tal meſtiero. *Quærite mihi mulierem habentem Pythonem*. Queſta potenza non ſi profeſſava dunque allora ſe non da donne; non era dunque ſcienza, ma inganno. Va poi Saul da colei, e gli chiede, *Divina mihi in Pythone, & ſuſcita mihi quem dixero tibi*. Per ſoſpettare che tutto foſſe inganno, ſi oſſervi, come la Pit-

Iſ. XXIX. 4.

1. Reg. XXVIII. 3.

XXIII. 7.

toneſſa incominciò da manifeſta bugia, fingendo prima di non conoſcere il Re, quale andava ſempre in volta, e come da tutti, così doveaſi eſſer veduto molte volte da lei, nè l'abito da lui mutato celava punto la ſua faccia. Aggiungaſi il famoſo diſtintivo da tutti gli altri che avea, e che baſtava a farlo conoſcere anche da chi non l'aveſſe veduto mai, mentre *ab humero, & ſurſum eminebat ſuper omnem populum*, onde non c'era *ſimilis illi in omni populo*. Moſtrò poi di conoſcerlo al primo comparir di Samuele, benchè non aveſſe ancora detto nulla.

IX. 2.

X. 24.

2. Coſtei diſſe francamente, *Quem ſuſcitabo tibi?* onde ſi vantava padrona de' giuſti, e degl'ingiuſti, e falſamente profeſſava di regnar ſopra tutti i morti. In fatti appena ebbe detto Saul di ſuſcitargli Samuele, ch' ella ſenz' aver proferito, o adombrato incanto alcuno, immediatamente aſſerì di averlo preſente. Notiſi però, come inſegna il ſacro teſto, che Saul nulla vide, ma ebbe fede a lei, che diſſe di vedere. Gli ſi fece ſolamente udire una voce, quaſi foſſe di Samuel medeſimo: il che non era difficile da fingere. Come ſe Samuel comparve, Saul nol vide? Ma puoſſi egli credere, che colei per Magie aveſſe virtù di far forza all'anima del Santo Profeta? e di richiamarla dall'altro Mondo, e d'inquietarla? *Quare inquietaſti me, ut ſuſcitarer*, gli fece dire. Gli fece anche dire, che il Signore ſi era ritirato da lui, e ſi era accoſtato al ſuo emolo, e che *Scindet regnum de manu tua, & dabit illud proximo tuo*. Ma era noto, che

XXVIII. 17.

che ciò gli avea più volte detto Samuel vivendo: *Scidit Dominus regnum Iſrael a te, & tradidit illud proximo tuo.* [XV. 28.] Gli fece predire la ſua ſconfitta, e la ſua morte, il che nello ſtato in che erano le coſe allora ſi potea predir da tutti. L'aver poi detto il ſanto Profeta, *cras autem tu & filii tui mecum eritis*, non potea verificarſi di Saul impenitente, e che ſi ammazzò da ſe. Suppoſto adunque ancora ciò che ſi vuole, altro effetto non ſi vede della Magia, che finzione, e inganno, e queſta opinione ſanti Padri non mancano che l'approvino, e tengano. Di S. Girolamo ſolamente facciam menzione, il quale ſopra Iſaia non dice, che Saul ſuſcitaſſe Samuele, ma che *Samuelem per incantationes, & artes magicas Viſus eſt ſuſcitaſſe.* [t.4.p.106.] E ſopra Ezechielo parlando de' profeſſanti arte negromantica, *qualis fuit illa, quæ Viſa eſt ſuſcitare animam Samuelis.* [t.5.p.130.] E ſopra S. Matteo, *in Samuelis phantaſmate Pythoniſſa loquitur ad Saulem*: [t.7.p.38.] la Pittoneſſa adunque parlò, non Samuele, nè alcun fantaſma. Iſidoro: *ſi tamen animam prophetæ fuiſſe credamus, & non aliquam phantaſmaticam illuſionem.* [Orig. l.8.c.9.] Rabano Mauro: *indignum omnino facinus eſſe, ſi ſecundum verba hiſtoriæ commodetur aſſenſus*: [De Mag. præf.] parole riportate nel gius Canonico: [Cauſ. 26. q.5.c.14.] vengono dalle Queſtioni *veteris & novi Teſtamenti*, che ſi hanno fra l'opere di S. Agoſtino.

3. Con tutto queſto ſentenza in oggi più ricevuta ſi è, che veramente Samuel compariſſe, perchè ſi ha nell'Eccleſiaſtico, che dopo morte indicò a Saul il fine della ſua vita, e dal profondo inalzò la voce. [Eccli. XLVI. 23.] Non ſi

ha veramente quel libro in Ebreo, nè in Greco, per lo che si vede in S. Tomaso, che fino a suo tempo c' era chi ne avea dubbio, ma si è poi riconosciuto, e dichiarato Canonico. Che veramente Samuel parlasse, l' autorità di non pochi Padri, e più riflessioni persuadono ancora. La Maga non avrebbe ardito d' offender tanto, e d' irritar Saule, con fargli tal rimprovero, e con intimargli così dispiacevoli cose e funeste; e non avrebbe potuto sapere anco la sua prossima morte, e quella de' suoi figliuoli. Ora non si creda però, che chi questa sentenza tiene, l' Arte Magica della Pittonessa convalidi, perchè all' incontro che non venne Samuel per Magia, quelli ancora fortemente dichiarano. Veggasi la Dissertazione del P. Calmet in questo proposito. *Sostengono, che non avvenne ciò per effetto di Magia, e non apparve per forza d' evocazioni, ma per la permission di Dio, che senza riguardare alla volontà della Maga, nè alle operazioni del Diavolo, permise che Saul avanti di morire sentisse per bocca del Profeta la fierezza del suo castigo*. La Dissertazione termina così: *Bisogna riconoscere, che nè il Demonio, nè la Maga ci ebbero parte alcuna*. Ecco però come da quel fatto nissun' argomento per la forza dell' Arte Magica si può trarre.

P. 1 qu. 89. art. 8.

Diss. t. 1. p. 634.

4. Nell' avvenimento di Balaam non si può pretender Magia. L' aveano per Indovino; ma egli a i messi di Balac, e a Balac medesimo rispose sempre, che non avrebbe mai detto, se non ciò che Dio Signore gli avesse fatto dire, e tanto eseguì. L' aver parlato la be-

stia

ſtia non fu per Magia: *aperuit Dominus os aſinæ, & locuta eſt*. Alla benedizione del popolo d' Iſraele aggiunſe la ſanta profezia, *Orietur ſtella ex Jacob*. Egli errò con tutto queſto, e peccò, come nell'epiſtole di S. Pietro, e di S. Giuda appariſce; ma il ſuo peccato ne' Numeri non ſi dichiara: d'avarizia ſi può creder foſſe, e d'ambizione, non di Magia, encomiato avendo il popolo eletto perchè n'era eſente: *non eſt augurium in Jacob, nec divinatio in Iſrael*. Anche dal libro di Tobia, che a tempo di S. Girolamo non era nel Canone Ebraico, c'è chi pretende dedur l'Arte Magica, perchè permiſe Iddio, che il Demonio faceſſe morire quelli, che ſenza il fin della prole, e dell'onor di Dio, le nozze con Sara voleano far come beſtie. Ma in ciò neſſuna Magia intervenne, come neſſuna ne interviene, quando il Demonio tenta gli uomini, e procura indurgli a peccato. Il P. Calmet nella Diſſertazione ſopra il Demonio Aſmodeo: *certo conſtat nihil in hiſtoriis Tobiæ, & Dæmonis magicæ ſuperſtitionis intercesſiſſe*. L' Angelo ſcacciò, e rilegò quel Demonio, che voleva anche a Tobia far danno, facendo a Tobia credere per celarſi, che tal virtù il fegato di quel peſce aveſſe. Il Lirano: *fumus iſte non expulit Dæmonem, ſed figuravit ejus expulſionem*. Gioſeffo Ebreo narra ſecondo le volgari opinioni, che per fugare i Demoni, e per mitigare i malori, Salomone aveſſe compoſti carmi, ed incanti, e ſcongiuri, per li quali non poteſſero tornar più, e racconta aver veduto

Num. XXII. 8.

XXIII. 23.

Ant. l. 8. c. 2.

duto egli ſteſſo guarire con un taliſmano gl'indemoniati; ma nulla di queſto mentova, o accenna mai Salomone ne' libri ſuoi: e quel racconto di Gioſeffo ſarà da mettere con quello della vacca, che in mezzo al Tempio partorì un agnello. In ſomma per comprovar l'Arte Magica da tutto il Teſtamento vecchio autorità non ſi può dedurre; quando, ſe ancora aveſſe Dio nel liberare il ſuo popolo, permeſſo qualche volta al Demonio di corriſpondere a chi l'invocava, non per queſto ſi proverebbe, che tal facoltà gli aveſſe continuata ſempre; e non per queſto ſi proverebbe, che ſe ne foſſe formata un' Arte, della qual non ſi ha cenno alcuno nella Scrittura, e chi profeſſava la quale era anche in que' tempi deriſo: *& Magicæ Artis appoſiti erant deriſus.*

de Bell. l. 2. c. 12.

CAPO QUARTO.

Per la validità dell' Arte Magica non averſi pruova alcuna nel Teſtamento Nuovo.

NE' di Maghi, nè di Magie ſi fa menzione alcuna nell' Epiſtole degli Apoſtoli, o ne' Vangelj. Grand' argomento è queſto per intendere, che tal' Arte non era in voga, e che i preteſi incantatori erano ciurmadori deriſi, e anco per ſe ſteſſi di neſ-

ſun

ſun conto. S. Paolo, che tutti i vizj riprende, e le iniquità tutte deteſta, non avrebbe contra la Magia declamato, ſe non foſſe ſtata per ſe ſteſſa riguardata con diſprezzo, e con nauſea? Ridicolo è l'aver qualcuno preteſo, che S. Paolo intenda di Simon Mago, e de' Simoniani, dove inveiſce contra i cattivi coſtumi, e quando parla de' tempi dell'Anticriſto. Di due Maghi ſi parla negli Atti, ma neſſun fatto ci ſi racconta di meraviglie per loro operate, anzi ſe ne parla in modo, che ben ſi riconoſce, com'altro non operavano che inganni, e bugie. Trovò S. Paolo in Filippi una giovane ſpiritata, il Demonio della quale ſi credea Pittonico, cioè indovinatore, perch'ella facea l'indovina, e con queſto molto guadagno produceva a' ſuoi padroni. Quello Spirito buon teſtimonio reſe all'Apoſtolo, e a' ſuoi compagni, ma il Santo la liberò ſcacciandolo immantinente, e comandandogli *in nome di Gesù Criſto d'uſcir da eſſa*. Il sign. Tartarotti vorrebbe credere coſtei Maga più toſto che oſſeſſa, ma nuova ſpezie di Maghi ſarebbero gl'indemoniati. Dice, che *vera, e innegabil Magia diabolica* qui ſi ha, perchè il ſuo *invaſamento era volontario*. Che vuol dir con queſto? che ſi era indemoniata volontariamente? come può ſaperlo? e come ſi può conſeguire d'indemoniarſi volendo? E crederem noi, ch'altro che ſciocchezza popolare aveſſe conciliato a coſtei tal credito, forſe da qualche accidentale avveramento nato, ſiccome per la Cabala, qual miſterio riguardata da tanti, alcune volte anche in oggi interviene?

Act. XVI. 18.

Apol. p. 119.

2. In

2. In Paffo gli Apoftoli Barnaba, e Paolo fi avvennero *in quemdam virum Magum*. Che fignificaffe effer Mago, l'infegna fubito l'autor degli Atti, aggiungendo, *pseudoprophetam*. Volea dunque dire, effer' uomo mendace, e falfo, che fi fingeva Profeta, e non era, che affettava, e fingea prodigi, ma falfamente. Coftui era Giudeo di nazione, ed avea nome *Bariefu*, ma veniva detto *Elimas*, nome ch' è ftato offervato fignificar *Mago* in Arabico; onde tanta era la fama della fua Magia, che fi chiamava Mago per fopranome, e forfe a una fpezie di Magia diede il nome, poichè chi saprebbe altra ragione rendere, dell'aver Plinio nominata la Magia *Cypria*, e dettala non molto antica? Stava preffo il Proconfole Sergio Paolo in Cipro, il quale defiderò di veder gli Apoftoli, e gli fece venire a fe. Si oppofe il Mago gagliardamente, procurando di deviare il Proconfole dalla Fede, ma non confeguì, che d'effer da S. Paolo trattato come meritava, e chiamato *pien di fallacie, e di fraudi*; *plene omni dolo, & omni fallacia*: ecco in che la Magia confifteva. Cadde ancora in cecità repentina, e il Proconfole fi convertì, e abbracciò la Fede.

Act. XIII. 6.

L. 30. c. 1.

3. L'altro Mago è il famofo Simone, del quale tanto fi è fcritto, e del quale tante favole fi fon dette. Abbiamo negli Atti, che coftui *fuerat in civitate Magus, feducens gentem Samariæ, dicens fe effe aliquem magnum*. Quefto bafta per far vedere, che coftui non era qualche cofa di grande, ma fi predicava da fe per tale, ed

VIII. 9.

ed era un ſimulatore artificioſo, che niente facea di mirabile, ma ingannava con furberie. Il popolo gli avea piena fede, e lo credeva *pien di virtù divina e grande*, ma dal ſacro teſto ſi ſpiega il perchè: *propter quod multo tempore Magiis ſuis dementaſſet eos*: il qual dire ben fa comprendere, che niente di reale, e di maraviglioſo operato avea, ma gli facea travedere, e con ciò *impazzire*. Che giova dire, *ſenza aver' operate coſe prodigioſe, e ſorprendenti, come poteva averſi guadagnati coteſti titoli?* qual coſa più facile che ingannare, e farſi ammirare dal volgo? ne fu queſto forſe il primo, o l'ultimo eſempio? Dimandò Simone con gli altri il batteſimo, e l'ottenne, o di buon cuore, o fingendo, com'è più probabile: ma veduti i miracoli di Filippo, ch' era uno de' ſette Diaconi poc'anzi eletti, s'invaghì d'acquiſtare tal poteſtà anch'egli, e di poter conferire lo Spirito ſanto, per lo che offerſe empiamente danaro. Si può raccogliere, come non avea mai ottenuto dal Demonio di far maraviglia alcuna, perchè al veder quelle di Filippo reſtò preſo da ſommo ſtupore, e da deſiderio di poter fare altrettanto. Ripreſo, e minacciato da S. Pietro, ſi raccomandò alle ſue orazioni, e degli altri Apoſtoli, per non eſſer caſtigato da Dio, nè più ſi parla di lui. Queſto è quanto intorno a Simon Mago ſi ha d'autentico, e di ſicuro.

CAPO QUINTO.

Quanti falsi racconti in proposito di Simon Mago fossero col proceder del tempo introdotti.

MA nelle età a' tempi Apostolici prossime, i compositori d'opere apocrife, e di storie inventate, avidamente si approfittarono della profession di Mago, fatta già da Simone con tanta astuzia; e poichè la Magia condisce a maraviglia, e rende gustosi i racconti, prodigj attribuirono a costui senza fine, e n'empirono il Mondo. Spezialmente narrarono, che andò a Roma, che publicamente disputò con S. Pietro, e che volò per aria, ma fu poi fatto da S. Pietro precipitare. Aggiunsero, che i Romani gli ersero una statua. A così fatte voci, che di mano in mano si facean correre, ebbero fede alcuni Cristiani Scrittori: ingiustissimo però sarebbe il valersene per autorizare così strani racconti, quasi non potessero anche i Padri in cose di fatto da false relazioni essere ingannati. Ingannato fu S. Giustino, che tirò gli altri seco: ma si avverta, che del duello con S. Pietro, e dell'esser volato Simone per aria, non fece menzione alcuna, onde a torto vien citato per comprovar tal volo, e con che si vede, che tal novella a suo tempo non era per anco nata: veramente nel quarto secolo solamente incominciò a spargersi.

Scris-

Scriſſe egli bensì, che quei di Samaria lo ſtimarono un Dio, e che tale fu ſtimato anche in Roma, onde come *Dio* vi fu onorato d'una ſtatua. Ma in queſto nota il P. Pagi, come S. Giuſtino fu, *aut nominum vicinitate, aut falſa relatione deceptus*. Le parole di S. Giuſtino furon ripetute da Euſebio, il qual parimente non fece menzione alcuna del volo, quando non avrebbe tralaſciato per certo un fatto così inſigne, e che tanto faceva a propoſito ſuo. Non ne parlarono Ireneo, Origene, Tertulliano, i quali quanto di Simon Mago ſi diceva raccolſero. Notò il Valeſio: *jamdudum viri docti obſervarunt, imperitia latinæ linguæ lapſum eſſe Juſtinum*. Così giudicò anche il Rigalzio ſopra Tertulliano. Così il Petavio nell' Animavverſioni a S. Epifanio: *quæ mihi conjectura ſatis probabilis eſt viſa*; cioè S. Giuſtino *Simonem pro Semone accepiſſe*: volle dire, aver preſo Semone per Simone. Quel ſanto Martire citò per altro come autentici, ed antichiſſimi anche i verſi della Sibilla. Ma dove parla di Simone dice pur' ancora, ch' egli, e un certo Menandro ſuo diſcepolo, *aveano ingannato*; e che *ingannarono* ripete altrove, onde illuſioni ſtimava anch' egli le da lor fatte. Diſcepolo di S. Giuſtino fu Taziano, che inſieme con lui andò a Roma, e pure di Simon Mago, e de' ſuoi onori, e de' ſuoi prodigi non fece menzione alcuna. Nell' ottimo libro *De mortibus perſecutorum*, che a ragione ſi tien di Lattanzio, è ſcritto così. *Cumque jam Nero imperaret, Petrus Romam advenit, & editis*

ὡς θεὸς *Apol.* 1 *n.* 26.

ad ann. 42.

Hiſt. l. 2. *c.* 13.

ad hær. 21. *Simonian.*

ἐξηπάτησαν *n.* 56.

quibusdam miraculis &c. Non dice che venisse per Simon Mago, nè che ci fosse stato un'altra volta: vegganssi le annotazioni del Baluzio editore. Avrebbe ommesso Lattanzio di far menzione del Magico volo, e del miracolo fatto da S. Pietro a vista del popolo Romano?

2. Quanto alla statua, e all'inscrizione, manifesto pare, che sono equivoci. Non occor cercare *l'attestazione degli Autori*, che le hanno riferite, quando si tratta d'Iscrizioni esistenti. La Gruteriana *96. 5.* era già fedelmente stata messa in luce dall'Orsino nelle *Famiglie* p. *290*. Conservasi a Roma nell'orto de PP. Francescani di S. Bartolomeo: pietra alta due piedi e mezzo, che porta ogni segnale d'antica. Molti hanno creduto, che sia la stessa veduta da S. Giustino, essendosi trovata appunto nell'*Isola Tiberina*. Fu consacrata *Semoni Sanco* (non *Simoni*) *Deo Fidio*; onde non certamente a Simon Mago, nè a Simon Santo: equivocò adunque S. Giustino, o quel Greco, che gli riferì *Simoni Deo Sancto*. Più volontieri è stata citata la Gruteriana *96. 6.* Questa è pietra piccoletta, e sottile, che si conserva in Palazzo Farnese dentro un armario, insieme con molt'altre tavolette di simil forma: dell'antichità di questa non mi renderei garante, ma questa pure porta *Sanco Sancto* (non *Sancto Sanco* traspostamente come nel Grutero) *Semoni Deo Fidio*; onde Simon Mago non c'entra. Il Dio Fidio, che si nomina anche ne' Fasti d'Ovidio, era Ercole. *Semones* erano i Dei minori:

Oss. p. 42.

nori: Papia nel Dizionario: *Semones quasi homines Semidei*: così Fulgenzio molto prima. Sanco era un'altro nome d'Ercole, preso dalla lingua de' Sabini. Pompeo Festo: *Herculi, aut Sanco, qui scilicet idem est Deus.* Varrone del Dio Fidio, *hunc esse Sanctum* (l. *Sancum*) *ab Sabina lingua, & Herculem ab Græca.* Livio nel libro ottavo: *bona Semoni Sango* (l. *Sanco*) *censuerunt consecranda.* Dalle sudette Iscrizioni nulla si può dunque dedurre per la statua di Simon Mago, anzi lo sbaglio da *Semoni* a *Simoni*, e da *Sanco* a *Sancto* chiaramente apparisce. Scusabili son gli equivoci, che hanno preso in questo i dotti Scrittori Baronio, Tillemont, e l'editore di S. Giustino. Dell'iscrizione parlò dottamente il Ciacconio ne' suoi opuscoli: così Fabricio, Reinesio, Salmasio, Ittigio, Vandale. A torto vien citato S. Giustino *qual testimonio oculato*, perchè d'aver veduta la statua, o l'iscrizione non dice mai, onde se ne riportò a chi gli riferì. Chi crede, che i Romani venerassero un Giudeo qual Dio, ha poca notizia de' lor sentimenti, e de' lor costumi.

Fest. in *Propter viam.*

Varr. l. 4.

3. Ma il maggior fonte delle novelle sopra Simone, e la sua Magia, furon l'opere apocrife, malamente attribuite a S. Clemente, rifuse, e impastricciate in più modi: *Recognitiones S. Clementis. Constitutiones Apostolicæ. Clementina*, e con altri titoli, e con ordine diverso ora accresciute, ora scemate, e variate. Nelle Recognizioni si fa dire a Simone, che potea rendersi invisibile, legato che fosse far passare sopra i legato-

l. 2. n. 9.

ri

ri i legami, dar' anima alle ſtatue, gettarſi nel fuoco ſenz' ardere, renderſi capra o pecora, e volar per aria. *Apocryphorum deliramenta conticeant*, direbbe qui S. Girolamo. Colui avea preſo dal bordello una meretrice; e la conduceva ſeco ſpacciandola *de ſuperioribus Cœlis deducta*. Vedi quant' era facile ingannare il Mondo. Dicono le Recognizioni, che coſtei ſi chiamava Luna: nell' *Epitome Clementina*, e altrove vien detta Elena; onde Ἑλένη paſsò in Σελήνη, e quinci in *Luna*. In queſt' opera, ch' è molto antica, e da Ruffino fu tradotta, la diſputa di S. Pietro con Simone ſi fa in Ceſarea, non in Roma, nè ſi nomina il ſuo volo, nè di ſuo viaggio a Roma ſi parla. Ma nelle *Coſtituzioni* ſi paſſa avanti, perchè ci ſi fa dire a S. Pietro, che Simone in Roma andò nel Teatro di mezzo giorno, e ordinò al popolo di tirarvi anche lui, promettendo di volare. *Rapito dunque da i Demoni, volava ſublime per l' aria, dicendo d' aſcendere in Cielo*. S. Pietro fece orazione, poi riguardando Simone, gli parlò come non volaſſe per l' aria, ma gli foſſe appreſſo: dopo di che quegli cadde a terra. Ancor più ridicolo è il racconto del falſo Marcello, che ſi ha nel Martirologio dato fuori dal Fiorentini. Dopo il lepido dialogare di Nerone, e di Simone co' ſanti Pietro e Paolo, Simone chiede, che s' inalzi una eccelſa torre di legno nel campo Marzo, volendo aſcendervi, e di là comandare agli Angeli, che vengano a portarlo in Cielo. Il dì ſeguente va Nerone col Senato, con l' Ordine equeſtre, e con tutto il

in Iſ. t. 4. p. 761.

Rec. l. 2. n. 12.

n. 27. Homil. 2. n. 25.

Conſt. l. 6. c. 9.

il popolo. Dopo qualche ragionamento Simone ascende su la torre, e coronato di lauro *cœpit volare*. Mentre volava, dialogarono alquanto Nerone, e gli Apostoli, e finalmente scongiurando S. Pietro i diavoli, lo fece precipitare, talchè andò a cadere nella Via sacra. Chi scrisse fole così ridicole, non si ricordò che Nerone vogliosissimo di veder qualche effetto Magico, non perdonò a tentativi, nè a spese, e con tutto ciò non potè mai veder nulla. Dione, Svetonio, e gli altri Storici non avrebbero di così strano, e publico avvenimento fatta menzione? Niuno de' Scrittori Latini, e Greci avrebbe mai di così mirabil'uomo detto parola? Ameno fu il pensiero di chi si persuase ne parli Svetonio, dove narra, che rappresentandosi la favola d'Icaro, cadde colui nel primo sforzo per volare presso al suggesto dell'Imperadore: faccenda ben lontana veramente dal fatto di S. Pietro, e di Simon Mago, e la quale *non ci ha che fare nè poco nè molto*, come ben nota il sign. Tartarotti stesso. Vedi quanto misere pruove si cerchino. Nella *Storia Apostolica* del falso Abdia le stesse nenie si presentano, pezzi essendovi di Marcello, e pezzi de' scritti malamente attribuiti a S. Clemente.

Ner.c.12.

Congr.p. 356.

4. Che alcuni Padri a tal fama avessero fede, e facessero menzione della statua di Roma eretta a Simone, non è da maravigliarsi, poichè non avean motivo di far sopra di ciò particolar ricerca. Non poca forza pare che aver dovesse, per ragion del tempo l'autorità di Tertulliano, nel quale fra i rimproveri che dà a' Gentili,

Apol.c.13. tili, si ha questo: *cum Simonem magum statua, & Inscriptione Sancti Dei inauguratis*. Ma qui veramente rassembra chiaro, che intese della sopradetta Inscrizione, e che equivocò dal *Dio Sanco* a Simone, quasi fosse chiamato *Dio Santo*. Ugualmente chiaro pare, che prese senza maggior considerazione le sudette parole da S. Giustino. Il Rigalzio notò a questo passo così. *Hoc habet Tertullianus ex Apologetico II. Justini Martyris, qui in litteris Romanis tam facile decipi potuit, quam in Græcis Virgilius, cum Inarimen dixit pro eo, quod Homerus dixerat εἰν Ἀρίμοις*. Che Tertulliano riferì senza particolar considerazione quel detto, e che non intese punto d'approvare quanto di Simon Mago spargeasi, è manifesto, perch'egli si può all'incontro addurre per sicura pruova della falsità di que' rumori. Egli parlò di Simone più volte, e dell'esser lui andato a Roma non diede mai cenno alcuno. Disse, che *negli Atti degli Apostoli meritò da Pietro Apostolo degna e giusta sentenza*: non avrebbe qui ricordato l'averlo confuso anche a Roma, e l'averlo fatto precipitare? Scrisse come Simone anche dopo il battesimo ritenne del Ciarlatano: *aliquid adhuc de Circulatoria secta cogitabat*. Nominò i Maghi insieme co' Cantinbanchi: *cum Magis quam pluribus, cum Circulatoribus*. Nel libro dell' Anima narrò le azioni di costui fatte dopo la sua condanna, *quasi in vendetta*, e non fece menzione di maraviglia alcuna operata da lui, ond'è indubitato, che non fece miracoli a Roma. Parla d'Elena presa da lui *de lo-*

de Præscr. c. 46.

de Idol. c. 9.

de Præscr. c. 43. c. 46.

de Anim. c. 34.

co

co libidinis publicæ, e condotta ſeco qnaſi divina ſapienza venutagli dal Cielo. Con eſſa ſi affaticava *ad præſtigias*, cioè procurava d'ingannar con *preſtigi*, che vuol dire con illuſioni. Ecco quanto alieno foſſe Tertulliano dal credere, che Simone aveſſe mai operato prodigio alcuno, non che volaſſe per aria a viſta del popolo Romano. Nell'epiſtole de' Pontefici dottamente raccolte dal P. Couſtant, niuna menzione di ciò ſi ha, nè di ſimil coſa. Leggeſi in S. Gregorio, che Simone ſi accoſtò alla ſuperbia dell' Anticriſto, *miraculorum potentiam appetendo*: deſiderò dunque, ma non conſeguì.

Mor. l. 29. n. 15.

5. Qual foſſe fin nel terzo ſecolo la opinione, che ſi avea di Simon Mago, chiaramente ſi vede in Origene, che lo computò inſieme con Teuda, con Giuda Galileo, e con Doſiteo, ridicoli impoſtori da' quali nulla ſi vide mai. Afferma, che *volle bensì ingannare alcuni con la ſua Magia, e che gl'ingannò allora*, cioè quando viſſe, ma era già sì ſcreditato, che *ora non credo ſi trovino trenta Simoniani al Mondo*. Al sign. Tartarotti pare che foſſe molto, il durare a tempi d'Origene *da trenta ſeguaci di Simon Mago*, e ne deduce, che non foſſe già un Ciarlatano: *come mai tanto ſeguito un Ciarlatano*? Ma per verità non ſi vide tra i furfanti aſtuti, ed arditi, chi ne aveſſe meno. Teuda, che ſi predicava anch'egli da ſe per qualche coſa di grande, ebbe un numero *virorum circiter quadringentorum*. Abbiam veduto nel paſſato libro, ch'Euno, di condi-

Con. Celſ. l. 1. n. 57.

καὶ τότε μὲν ἠπάτησε·

Apol. p. 127.

Act. V. 36.

zion ſervile, a forza di finger Magie, ebbe un ſeguito di *dugento mila*. Aſſai più n'ebbe con le ſue impoſture Macometto. Cova qui anche un'altro errore, che altrove più ſi manifeſta, perchè i pochi ſeguaci di Simone, non difendeano la ſua Magia, nè i ſuoi voli, ma voleano che ſi poteſſe comperare le rendite, e le dignità eccleſiaſtiche con danaro. Queſta fu l'iniquità, a cui Simone diede il nome, e nella quale non mancò chi lo ſeguitaſſe. S. Epifanio gli attribuì ancora d'aver tenuto, ch'eſſendo Dio inacceſſibile, non ſi doveſſero pregar che gli Angeli. Ma ſi oſſervi, come Origene afferma, che fuor di Paleſtina, *nel reſto del Mondo in neſſun luogo il ſuo nome era in fama*, e che *dov'era noto, vi era per gli Atti degli Apoſtoli*. Non fu dunque mai a Roma, e falſiſſimo è, che in Roma aveſſe fatto maraviglie, e gli ſi foſſe eretta una ſtatua, ed un'iſcrizione. Chi mai avrebbe dovuto in Roma inalzare iſcrizioni, e ſtatue a un Giudeo? Gentili non certamente: Criſtiani ancor meno; i Giudei non aveano in Roma tal poteſtà. Conchiudiamo come Origene conchiude: *l'evidenza fa teſtimonio, che nulla di divino*, cioè d'ammirabile, *fu in Simone*. S. Epifanio che molto parla di lui, e delle ſue pazze impoſture, di neſſun fatto maraviglioſo da lui operato fa motto. Nelle *Oſſervazioni* nomi di Padri ſi aggruppano, quaſi atteſtanti, che colui *per arte diabolica avea operato maraviglie*: ma veramente fatto maraviglioſo alcuno da lui operato, nè gl'ivi nominati, nè verun'altro racconta.

τῆς δὲ λοιπῆς οἰκουμένης οὐδαμοῦ·

ὅτι οὐδὲν θεῖον ὁ Σίμων ἦν·

Oſſ. p. 39.

6. Tan-

6. Tanta evidenza di fatto indusse l'autor della *Dileguata*, a *titubare* intorno all'autenticità di tre parole, che si hanno in S. Girolamo, ed a *sospettare*, che da qualche nota in margine sien passate nel testo. Dubitò che il Santo avesse scritto di S. Pietro così: *secundo Claudii Imp. anno Romam pergit*: non come ora si legge, *secundo Claudii Imp. anno, ad expugnandum Simonem Magum, Romam pergit*. Di S. Pietro, che andò a Roma per piantare nella Metropoli del Mondo la Fede, e per fondarvi la prima Cattedra, avrà detto S. Girolamo, che ci andò per disputare con Simon Mago? S. Girolamo avrebbe usato qui il verbo *expugnare*? Colui non difendea la religion de' Gentili, anzi avea ricevuto il battesimo, e con finzioni scelerate volea primeggiar fra Cristiani: come dunque per disputar con lui, e per espugnarlo, sarà andato S. Pietro a Roma? Afferma il sign. Tartarotti, che S. Girolamo *derivò così fatta notizia* da Eusebio, con che poco autorevole tal notizia sarebbe, siccome tratta da Scrittore posterior di tanto: ma Eusebio, che S. Pietro fosse andato a Roma, a motivo d'espugnar Simon Mago, non disse. *Disse* all'incontro nel Cronico, come si ricava *da* Sincello, che *avendo fondata la Chiesa d'Antiochia, andò a Roma a predicare il Vangelo*; e da lui S. Girolamo, *cum primum Antiochenam ecclesiam fundasset, Romam proficiscitur, ubi Evangelium prædicans* &c. Per altro la progettata emendazione alla presente controversia poco rileva, e non meritava le patetiche dal sign. Tartarotti dedottevi,

de Vir. ill. c. 1.

Off. p. 38.

Apol. p. 123.

εἰς Ῥώμην ἄπεισι κηρύττων τὸ εὐαγγέλιον.

 per-

perchè la verità di queſto fatto non va cercata ne gli autori del quarto ſecolo, e vale molto più il teſtimonio di S. Giuſtino, e di S. Ireneo, che della pugna di S. Pietro con Simone non parlano; *certiſſimo argomento*, diſſe il Cave, *nondum natam eſſe hanc fabulam, cujus primus, quod ſciam, ineunte ſeculo IV meminit Arnobius*. Gran delitto ſembra al sign. Tartarotti l'aver *ſoſpettato* di quelle tre parole, ma non ha penſato all'oneſtà, e alla convenienza di ſalvar con queſto giuſtamente quel gran Padre da tanta improprietà, e da così fatto errore; e non ha penſato all'infinità de' paſſi, che de' ſanti Padri, cioè di quelli, che le lor' opere traſcriſſero, ſi ſono per neceſſità, e con applauſo d'ognuno ſimilmente emendati. Potrebbeſi creder mai, che ſe S. Girolamo aveſſe avuta fede a i racconti del prodigioſo volo del Mago, e della ſua ſtatua in Roma, e del publico miracolo di S. Pietro, non ne aveſſe fatta mai menzione alcuna in tutte l'opere ſue, nelle quali n'ebbe tante volte occaſione, e quaſi neceſſità, tante e tante volte avendo parlato de' fatti di S. Pietro, e non di rado ancora delle falſità di Simone? *Qui ſe magnam dicebat eſſe Dei virtutem*, diſſe di lui ſopra S. Matteo; aggiungendo gli altri ſuoi vanti, *Ego ſum ſermo Dei, ego &c.*, e contra i Luciferiani di nuovo, *qui ſe magnam dicebat eſſe Dei virtutem*: e del ſuo così ſtrepitoſo fine, non avrebbe fatta parola?

in S. Petr. n. 8.

t. 7. p. 193.

t. 2. p. 97.

CA-

CAPO SESTO.

Insegna la tradizione, che dopo la redenzione del genere umano il Demonio non ha facoltà di secondar chi lo invoca.

NEll' Arte Magica Dileguata si sventò con un soffio solo tutto l'infinito esercito di portenti Magici riferiti, e vantati dopo la Redenzione di Gesù Cristo, e dopo che la Cristiana Fede per somma clemenza del Signore fu introdotta, e sparsa. Dato che avanti la venuta del Salvatore avesse Iddio qualche volta permesso al Demonio, di rispondere a chi l'invocava, e di appagare le sue richieste, egli non l'ha voluto permetter più, dopo che in virtù del sangue sparso del Redentore, ei restò legato con gran catena *per annos mille*. Tanto insegnano i santi Padri. Che se per caso straordinario, e per castigo di qualche scelerato, gli fosse piaciuto, o gli piacesse mai di permetterlo, e di lasciar che il Demonio secondasse le di lui brame, al che si dà nome di Magia, questo non sarebbe avvenuto, nè avverrebbe mai in virtù d'un'Arte, o d'una Scienza. Ma che dopo la Redenzione non abbia il Demonio assolutamente potestà di far portenti, per compiacere a' suoi divoti, l'autor della *Dileguata* lo provò con

Apoc. XX. 1.

con la tradizione manifesta de' santi Padri. Amena cosa è il vedere, come da questa si difendono gli avversarj.

2. Facciam prima qualche osservazione nella Scrittura. Dove Michea profetiza la venuta del Salvatore, fa che dica il Signor medesimo, che le Magie allora saran distrutte: *auferam Maleficia de manu tua, & Divinationes non erunt in te*: segue S. Girolamo, *quibus ipse decipiebaris ab aliis, vel deceptus alios decipiebas*: ecco insegnato chiaramente, che le Magie alla venuta del Salvatore dovean' esser tolte, e che ogni Magia èra mera furberia, ed inganno, e non facea prodigi. *Del Signore Redentor nostro* si legge in Isaia, ch' egli è *irrita faciens signa Divinorum, & Ariolos in furorem vertens*. Tertulliano lesse, *Quis alius disjiciet signa Ventriloquorum?* onde a Gesù Cristo singolarmente fu attribuito l' aver le Magie rese invalide, ed impotenti.

Mich. V. 11. *t. 6. p. 497.* *Is. XLIV. 25.* *adv. Marc. l. 4. c. 25.*

3. Termine molto usato dalli Cristiani Scrittori, e da' Padri per significar Magie, fu quello di *ludere*, e di *ludi*. Da i soli passi ch' è accaduto qui di addurre, ciò si palesa a bastanza. Chi non vede da questo, che le stimavano vanità da giuoco, e inganni di ciurmadori? Le molte risposte, che a ciò si cerca di dare, e le varie ragioni, che si pensano di così chiamarle, affatto confermano la verità della riflessione. Nome più frequente ancora, che dagli antichi a gl' incanti, e a' lor effetti si diede, fu quello di *prestigi*; che vuol dire false apparenze, inganni, illusioni. Se gli effetti desiderati si fossero veramente conseguiti, se quel bambino, o

Apol. p. 69.

pur

pur quel nimico fosse morto, se quell' avvenimento si fosse saputo innanzi, se quella donna pudica si fosse arresa, nè ludi, nè prestigi si sarebbero detti per certo, perchè ripugnava la verità, e l' importanza de i fatti.

4. S. Ignazio Martire, che praticò con gli Apostoli famigliarmente, scrisse, che dopo la venuta del Salvatore *ogni Magia restò sgombrata*, ch' è quanto dire *fu resa inutile*. Rispondono gli avversarj, che con quelle parole non altro si stabilisce, se non che alla sua comparsa *venne distrutta l' Idolatria*, *e sciolto venne ogni Magico incanto, che tendeva a promoverla*. Ma l' Idolatria non ne fu distrutta altramente, come a tutti è noto; e l' essersi resa inutile *ogni Magia*, non vien' a dire, che solamente le tendenti a promuover l' Idolatria. Osservisi come intese quel passo il dottissimo editore Cotelerio. *Nec minus cognita est dissolutio Magicarum præstigiarum per illud tempus*. Con tal' espressione affermano gli avversarj, che *ognun vede significarsi, che distrutta fu nel nascer di Cristo l' Idolatria*. Parrà a taluno impossibile che così affermino, ma veggansi le *Osservazioni* a c. 24. Il Cotelerio in prova dell' essersi allora ogni Magica illusione annullata, cita *testes illustres*, Tertulliano, Origene, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Teofilo, Girolamo, Agostino, Cesario, Isidoro. Non è dunque il solo Maffei, che creda, ed asserisca i Padri di tal sentenza. Tutti i passi di que' Padri, che sono precisamente dall' editore

ad Eph. n. 19. ἐλύετο πᾶσα Μαγεία·

Osserv. p. 24.

pag. 16.

ad-

additati, della Magia parlano, e non dell'Idolatria: S. Ignazio adunque col nome di Magia la Magia intese, e non l'Idolatria. In quell'istessa epistola, dove si ha con antiche interpolazioni, si legge, che alla venuta del Salvatore *la Stregheria diventò baia, e la Magia soggetto di riso*. E' interpolazione, ma molto antica, e non discordante punto da i sentimenti del Santo.

p. 54. γοητεία ὕθλος ἦν, καὶ γέλως ἡ μαγεία.

5. S. Ireneo nel suo primo libro parla d'un Marco, che vantò Magia, *secondo l'uso de' Gnostici*, dice il dotto editore, *i quali quel tetro genere di scienza avean ricevuto da i Platonici lor maestri*: fu colui de' Maghi più celebri. Avverte il P. Massuet, come S. Girolamo lo confuse con altro Marco, *vel memoria lapsus, vel homonymia deceptus*. Ora S. Ireneo ne parla così. *Uomini, e donne ingannati tirava a se, facendosi il misero credere correttor dei predetti impostori. Peritissimo essendo nel giuoco Magico* (l'antica versione *Magicæ imposturæ peritissimus*) *gabbati i sudetti uomini, e donne, si accostavano a lui come a dottissimo, e che da invisibili, e innominati Dei ricevesse virtù grandissima*. Leggo θεῶν in vece di τόπων, perchè non fa senso che *ricevesse virtù da luoghi invisibili*; credeano l'avesse da Demonj, che secondo il linguaggio Platonico alle volte si dicean Dei. Qui sembra manifesto, che il Santo stimava inganni, e imposture le Magie tutte. Seguita così. Costui *mischiando i giuochi d'Anassilao con la furberia de' chiamati Maghi, magheggiando*,

pag. L.

p. LI.

l. 1. c. 13. μαγικῆς ὑπάρχων κυβείας &c.

do, e fingendo, fece ſtupire quei che miravano, e gli avean fede; onde le ſue aſtuzie oſſervando, parea loro di veder venire maraviglie dalle ſue mani: perciocchè perdendo la mente anch' eſſi, non s' accorgeano d' approvare ſenza conoſcere, che il di lui ludo da Magia per così dire ſi adempie. Le verſioni antica e nuova, s'è lecito dirlo, ſono ancor più oſcure del teſto, e non lo rendono che per metà. Si può riſarcire il teſto con S. Epifanio, che riferiſce S. Ireneo anche nel primo paragrafo, e prima di citarlo. Conferma qui l'Autore, che tutto era furberia, ed aſtuzia, ſecondo la quale narra poi come facea credere alle donne, di mutar l'acqua in ſangue ne' ſuoi vetri, con che *ingannò molti*; e altre frodi tocca da lui, e da ſuoi uſate con femmine, qualcuna delle quali però non volle *profetare* com' ei ſuggeriva, e ſi separò da quel *briaco*.

ἐξηπάτησε πολλούς·

τοῦ τοιούτου θιάσου·

Dopo aver trattato a lungo del Mago Marco, S. Ireneo tratta del Mago Simone, ma non fa motto del ſuo volo, nè della diſputa con S. Pietro, nè dell'eſſer lui andato a Roma, onde a torto vien citato per queſti fatti. Scrive bensì, che dall' Imperador Claudio *ſtatua honoratus eſſe dicitur propter Magiam*: con che nulla afferma, ma laſcia in dubbio, e fa vedere ch' era fama per alcuni ſparſa; quanto falſamente, appare dal dirſi eretta dall' Imperadore, e per la Magia: circoſtanze per ſe affatto incongrue, e incredibili. Dell'iſcrizione non parla. De' Simoniani dice che uſavano eſorciſmi, incanti, filtri, e con ſommo ſtudio quante ſpezie

l. 1. c. 23.

zie

zie di ſtregherie ſi trovano, ma che ſe ne vedeſſe mai effetto alcuno, non dice. Le ſette, che proſeguirono, furono dell'isteſſa ſpezie. De' ſeguaci di Carpocrate ſingolarmente nota, come le arti Magiche, e gl'incanti di vario genere praticavano. Poſſibile che non aveſſe mai dato cenno della forza che aveſſero, e che nè pur d'un fatto aveſſe laſciato memoria?

6. S. Clemente Aleſſandrino, che ſopra le coſe più particolari tanto ſi aggirò, e che nel primo libro ragionò tanto di tutte l'arti, e degl'inventori, di maraviglie Magiche non fa motto. Ma il ſuo ſentimento appariſce ancor meglio nell'*Eſortazione a' Gentili*, dove poco lontano dal principio, di tutti gli Oracoli, vaticinii, ventriloqui, aruſpici, ſecreti Egizii, e negromanti Etruſchi, fa un faſcio ſolo, e dichiara, che ſon tutte *veramente deluſioni inſane di gente che non crede*. Vennero in fatti tutte da infedeli: ecco la comune ſentenza de i dotti. Nell'isteſſa operetta ſi ride Clemente di quelli, che *avendo fede a' Maghi, accettano come ſalutari gli amuletti, e le ſtregherie*.

μανικὰ ταῦτα ὡς ἀληθῶς ἀνθρώπων ἀπίστων σοφιστήρια· οἱ μὲν τοῖς γόησι πεπιστευκότες &c.

Di Tertulliano citò il Cotelerio quel Capo, dove ha, *Scimus Magiæ, & Aſtrologiæ inter ſe ſocietatem*. Si legge in eſſo, che l'Aſtrologia *uſque ad Evangelium fuit conceſſa*, s'intende da alcune leggi; ma che l'altra ſpezie di Magia, quella che opera maraviglie, e che emulò quelle di Mosè, non fu ſopportata da Dio ſe non fino alla promulgazione del Vangelo: *alia illa ſpecies, quæ miraculis operatur, etiam adverſus Moyſen æmulata, patien-*

de Idol. c. 9.

patientiam Dei traxit ad Evangelium usque. Quella Magia dunque, che osò di contrastar con Mosè, secondo Tertulliano non ebbe Iddio sofferenza di lasciarla operare, se non fino alla publicazion del Vangelo. Se sia possibile di parlar più chiaro, e più preciso, altri giudichi. Non pertanto gli avversarj hanno la felicità di vedere in queste parole *più chiaro del Sole*, che Tertulliano ha detto solamente, che l'Arte Magica *dopo la luce del Vangelo veniva punita*. Così l'aver lui detto, che dopo il Vangelo in nessun luogo si trova, che i Caldei, gl' Incantatori, i Maghi non fosser puniti, secondo loro significa, che dopo il Vangelo la Magia era valida, e si adoprava con effetto. Ma c'è di meglio ancora. Avendo il nostro Autore fatta menzione della pazzia de' Maghi, la quale tutte l'anime *avocaturam se ab Inferum incolatu pollicetur*, seguita così: *quid ergo dicemus Magiam? quod omnes pene, fallaciam*. Si vede qui, come non Tertulliano solamente, ma *quasi tutti* aveano la Magia per *fallacia*, cioè per inganno, per impostura. Crederebbesi? gli avversarj citano questo passo per loro: e pure il senso della voce *fallacia* non può contendersi, perchè si chiama qui la Magia così, a motivo del suo promettere di richiamar l'anime de' morti, il che indubitatamente impostura era, ed inganno. Recitansi alcuni versi di quel Capo per dichiarare i quali, molto converrebbe dire, ma per quanto fa al proposito nostro basta dire, che in essi non si contradice punto alla premessa sentenza, la quale riman sempre nel suo vigore. Anzi ci si legge di nuovo: *sic &*

Oss. p. 26.
Apol. p. 130.
de Anim. c. 57.
Apol. p. 72.

in illa alia ſpecie Magiæ, quæ jam quieſcentes animas evellere ab Inferis creditur, & conſpectui exhibere, non alia fallaciæ vis eſt operatior: la forza dell' impoſtura in quella è più attiva. E con queſto ſi prova, che Tertulliano *anche dopo la venuta di Criſto non negaſſe l' efficacia della Magia diabolica*? Con queſto ſi prova *più chiaro del Sole*, che *non vuolſi eſcluder la Magia nato Criſto, anzi ſi ammette?* Ambiguo reſta, ſe parlino da vero, o da ſcherzo. Dove ſi nominano le morti *per opera de i Demoni*, non dice punto, che virtù Magica c' entri, nè che operino per eſſa. E dove Tertulliano computa i Maghi co' ciarlatani? *cum Magis quam pluribus, cum Circulatoribus, cum Aſtrologis:* e dove pronunzia, che i Maghi *multa miracula Circulatoribus Præſtigiis ludunt*, e poco dopo, *Magia, aut aliqua ejuſmodi fallacia*, dovremo parimente intendere, che non eſcluda l' efficacia della Magia diabolica? Il comune degli uomini crederà per tali parole, che i ſuoi miracoli foſſero da queſt' Autore ſtimati *giuochi, e ciarlataneſche illuſioni*, e che anche da queſto ſolo il ſuo ſentimento ſi ponga a baſtanza in chiaro. In quel periodo fra i ridicoli prodigi Magici nomina ancora gli oracoli, che *da capre, e da menſe* ſi erano dati. Ridicole vanità, e bugie ſeminarono anche i primi Eretici, Baſilide, Valentino, Menandro, Carpocrate, e i Gnoſtici tutti, che in affettar Magia tutti diedero.

p. 130.

Oſſ. p. 26.

Apol. p. 53.

Tert. Ap. c. 23.

7. In favore della Magia ſi è fatta pompa de i detti di Minuzio Felice, che i Demoni *ſub ſtatuis, & imaginibus conſecrati delitеſcunt*, le quali *con la loro inſpirazio-*

razione acquiſtano autorità di Deità preſente, *mentre s' inſpirano a i vati*, *dimoran ne' Tempj*, *animano le fibre delle viſcere*, *dirigono il volo degli uccelli*, *reggono le ſorti*, *formano oracoli*. Ma biſogna avvertire, che quello è un Dialogo, nel quale così parla Ottavio per deridere le opinioni di Cecilio, che tenea le parti de' Gentili. Poco innanzi avea detto, che *eos ſpiritus dæmonas eſſe*, *Poetæ ſciunt*, e che i Maghi *quicquid miraculi ludunt*, *per dæmonas faciunt*, onde *præſtigias edunt*. Segue ricordando alcune bizarrie de' filoſofi intorno a gli Spiriti, e i ſenſi pur ora addotti, e altri che aggiunge, gli dà come *de' Maghi*, *de' filoſofi*, *e di Platone*. Che ſi voglia dire l' Apologia, imputando qui *improviſa metamorfoſi*, non c' è chi comprenda.

p. 73.

Ludicre chiamò le operazioni Magiche anche S. Cipriano, e le ſtimò faccende Poetiche, *hos & Poetæ Dæmonas norunt*; e degli augurj parlando, e degli auſpizj, gli ſtimò *preſtigj inducenti il credulo*, *e pazzo volgo*: ecco le ſue parole. *Horum autem omnium ratio* (f. *divinatio*) *eſt illa*, *quæ fallit & decipit*, *& præſtigiis coecantibus veritatem ſtultum*, *& credulum vulgus inducit*. Seguono qui i periodi, e le parole che abbiam riferite pur ora di Minuzio Felice. Que' ſentimenti, ſe da Minuzio gli ricopiò S. Cipriano, non in altro ſenſo che in quello di Minuzio gli potè addurre. Ma quello ſcritto, che ſi conoſce da tutti acefalo, ed imperfetto, potrebbe ancora eſſere ſtato alterato, parendo aſſai, che S. Cipriano ne aveſſe ricopiato così quel pezzo. Oſſerviſi però dove ha,

de Idol. vanit.

Magis

Magis inde est ad perniciosa, vel ad Ludicra potentatus. Vien molto citata la *Confessione* d' un Cipriano, che si ha anche in Greco, e se ne fa dagli avversarj gran caso. Intorno a quel Cipriano prima Mago, e poi d'una, non si sa quale, Antiochia Vescovo, tutto è controverso, dotti non mancando, che la persona stessa stiman supposta. Non serve qui il citare S. Gregorio Nazianzeno, il quale, come ora a tutti è noto, equivocò col nostro S. Cipriano Cartaginese: alla Chiesa Cartaginese lo disse in fatti preposto, non all'Antiochena. Ma comunque sia, quella *Confessione*, che in oggi abbiamo, non è di quel tempo, e sia permesso dire, che non meritava la considerazione che se n'è avuta. Vi si ha, che prima della conversione vide in Egitto l'anime de' giganti, vide la comunicazione de' Demoni co' serpi, vide tutti i vizj in figura corporea. In Caldea vide il *Diavolo medesimo*, e lo abbracciò, e ragionò con lui. Si trasformò in donna, diventò uccello, trasfigurò un giovane in passera. Così leggiadre erudizioni, chi tien per l'Arte Magica, convien si goda. Citasi questa bella Confessione più volte nell'*Apologia*; ci si fa gran forza, e si cita col nome di S. Cipriano.

Apol. p. 53. p. 55. &c.

8. Arnobio dichiarò qual fosse il primario fine degli aruspici, interpreti, arioli, divinatori, *e de' sempre vani fanatici*: era, che quell'arti non perissero, *ac ne stipes exiguas consultoribus excutiant jam raris*. A coloro, che Arte Magica imputavano al Salvatore, *dunque*, rispon-

lib. 1.

risponde, *le mirabil cose in fatti operate Dæmonum fuere præstigia, & Magicarum artium ludi? potete voi far vedere fra tutti i Maghi, che mai furono al Mondo, chi qualche cosa di simile, o la millesima parte facesse?* Non credeva dunque, che maraviglie facessero i Maghi. *ibid.*

Sentimenti, e parole di Minuzio Felice, si veggono in Lattanzio, ove ha che l'arte de' Maghi *aspirationibus constat* di que' Spiriti, che *visus hominum præstigiis obcæcantibus fallunt*. Di que' Demoni avea detto poco prima, che nacquero da Angeli, e da donne, perchè quegli Angeli furono *mulierum congressibus inquinati*. I Demoni, che ne son nati, vanno vagando da per tutto, e lavorano alla perdizione degli uomini. Inventarono l'Aruspicina, gli Oracoli, e la Negromanzia: chi vuol' imparar l'Arte Magica faccia capo a questi. Lattanzio veramente ebbe somma fede anco alle Sibille, ed a Trimegisto, ma il sentimento vero spiegò in due parole, ove disse: *in superiore libro de fraudibus ac præstigiis artis Magicæ dixi;* e dove ha, *præstigiis Magicis, quæ nihil veri ac solidi ostentant.* *lib. 5. c. 3.* *lib. 4. c. 15.*

9. In Origene pare si trovi il pro, e il contra, come presso lui anche in altri propositi avviene: ma abbiamo da Teofilo Alessandrino, e da S. Girolamo, il quale l' epistola di Teofilo tradusse, come Origene *in tractatibus suis his locutus est verbis. Ars Magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum*: tanto basti. Parve a Teofilo, che Origene favorisse in quel luogo la Magia, perchè aggiunse, *& si sit, non est operis mali,* *Hier. t. 1. p. 569.*

li, e però aſpramente l'accuſa; ma non parlava Origene de' Maghi di Faraone. Si addusſe nella *Dileguata*, dove afferma Origene, che *al naſcer di Gesù i Demonj invalidi rimaſero, ed impotenti, deluſi gl' incanti, ed annullata la lor virtù*. Che può reſponderſi? non ſi può interpretare, che impotenti divennero per abbatterſi l'Idolatria, poichè ſi eſprime, che ne divennero *per eſſerſi vituperata la ſtregheria, e disfatto il lor potere*. Il chiariſſimo autor delle Oſſervazioni confeſſa, che le ſentenze d'Origene circa la Magia, dicono *disfatta, e annullata la ſua virtù*: or perchè dunque aggiunge ſubito dopo, che fu ſolamente *ſconcertata, e infiacchita*? hanno mutato ſignificazione i vocaboli? Un ſuo collegato bella riſpoſta adduce, che *disfatta, e annullata la ſua virtù s' intendeva quanto a ſuoi effetti, ed operazioni*; il che è indubitato; di che altro potrebbe intenderſi? non è queſto di che ſi tratta? con queſto crede quel miſero d' aver ribattuta l' autorità d' Origene. Non però così il sign. Tartarotti, il quale tutti i luoghi eruditamente va ricercando, dove Origene parla in modo, che parrebbe aver qualche volta diverſamente ſentito. Tuttavia qual forza aver può, dove tratta della ſuppoſta virtù de i nomi uſati dagli Egizii, da' Perſi, e dagl' Indiani, l'aver lui detto, che *la chiamata Magia* non ſarebbe dunque coſa interamente *futile*, come ſi teneva da' ſeguaci d' Ariſtotele, e d' Epicuro, ma ſolida, come volea chi la profeſſava? qual forza il ſoggiungere, che i nomi Egizii ben

pro-

Con. Cel. l. 1. n. 60. ὐξηθένησαν ἐλεγχθείσης αὐτῶν τῆς γοητείας *&c.*

Oſſ. p. 31.

Replic. p. 32.

Con. Cel. l. 1. n. 24.

pronunziati avean virtù ſopra alcuni Demoni, ed altri in lingua Perſiana ſopra alcuni altri? riferiſce quivi, non aſſeriſce, e tanto baſta per conoſcere qual conto ſi debba fare in queſta materia di qualch'altro ſuo detto. Ma ch'egli per favola avea la Magia, ben ſi ravviſa, dove approva, che nulla potea ſopra i Filoſofi, e nulla ſopra i buoni Criſtiani. In quel breve paragrafo cinque volte nella verſion Latina vien detta *Arte*, ma non mai nel Greco. Un'oſſervazione ſi aggiunga. Scrive Origene, che quaſi *tutti quelli che ſi adopravano in Magie, ed incanti*, a i nomi de'lor Dii univano quello del Dio d'Abramo, d'Iſaac, e di Giacob, e ch'era ne'loro ſcritti miſchiata ſpeſſo anche l'invocazione del vero Dio. Il medeſimo in più altri Scrittori ſi legge. S. Agoſtino nel Trattato ſettimo ſopra S. Giovanni: *illi ipſi, qui ſeducunt per ligaturas, per præcantationes, per machinamenta inimici, miſcent præcantationibus ſuis nomen Chriſti*. Non ſi vede anche da queſto, ch'erano ignoranti, e ſciocchi, e che nè l'una legge ſapeano, nè l'altra? Ma non è da tralaſciare, che i luoghi addotti dal sign. Tartarotti come i più forti, per moſtrar che Origene tenne per la validità dell'Arte Magica, veramente tal forza punto non hanno. Il primo è dal libro ſecondo contra Celſo, ma ivi non dice l'Autore, che *Magorum artes aliquid efficiunt*, dice, Εἰ δ' ἅπαξ παραδεξόμεθα, *Se una volta ammetteremo, conſeguire dal darſi Magia, e ſtregheria* &c. cava ragione da tal ſuppoſto, ma non dice d'ammetterlo; la verſion Latina non dichiara bene,

l. 6. n. 41.

Con. Celſ. l. 4. n. 33. σχεδὸν καὶ πάντος τῆς πὰ τῶν ἐπῳδῶν καὶ μαγειῶν &c.

n. 6.

Apol. p. 132.

l. 2. n. 51.

ne. Nel secondo luogo si adduce dove l'Autore insegna, che *non bisogna renda culto a i Demonj chi venera il vero Dio: ma culto a i Demonj apparisce in quelli, che gli chiamano, affinchè eccitino amore, overo odio con bevande, o facciano impedimenti, o gli chiamano per mill' altre cose, che si fanno da quelli, che gli sanno con incanti e stregherie chiamare, e indurre a ciò che bramano.* Qui si vede che i lor divoti gli chiamano, ma non si dice che vengano; si vede che i miseri con tutta la fede procurano, ma non si dice che ottengano. Per terzo luogo si apporta un paragrafo della version, di Ruffino dal libro *de Principiis*: vuol dire, che nè sappiamo, se i sentimenti in esso contenuti sien veramente di Origene, perchè abbiamo da S. Girolamo, che quell' opera il traduttore *sublesta fide reddiderat*, e dubitar si può se cattolici siano, e approvabili, perchè in essa c'erano *impie dicta*, e da riguardare *ut hæretica*. Non par probabile, che Origene, il quale come abbiam pur' ora veduto, dichiarò di credere che Arte Magica non ci fosse, e che il nome di Gesù avesse la virtù degl' incanti annullata, abbia poi detto, che i diavoli invocati da i Maghi suggerissero a i fanciulletti poemi ammirabili in versi, ed abbia pronunziato, che siccome per la religiosa pietà si vien' a *participare della divinità, e a meritare doni di profezia*, e simili; così debba credersi, quelli parimente, i quali si dedicano a i diavoli, *recipere eorum inspirationem, & sapientiæ eorum ac doctri-*

l. 7. n. 69. διόπερ οὐ χρὴ θεραπεύειν δαίμονας, ὅςις σέβει θεόν· δηλοῦται &c.

l. 3. p. 144.

Hier. t. 1. p. 190.

doctrinæ participes effici. Ecco le belle ſentenze, delle quali convien faccia pompa chi tien valida la Magia. Sopra la verſione delle Omelie cadono l' iſteſſe eccezioni: ciò che ha nella decimaterza ſu i Numeri, ſi riferiſce a' tempi del Teſtamento vecchio.

CAPO SETTIMO.

Proſeguiſce l' iſteſſo argomento.

D' Euſebio è ſingolarmente notabile ciò, che ha ne' capi primo e ſecondo del quarto libro della *Preparazione*, ne' quali parla egli ſteſſo, e non veruno degli Autori, cui recitar ſuole. Riprova quivi ogni genere di Teologia Gentile, e ſpezialmente la popolare, qual ſupponeva, *ne' lor' Idoli, e ſimulacri celarſi virtù divine, e Spiriti*. Inſegna, come chiunque eſaminerà bene, troverà *eſſer tutto errore, e artificj, ed aſtuzie di quelli, che faceano profeſſion di Magia*, e però non ſolamente non venir da Dio le maraviglie che ſi divulgano, *ma nè pur dal Demonio*: al volgo ſi ſpacciavano per prodigi, effetti *da cauſe naturali* prodotti. Tocca le furberie, con le quali i Maghi burlavano *la plebe ſtolida*, e come molte volte davanti i tribunali avean confeſſato, *eſſer fraudolenza, e il tutto conſiſtere in finger Magia*. Non baſta queſto? Nel libro terzo chiama la Teologia Egizia *delirii*, e *ſtolida congerie di ſcempiaggini*: ecco la famo-

Præp. l. 4. τὰς ἐν τοῖς ξοάνοις ἐμφωλευούσας δυνάμεις· πλάνην εἶναι τὸ πᾶν, καὶ γοήτων ἀνδρῶν τεχνάσματα·

cap. 2. καὶ γοητείαν τετεχνασμένην τὸ πᾶν εἶναι·

l. 3. c. 13.

famosa *sapienza orientale*. Nel quinto nota che lo stesso Porfirio, *grand' avvocato de i Demoni*, attestò, dopo la venuta di Cristo *non aver più il Demonio potestà alcuna*: convien sanamente intendere. Negli ultimi libri fa rassegna di tutti i pensieri, e religioni, e dottrine de' varj Filosofi, e d' Arte Magica non fa menzione. Nella *Dimostrazione Evangelica* dimostrando, quanta follia fosse l' imputar di Magia il Salvatore, ricorda che ogni Mago, ed incantatore era di deplorati costumi, *e tutto facea per sordido e vergognoso guadagno:* altre volte *per ingannar donnicciole, e tirarle a se:* si potrebbe svelar meglio l' arcano? Nell' Istoria fa menzione di Simon Mago, prendendo da S. Giustino, e da lui riferendo l' erronea iscrizione *Simoni Deo Sancto*. Ha però come la Providenza fece venire S. Pietro a Roma, il qual distrusse le sue macchine, ma nè parla della sua disputa, nè del suo volo. Notò il Valesio: *Icarius ille Simonis interitus quomodo consentire possit cum statua illa Simonis Sancti Dei, equidem non video.*

l. 5. c. 1.

l. 3. πάντα πράττει αἰσχρῦ καὶ ῥυπαρῦ κέρδος χάριν·

l. 2. c. 14.

2. S. Atanagio scrisse nel libro dell' Incarnazione, che (a) *la Magia prima della venuta del Verbo valeva, e operava fra Egizj, Caldei, Indiani, e facea stupire i riguardanti; ma dalla presenza della verità, e dall' apparizione del Verbo fu abbattuta, e resa del tutto inutile anch' essa*. Se queste parole non bastano a mostrare, che per

(a) l. 1. πρὶν μὲν ἐπιδημῆσαι τὸν λόγον, ἴσχυε καὶ ἐνήργει &c. τῇ παρουσίᾳ τῆς ἀληθείας καὶ τῇ ἐπιφανείᾳ τῦ λόγυ διηλέγχη καὶ αὐτη, καὶ κατηργήθη παντελῶς·

per S. Atanagio dopo la venuta del Salvatore la Magia, cioè il ricorso al Demonio, ogni virtù smarrì, e divenne impotente, ed affatto inutile, con quali mai potrebbe ciò farsi intendere? se chi tiene questa sentenza, avesse potuto far parlare quel santo Padre a suo senno, come potea mai farlo dichiarar meglio, che con dire, che la Magia valeva prima del Salvatore, e operava, ma dopo la sua venuta fu fatta svanire, e resa del tutto vana, e impotente? Gli avversarj adducono latinamente, *plane obliteratam esse*, adducono, che *prorsus destructa est*; ma rispondono, che con queste parole il Santo negò solamente, che l'*Arte Magica allora vantar più potesse il credito, e il corso, che goduto avea per innanzi;* rispondono, che non si dice con esse restasse annullata, ma solamente, che non *avea più il credito, nè la forza di prima*. Qui il Maffei altro non può fare, che appellarsi al Calepino, ed a quanti Vocabolari si trovano. Come si può disputare con chi *plane obliteratam esse*, vuol significhi, che avea manco credito, e *prorsus destructa* vuol significhi *indebolita*? Ma come secondo loro sarebbesi indebolita, se avanti il Salvatore un caso, o due ne pretendono, e dopo di lui ne vogliono infiniti, e voglion che durino tuttavia? qual conseguenza di discorso è mai questa? C'è chi recita qui interrottamente due facciate di S. Atanagio, e con questo si dà vittoria: ma in quelle niente si ha che col sopraddotto sentimento contrasti, e all'incontro ci si ha in conferma, che quando si manifestò per l'Incarnazione il Signore,

Off. p. 29. Apol. p. 132.

gnore, gli Oracoli non diminuirono, ma e presso Greci, ed in ogni parte affatto cessarono, *& in nihilum sunt redacta*: al niente venne però parimente per S. Atanagio la Magia valida, e operatrice. Replica quivi tutti i famosi Oracoli annoverando, e le *imposture*, ch'erano prima tanto ammirate, dove allora *nè pur' uno de' Fatidici rimaneva*. Dicesi quivi altresì, che tutta *la Magia, e gl' insegnamenti suoi cominciarono ad esser vilipesi, quando si mostrò la sapienza di Dio in terra*. Dicesi, che i Demoni ingannavano prima con vane apparenze, e che dopo tutti gli spettri cessarono. Dicesi, che fuggono al segno della Croce i Demoni, e dal nome di Cristo ogni Magia si rende vana. Si conchiude finalmente con quest' argomento. *Come possono voler Mago il Redentore, se da lui ogni Magia non si stabilisce, ma si distrugge?* non prevalse egli ad alcuni Maghi solamente, *ma la sua Croce di qualunque Magia generalmente, e del nome di essa riportò vittoria*: e poco dopo, *che sia vero Figliuolo di Dio confessar conviene, poichè gli Dei poetici, e l'apparir de i Demoni, e il saper de' Gentili oscurò con la sua divinità, e distrusse*. In quell' istesso libro avea già detto, che prima del Salvatore *si studiavano le Magie, e gl' indovinamenti ingannavano*. Avvertasi, che non va inteso asserire il Santo, che introdotta la Cristiana Fede non si sien più trovati balordi, o tristi, i quali abbian tentato di far Magie, poichè di cotali non ne mancherà mai. Insegna bensì, e replicatamente asserisce il Santo, che dopo Cristo

Oss. p. 29.

ἤρξαντο καταπατεῖσθαι·

κατήργησε, καὶ ἐπεσκίασε·

καὶ μαγεῖαι παρ' αὐτοῖς ἐδιδάσκοντο &c.

tutti

tutti i tentativi ſon riuſciti inutili, e vani. Il P. Benedetto Pererio benchè in fatto di Magia aſſai credulo, ſcrive così. *Simul enim fides Chriſti prædicata, & recepta Mundo fuit, omnis Magicarum artium, oraculorum, vaticinationum, cæterarumque diabolicarum fraudum vis concidit, defecit, evanuit*: ma che giova? diranno che tutto queſto vuol dire che reſtò indebolita.

de Mag. l. 1. c. 13.

3. Teofilo Aleſſandrino nella ſua famoſa Epiſtola tradotta da S. Girolamo parla così. *Chriſtus Magorum præſtigias ſuo delevit adventu*. Queſti Signori non vogliono che il verbo *delere* ſignifichi più diſtruggere, ma indebolire: *dell' indebolimento della Magia diabolica non della total' eſtinzione va inteſo*: riportiamocene al ſentimento comune. Ma l'autor delle Oſſervazioni confeſſa, che *il Redentore ha diſſipato le Magie, e gl' incanteſimi*, confeſſa, che *gli ha reſi Inutili, ed Impotenti*. Nulla di più ha mai detto, o preteſo l'autor della *Dileguata*, onde ſiamo perfettamente d'accordo. Confeſſa ancora nell' iſteſſa pagina, che *diſtrutta fu da Criſto ogni Magica poteſtà*: nulla di più ſi vuole dal Dileguante: ogni Magica *poteſtà* pretende abolita dal Redentore, non ogni tentativo, nè ogni pazzia. Teofilo, perchè in alcuni paeſi vedea deſtrutta l'idolatria, diſſe indicarſi, & *parentem ſuam artem Magicam ſecum pariter diſſolutam*.

Hier. t. 1. p. 570.

Apol. p. 138.

Oſſ. p. 31.

4. S. Girolamo comentando Iſaia, dove narra il Profeta, che i primarii di Tani, e di Memfi ingannarono l'Egitto, e l'avvolſero in molti errori, chiaramente inſegna, che *omnia Magorum conſilia, & eorum qui fu-*

t. 4. p. 205.

turorum ſcientiam promittebant, *ſtultitiæ coarguantur*, *&* *in adventu Chriſti cuncta redigantur in nihilum*. Non dice, che dopo la venuta di Criſto tutte le Magie abbiano minor credito, ma che ſiano ſtimate *pazzie*, e che *cuncta redigantur in nihilum*. Che dicendo così, aveſſe intenzione s'intendeſſe al contrario, non ſi può credere. Che Memfi dedita all'arti Magiche riteneſſe ancora *veſtigi del primo errore*, vuol dire, che v'era ancora chi a ſimili follie aveva affetto, non vuol dire, che da eſſe ricavaſſe effetto. Aveva inſegnato S. Girolamo poco prima, che dove ſi parla degli effetti della venuta del Signore, *tutto va inteſo figuratamente*, e che però l'*errore dell'acque d'Egitto*, e il *ſeccarſi di quell'acque*, va inteſo del mancare affatto l'Arti maleſiche, con le quali prima i popoli ſi beffavano. *Artes maleficæ*, *quibus ſubjectis populis illudebatur*, *Chriſti ſiccentur adventu*: non dice che ſcemino alla ſua venuta, ma che ſi ſecchino. Parlando altrove de i Maghi venuti a Betleme, dice che inteſero eſſer nato il figliuol di Dio, *qui omnem artis eorum deſtrueret poteſtatem*: non ogn'uſo ne diſtruſſe, ma ogni poteſtà. Non è da far caſo, che gl'impoſtori, quali vantavano Arte Magica, deſſero a credere, che alcuni diavoli abbiano *nomi barbari*, e altre tali novelle, le quali *memorantur*, e *perhibentur*. Ne fa al propoſito l'error di quelli, che negavano al Demonio *la facoltà d'incitarci al peccato*. Quanto al giovane, che ſi rammenta nella vita di S. Ilarione, il quale ſecondo i

p. 204.

p. 290.

Apol. p. 136.

romori

romori che ne correano, si credeva avesse imparato *ab Æsculapii vatibus* alcuni portenti di parole, e di figure, per vincere un' onesta fanciulla; veggasi dove si è parlato di questo ampiamente, e si consideri, se da tal racconto resti offuscata la dottrina del Santo, dove insegna, che per la venuta del Signore tutti i consigli de' Maghi ridotti furono *in nihilum*: e spiegando S. Paolo, che il fascino è nulla, se bene *vulgo putatur nocere.* *t.7.p.417.*

4. S. Giovan Crisostomo in non so quante dell' opere sue stregherie rammenta. Era allora grandemente in uso a Costantinopoli, il valersi di secreti Magici per risanare, e ci si avea somma fede. Il Santo non solamente più volte decanta la gravità di tal peccato, ma ugualmente la vanità, ed inutilità, non conseguendone effetto alcuno. (a) *Costoro*, dice, *non è vero che medichino, lungi ciò.* Così fatti rimedi (b) *non giovan punto, sono inganni, irrisioni, favole anili.* Chi ne' morbi si vale d'incanti, e di prestigi, non cerca *di risanarsi, ma di perire.* Diceasi da molti, che si odono voci da' sepolcri, che spettri appariscono, ma mostra ch' eran bugie: (c) *che se una volta poterono i Demonj, facendo veder fantasmi, ingannare, questo fu* *t.5.p.104.*

Ff *quan-*

(a) t. 1. p. 681. οὐδὲ γὰρ θεραπεύουσι κάτ' ἀληθείαν, μὴ γένοιτο·
(b) t. 11. p. 386. μηδὲν ὠφελεῖ ἐκεῖνα ἀλλ' ἀπάτης ἐστὶ καὶ χλεύης·
(c) t. 2. p. 536. εἰδέ τι καὶ δαίμονες ἴσχυσάν ποτε φαντάσαι τοὺς ἠπατημένους μικρὸν ἀλλ' ὅτε οὔπω τοῦ φωτὸς ἡ πηγὴ γνώριμος ἦν τοῖς πολλοῖς.

quando il fonte de' lumi non s'era ancora fatto vedere a molti, non dopo l'illuminazione de' tempi. Non mancava chi ammazzasse fanciulli per fare incanti, vantando poi d'aver quell'anime a suo servigio: ma era *frode, e falsità diabolica*, e in somma eran fole di *vecchiarelle ubriache, e spaventacchi de' fanciulli, non potendo l'anime, poichè son disgiunte da' corpi, andar qui vagando*. Chi crede a' Demoni incubi, e succubi, vegga dove parlando degli Angeli, ha per bestemmia, il tener che alcuni commerciassero con donne, *non essendo possibile, che natura incorporea tal mai concupiscenza patisca*.

t. 1 p. 336. γραϊδίων μεθυόντων ταῦτα τὰ ῥήματα, καὶ παίδων μορμολύκεια·

t. 4. p. 95. οὐδὲ γὰρ οἷόν τε τὸν ἀσώματον φύσιν ἐκείνην τοιαύτην ἐπιθυμίαν δέξασθαί ποτε·

5. S. Basilio fece menzione delle *ridicole favole da vecchie ubriache messe fuori*, secondo quali anche la Luna per incanti si facea venire a terra: ma il fratel suo S. Gregorio Nazianzeno toccò questo tasto più d'una volta. Nell'Orazione vigesima terza nominando l'eresie prime, di Simone, di Marcione, di Valentino, e l'altre, chiamò le Magie *baie, e imposture*, cioè vanità, e prodigi finti. Le avrebbe chiamate sceleraggini ma non falsità, nè frascherie, nè prestigi, se veramente maravigliosi, e funesti effetti ne fossero provenuti. Nella quarantesima nominando incanti, e amuletti, dice che per essi il Demonio s'insinuava negli animi *più leggeri*: ch'è quanto dire, che non ci badavano gli assennati. Nella quarantesima terza: *niente gioveranno gl'incantatori, perchè sono inutili*. Nella quarta, ch'è un'invettiva contra Giuliano Apostata, quella

in Exaem. Hom. 6. μῦθοι τινες καταγέλαστοι &c.

φλυαρεία τε καὶ τερατεία·

ἐν τοῖς κουφοτέροις·

μάταιοι γάρ εἰσιν·

quella ſentenza riferiſce allora comune, che *Febo non vaticinava ſenza quattrini*. E' in queſta dove riferiſce, ciò che per fama correa, che Giuliano trovandoſi in orrendo ſotterraneo con un Mago, e facendo queſti comparire ſpettri orribili, impaurito ſi fece il ſegno della croce, e che allora i Demoni *ceſſero*. Si tornò a gl'incanti, e di nuovo la croce, per lo che i Demoni *s' acchetarono*. Non adduce il Santo autorità veruna per queſto fatto, nè cita onde l' abbia, ond' è manifeſto che venne da popolar romore. Non fonda punto ſu queſto le ſue ragioni, nè l'accuſe, e i rimproveri che dà all' Apoſtata, come pare ci voglia far credere il sign. Tartarotti: anzi nello ſteſſo riferirle le chiama una volta *ciance, e delirii*. Tali in fatti ben ſi conoſcono, riflettendo come i Demonj a voglia di colui venivano, e tornavano; e come tanto otteneva con un ſolo ſegno di croce quello ſcelerato Giuliano, che perſeguitava attualmente i Criſtiani, ed empieva i pozzi, e le foſſe di fanciulli per ſue pazze Magie ſvenati, e di donzelle sbranate, di che in queſta ſteſſa Orazione S. Gregorio fa ricordanza.

ἡττῶνται·

ἠρεμοῦντες·

ὕθλους καὶ λήρους·

6. Gli Scrittori di ſtoria eccleſiaſtica Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, d'un oracolo fanno menzione, che l'Apollo di Dafne, borgo d' Antiochia, reſe a Giuliano Apoſtata, dicendo, che non riſponderebbe più, perchè ivi preſſo era il corpo di S. Babila Martire. Riferiſcono ciò che comunemente diceaſi, e così il Criſoſtomo ancora, benchè buoni Auto-

ri anche Gentili ammutiti già da più secoli affermino gli oracoli. Ammiano scrive, che Giuliano fece quinci trasportare tutti i sepolti corpi, ma nè d'Apollo, nè dell'oracolo, nè del Martire fa menzione. Comunque sia, qui non entra Arte Magica. Di un caso raccontato da Sozomeno, e da Teodoreto gran caso fa il sign. Tartarotti, ed è, che in tempo di Valente alcuni filosofi (come Sozomeno abusivamente gli chiama) volendo sapere chi sarebbe successo nell'Imperio a Valente, ogni sorte d'indovinamento tentarono, e finalmente *lavorarono un tripode di legno di lauro, e lo consecrarono con invocazioni*; con tal finezza Magica, che una raggia girando per le lettere dell'alfabeto scritte intorno, dimostrasse il nome dell'incognito successore. Di tal balorderia distinta descrizione si ha in Ammiano, e ne abbiam parlato a suo luogo. Il far tentativi per indagare, ciò che cadeva su la vita del dominante, era capital delitto; onde per questo tripode a molti fu data morte, e dice Sozomeno ridicolmente esaggerando, che allora quasi tutti i Filosofi perirono. Ne ricava l'avversario ch'era dunque de' Filosofi la Magia, che tal sospetto non cadeva *sopra le persone idiote e volgari*, e che basta *questo solo fatto* per far conoscere, che i Maghi non erano persone *ignoranti, ed illiterate*, come il Maffei le crede, ma uomini *dotti e scienziati*. Questo è disparere, che nasce dal non intendersi; perchè quella spezie di Filosofi, e que' virtuosi, che facean tripodi di lauro, e credeano,

l. 6. c. 35.

Apol. p. 22.

che

che una raggia girando intorno, dovesse fermarsi su le lettere componenti il nome dell'ignoto successore all' Impero, dal sign. Tartarotti si credono dotti, e scienziati, e dal Maffei si credono ignoranti, ed illiterati. Chi l'intenda meglio, altri giudichi.

7. Di S. Ambrogio, si addusse nella *Dileguata*, aver lui scritto, che quando i tre Maghi conobbero esser nato il Salvatore, conobbero altresì *suas cessare artes*; cessare, non indebolirsi. Risponde l' avversavio, che va inteso per quei tre solamente, non degli altri Maghi: ma perchè mai tal differenza? è chiaro, che il testo dicendo *Magus intelligit*, non di tre soli intende, ma con figura usatissima di chiunque è Mago. Così S. Pier Crisologo, *ubi vidit Magus suas defecisse artes*; con che *non est firmatus error Magicus*, *sed solutus*. Soggiunge il sopradetto, asserire il Santo nel Trattato *delle Mansioni*, che *le maggior tentazioni per comun consenso si stimano illusioni diaboliche*, *e prestigi de' Maghi*, *e de' Pittoni*. Favorirebbero queste parole chi tiene appunto, altro non venir per Magia, che illusioni e prestigi, vuol dir favole e inganni: ma quel Trattato non è di S. Ambrogio, nominandovisi persone posteriori di molto a lui: nella bella edizione Maurina si colloca quell'opera in capo delle Spurie. Nè avrebbe mai detto S. Ambrogio cosa così falsa, quant' è che le tentazioni del diavolo ci vengano per Magia, onde potesse dedursi, che *se la Magia non ci fosse*, *non verrebbe a sentimento di tutti giudicata una sì gran tentazione*. L' avversario riporta ancora

in Luc. l. 2. c. 2.

Apol. p. 139.

Serm. 156

Exaem. l. 4. c. 8.

ancora il luogo di questo santo Dottore, dove si ha, che in virtù di Gesù Signore, la Chiesa *Magorum incantantium carmina, & serpentum venena evacuavit*, talchè quasi Serpe posto in alto divora i serpi degli Egizj: in virtù di quest' allusione e di questa comparazione, pretende dedurne, *che quando i Padri dicono, che l' Arte Magica non può nulla, ch' è distrutta, ch' è annichilata, non si dee intendere assolutamente, ma in confronto del Vangelo*. Trasformando, e cambiando così del tutto il significato delle parole, qual dogma sarebbe più in salvo, qual tradizione in sicuro? Accettiamo però ben volontieri la confessione avversaria, cioè che veramente *i Padri dicono, che l' Arte Magica non può nulla, ch' è distrutta, ch' è annichilata*, e così è veramente. In quell' istesso Capo di S. Ambrogio si legge, *quam ridiculum autem, quod te* (alla Luna) *plerumque credunt homines Magicis carminibus posse deduci: aniles istæ fabulæ, ac Vulgi opiniones.*

Apol. p. 139.

8. S. Epifanio nel Prologo nomina i *prestigiatori, che aveano ingannato tutto il Mondo con le loro invenzioni, e fallacie*. Ne' Simoniani, qual mette per la prima eresia fra' Cristiani, accenna come l' autor loro *fece sognare i Samariti, ingannandogli con Magie*; e come *l' animo di colui reso nel diabolico errore della Magia perverso, e fantastico, era sempre pronto a far mostra d' operazioni barbariche, e demoniache in virtù della sua furberia*. Vien poco dopo un periodo, che sembra corrotto, potendosi dal contesto arguire, che in proposito

Hær. 21. ἐφαντασιάζε δὲ τὸ γένος τῶν Σαμαρειτῶν ταῖς μαγείαις ἐξαπατῶν· *n. 2.* ἀπὸ τῆς ἐν τῇ μαγείᾳ δαιμονιώδους πλάνης &c.

to del volo, e caduta di Simone significasse il Santo all' incontro, ma non è a proposito di deviarsi. Fa menzione in più luoghi d'incanti fatti, e sempre senza effetto alcuno. Riferisce S. Ireneo, dove le chiamò tutte imposture. Per imposture, e per vanità, proprie di chi teneva *contra la cattolica Chiesa*, ebbe tutti i vanti delle Streghe anche S. Giovan Damasceno. Nelle antiche Questioni, e Risposte, che vanno con le opere di S. Giustino, s'insegna nella 31. come non dee credersi, che *pioggie, e grandini vengano per incanti*. Si ha in Lattanzio, e in S. Zenone, che i Demoni confessavano alle volte, come avessero invasi gli ossessi, ma in nessuno si ha mai, che Maghi a ciò gli avessero indotti.

t. 1. p. 471. αἱρετικόι τινες &c.

Nelle *Osservazioni* si cita dal Trattato 61. di S. Agostino sopra S. Giovanni un Mago, che apparve nell' uditorio pentito. Il passo non quivi ma si ritrova a piè del suo comento sopra il Salmo 61. non vi si parla però di Mago, bensì d'un *Matematico*, cioè Astrologo, il quale molte bugie avea seminate nel popolo, quasi si operi per forza di stelle, là dove dice il Santo, Iddio *dedit hominibus potestatem faciendi quod bonum est, & non faciendi quod malum est.*

pag. 52.

t. 4. p. 605.

E tanto basti senza più lunga, e più minuta ricerca, per fare incontrastabilmente conoscere, come la venerabil tradizione de' santi Padri, e de' Cristiani antichi Scrittori, prescindendo da ciò che fosse avanti la Redenzione, dopo di essa certamente insegna, che altra Magia, ed altra Arte Magica non c'è stata, che imposture varie, ed inganni; che al Demonio fu tolta

la

la facoltà di corrispondere a chi ricorre a lui, e che degl'incanti, e delle stregherie non si è veduto più effetto alcuno. Esamini il pio Lettore, se da i Padri finora citati si potesse parlar più chiaro, più concorde, e più preciso. Si compiaccia di paragonare le lor sentenze in questi due Capi addotte con le addotte dal sign. Tartarotti; decida a chi si convenga più ciò ch'egli ha proferito del suo avversario; cioè che abbia *stravolti i Padri, e fatti dire ciò che non sognarono giammai, appigliandosi a qualche passo oscuro*. Riconoscerà con questo fin dove porti la prevenzione, e l'impegno. Riconoscerà la stravaganza incredibile dell'imputare a chi non parla se non con le medesime parole de' Padri, *paradossi ignoti a tutta l'antichità, e abbandono del sentimento universale de' Padri, e della Chiesa*. Che sarebbe se il suo avversario avesso detto, che *prorsus destructa* non vuol dir *distrutta*, e che *annichilata* vuol dire *indebolita*?

Apol. p. 140.

p. 144.

CAPO OTTAVO.

Altra classe di autorità si apporta.

PRofessa l'avversario, che l'antica tradizione si riconosca per lui ne' Concilii; facciamo però qualche osservazione su questi ancora. Incomincia dal Sinodo d'Elvira di 19 Vescovi, il quale ha questo Canone. *VI. Si quis vero maleficio interficiat alterum,*

Apol. p. 141.

rum, eo quod sine idolatria perficere scelus non potuit, nec in fine impertiendam illi esse communionem. Ma in alcuni di que' Canoni ambigua è la vera lettura, ed incerta. In questo è noto ch' altri ha letto non *maleficio*, ma *per malitiam*. Il non concedere la comunione nè pure in morte, a chi de' peccati è pentito, ripugna all' instituto della Chiesa. Alcuni de' Canoni di questo Sinodo furono rigettati, ed esclusi dal Baronio, da Melchior Cano, dal Bellarmino, e da altri tali. Aggiungasi, che maleficio Idolatrico in altri sensi può prendersi che d'Arte Magica. Dopo questo un Canone si adduce dall' avversario del Concilio d' Ancira dell' anno 314. nel quale altro non si ha, se non la pena imposta a quelli, i quali *seguendo l' uso de' Gentili*, alle Magiche imposture attendevano, e davano fede. Da questo si salta in un subito al Concilio di Magonza del 1549. seguitando con alcuni altri posteriori, da quali ben si vede se l' antica tradizione raccolgasi. Quanto al Canone *Nec mirum*, e a qualch' altro se n' è già parlato a bastanza, nel capo settimo del libro primo. In più Concilii de' mezzani secoli si proscrissero le superstizioni, e le fattucchierie, ma come vanità senza effetto. Veggasi per saggio come parla il chiamato Trullano, o Quinisesto. Nel Canone 61 s' intima scomunica d' anni sei a chi seguita così fatte fallacie, imposture, frascherie, e a chiunque si dà nome d' incantatore, di possessor d' amuletti, e di pronosticatore. Nelle *Osservazioni*, si citano alcuni altri Conci-

Can. 24.

Conc. t. 7. p. 1375. κατὰ τὺς τῆς πλάνης λήρυς φωνῦντας &c.

Oss. p. 69.

lii, ne' quali ſi riprovarono, e ſi condannarono *auguriis, vel incantationibus ſervientes*, quaſi con queſto ſi provaſſe, che da quelle follie conſeguiva effetto. Citaſi poi un Sinodo del 1583, in cui ſi proibiſcono le *ſuperſtizioni*, che portaſſero ſegni di patti col Demonio, benchè eſſer giovevoli, *quiſquam ſibi perſuaſerit*. Nell' Apologia ſi adduce il Concilio di Trento, ma avvertaſi che quello è un Sinodo del 1593. Le parole ſono in un libretto intitolato *Conſtitutiones* del Cardinal Madrucci. Si adduce ancora un Sinodo di Vicenza, nel quale ſi ha, che tali ſuperſtizioni *per inganno de' Demoni vien creduto, che operino qualche coſa*: non operano adunque. Ma ſi noti in grazia, come per provare, che l'Arte Magica foſſe ſtimata valida, e potente, ſi apporta il Canone 42 del terzo Concilio di Tours, tenuto in tempo di Carlo Magno l'anno 813. Il Canone è riportato nel corpo del gius Canonico, e parla così. *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint Magicas artes, incantationeſque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil poſſe remedii conferre; non animalibus languentibus, claudicantibuſque, vel etiam moribundis quidquam mederi, non ligaturas oſſium, vel herbarum cuiquam mortalium adhibitas prodeſſe*. Stiamone dunque a queſto ſolenne decreto, e ſi abbia la queſtion per deciſa. I preſtigiatori tanto ſi vantano, e tanto ſi ſono vantati ſempre di poter far bene, quanto di poter far male. Il Canone dichiara, che ſon tutte inſidie del Demonio tentatore per ingannar gli uomini, empiendogli di penſieri vani, e di ſperanze falſe.

Apol. p. 142.

2. Nel-

2. Nelle leggi Longobarde si vede più d'una volta, com'era in quel popolo l'opinione delle stregherie, e però pene s'impongono a chi le operava, o ci ricorreva, ma di effetti che per tal via si ottenessero, non si ha cenno. Grave delitto era l'imputar di ciò fanciulla, o donna, *Si quis fornicariam, aut Strigam clamaverit.* Strega nota qui il Muratori, è quella, *quæ veneficiis operam dare a stulto popello creditur.* V'era chi credeva ancora, ci fosser'erbe, quali facessero vincere i Campioni ne'duelli, e però si vietava il portar che che sia fuor dell'armi. V'era chi credeva, che le Maghe mangiassero i fanciulli, o gli uomini, onde donne di ciò sospette per vendetta venivano uccise: il che da Rotari fu vietato, dichiarando nell'istesso tempo esser'impossibile, che *donna possa mangiar' uomo vivo.* Rimaneva ne' Longobardi ancora qualche resto di religion Gentile, e però Luitprando gravissimi castighi intimò a chi avesse fatto ricerca d'Arioli, e d'Ariole, e altresì a chi non gli denunziasse, o negl'incanti arbori adorasse, e fontane. Le leggi antimagiche si veggon ripetute ne' Capitolari de' Re Franchi. Veggasi nell'edizion del Baluzio p. 87. e pag. 251. il capitolo *de Magis, & Strigis occisis*, e p. 322. come ogni spezie di così fatti errori *ex ritu Gentilium remanserunt.* E che da i Gentili sia rimasa in eredità a noi Cristiani un'Arte, per cui dal Demonio maraviglie più che naturali si ottengano?

Rer.Ital: t. 1. P. 2. p. 31.

p. 47.

3. Potrebbersi ricordare comenti, e glose de' bassi secoli su la Scrittura, che *præstigia, figmenta, nugas* chiamano

mano ciò che da Magia dipende: ma per venire alle corte fermiamoci ſolamente ſul famoſo Canone *Epiſcopi*, che fu prima recitato da Reginone, indi da Burcardo, e da Ivone. Che foſſe deſunto dal Concilio Ancirano malamente già ſi credette, ma ciò non importa punto, non trattandoſi qui d'erudizione, ma d'autorità. Onde l'error naſceſſe d'attribuirlo a quel Concilio, ottimamente moſtra Monſignor Bartoli Veſcovo di Feltre nelle ſue Inſtituzioni Canoniche. Ma in ſomma riſplende queſto Canone nel corpo del gius Canonico, e s' indirizza a far che i Veſcovi, e i loro miniſtri l' Arte Magica, (cioè le furberie, o le ſciocchezze così chiamate) *ex parochiis ſuis penitus eradicent*. Dove parla dell' opinione, che vadano le Streghe con Erodiade a cavallo la notte, ſi hanno queſte decretali parole. *Innumera multitudo, hac falſa opinione decepta, hæc vera eſſe credunt, & credendo a recta Fide deviant, & errore Paganorum involvuntur, cum aliquid divinitatis, aut numinis extra unum Deum arbitrantur*. Che ſi può qui riſpondere? diranno forſe, che *devia dalla retta fede* ſolamente chi crede a quel fatto particolare d'andare in volta per aria la notte? ma perchè mai ſarebbe più peccato il preſtar fede a tal bugia, che il preſtarla all'altre da i ſuppoſti Maghi vantate? Il Canone non laſcia luogo a tal difeſa, mentre dichiara, che il deviar dalla retta Fede naſce dal ſupporre, che divina forza ſi trovi fuor del vero Dio: *aliquid divinitatis extra unum Deum arbitrantur*. Ora chi crede che ſi poſſa per Arte Magica

cap. 35.

Cauſ. 26. qu. 5. cap. 12.

far

far venir tempeste dal Cielo, avvelenar le persone con parole, far morire stando in distanza, far' entrare il Demonio ne' corpi; crede al certo cose niente meno mirabili, e superanti l'umana industria, e forza, di chi pensa, che per Magia i Demonj portino per aria la notte; onde non minor peccato commette, e non meno rinunzia alla Fede, chi crede a quelle falsità, di chi crede a questa. Ma per togliere in ciò ogni ombra di dubbio, facil rimedio è in pronto, cioè di leggere il Canone tutto intero, poichè si ha in esso per conclusione. *Omnibus itaque annunciandum est, quod qui talia, & his similia credit, Fidem perdit.* Non resta più luogo a sofisticare, perchè si dichiara nettamente che perde la vera Fede, non solamente chi crede *talia*, cioè che si vada per aria la notte, ma ugualmente chi crede *his similia*: cose simili, vuol dire parimente mirabili, e sovrumane. Cita, e ripete queste parole del Canone S. Antonino nelle sue Storie. Due cose adunque in questo Canone s'imparano: l'una, che si uniforma a' Pagani, chi crede le maraviglie vantate, l' altra, che tali maraviglie sono chimeriche, e false: *multitudo hac falsa opinione decepta*: e segue appresso, che i Sacerdoti debbano far noto a tutti, *hæc omnino falsa esse*, e dal maligno spirito *talia phantasmata irrogari*.

Hist. tit. 2. c. 4.

4. Il Baluzio nelle sue note a Reginone congetturò, che tal Canone potesse esser venuto da un Capitolare de' Franchi. Gli ultimi editori di S. Agostino lo credettero uscito da un libro attribuito a quel Santo. Il

P. Cuo-

P. Couſtant nella ſua bella raccolta dell'epiſtole Pontificie: *cui adjudicandum ſit, non facile definiatur*. Il P. Labbe a i Canoni del Sinodo Ancirano aggiunſe ne' Concilii due Capitoli, un de' quali è il noſtro Canone a diſteſo, ritrovati in antico libro. Il Binio in fine delle ſue Note diſſe, doverſi attribuire più toſto a Papa Damaſo: parole, cui traſcriſſe dal Baronio, il quale all' anno 314 ha, *perperam adſcribuntur huic Synodo, quæ ſunt potius Damaſo tribuenda*. All'anno poi 382 alcuni decreti riferiſce del Concilio Romano ſotto Damaſo, un de' quali fu, doverſi ſcomunicare i Malefici, e ſpezialmente quelle femmine, che credono d'eſſer portate per aria la notte con Erodiade. Ecco il noſtro Canone: al quale riguardò forſe la Facoltà Teologica di Parigi nella ſua determinazione, riportata da Giovan Gerſone, ove tratta *de erroribus circam artem Magicam*: ſi conclude così. *Qui talibus credunt, ſciant ſe fidem Chriſtianam, & baptiſmum prævaricare*. Altro decreto corriſpondente adducono Burcardo, e Ivone nelle lor raccolte. *Si aliqua femina ſit, quæ per quædam maleficia, & incantationes mentes hominum immutare ſe poſſe dicat &c. Et ſi aliqua ſit quæ ſe dicat cum Dæmonum turba &c. ſcopis correcta ex parochia eiiciatur*. Ecco che ſi uniformava il caſtigo di quelle, che profeſſavano d'andar la notte co' Demonj, e che ſi davano gli altri vanti. Notiſi come non ſi dice *quæ immutet*, nè *quæ equitet*, ma *quæ dicat immutare*, *quæ dicat equitare*. Ecco il vero ſenſo della Chieſa. Ma la ſentenza del noſtro Canone ſi replica,

pag. 609.

Bur. l. 10. Iv. p. 11.

plica, e si conferma poco dopo nell' istessa Causa 26 dal Canone *Non observetis*; perchè nominate molte superstizioni, anco di coloro, che *per Pythagoricam necromantiam* cercano gli avvenimenti futuri, o badano a sogni, a sorti, a parole, overo *Magicis falsitatibus in grandinariis tempestatibus credunt*, dichiara, che *qui talibus credunt, sciant se Fidem Christianam, & baptismum prævaricare*. Ecco ampiamente spiegato l'*his similia* del Canone *Episcopi*; ecco replicato, che tutti *a recta Fide deviant*; ecco insegnato, che le Magiche non sono effetti che seguano, ma *falsità*; ecco deciso che non solo devia dalla retta Fede chi dà opera a simili follie, ma chi ci crede ancora. Potrebbesi parlar più chiaro, potrebbesi decretar con più forza? E non s'accorge chi sostien la contraria opinione, come viene a impugnar così, e a vilipendere il gius Canonico?

Caus. 26. qu. 7. cap. 16.

5. Parlò de' Maghi S. Isidoro, riferendo le correnti erudizioni, e opinioni; onde disse, che *per li loro cantamenti pareano risuscitati i morti, e indovinando rispondere: videntur*. Assai prese da lui Rabano Mauro, spezialmente nel libro *de Magorum præstigiis*, che termina ricordando con quanta cura si debba invigilare, acciocchè *per hujuscemodi illusionem, fraus, dolus, & nequitia hostis antiqui* non ci deluda, ed acciechi. Dall'uno e dall'altro di questi Scrittori molto fu preso, e trasportato nel gius Canonico. Di Agobardo Arcivescovo di Lione, che così piamente, e saviamente scrisse contra la follia degli esperimenti, si ha *liber contra insulsam*

Orig. l. 8. c. 9.

vulgi

vulgi opinionem de grandine. Tale insulsa opinion del volgo era, che venisse *incantationibus hominum, qui dicuntur Tempestarii*. Verso il fine fa memoria, dell'essersi pochi anni avanti creduto da tutti, che la mortalità de' buoi fosse avvenuta, per avere il Duca di Benevento mandato degli uomini con delle polveri incantate. Conchiude così. *Tanta jam stultitia oppressit Mundum, ut nunc tam absurdæ res credantur a Christianis, quales nunquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis*: memorabili, e sante parole: in quanti mai si verifica questo detto anche in oggi?

Bibl. PP. t. 14. p. 271.

n. 16.

C'è chi co' scambietti soliti, quasi argomento, che non abbia risposta, prende due facciate dal tomo terzo di S. Bernardo, e con esse ridicolmente provar pretende, che i diavoli dormono gli anni con le donne anche insieme co' lor mariti. Per così fatta sciocchería si apporta dunque l'autorità d'un Santo, il quale in tutte l'opere sue non ha parola di tal materia, e nè pur nominò mai Magia, nè diavoli concumbenti, nè fatti simili. Quello stravagante racconto è in una delle vite del Santo, non però nel primo autore di essa: chi narra, non dice d'aver ciò inteso da lui, anzi si vede che nè pur visse a suo tempo: *qui vestris temporibus floruit*. Nell'altre vite nulla è di questo. Di tal peso son le autorità, sopra le quali principalmente si fondano.

Replica p. 58.

6. Ma si coronino le antiche autorità, che in così gran numero si sono addotte, e addurre ancor si potrebbero, per comprovar l'invalidità, ed il sogno dell'

Arte

Arte Magica, con osservazioni che mostrino il sentimento, non d'un Santo Padre, o d'un altro, nè di questo o quello Scrittore, ma della stessa Chiesa. Il mistero nella religion Cristiana più venerando, è quello del sacrificio incruento, e le orazioni più ripiene dello spirito della Chiesa, e più esprimenti i Cristiani dogmi, son quelle che in tal sacrificio fin da primi tempi adopraronsi. Annettonsi ad esse le di simil colore per l'altre sacre funzioni. Si principiò a comporne fin ne' tempi Apostolici, e nelle prime età della Fede. Segnalaronsi poi e nel comporne, e nel raccoglierne, singolarmente i santi Pontefici Leone, Gelasio, Gregorio magno. Antichissimi codici si conservano, che copiose, e preziose raccolte ne contengono. Alcuni se ne veggono anche fra i Capitolari di Verona: uno fra gli altri eccellente, tutte le inedite orazioni del quale chi scrive qui, trascrisse, e preparò per la stampa trent' anni sono: ma differendo sempre, e ciò non essendo noto, copia dell'edite, e dell' inedite fu mandata al celebre Monsignor Bianchini, che ritrovata poi dal chiarissimo suo nipote, tutte le publicò nel quarto tomo dell'Anastasio. Veggansi però, e veggansi le simili edizioni, e le dotte fatiche liturgiche del Pamelio, Rocca, Menardo, Cardinal Bona, Muratori, e d' altri. Veggansi spezialmente li quattro Codici *Sacramentorum* stampati dal dottissimo, e venerabile Cardinal Tomasi. Osservinsi le orazioni per le Messe di tutto l'anno, per le Ordinazioni, per le sacre cerimonie, e per le pre-

ghiere a Dio in tutti i noſtri biſogni, e pericoli; oſſervinſi le formole delle Benedizioni, e degli eſorciſmi. Ci ſi vedrà più volte rammentata l'inveterata malizia del diavolo, i confuſi e ciechi fantaſmi, il fuggire per virtù del Signore ogni ſpirito immondo, ed ogni fraude diabolica; nè per queſto ci ſi vedrà mai menzione alcuna di forza Magica. Si troverà, come un invaſato ſi liberi, come ſi fughi ogn' incurſion del Demonio, come ſi preghi Dio, perchè dall'Olio ſanto, e dall'acqua benedetta ogni forza dell' Avverſario ſi allontani, nè di fugar gl' incanti vi ſi fa motto. Nell' ordinar gli Eſorciſti ſi dice, *habeto poteſtatem imponendi manum ſuper energumenum*, e ſi prega Dio, perch' abbia forza *ad abiiciendos Dæmones de corporibus obſeſſis*; ma non ſi dice che poſſa ſuperar le Magie, nè c' è parola d' indemoniati per opera altrui. Nelle preci contra i cattivi tempi non ſi dà la colpa di eſſi a verun' arte, o malizia umana. Si benedice l' acqua implorando, che ſerva a ſcacciare dalla caſa i maligni Spiriti, e a fugar Satanaſſo dall' aria nelle tempeſte, ma non ſi dice, che operino mai moſſi da Arte Magica. In occaſione di ſpoſalizio ſi prega Dio, perchè *filiorum ſucceſſibus fœcundentur*, e perchè vivano ſantamente a diſpetto dell' inſidie dell' Inimico, ma non ſi prega perchè gli guardi da ſtregherie. Meſſe ci ſono ancora per implorar grazia nella ſterilità delle donne, ma nelle orazioni niſſun cenno ſi ha, che ciò poſſa venire da Maghi. Nelle Meſſe *in Cathedra S. Petri* ſi annoverano i ſuoi glorioſi miracoli, il cam-

Card. Tom. p. 71. 83. 103. 107. 131.

p. 222. 217. 224. 237. 240. 309.

camminar ſul mare, l'eſſer tratto di prigione da un Angelo, l'aver riſuſcitata Tabita, l'aver riſanati, e rimeſſi moltiſſimi infermi di vario genere; ma dell'aver fatto cadere Simon Mago a terra nel coſpetto del popolo Romano non ſi fa parola. Nelle Meſſe dell'Epifania nulla ſi ha che indichi eſiſtenza d'arti diaboliche, nè che ad eſſe i tre Maghi applicati foſſero. In ſomma in tutti i libri *Sacramentorum* della Chieſa Romana, e dell'altre, Magia nè pur ſi nomina mai. Non è queſto un contraſegno evidente, e una chiara pruova, che di tal'Arte, benchè volgarmente ammeſſa, e da qualche ſanto Padre ancora, che non ci fece particolar conſiderazione, ſuppoſta, niente ſi credeva da Chieſa ſanta, e però non ſe ne faceva agli altari menzione alcuna? Meſſe, orazioni ci ſono ancora per qualunque biſogno publico, e privato, per qualunque occaſione, per qualunque pericolo, e *ad expellendas omnes Dæmonum tentationes*; ve n'ha contra i nimici, contra i cattivi giudici, contra i mormoratori. Ci ſarà chi poſſa perſuaderſi, che in tante centinaia d'orazioni non ce ne foſſe una, perchè Dio ci difenda da i Maghi, e dalle Streghe, ſe ſi foſſe creduto da i ſacri Paſtori, che poſſano far venir grandini, e fulmini, impedire il nuzial congreſſo, far'ammalare, e morire, e che poſſano farci venire il diavolo addoſſo? ne ſia rimeſſo ad ogni ragionevol perſona il giudizio. Nè pure nell'odierno Meſſale c'è mai menzione d'Arte Magica, nè di Magia. Nelle tante orazioni, che ſon nel fine, con le quali ſi dimanda a Dio grazia per tanti

p. 230. 232. 238.

Hh 2 mali,

mali, perchè da malie ci difenda non ce n'è alcuna.

7. Vengono opposte queste parole d'un Penitenziale: *Si quis maleficio aliquem perdiderit*, e appresso, *Si quis immissor tempestatum fuerit, septem annos pœniteat*. Quel Penitenziale si è dato fuori dal Padre Menardo nelle sue annotazioni al libro *Sacramentorum* di S. Gregorio. Il Sacramentario di S. Gregorio conferma quanto si è finora esposto, nessuna menzione avendo mai di malie. Nell'*Ordo ad Ecclesiam dedicandam*, e nelle Benedizioni che seguono, quanto c'è per far che il Demonio fugga, e debilitata resti la sua possanza? e pure parola non c'è mai contra i Maleficii, nè menzione di chi gli metta in opera. Nell'Appendice molte belle orazioni si hanno per benedizion di nozze, nè in veruna di malie si parla, che impedir ne potessero il frutto. Ora ad una orazione, in cui si prega Dio, perchè conceda al penitente *dignum pœnitentiæ fructum*, l'erudito editore prese occasione di dar fuori il sesto libro d'Halitgario, autore del nono secolo, non avendone il Canisio publicati che cinque. Comprende questo *Pœnitentialem Romanum alterum*, onde non era il Romano corrente. Contien molte cose, *quæ in Canonibus non habentur*: tanto si ha nella Prefazione. Ravvisasi in più luoghi alquanto confuso, e alterato. Il Morino, che lo publicò di nuovo, confessa che ci sono aggiunte, e mancanze, e che bisogna correggere *nonnulla, quæ antiquus exscriptor commisit*. Il corpo è sincero, ma alcuni sensi ha non canonici, e fra questi la supposizione de' maleficj operanti,

ranti, e de' suscitatori delle tempeste, che ci si mentovano secondo il creder del volgo. Or non sarebbe adunque pensier bizarro il chiama *Tradizione*, non ciò che si ha in tanti libri liturgici, usati fin dalle prime età in ogni parte dove fosser Cristiani, e nelle quali parla la Chiesa tutta; ma bensì ciò che si ha in un monumento imperfetto, che ci vien trasmesso da un autore del nono secolo?

Apol. p. 144.

8. Ma troppo importando, che si vegga il netto, e il decisivo intorno all'antico Penitenziale Romano, e per conseguenza intorno alla vera dottrina della Chiesa; ecco ciò che dal Penitenziale trascrisse, e riferì Burcardo, innanzi al mille Vescovo di Vormazia, nella sua gran raccolta de' Canoni. Nel libro 19. parla a lungo di Magia, e fra le interrogazioni che suggerisce al Sacerdote di fare, per ricavar dal Penitente i peccati, ha le seguenti.

Credidisti umquam, vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, & qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes Dæmonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti, aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua femina sit, quæ per quædam maleficia, & incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis aut damnare, aut surripere possit?

Si

Si credidisti, aut particeps fuisti, unum annum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti, ut aliqua femina sit, quæ hoc facere possit, quod quædam a diabulo deceptæ se affirmant, necessario, & ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, & in eorum se consortio annumeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis, annum unum per legitimas ferias pœnitere debes.

Nelle stampe con manifesto errore si ha due volte *incredulitatis* per *credulitatis*. Or' ecco ciò che insegnava, e prescriveva l' antico Penitenziale Romano, ed ecco come da' Romani documenti s' impara, che non solamente è falso e chimerico il potere della Magia, ma che è peccato, il prestar credenza a chi lo tien per vero, e che con penitenza non leggera punivasi, chi di tal credulità fosse partecipe, supponendo ch' altri possa far venir tempeste, o con incanti far danno altrui, o eccitare negli animi le passioni con malie, e così chi credeva che le streghe vadano per aria a cavallo. Qui si specchino que' buoni Religiosi, che asseriscono quasi per divozione, doversi credere quelle favole, che il Penitenziale Romano insegnò senza peccato non credersi.

Conferma tutto questo un altro Vescovo, cioè Ivone, il quale nell' undecimo secolo la sua gran collezione Canonica lavorò. Nella Parte sesta al capo

16.

16. in che consisteva l'ufizio, e la potestà degli Esorcisti, si vede: *habeto potestatem imponendi manus super energumenum, sive baptizatum, sive cathecumenum.* Nella Parte undecima cap. 39. si condanna a penitenza di sett' anni *qui credit, ut aliqui hominum sint immissores tempestatum* &c. e nel 54. che se qualche femmina vanti di potere per incanti produr negli animi amore, o odio, overo far danno, o rapir l'altrui, *scopis correcta ex parochia eiiciatur.* Nel 72. parla di quelli, che ingannano con false illusioni *rusticos, & imperitos seducentes.*

Altro simil Canone molto più antico si ha nel Concilio Trullano, tenuto sotto Giustiniano iuniore nella fine del secol settimo. Vegganfi le *Pandectæ Canonum* del Beveregio, dove alla pag. 230 del tomo primo Aristeno mette l'antica epitome del Canone 61. indi spiega, come il sacro Concilio intima in esso dieci anni di penitenza a quelli, che si mettono in mano degl'indovini, *e a quelli, che hanno fede agl' incantatori.* In somma ecco deciso da Chiesa santa, ch'è positivamente peccato il credere, che per incanti, e malie si possa ottener cosa alcuna: *possint per incantationes Dæmonum* &c. Burcardo non lascia luogo a sofisticare. Resta solo, che i buoni Cristiani non si lascino portar da impegno, o da prevenzione, ma unicamente alla santa verità abbian riguardo.

καὶ τοὺς πιστεύοντας τοῖς γοητευταῖς.

CA-

CAPO NONO.

Si ſventano le obiezoini.

DA quanto ſi è pur' or riferito, ben ſi può comprendere, quanto debole, e quanto invalida ſia l' obiezione, che ad alcune corte perſone fa molta ſpezie, di quelle parole, che ſi veggono aggiunte al Ritual Romano, ove ſi conſiglia l' Eſorciſta, che *jubeat Dæmonem dicere, an detineatur in illo corpore ob aliquam operam Magicam, aut Malefica ſigna vel inſtrumenta, quæ ſi obſeſſus ore ſumpſerit, evomat*. Di queſte ſi è parlato in modo nell' ultimo capo del libro primo, che a chi ſi degnerà di leggerlo con rifleſſione, non è da credere, che rechino più veruna difficoltà. Il Rituale è venerabile, ma conſiſte nell' eſſenziale del rito, e nelle formole, ed orazioni, che ſi preſcrivono, non in quel ſuggerimento aggiunto, che comunemente non ſi mette in opera da gli Eſorciſti, e non per queſto ſi dice che diſubbidiſcano al Rituale. Si levò col Rituale la libertà, ch' altri ſi prendeva, di uſar modi ſconvenevoli, e ſcongiuri compoſti ad arbitrio. E' ſtato anche corretto, e ripurgato, ma non reſta, che in qualche luogo meno importante non ſi poſſa perfezionare ancor più: ſiccome è ſtato corretto il Breviario in modo, che fu ordinato con Bolla di non farci altro, e

con

con tutto questo qualche errore in fatti storici pur ci rimane, che un giorno si leverà. Si leverà parimente un giorno dal Rituale, ch'altri possa mangiare *instrumenti Magici*, e che per disdemoniarsi debba usare il vomito.

2. Nell'istesso Capo sopracitato veggasi la risposta all'obiezione delle Pontificie Bolle. Il fine, ed il risultato di esse, non era che si debba credere la forza degl' incanti, e de' maleficj, sopra di che non era nata disputa, nè querela. L'intenzione fu d'insegnar quanto tal'uso sia detestabile, e di ordinar santamente il castigo di chi in simili indegnità si adoprava. Le circostanze esposte da chi diede motivo alle Bolle, dalla fede, e dalla credenza dipendono di chi espose. Si parla in esse, e nell'altre simili secondo l'uso, e secondo la supposizion più comune, ma essa non si discute, perchè bastava alla correzion de' costumi, il rappresentare come son tutti peccati, e il prescrivere qual pena canonica lor si debba. Con Pontificie Bolle si voleva parimente altre volte difendere gl' informi processi, e condanne che si faceano alle Streghe, spezialmente con una d'Innocenzo VIII. e con altre d'Adriano VI. e di Clemente VII. Ma così saviamente ha risposto il sign. Tartarotti medesimo. *Non provano questi documenti il fatto, ma lo suppongono, e nulla conchiudono se non nella data ipotesi: onde s'abusano gli avversarj de' termini di sensus, & judicium Ecclesiæ. Speziosi nomi son questi per gettar polve su gli occhi di chi non discerne, quasi d'un decreto in materia dogmatica, e di Fede si trattasse.* Il dir poi

Congr. p. 158.

che tutto ciò vale per le Streghe, e non per li Maghi, è un misero rifugio dell'impegno. Qualche citazione di santi Padri, li quali addussero ciò ch' altri narrava, si è altresì dimostrato ampiamente, non aver qui forza alcuna; e quanto sia più da considerare il non trovarsene pur' uno, che dica d'aver mai veduto in tal genere maraviglia alcuna, e quanto meglio provino la tradizione tanti e tanti, che chiaramente insegnano, dopo la redenzione non permetter più il Signore al Demonio, di aderire, e di secondar chi lo invoca.

3. Ma pruova evidente, e incontrastabile, per la forza dell' Arte Magica tiene il sign. Tartarotti che sia la Purgazione dell'acqua fredda, che altre volte si usò in Germania, ed in Francia contra le Streghe. A questa non crede possa l'avversario suo trovar risposta. *Che il Demonio si rimescoli nelle azioni degli uomini, quantunque non invocato*, pretende averlo fatto vedere *dall' effetto della Purgazione dell' acqua fredda*. Di questa parla fra gli altri a lungo il Padre le Brun nel libro sesto della sua *Storia delle pratiche superstiziose*. S'incominciò a farne uso dopo la metà del decimosesto secolo, e in qualche parte si continuò quasi tutto il secolo passato. Le accusate di stregoneccio si faceano spogliare, e stranamente legare in modo, che nè braccia, nè gambe muover potessero: così legate si gettavano in acqua: se andavano a fondo, come naturalmente avviene, si aveano per innocenti, se gal-

Apol. p. 114.

p. 117.

leg-

leggiavano quasi legni de' più leggeri, si credeano ree, e si condannavano al fuoco, supponendosi che per Magia, e per virtù diabolica non s'immergessero. *Lamias maleficii reas aquæ injectas nunquam submergi, & supernatare*, aveasi per sicuro. Non è da far maraviglia di tanta semplicità: il Mondo n'è sempre stato pieno. Si può vedere nel Padre Rainaud, ove tratta de' Monitorii, una sentenza del 1516 nella Diocesi di Troia in Sciampagna, con la quale si scomunicarono i bruchi se non fuggivano, e nettavano il paese *infra sex dies a monitione*. Si scrive adunque, e si raccoglie da alcuni Autori, che la maraviglia frequentemente avvenisse, di non profondarsi altramente i corpi, ma di restare a fior d'acqua, per lo che abbrugiate ne fosser moltissime. Ha per certo il sign. Tartarotti, che il lor galleggiare fosse prodigioso, dimostrativo, ed indubitato, perchè ne furon, dic'egli, testimoni oltre a più Scrittori la Germania, e la Francia tutta. Ma interrogati in oggi nella Francia, e nella Germania gli uomini di cognizione, e di senno, se così veramente avveniva, rispondono ridendo. In Francia dopo che i Parlamenti ad accuse di fattucchieria non danno più orecchio, non si son vedute più fattucchierie nè in acqua, nè in terra: là dove se crediamo a più Scrittori, in tempo di Francesco I. ve n'era *più di cento mila*. Nota il Duareno, come *Curia Parisiensis, si nihil aliud admiserint, eas absolvere, & dimittere merito consuevit*. E il Padre Malebranche: *Sapientissime igitur*

Jo. VVier. de præst. l. 6. c. 7.

ad l. de Sic. & Ven.

De inqu. ver.

tur multa Parlamenta pœnas non ſumunt de Veneficis: Ne' caſi di cui parliamo, quante cauſe naturali poterono contribuire al non affondarſi, ſe pure avvenne così già mai? la varietà de' racconti incerto rendeva ſempre il fatto. Per ciò che riguarda gli autori, ſono in picciol numero, e parlano ſecondo la volgar ſuppoſizione; e comunque ſia, ſi ha dunque da creder vero tutto ciò che ſi vede ne' libri? quanti ſono i fatti ſicuramente falſi, che in moltiſſimi volumi ſi narrano! Diceſi in popolar proverbio, che un matto ne fa cento: così potrebbe dirſi, che uno Scrittore ingannato, il qual riferiſca il falſo, molti ſempre ne tira ſeco. Chi prende piacere delle Iſcrizioni antiche, vede nelle Votive infiniti valentuomini atteſtare, che ottennero, altri la ſalute, altri il felice ritorno, altri altre grazie d' ogni ſpezie, da Minerva, da Mercurio, da Giunone: ſi tratta di fatto lor proprio, onde non poteano eſſere da altri ingannati: con tutto queſto c' è in oggi perſona ragionevole, che non ſia perſuaſo com' eran tutte falſità, e ſogni? ecco quanto piccola pruova è molte volte il conſenſo comune. Ridicola è la ſalva, che in queſt' occaſione, e in altre ſi credon di fare, dicendo che quei del Demonio non ſono prodigi veri, ma falſi, e apparenti. Se que' corpi legati non andavano a fondo, ma reſtavano a galla, il prodigio era veriſſimo, e non apparente, nè falſo. In quelle parti dove Preti Greci ſi veggono, non ſi tiene in oggi dal popolo, che virtù abbiano più che Magi-

che, ſe uſano la *Catramonacia?* così hanno corrotto il Greco volgare *καθάρα μου να ἤκεις· abbi la mia maledizione*. L'uſanza, di cui parliamo, non era un mero eſperimento, appunto come i più antichi del fuoco, del ferro rovente, del duello? or chi non ſa, che in tutti falſamente ſi credeva, che le coſe non operaſſero ſecondo lor natura, ma ſecondo richiedeva il provar la verità ch' era in contraſto? chi non ſa, che temerariamente ſi pretendea con eſſi d' obligar la Providenza a miracoli per manifeſtarla? E ci ſarà in oggi chi creda, che per cent' anni e più Iddio Signore faceſſe miracoloſamente reſtar ſopr'acqua perſone peſanti, e legate, per dimoſtrare qual' era Strega, e qual no? Ma e perchè tal portento non ſi vede più a noſtri dì? e perchè illuminati i tribunali, mancò in un ſubito? Permetta inoltre l' erudito avverſario in grazia. Come per ſoſtenere la ſua ſentenza, fa ora tanta forza ſopra *il Giudizio dell' acqua fredda circa le Streghe*, e ſopra il portento che ſuppone c' interveniſſe, quando l' aſſunto del ſuo *Congreſſo*, e quando il forte del ſuo impegno, è di provare, che Streghe operanti, e degne di morte non ci ſono, e non ſi danno? Come tal prodigio uſualmente accadeva nelle Streghe, e come con eſſo vuole ora provar la virtù dell' Arte Magica, ſe ogni Strega è da lui tenuta per fantaſtica, e folle, e ſe anco per lui *nella Stregheria ideale è il commerzio, e vani, ed immaginarj i patti?*

Apol. p. 113.

Congr. p. 161.

4. A nulla ſervono le autorità, che moſtrano, come il Demonio a noſtro danno può molto, e come Dio

ſe

se ne serve a nostro castigo. Convengono gli avversarj ancora, che *cardine della presente questione*, si è, se il Demonio *operi in virtù dell'Arte Magica.* Gran pompa fanno di nomi, e molto si fidano nella quantità di persone, che son per loro, e d'Autori ancora, che dell'attività dell' Arte Magica sentono all' istesso modo. Ma nelle opinioni non si dee far conto del numero di chi le tiene, altrimenti le più popolari, e plebee sarebbero le più accertate, e sicure. Insigni Scrittori ancora fra' moderni veramente non mancano, che sien caduti in quella sentenza; ma o non trattarono di tal materia di proposito, o bisogna contrappor loro quelli d'ugual grido, che della Magica forza si ridono. Soverchio, e odioso sarebbe il rifutare ognuno a parte a parte, essendo ciò già fatto generalmente a bastanza. Che gioverebbe in questa controversia esaminare per modo d'esempio le immaginazioni di Giovanni Pico Mirandolano tanto nell' *Apologia* ricordate, e tanto citate? fa onore al suo gran nome il dire, ch'egli impiegò *tutto il nerbo della sua vasta erudizione a spiegare*; perchè il Demonio comparito alla sua Strega avesse i piedi d'oca? Non era meglio citar la prima delle sue Conclusioni Magiche, *Tota Magia nullam habet firmitatem, nullum fundamentum, nullam veritatem?* Che gioverebbe additare fra i recenti, la manifesta falsità di tanti strani racconti, a' quali l'erudito Padre le Brun ebbe fede? di quanti di essi si potrebbe dire, ciò che di qualcuno dall'ultimo suo editore si è detto nella Prefazio-

Oss. p. 70.

Congr. p. 114.

ne,

ne, che *non gli ſi può perdonare d'avergli adottati?* Chi crederebbe, che la Bacchetta ſcuopra molte volte ogni ſecreto, e ogni fatto, *ſecondo i deſiderj, e le intenzioni* di chi la tiene? chi ſi varrebbe delle ſuppoſte ſue maraviglie per provare, che ci ſono Spiriti? chi attribuirebbe a ſtregherie le mortalità degli animali, ed altri avvenimenti, de' quali non ſi ſa render conto? Egli con queſto vien chiaramente a ſignificare, che molte volte attribuir ſi debbano a' patti col Demonio, quegli effetti, de' quali non ſi ſa vedere natural ragione, onde a ſommo torto ciò l' avverſario impugna. Veggaſi l'eſtremo delle favole nel fatto di Pietro Hocque nell'*Apologia* ripetuto. Chi crederebbe che la *Steganografia* del Tritemio, quale altro non è, che un' arte di ſcrivere in cifra, come dichiara lo ſteſſo nome, benchè eſpreſſa in riprovabil modo, ſi debba attribuire agli Spiriti? d' Erculea pazienza ſi vanti chi potrà leggere tutto quel libro. Chi dirà, che contragga *patto tacito* col Demonio colui, che valendoſi di qualche ſecreto, proteſta, che ad ogni patto rinunzia? in ſomma il ricercare in tal' opera propoſizioni contrarie a queſte, che pur ci ſono, come ſi fa nell' Apologia, non ſerve per far credere, che approvar ſi debba tutto quel che in eſſa contienſi; onde il volere, che falſamente ſe ne parli nella *Dileguata*, non merita approvazione per certo. Del P. Calmet, Soggetto degno per altro di ſomma ſtima, per fare in queſto propoſito giuſta idea, baſta vedere la ſtravagante propoſizione, che

p. XVIII. t. 1. p. LXI. p. 184. p. 186. p. 225. p. 244. p. 246. Apol. p. 184.

gli

gli sfuggì, e che nel principio di quest'operetta si è presentata. Si riconosce ancora meglio, quanto fosse in questa materia pregiudicato, se si verifica la voce che in Francia corre, ch'ei fosse autore delle Lettere contra *le Sieur de Saint André* stampate a Parigi nel 1731. perchè in esse si sostiene a tutta forza la verità del Notturno Congresso, e del trasporto delle Streghe, e de' Maghi al *Sabat*. Ma nelle sue Dissertazioni cercando egli di raccoglier da tutti, più volte ha sentimenti molto diversi, e a chi nega la Magia operante assai favorevoli; veggasi ove parla della Pittonessa: talchè par si lagni il sign. Tartarotti, che in esse *va indebolendo quasi tutte le prove, che della Magia diabolica si possono trarre dalla sacra Scrittura*. Forse non tutto è suo, quel che in favore della Magia per suo vien dato.

Congr. p. 375.

5. Tra le stimate favorevoli all'Arte Magica, corre un'opera di Costantino Grimaldi, nella quale si parla delle Magie, naturale, artificiale, e diabolica. L'*intenzion* di essa, com'egli dichiara, *è di render cauti gli uomini nel giudicar l'opere, che hanno sembianza d'esser prodotte da cause sopranaturali*. E' opera postuma, che non pare aver' avuta l'ultima mano. Ci si veggono sentimenti contrarj, e tutto considerando, si può dubitare a che tenda. Del libro fu anche detto fin quando si stampava, che c'erano state messe in Roma le mani, non si sa da cui. In fatti si loda nel suo principio pag. 12. un libro stampato in Venezia, che non potè arrivare a Napoli, se non quando il Grimaldi

p. 133.

maldi era già paſſato all'altra vita. Egli adunque chiama Verona *il cuor dell'Italia*, e pare ſi ſtupiſca, che il Maffei intrepidamente ſia *uſcito in campo contro la Magia negra, ed in conſeguenza contra i Patti eſpreſſi, overo taciti, ed altre invenzioni Magiche*. Nota però, che aveſſe già meſſa fuori tal'opinione un Giovanni Hoornbeek, e l'aveſſe confermata con una ſentenza di S. Atanaſio. Del negare *la Magia negra* dice, che il ſanto Padre vivente nella grand'Opera *De ſervorum Dei Beatificatione* afferma, tali aſſerzioni eſſer confutate dagli eterodoſſi ancora, quando il venerabil'Autore parla quivi di chi nega darſi indemoniati, e ſpezialmente del Bekker, quale pazzamente ſcriſſe, gli oſſeſſi liberati dal Salvatore *fuiſſe ægrotos morbis naturalibus laborantes*. Vedi che ſcambietti convien fare per propugnar la Magia. Del Maffei confeſſa, che *appoggia la ſua ſentenza ſu molti paſſi della Scrittura*, e ſu i detti *de' Padri della primitiva Chieſa*. Cita il Morino dove ha, che pretendere, *abbiano i Sortilegi una poſſanza come diſpotica, ripugna alla religione, ed al retto ſenſo*: e dove ha, *che non è aſſolutamente impoſſibile, che Dio permetta qualche volta al Demonio di operare alcuni prodigj*: ne operarono i Maghi di Faraone, e ne può avvenire *qualche volta* ancora, *ma molto di rado: la potenza di Satanaſſo è ſtata molto limitata dopo la venuta del Signore; l'Angelo delle tenebre è ſtato legato per mille anni*. Dopo queſto cita un *Autor moderno*, che vuole, *altra poteſtà non aver laſciata Criſto al Demonio, che la ſuggeſtione*; cioè di poterci tentare.

p. 11. *p.* 10. *l.* 4.*P.* 1.*c.* 29. *p.* 13. *p.* 14. *p.* 16.

p. 17. Cita dal Signor Andrè detto da lui *il gran Medico del Re di Francia*, che secondo Jamblico *tutto ciò che si attribuisce all' Arte Magica, è pura immaginazione:* e quanto a i prodigi de' Maghi di Faraone, *la sacra Scrittura non dice, che gli operassero per ministerio del Demonio*, ma per incantesimi usati, *e per secreti particolari*. Cita come il Conte Carli Professor di Padova *dichiara la Magia demoniaca un' impostura, ed un' arte inventata per giuntare il Mondo, ed in conseguenza nega ogni commerzio, e ogni Patto*. E' bizarra un' altra citazione, che *gli autori Inglesi dell' Istoria universale* credono *la Magia un prodotto della Politica*. Non è da tralasciare ove il Grimaldi parla così. *Che dovrem dire degli Spiriti Folletti? de' quali il volgo fa spesso menzione, e fa tanto caso: eglino alla fantasia devono i natali*. Parlando poco prima degli effetti elettrici, cita dal Maffei equivocando, che *nell' acqua fredda si accendano candele spente*, quando il Maffei disse d' aver' acceso candele spente non nell' acqua, ma *accostandole all' acqua fredda*.

ibid.

p. 18.

p. 19.

p. 55.

p. 53.

Dil. p. 11.

6. Quest' opera del Grimaldi vien nominata dal chiarissimo Padre Mamachi nel suo terzo tomo, nel quale si è molto compiaciuto di far digressione per investire acremente *Magiæ oppugnatores*. Incomincia: *Magos, qui nullos vixisse contendunt, næ illi turpissime labuntur*. Che non ci siano stati, e anche in ogni tempo, persone astute che abbian fatta professione di Magia, niuno ha negato mai. Ma egli vuole s' intenda che veramente fossero ope-

p. XIX.

p. 128.

operatori di prodigi, e sopra ciò molti nomi cita di Padri, da' quali come abbiam veduto, si ricava appunto il contrario. Seguendo l'uso di chi vuole, che le opinioni sue sien di Fede, dice come non ci sarà più *dogma alcuno*, che con la stessa audacia rinegar non si possa: eccoci un nuovo dogma in materia di Magia. Segue, *venir' opposto in vano, che Cristo abbi tolta al Demonio la potestà d'ingannar gli uomini*: qual' opposizione chi abbia mai fatta, nessun potrebbe dire: il suo tentar medesimo non è un continuo ingannarci? Insegna come Cristo *impediendum non putavit, quin Dæmones interdum experirentur, si quem usquam illudendo decipere valerent*. Ma l'adempiere i desiderj de' Maghi, e il far maraviglie a loro instanza, come i fautori della Magia pretendono che faccia il diavolo, non sarebbe veramente un ingannarli, nè un dileggiarli. Senza questo afferma, che sarebbe favola quella giovane spiritata negli Atti, di cui dice *oracula fundente*: ma tal conseguenza non ci va punto, nè si dice punto negli Atti, che gl' indovinamenti di colei, co' quali si procurava guadagno, fossero *oracoli*. Argomenta ancora dall' esser durati gli oracoli, che durassero *post martyria Apostolorum* anche quelli, che nascevano *invocatione Magorum*. Ma il supposto della durazion degli oracoli è distrutto dalle assolute asserzioni di gravissimi Autori, come altrove si è detto. Ad alcune delle ragioni contra l'Arte Magica a suo modo addotte risponde, che *darsi Arte, o Scienza Magica non crede si pensi da veruno*, e *che se pur si pensasse*,

p. 129.

p. 131.

ſarebbe quegli in grandiſſimo errore. Parrebbe, che queſt' Autore niuno aveſſe letto di quei che difende, eſſendo che Arte, o Scienza la dicon tutti, e queſto è il preciſo punto della queſtione che verte: ma accordando che ſia un grandiſſimo errore, ei non s' accorge di dar vittoria nel preciſo della controverſia all'avverſario ſuo. Non pertanto ſeguita, che *Bibliorum funditus evertit auctoritatem* colui, che nega eſſere accaduto alle volte, *ut mali dæmones Magis adeſſent, eorumque conata perficerent*. Ora ſe i Demonj *Magis aderant*, e ſe *eorum conata perficiebant*, come chiama ciò ſempre *illudere*, e *decipere*? E come abbatte da i fondamenti l'autorità della Scrittura, chi nega l'Arte Magica, ch' egli in queſto medeſimo luogo afferma eſſer nulla, e non darſi? Dice che i Padri chiamano le Magie *ludi*, per far' intendere, che non ſono veri miracoli, e che niuno degli ortodoſſi ſtimò l'opere del Demonio miracoli veri, ma coſe apparenti, e preſtigi. Qui ſi ſofiſtica ſul nome. Se per Magia altri fa effettivamente deſolare un paeſe con grandine, ſe fa morir con parole, e ſtando in diſtanza, un fanciullo, diremo che ſon coſe apparenti, e che ſon preſtigj?

p. 128. 7. Nelle ſue Note ſcrive queſto Padre, *cum fuiſſent hoc tempore* certuni, che *ſeguitando il Vandale*, dicono, *non aver parte negl' incanti i Demonj*. Non queſto è il ſenſo di chi ſcarta la Magia, e chi la ſcarta, non ſeguita *Vandalenium*, com' egli lo nomina, il quale non ha ſcritto della Magia, ma degli Oracoli, e dell' Idolatria. Cita da Cirillo Geroſolimitano, che il ſegno

della

della Croce *incantationum avertit imposturas*: imposture p. 130.
per l'appunto sono, ma il segno della Croce giová contra ogni male. Fa gran forza sopra un luogo, che riporta a lungo di Tertulliano, nel quale, con sua licenza, non va letto *infamant animas*, ma *inclamant*, e non va letto *pueros elidunt*, ma *eliciunt*. Ivi si ha, che i Maghi *multa miracula circulatoriis præstigiis ludunt*; e che secondo loro per gli Spiriti *le capre, e le tavole indovinavano*; e che i Gentili alla lor religione pregiudicavano, attribuendo a i Demonj le stesse maraviglie, che attribuivano a' loro Dii. Con questi detti, ne' quali apparisce come Tertulliano tenea le maraviglie de' Maghi per faccende da Ciarlatani, e per falsità, intende il Padre di mostrare ch'egli avea la Magia per cosa seria, valida, e portentosa: e così con altro, in cui si ha, che tutti diceano, *la Magia essere inganno, ma che la ragione di ciò solamente da' Cristiani si conosceva*. Quanto al passo, che seguita di S. Cipriano, veggasi ciò che se n'è detto a suo luogo. L'ultimo che apporta è d'Arnobio, il quale coloro, che attribuivano ad Arte Magica i miracoli del Salvatore, riprende così: *ergone illa, quæ gesta sunt, Dæmonum fuere præstigiæ, & Magicarum artium ludi?* Il Padre p. 132
perchè si nominan qui i prestigi de i Demoni, argomenta così. *Annon hinc concluditur, Magis interdum Dæmonas adstitisse?* Veramente non si vide mai conclusione di questa men concludente. Che sarebbe se avesse detto Arnobio, *furon dunque prodigj de i Demoni?* non varrebbe ancora nulla, perchè interroga, e non afferma:

ferma: ma dopo aver detto gli avverſarj, *Nulla major eſt comprobatio, quam geſtarum ab eo fides rerum*, per moſtrare come ſi oppongono direttamente la verità de' fatti, e la falſità de' ſuppoſti, mette per quella le coſe dal Salvatore operate, e per queſta i prodigi, che vuol dire inganni, apparenze, e mette *i Giuochi dell' arti Magiche:* con che chiaramente appare, che Arnobio vanità, e menzogne ſtimava tutto ciò che ſi vantava della Magia: e pure queſto è il maggior argomento di queſt' autore, per provarla valida e vera. O raziocinio, o ſenſo comune, ove andaſte in oggi! In quanto aggiunge ſoverchio ſarebbe trattenerſi.

8. Quanto meglio giudicò il Muratori, quando ſcriſſe, *Neſcio quis primus ex ingenio tantum ſuo opinionem invenerit de Pactis tacitis ab aliquo cum diabulo initis:* e quando aſſerì, che *attribuir tanta forza a i diavoli fra i Criſtiani, da che il divino Salvator noſtro ſoggiogò l' Inferno, è un far torto alla noſtra ſanta religione:* e poco dopo per occaſione d'aver nominati gli Spiriti incubi, e ſuccubi, che *opinioni così fatte oggidì ſono in tal maniera ſcreditate, che non v' ha più ſe non la gente rozza, che ſe le bee con facilità, e le crede, come fa di tante altre vaniſſime relazioni, e fole.* Non occorre per moſtrar falſo tal detto, citar qualche Scrittore di molti volumi, che ſe le bee pur ancora. Va inteſo dell' opinion comune degli uomini di buon ſenſo, e di buon raziocinio, fra quali gli autori di molti volumi non entran tutti. Aggiunge il Muratori, come *i Teologi, che più degli altri*

De nævis &c. p. 125.

Forz. del. fant. c. 10.

ſon

ſon caduti in queſta immaginaria ſuppoſizione, *non recano pruova di alcun peſo in queſto propoſito.* Più altri moderni illuſtri troverà della ſana opinione, chi ne farà particolar ricerca. Il Vallemont ne' ſuoi *Elementi di Storia* aſſeriſce, che *in qualunque operazion di Magia non ſi rieſce mai*, e che in tutti i fatti divulgati *non c'è che favole*, *e menzogne*. Non ho alla mano per citare altri ſimili paſſi, il P. Spe Geſuita, che le condanne delle Streghe moderò il primo, Criſtiano Tomaſio, il Padre Coſtadau Domenicano, Franceſco Erodio Giuriſconſulto, che diſſe della Chieſa, *non quod eos poſſe aliquid exiſtimet*, e molt' altri. In Germania, dove ſoleano aver corſo univerſalmente le Magiche novelle, pochi anni ſono è ſtata meſſa inſieme in 36. piccoli tometti una *Biblioteca Magica* in lingua Tedeſca, che moſtra ſpirito molto diverſo. L'autore è Luterano, e non è qui il luogo d' oſſervare alcuni errori che prende: ma profeſſa nel Proemio di mettere inſieme gli ſcritti d'ogni genere, che ſervono a far conoſcere, *qual potere abbia il diavolo nelle coſe corporee*. Ha libri, eſtratti di libri, atti giudiciali, ſentenze, oſſervazioni, eſperienze. Accoppia monumenti antichi, e moderni, e ugualmente di Cattolici, e di Proteſtanti, ma tutto tradotto in Tedeſco. Riſulta dal tutto inſieme la vanità di tali opinioni. Nel tometto vigeſimo ſecondo porta un editto di Luigi XIV. dell'anno 1682. col quale rinovò *quelli de' ſuoi predeceſſori*, *contra coloro*, *che ſi dicono Indovini*, *Maghi*, *Incantatori*: per eſſerſi traſcu-

l. 4. c. 5.

rati

rati i quali, s'erano introdotti nel Regno *molti di cotali Impostori*: e considerando, che per *operazioni di pretesa Magia*, *e d'altre simili illusioni*, *delle quali costoro soglion valersi*, molti inganni, e molte iniquità si produrrebbero, ordina gravi pene contra tal delitto; e nel quarto articolo torna a condannare *la Magia pretesa*. Apparisce ben chiaro, che la Magia si suppone, e in tal publico Reale editto si decide, essere un nome vano, e una popolare illusione. Appare da tutto questo con quanto fondamento poche settimane fa, in solenne Tesi si sia difeso in S. Alessandro di Milano, parlando de' Maghi operativi, ed efficaci, la sentenza, che si è finor propugnata. Eccone le parole.

Pag. 64. XIII. *Tum ejusdem Scripturæ*, *& sanctorum Patrum authoritate freti*, *negamus extitisse eos post Christi adventum*.

XIV. *Ex tot iis Magicarum artium prodigiis*, *quæ passim narrari solent*, *alia mere naturalia esse volumus*, *alia prorsus immaginaria*, *alia tantum supposita*.

XV. *Immerito autem hacce in re nobis imponunt cum Martino del Rio alii Magicarum artium assertores*, *dum integræ antiquitatis consensum nobis contrarium esse obiiciunt*.

Autor delle Tesi, e dell'erudito libretto *De existentia*, *& perfectionibus Dei*, è il P. Paolo Frisi Cherico Regolare di S. Paolo, Professore applaudito delle facoltà più sublimi.

CA-

CAPO DECIMO ED ULTIMO.

Che l' Arte Magica sia chimera, non meno dell' autorità mostra la ragione.

CHi non avrà sdegnato di leggere questi tre libri, e di osservare le tante e tante autentiche citazioni di Santi Padri, e di profani Scrittori, de' Cristiani più venerati, e de' più famosi Gentili, sarà persuaso a bastanza, che a favore di chi nega l'esistenza, e la forza dell'Arte Magica, sta l'autorità: ma non sarà inutile lo spendere due parole ancora, per osservare come si unisce in questo all'autorità la ragione. Non par possibile, che sano e spregiudicato intelletto persuader si possa, trovarsi un'Arte, con la quale si faccia forza al Demonio, e per la quale sopraumane maraviglie ogni vile e abietta persona possa ottenere. Non giova dire, che il Demonio ubbidisce per l'avidità di guadagnar l'anima di colui, o di colei; nulla può egli mai senza la permissione di Dio. Or chi crederà mai, che la eterna somma benignità del Signore, voglia permettergli di flagellar con tempeste un paese, di desolarlo per mortalità d'animali, di far languire con malattie miserabili le persone, di dar loro con incanti la morte ancora, e tutto ciò per soddisfare a i capricci di qualche vil femminuccia, o di qualche maligno, e scelerato ma-

maliardo? tanto potere avrà il diavolo, e tanta virtù un'Arte? Non occor dire, che se al tempo de'Maghi di Faraone l'avea, anche al presente può averla. Falsissimo supposto è questo, non essendo avvenuto in virtù d'arte quel fatto, e non essendoci in verun tempo stata un' Arte mai, di far prodigi all'umana industria, e forza impossibili, nè d'indurre i diavoli a fargli. Se ci fosse stata, moltissimi esempi in tanto corso di tempo se ne avrebbero nella Giudaica istoria, e nelle sacre carte. Convien riflettere, che se il Mago potesse costringere in virtù de' sognati patti con certi suoi segni il Demonio, a secondar le sue brame, nulla facendo questi senza la permission di Dio, indirettamente verrebbe il Mago a poter costringere Iddio medesimo, ch' è orrenda, e pazza bestemmia.

2. Gli avversarj per salvare il loro assunto, ricorron subito a qualche difficoltà, che risulti dalla Scrittura, e non s'accorgono quanto in vano; perchè i fatti della Scrittura a umilmente, ed esattamente credergli siam tenuti, ma non siam tenuti a interamente intendergli tutti, e a sapergli spiegare. In vano ancora, perchè non si disputa ora se Arte Magica ci fosse mai, ma se al presente ci sia, e insegnano i Padri, che dopo la redenzione il Demonio non ha più facoltà di rispondere, e di appagare chi a lui ricorre: là dove secondo il lor sistema il poter suo sarebbe all'incontro a dismisura cresciuto, infiniti essendo i casi, che ne' tempi Cristiani, e ne' prossimi, e che al dì d'oggi avvenuti si pretendono,

dono, e che talvolta anche da Soggetti gravi, e in libri autorevoli si divulgano; talchè di cotesti corrispondenti dell' Erebo più centinaia se ne affermano in una Città, o in un territorio alle volte scoperti, e Autori si citano, che abbruciate narrano trenta mila Streghe. *Apol. p. 2.*

3. I fatti, che nella sacra Scrittura si hanno, non possono servir punto all' opinione degli avversarj nella presente contesa. Intese ancora le antiche autorità com' essi vogliono, hanno pur' ancora il torto, perchè non ne seguirà mai che ci fosse, o ci sia un' Arte, e che per essa si conseguisca. Dato ancora, che il Signor' Iddio permettesse allora, e volesse permettere qualche volta anche in oggi al Demonio di corrispondere, e d' ubbidire a chi lo invoca, nascerebbe per questo un Arte? e in virtù di esercitarla bene, otterrebbesi ciò che si cerca? Arte è quella che ha regole sicure, e precetti certi. Infallibile sarebbe adunque ogn' intrapresa de' Maghi, e ogni loro istanza a Satanasso. In fatti fin dal tempo di Clemente Alessandrino si vantavano gl' impostori di questo genere, *d' aversi fatti co' lori incanti i Demonj servi*. Si professa, che *mediante parole, caratteri, e segni ottiene il Mago l' intento*. Che *certe erbe, pietre, suffumigi* (altrove si aggiunge *cerimonie) applicate più in un tempo, e in un modo che in altro, non sono sempre cose arbitrarie, e vane, ma servono per dispor la materia*. Quinci è, che l' *ignoranza dell' Arte Magica* si dice *una delle ragioni della scarsezza de' Maghi*. Da una girandola dunque di più, o

δούλους ταῖς ἐπαοιδαῖς πεποιηκότες *Pror. p. 52.*

Congr. p. 160.

p. 437.

p. 438.

di meno, da una parola ſtrana ben pronunziata o male, dipenderà l'effetto d'un maleficio, che ſarà talvolta come dire, la vita d'un bambino, o d'un uomo? Si può penſar così, ſenza offendere non ſolamente il lucido naturale ma anche la divina Providenza?

Congr. p. 395. 4. Predicano che Pittagora, e Democrito *furon vaghi di conoſcere i miſteri, e gli arcani dell'Arte Magica*: che da perſone rozze *i ſuoi veri miſteri non poſſono eſſere appreſi*, nè poſſano idioti eſſere ammaeſtrati ne' ſuoi *lunghi, aſtruſi, e difficili precetti*. Tutte le coſe debbono applicarſi *giuſta le miſure, e forme, dall'arcana e miſterioſa Scienza ſpiegate*. Ora ne' luoghi della Scrittura, che vogliono riferirſi a Magia, qual cenno, qual'ombra ſi vede mai, che moſtri per via d'Arte, o di Scienza ſi procedeſſe? Si mentovano atti, verſi, cerimonie ne' Maghi di Faraone, e nella Pittoneſſa? I Gentili bensì per ingannar meglio il volgo varie novelle fingevano, e le faceano credere un' Arte particolare:

p. 164.

Apol. p. 178.

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores &c.

la Farmaceutria di Virgilio, e di Teocrito; così preſſo altri cent' altre. Ma e ſe foſſe anche vero, che conveniſſe far tre nodi o trenta, aver'erbe colte in notte oſcura, overo un pezzo di legno d'una forca, e ſimili balorderie, per queſto i precetti di tal'Arte ſarebbero aſtruſi? per queſto diverrebbe arcana, e miſterioſa Scienza? per queſto ci vorrebbe agio d'*eſaminare a fondo la Scienza Magica*? che ci conviene in

Congr. p. 322.

oggi

oggi da uomini di lettere udire? I libri, e gli ſcritti, che parlano di Magia, contengon' altro che ridicole inezie? per provare che i profeſſori d' Arte Magica furon *dotti e ſcienziati*, porta l' Apologiſta, che S. Ireneo chiamò Simon Mago *di tutti gli Eretici padre*; che vuol dire primo di tempo, avendo dato il primo eſempio di offerir danaro per conſeguire eccleſiaſtiche autorità. Porta Apollonio Tianeo, del quale ha confeſſato altrove, che la di lui ſtoria da Filoſtrato ſcritta, e che ingannò più d' uno, *è un favoloſo Romanzo*. Porta la *Confeſſione* d' un Cipriano, nella quale fole ſommamente ridicole ſi riferiſcono, come ſi è oſſervato a ſuo luogo; e altri eſempi porta d' ugual peſo di già ſventati. Gli ſcritti, che di moderni ſi hanno in tal propoſito, non ſi potrebber ſoffrire che dalla plebe idiota. Solamente ne' tre libri *De occulta philoſophia* di Cornelio Agrippa c' è miſchianza di buone lettere, e molto ſtudio; ma tante bugie, e tante aſſurdità contengono, che con ragione avanzato in età gli rinegò egli ſteſſo, e ſi dolſe perchè gran tempo *in his vanitatibus olim contrivi*. Regnano in oggi fra dilettanti di tali follie, le Clavicole di Salomone, altra delle quali ha *le ſette altitudini* di lui, e le ſue *Incantazioni*, ed altra ha l'*Anello*, *nel qual conſiſteva la ſua ſapienza*. Che ſi dirà delle nenie attribuite a Cham, a Zoroaſtro, ad Abramo, a Gioſeffo (*ſpeculum Joſephi*) e d' altre ſimili?

Apol. p. 21.

p. 48.

De van. ſcien. cap. 48.

5. Una delle ragioni per riderſi della immaginata forza della Magia, è dunque ſenza dubbio la ſciocchez-

za

za di coloro, che d' Arte Magica scrissero. Ma un' altra esser ne dovrebbe per dileguar tanto inganno del tutto, il benefizio, che si fa con questo alla società, l'eludere tante insussistenti accuse, e il mettere in salvo tante persone per così fatte immaginazioni, e senza verun real delitto imprigionate, e inquisite. Bizarro è il discorso del sign. Tartarotti, che giova in tali occasioni moltissimo il negar le Streghe, e non giova punto, anzi fa danno il negar la Magia. Come? non gioverà il far vedere, che dove altra delinquenza non accompagni, l'inquisito è sempre innocente, mentre qualunque imputazione di pure malie è sempre chimerica, e folle; e gioverà l'aver provato, che le Streghe non vanno a Benevento, e che alle Streghe non si dee morte: quando in questo modo resta sempre a provare, che sieno Streghe e non Maghe: essendo che secondo lui anco i Maghi idioti, se ben *d'ordinario non arrivano a produr le maraviglie de' Maghi scientifici*, con tutto ciò producono funesti effetti; *onde a pena anche di morte possono con tutta giustizia esser talvolta soggetti;* e di tal numero esser potrebbero le chiamate Streghe. Qual sentenza sia però a gl'imputati più favorevole, e più sicuramente gli assolva, ben vede ognuno. Un altra ragione per conoscere la falsità di cotali supposti, ci può somministrare ancora l'osservare, che in tante grazie miracolose concedute da Dio in ogni tempo per l' intercessione de' suoi Santi, non si trova che abbian guarito ammaliati, nè che abbiano disfatte stregherie.

Apol.p. 8.

Apol. p. 17.

Chi

Chi è ſtato molti e molt'anni in ufizio, per eſaminare, e giuſtificare i miracoli, atteſta di non avere avuto mai per mano sì fatti caſi, ſicuro indizio che ſon tutte immaginazioni, e non fatti veri.

6. Ma ragione delle ragioni per abolir così falſa immaginazione, eſſer dovrebbe il pregiudizio, che s' inferiſce con eſſa alla religione, e alla ſana credenza di molti e molti. O quanto s'ingannano que' buoni Religioſi, che ſi penſano d'acquiſtar merito con aſſerir la Magia, e con difenderne la validità! Non ſi entri qui a conſiderare, ſe ne' paſſati tempi trovati ſe ne foſſero, che vantaggi grandi da così fatte ſemplicità riportati aveſſero, e però ſi adopraſſero per confermarle. Rammentiſi più toſto, come Ippocrate ch'era Gentile, a i difenſori della Magia, che anco in que' tempi ne adduceano la religione in pruova, fece vedere, che all'incontro le pregiudicavano, e venivano a far credere, che Dei non ci foſſero; mentre inſinuavano, che quanto ſi deſiderava, da altro fonte ancora ſi poteſſe ottenere, e che portenti anche per altra potenza ſi produceſſero. I moderni Ereſiarchi l' eſaltare la potenza del Diavolo molto vantaggioſo ſtimarono a' lor penſieri. Lutero nel ſuo comento dell'epiſtola a' Galati: *Sumus autem nos omnes corporibus, & rebus ſubjecti diabolo*: ſotto il ſuo impero affermò eſſere il pane, il vino, le veſti, l' aria, e quanto c'è. Calvino nella Prefazione alle ſue *Inſtituzioni*: *Et meminiſſe nos decet ſua eſſe Satanæ miracula*: ſoggiunge, che ſon però più toſto *preſtigi*, ma

di-

dichiara tosto così. *Magi, & incantatores miraculis semper claruerunt: idololatriam stupenda miracula aluerunt*: il che è tutto falsissimo, ma credea con questo di render nulli i veri miracoli, che alle orazioni de' Cattolici, e all'intercessione de' Santi concede talvolta il Signore.

7. Che giova dire, doversi difendere, che c'è Arte Magica, affinchè con questo l'esistenza del Demonio si creda? Non c'è fra tutti i buoni Cristiani chi la neghi, nè fra tutti quelli, che credono alla Scrittura: ma il volerla provare con cose false, e con fatti ridicoli, è cagione all'incontro, che non pochi si ridon di tutto, e son tentati di creder favola il Demonio stesso. Non è mancato, e non è svanito del tutto, quel falso, e tante volte riprovato principio, che a buon fine sia lecito fingere. Abbiamo da Tertulliano, e da S. Girolamo, che quel Prete, il quale a buon fine, e per l'amor che portava a S. Paolo, finse venir da lui un libro, che avea composto (*Acta Pauli*, ne parla anche Eusebio) fu gravemente castigato: *loco excessisse* in Tertulliano, *loco excidisse* in S. Girolamo. Oltre al peccato di falsità, quanti errori da quel principio provenir possono! Potrebbe venirne, ch' altri non si facesse scrupolo di publicar miracoli non autentici, non credibili, e ridevoli ancora; con quanto danno della vera divozione, e del credito, e decoro della fede Cattolica, non si può esprimere. Potrebbe venirne, che qualche Ecclesiastico in vece d'illumi-

de Bapt. c. 17.
de vir. ill. c. 7.

luminare, e correggere, favoriſſe, e applaudiſſe a qualche ſemplicità, ed eccesſo, o a qualche inganno nell' uſo, e culto delle ſacre Immagini, con pregiudizio ſommo del ſano e ſanto dogma non da tutti inteſo. Potrebbe venirne, che alcuni ſtimaſſero ben fatto, il portar troppo avanti il giuſto culto, e la venerazione de i Santi, e l' eccedere in queſto l'intenzione, e le regole della Chieſa. Ma riſtringendoci a chi crede, e predica la forza dell'Arte Magica, penſino in grazia, come facendoſi i Fedeli un articolo di Fede della ſomma potenza del diavolo, e de' portenti, ch' egli operi a favore di chi ſi dà a lui, non è più da ſperar d'impedire, che non pochi ſi provino di empiamente ricorrere a lui. Là dove ſe la gente foſſe ben perſuaſa della verità, cioè che per mezzo ſuo nè ſi può far male a chi che ſia, nè conſeguir nulla per util proprio, non ſi ſentirebbero tante pazzie, nè tante indegnità in queſto genere.

8. Chi ſa la carta del Mondo, e chi ha notizia de' varj paeſi, e coſtumi, ſa molto bene, quanto in oggi ſia grande il numero di coloro, che d'ogni religione ſi ridono. Molti ſono ſtati con tal idea fin da fanciulli allevati, molti dalle lor paſſioni, e da' lor vizj vengono così perſuaſi; e molti ancora da una folle ambizione di veder con la lor mente più del comune degli altri, ſono ingannati. Quanto agevolmente ſcoprirebbero queſti la lor cecità, ed il lor fallo, ſe facendo uſo di quell' ingegno, che principalmente per queſto è loro ſtato donato da Dio, ſi rivolgeſſero a conſiderar ſeriamente l'

Mm ordi-

ordine ammirabile, e sovrumano, col quale il Mondo, e le sue parti tutte procedono, e si mantengono. Conoscerebbero allora, che così grand' ordine non può venire se non da mente. Tutto ciò che noi veggiamo, è materia: la materia non pensa, e non ragiona: non può dunque venir da essa, nè l'esser delle cose, nè la perpetua lor regola, e legge. C'è adunque qualche cosa, che non veggiamo, e che regge il tutto, e da cui tutto venne. C'è adunque un Dio immenso, onnipotente, immortale. Che questi, il quale non può aver fatto il tutto, se non per sua gloria, abbia dotato l'uomo d'intelletto capace di riconoscerlo, e di adorarlo, e sia poi indifferente d'esserne riconosciuto, e venerato, o no, non c'è uomo ragionevole, che pensar possa. Religione forza è dunque ch'ei voglia. Quale fra le religioni sia la vera, e sia quella che gli dà più gloria, tali e tante son per la nostra le dimostrazioni, ch'esitare sopra ciò un momento è vergogna. Difficoltà a chi umanamente pensa si presentano per certo non poche: difficoltà ogni parte ci può svegliare della Scrittura. Ma perchè in qualunque studio, e in qualunque faccenda del Mondo, ci appaghiamo di quel complesso di ragioni, che sforzano ogn' uom saggio a prestar l'assenso, e in questa sola occasione ci vorremo condurre diversamente? Le note di verità in questo caso sono infinite, ma accenniamone una sola, e sia quella delle Profezie. Si ha ne' Vangelisti, che *Vergine partorì*. Si ha che nacque il Salvatore in Betleme.

leme. Si ha che per ſua virtù ogni ſpezie di mali ſi riſanava: *cœci vident, claudi ambulant, leproſi mundantur, ſurdi audiunt, mortui reſurgunt*. Il Salvator noſtro entrò in Geruſalemme *ſedens ſuper aſinam & pullum*. Fu tradito e venduto da Giuda per il prezzo di trenta danari: *conſtituerunt ei triginta argenteos*. Fu flagellato per tutto il corpo, e crocifiſſo, forandogli con chiodi le mani, e i piedi. In croce avendo detto *Sitio*, gli preſentarono vino con fiele, e *Spongiam plenam aceto*. I Soldati poi ſi diviſero i ſuoi veſtimenti, *mittentes ſortem ſuper eis quis quid tolleret*. Ora quanti ſecoli avanti avea detto Iſaia, *Virgo concipiet, & pariet filium?* Quanti ſecoli avanti avea detto Michea a Betleme, *ex te mihi egredietur?* Quanti ſecoli avanti avea detto Iſaia, *Tunc aperientur oculi cœcorum, & aures ſurdorum patebunt. Tunc* &c. Quanti ſecoli avanti avea detto Zaccaria, *Il tuo Re verrà a te, aſcendens ſuper aſinam, & ſuper pullum*; ed avea detto *appenderunt mercedem meam triginta argenteos?* Quanti ſecoli avanti avea detto Davide, *Foderunt manus meas, & pedes meos, & dinumeraverunt omnia oſſa mea?* ed avea detto, *dederunt in eſcam meam fel, & in ſiti mea potaverunt me aceto*: ad avea detto, *diviſerunt ſibi veſtimenta mea, & ſuper veſtem meam miſerunt ſortem*.

Matt. XI. 5.
Matt. XXI. 5.
Iſ. VII. 14.
Mich. V. 2.
Iſ. XXXV. 5.
Zach. IX. 9.
IX. 12.
Pſal. XXI. 18.
LXVIII. 22.
XXI. 19.

9. A queſta evidenza di prove non c'è incredulo di giudizio ſano, che reſiſter poteſſe, fiſſando in eſſe il penſiero, ma non ſi può credere quanto pregiudichi il ſentir divulgare come punti di religione

Magiche maraviglie, ch' eccitano a riso gli uomini di buon senso, e gli addottrinati nella scienza del Mondo. Tutti coloro, che per propria, e per altrui esperienza, e per buon discorso altresì, sanno di certo, come tutti gli stregamenti inganni sono, o chimere, sdegnano di solamente udir chi ne parla: e quando Ecclesiastici a propugnar la Magia si rivolgono, concepiscono un certo sdegno, che da questo articolo facilmente gli trasporta a disprezzar tutto. Nè sia chi creda, doversi di tutti i laici far poco conto, perchè di coloro, che per valore della lor mente sono stati scelti a governare, a giudicare, e nelle Corti, e ne' comandi militari a risplendere, non è al certo da disprezzare in così fatta materia il giudizio. Anzi di molte e molte cose non possono far giudizio giusto que' studiosi, che solamente conversano co' lor libri. Diremo ancora, che distinta considerazione vuol sempre aversi di quelle opinioni, che non provengono da ciò che nelle scuole altri udì, ma da sano intendimento, da giusto discorso, e da considerazione prudente: poichè le scuole parlano qualche volta secondo le obliga qualche loro assunto; e volendo spiegare anche ciò che spiegar non si può, e dando ad alcune voci nuovo significato, ci avezzano ad ammettere, ed a soffrire proposizioni, che nel lor proprio senso non possono stare insieme; il che a chi giudica col sentimento comune, e svegliato, e con quel lume, che Dio c' infuse, non avvien già mai. Ma non si credesse però, che i laici sola-

ſolamente di maggior dignità, e di miglior ſenſo, ſi ridano dell'Arte Magica, poichè convengono in queſto anche i Religioſi più illuminati, e ſi potrebbero recitar qui i nomi di molti e molti d' ogn' Ordine regolare, che alla Dileguata hanno con molto piacere applaudito.

10. Or che diremo de' motivi, che deſumono avidamente gl' increduli, per riderſi della religione, da i racconti, che ſi veggono in molti libri, e da vite di Santi ſcritte con buona intenzione! Quanto non ſi compiacciono, leggendo a cagion d' eſempio di una cintura d'oro tempeſtata di gioie, donata al Re di Caſtiglia da ſua moglie, che avutala un Ebreo con aſtuzia in mano, *e fattivi ſopra ſuoi incanteſimi*, operò che in giorno di ſolennità parve *a tutti gli ſpettatori*, che il Re *non d'una faſcia gioiellata, ma d'un orribil ſerpente pareva cinto*. Leggendo che ſi trovò una Valle intera, *tutta piena di Maleficbi, e Streghe*, quali co' loro incanti *nocevano a' fanciulli, ed altri uomini, ed alle beſtie, non ſolo con diverſe infermità, e varj mali, ma colla morte ancora, e ſi vedevano talora precipitare da gli alti monti e gli uomini, ed i greggi interi*. N' era *infetto quaſi tutto il paeſe*, e fra gli altri *il Prepoſito reſidente nella Chieſa Collegiata*, fattoſi *Capo de' Maleficbi, e di paſtore divenuto lupo rapaciſſimo*: chi vi s' adoprò, *ne fece abjurare più di cencinquanta in una volta ſola*. Di queſto colore ſon le autorità che ſi apportano. Quanto gode chi cerca d' inſultare a i credenti, quando legge, che in Italia ſi abbruciarono 400 Ma-

Apol. p. 42.

Oſſ. p. 54.

Animav. crit. p. 173

le Brun t. 1. p. 307. Malefiche, in una provincia di Francia 600, in Germania molto più; come illuminati che si sono i tribunali, si è subito spenta razza così copiosa, e abbondante? *Apol. p. 165.* Ma quando gli avversarj seriamente parlano de' Folletti, che tanto motivo sovente prestano alle Comedie, e a i giocondi intertenimenti, non pare che studino di dar' adito a chi di schernire anche ciò che non si deve compiacesi? Chiunque col lungo uso, e col consenso, ed esperienza de' più savj Religiosi si assicurò, che sono tutte imposture, o semplicità, come può non aver disgusto, che si dia così bella palla in mano a i beffatori, e miscredenti? oh tanti casi si raccontano da chi gli vide! ma quanti e quanti ancora da più testimonj di veduta, e non già del volgo, parimente asseriti, quando si sia trovato chi insista, si sono al fine trovati ciance, e vanie? chi scrive fra gli altri può farne fede. Se ne racconta qualcuno ne' libri de' Santi Padri: ma niuno d'essi ne vide, e dipendono sempre dal detto di chi raccontò a loro. Tiene il sign. Tartarotti parlando de' Folletti, che non *v' abbia Città, per non dir villaggio, che più esempj non possa somministrarne*: *Congr. p. 360.* e come dunque non ammette le streghe, che co' Folletti hanno così gran parentela? Se così fosse, infiniti ne sarebbero i testimonj: ma come tanti curiosi, che ne hanno fatta espressa ricerca, non hanno potuto mai veder nulla? nulla confessa onoratamente di non aver *ibid.* mai veduto egli stesso, *quantunque non ne abbia tra-*

scu-

ſcurata l'occaſione. Non pertanto egli non vuol ſi rida nè pur di Folletti innamorati di belle giovani, perchè il Demonio potrebbe, dic'egli, finger così con qualcuna per farla paſſare *ad eſſer vana e ſuperba*; overo per radicar nell'animo co' *ſcherzi diabolici*, e con *finta parzialità* l'errore del creder gli Angeli corporei; o pure per far credere col *ridere e ſollazzarſi*, che all' Inferno *non ſi ſtia sì male, come i dogmi Cattolici inſegnano*. Ecco fin dove anche gli uomini di vaglia pervengono, quando cattiva cauſa hanno tra le mani,

Apol. p. 167.

p. 168.

11. Ma che più? non ſi pretende ancora, che il diavolo carnalmente ſi congiunga con femmine, e con maſchi, ed eſerciti ogni uſata ed inuſata libidine? non ſi pretende, che generi anche figliuoli? e non ſi viene in queſto modo a metter tutto in ridicolo? Oſſerviamo ciò che di recente famoſo Autore n'ha ſcritto. Per provare, che inſegna la Scrittura darſi le ſtregherie, cita due luoghi, dove di ſpiritati ſi parla. Le divide in venefiche, ed amatorie, e dice, che per farle venire ad effetto, ſi getta della polvere nel cibo, o ſu gli abiti: ſe la polvere è roſſa, o cinerizia, vien malattia, ſe nera, vien morte. Incomincia poi di nuovo dal dire, che la Lamia è animale, *che ha volto di donna, ed alletta col bel corpo gli uomini per divorargli, e ſi diletta del ſangue de' fanciulli*: cita di queſto Geremia, che non parlò, nè inteſe così, nè il ſangue de' fanciulli v'intruſe. La Lamia da chi ha ſcritto de' peſci vien creduta il Cane carcaria; ma l'autore

Concin. t. 3. p. 76.

p. 92.

tore dice, che le si paragonano le Streghe perchè *puerorum sanguinem sugunt*. Queste secondo lui *noctu potissimum sua arripiunt itinera*, e sono *Dæmonum pellices, & concubinæ. Sacram hostiam diabolo intra vilissima vasa urina perfusam sacrificant: necatorum infantium longis acubus transfixa cadavera domos asportant, intra ollas elixant, decoquunt usque ad artuum dissolutionem, & ebullire sinunt, quoad concreta fuerint in crassum quemdam humorem: ex hocce humore duplicem secernunt succum, alterum dilutum quem potant, altero pinguiore in vase quodam servato corpora propria obliniunt, quando ad Conventicula celebranda cum Dæmone accedere statis temporibus debent*. Queste cose spaccia in oggi un Religioso celebre in opera di dieci tomi. Il dire in altro luogo, che questo succede rare volte, e che molte volte le raccontate son favole, non medica la piaga. Quando i diavoli trasportano le Streghe, dice che in due maniere lo fanno, *quandoque modo visibili, quandoque invisibili*. Quando le prendono dal letto del marito, perch'ei non se ne dolga, gli mettono in cambio appresso una befana, cioè *corpora ex aere confecta*. Il luogo de' Conventicoli si dice essere *il monte di Venere presso il lago Orsino*, e il tempo, la Quaresima, e la settimana Santa. Allora *libidini indulgent, fœdissime cum dæmonibus se commiscendo. Mulieres Incubis subiacent, & viri Succubis*. Appresso. *Sunt qui negent Dæmones exercere posse carnales actus cum corpore careant, Verum communis Catholicorum sententia docet*,

t. 3. p. 87.

docet, re ipſa hanc commixtionem dæmonum, mulierumque accidere. O eterno Dio, che ci conviene in oggi vedere alle ſtampe! Quanto non può ributtare dalla comunion Cattolica gli eterodoſſi, il ſentire, che tali congiungimenti ſi tengano veri da' Cattolici, e tal ſentenza ſia fra loro *Comune*! il che per altro è falſiſſimo. Suppone il P. Concina, che i diavoli abbiano facoltà, quando uſar vogliono con femmine ſenza far generazione, di aſſumer corpi *ex aere compacta*, ma che *quando coitum aptum ad generationem peragere volunt, ab hominibus ſemen ſurripiant*: e allora i naſcenti ſon figliuoli di quell'uomo da cui fu preſo (chi potrebbe mai dir come?) il ſeme, e il quale per altro non ne ſa niente. Se fu preſo da corpo morto era già ſpenta la ſua virtù: dall'interna ſede d'un vivo come potrebbe il Demonio eſtrarlo? e ſe il naſcente di quell'uomo ſarà figliuolo, come vien permeſſo al Demonio di rapire a i legitimi l'eredità? o mirabilità in queſta luce di lettere predicate! Difende ancora che quel ſeme prodigioſamente tratto dalla ſua ſede, e così traſportato, ritiene il ſuo calore, i ſuoi ſpiriti, e la virtù di penetrar da ſe col neceſſario impeto dove occorre. Quali immaginazioni più Comiche di queſte potrebbero idearſi? Ecco dove conduce l'aſſerir la Magia.

p. 88.

12. L'oneſtà vuole, che ſi renda qui ragione al sign. Tartarotti. Eraſi detto nella *Dileguata*, che i racconti dell'andar per aria a tripudiare la notte, e del farſi dal diavolo generazione, fanno ridere in Italia an-

che il minuto popolo. Contra tal detto sfodera egli la voluminosa Opera del P. Concina, e recita alquanti de' sudetti passi, facendo vedere, che non sono adunque del solo *popolo scimunito* così fatte opinioni. Ha ragione, e non si può qui negar l'errore; ma cadde nel medesimo anche il Muratori, e l'uno e l'altro ci cadde, per l'uso di non conversare se non con uomini illuminati, e di non leggere se non libri utili, e veramente dotti; come ancora per non essersi pensati mai, che potessero al giorno d'oggi dare in così fatte novelle anche così fatti Soggetti. Conosce adunque la falsità delle sudette fole il sign. Tartarotti, ma tiene che non basti negare, se non si prova l'impossibilità con argomenti. Altri crederà all'incontro, che ciò sia soperchio, perchè chi tanto col natural suo lume non vede, nè pur sarà capace d'intenderlo per argomenti. Qual forza farebbe a chi ben' intende, l'intruder termini di Filosofia, per provare a cagion d'esempio, che il Demonio potendo agir sopra i fluidi, può far parlare le statue, e per provare, che può muovere i corpi fluidi, ma non i solidi, che è come dire, può trasportare il vino, ma non il bicchiere. Quanto è bizarro, esaggerar grandemente la potestà del Demonio, e asserire, che *può far parere che il corpo d'un uomo paia quello di un gatto, o di un topo*; e creder poi, che non possa muovere un corpo, nè trasportarlo da luogo a luogo? In somma chi ha a cuore il decoro della religione, non poco si attrista udendo spargere cotali stravaganze, e spezialmente, che

Apol. p. 172.

Apol. p. 33.

Congr. p. 88. p. 391.

che i diavoli fanno generazione, e che per Arte Magica le donne vanno con loro in gozzoviglia. Che ne' passati tempi non si fosse in questo esaminato tutto a bastanza, onde qualche santo Padre ancora andasse a seconda de' supposti volgari, non impedisce, che non ci vagliamo in oggi de' presenti lumi, e dell' autorità di tant' altri. Afferma in oltre con altri il P. Concina come a tanta empietà *plures prolabuntur*, che stringendo Patti col diavolo, ne fanno scrittura. Quanto trionfano i miscredenti, e quanto di così fatti pensieri si vagliono, per ampliare il lor numero! quelle scritture coloro *proprio sanguine obfirmant*, e le danno al Demonio medesimo *perchè le custodisca*. Quinci questionasi, se sia tenuto lo Stregone pentito a farsi restituir la sua, e ad abbruciare il segno *a Dæmone sibi datum*. O verità purissime, o santità degl' insegnamenti Cristiani quanto così strane immaginazioni deturpanvi! Questionasi ancora, se il Mago possa valersi de i denari *Dæmonis arte comparatis*, caso, che non è avvenuto mai. Tiene il sudetto altresì, che *i tesori, e i cadaveri ascosi absque Dæmonis pacto cognosci nequeunt.* Quanto a' tesori, così tengono anche molte donne, e così il volgo idiota, asserendo che il diavolo se n' è impossessato. Che diremo de' Fauni, de' Satiri, de' Silvani? dovremo credergli in grazia dell' Arte Magica, o saremo tenuti, perchè non si credano, a provar per Filosofia, che non ci sono, e non si saprà senza questo che son favole gentilesche? Che diremo

t. 3. p. 81.

t. 3. p. 51.

mo de' *chiodi*, *spilli*, *carboni*, *mazzetti di capelli*, *o di stracci*, che hanno similitudine *co' sacramenti de' veri Maghi*? Che diremo delle *femmine in presenza degli astanti desti e veglianti per aria dal Demonio rapite?* Non finirebbe più chi di tutte le semplicità, che tanto favoriscono chi poco crede, e tanto guastano la purità delle dottrine cattoliche, volesse andar facendo ricerca. Saviamente scrisse Giovanni Sarisberiese nel Policratico, che quanto si narra delle Lamie, e di somiglianti inezie, entra negli animi *di chi poco fermo è nella Fede: mulierculis, & viris simplicioribus, & infirmioribus in Fide ista proveniunt*. Le stravaganze, che di questa controversia parlando si sono dette, non si debbono imputare a chi le ha dette, ma alla materia, che per necessità vi conduce. Piena d'ottima volontà, e di pregevole erudizione, e sapere suppone chi scrive gli autori, che qui ha impugnati, e gli venera. Avrebbe per colpa gravissima, se per altro che per far conoscere fin dove convien che arrivi chi la forza della Magia, e dell' Arte Magica ammette, scrivesse. L'opinione degli Spiriti incubi, e succubi, il primario degli avversarj ha confessato esser *chimera ridicola*, *e mostruosa*: che ci occor di più? accenna come a torto si cita per essa S. Agostino, e come non sono valide l' altre autorità che si apportano. Nelle sue note al Ragionamento del P. Gaar dice, che tal' opinione *da innumerabil turba d' autori è poi stata ciecamente abbracciata*; e parlando di tenere fanciulle,

Congr. p. 186.
Animad. p. 172.
l. 2. p. 13.
Apol. p. 172.
ibid.
Congr. p. 82.
p. 82.

ciulle, che *dopo la venuta del Salvatore non è da crederſi, che Iddio laſci così in balia del Demonio anime innocenti*. L'autor delle Oſſervazioni conoſcendo l'inſuſſiſtenza degl'incubi, e ſuccubi, dopo molta perorazione finalmente conchiude, che *quando mai eſſa vacillaſſe, e cedeſſe ancora*, non per queſto verrebbe *a mancare del neceſſario appoggio l'opinione, che ſoſtien l'Arte Magica*. Come non ne mancherebbe, ſe queſta, è la più importante, e la più mirabile delle operazioni ad eſſa attribuite? Il sign. Tartarotti per ſalvar la Magia, bel ripiego ha penſato, volendo che gl'incubi, e i ſuccubi non ad eſſa ſpettino, ma ſiano *un anneſſo della Stregoneria*, cui però chiama *ridicoloſa*, e *chimerica*: ma ſiccome in oggi altra Magia non ſi ha, che le follie delle Streghe, così è vana tal diſtinzione.

pag. 12.

Oſſ. p. 87.

Apol. p. 59.

Gran fomento a crederla hanno dato alle volte confeſſioni di femmine, che d'aver commerzio col diavolo, e d'eſſere infeſtate perciò da lui, hanno fermamente aſſerito. Ma che vuol dire, che confeſſioni tali da uomini non ſon venute mai? la partita dovrebb'eſſer uguale, tanto credendoſi i ſuccubi come gl'incubi. Hanno fatto più facilmente delirar le donne ora i ſogni, ora la fiſſa immaginativa, ed ora aſtute finzioni pe' loro fini. Si è già oſſervato parlando di S. Giovanni Criſoſtomo, com'egli ebbe per beſtemmia il dire, che *nature incorporee carnal concupiſcenza patiſcano*. S. Filaſtrio per coloro, che ſeguendo *pa-*

Chr. t. 4. p. 195.

gano-

ganorum & poetarum mendacia diceano, aver peccato gli Angeli trasformati, e fatti carnali, scrisse: *quod autem non factum est aliquando, nec modo fieri manifestum est*. Che diremo dell'essere i propugnatori della Magia condotti per forza a dire, che per la generazione esser *necessario un corpo vero ed animato, non potrà giammai dimostrarsi*; che s'astengono *dal pronunziare, se il Demonio possa render feconde le donne senza involar loro il bel fior virginale*; che nella virginità femmine hanno concepito, e dato alla luce, e che *esser ciò avvenuto Medici, e filosofi osservano*, e che naturalmente *è possibile*. Non ne ricerchiamo di più, e chiudasi omai il ragionamento con dire, ch'è ben tempo ormai di levar l'armi a chi gode, di metter la religione in burla, ed è ben tempo di togliere una volta a'miscredenti il modo di fare abuso di ciò, che da qualcuno s'insegna. Non ci curiamo di sottili indagazioni de' remotissimi tempi. Ci basti che dopo la venuta del Redentore, e dopo seminata la Cristiana fede, abbiamo da S. Ignazio martire, che *ogni Magia svanì*: abbiamo da Tertulliano, che Dio non pazientò qualche effetto di Magia, *se non fino alla publicazion del Vangelo*: abbiam da Origene, che nato Cristo furon *disfatti gl'incanti, e la lor forza annientata*: abbiamo da S. Atanagio, che *all'apparizione del Verbo* la Magia *fu abbattuta, e resa del tutto inutile*: abbiamo da Teofilo, che il Signore le fatture de' Maghi *suo delevit adventu*: abbiamo da S. Girolamo,

Animavv. p. 163. p. 158.

Oss. p. 86.

lamo, che i consigli, e le promesse de' Maghi nella venuta di Cristo *cuncta rediguntur in nihilum*, e ch' egli *distrusse di tal' arte ogni potestà*: abbiamo da S. Ambrogio, che alla nascita del Salvatore conobbero i Maghi *suas cessare artes*, e che la Chiesa per gl' incanti di Gesù Signore *evacuò*, cioè rese vani ed inutili, *i carmi degl' incantatori*. Veggasi ora, se il sostenere questa sentenza sia un *sostener paradossi ignoti a tutta l' antichità, e un abbandonare il sentimento universale de' Padri, e della Chiesa*. Gli avversarj medesimi, e sforzati dalle chiare autorità de' Padri, e tratti finalmente dalla occulta forza della verità, confessano, che la Magia dopo il Vangelo *prorsus destructa est*; confessano *plane obliteratam esse*; confessano che Cristo ha *disfatta, e annullata la sua virtù*; confessano, che *distrutta fu da Cristo ogni Magica potestà*; confessano, che il Redentore ha resa *la Magia, e gl' incantesimi inutili, ed impotenti*; confessano, come *hinc omnis Magia in nihilum redacta* era già sin' a tempo di S. Ignazio, il qual visse a tempo degli Apostoli; confessano in fine, come *i Padri dicono*, che l' *Arte Magica non può nulla, ch' è distrutta, ch' è Annichilata*: lodato Dio siamo adunque al fine perfettamente d' accordo. La Scrittura medesima abbiam veduto, come insegnò nelle profezie d' Isaia, e di Michea, che il Salvatore avrebbe alla sua venuta ogni Magica fraude disfatta, e reso invalido ogni Maleficio, e impotente.

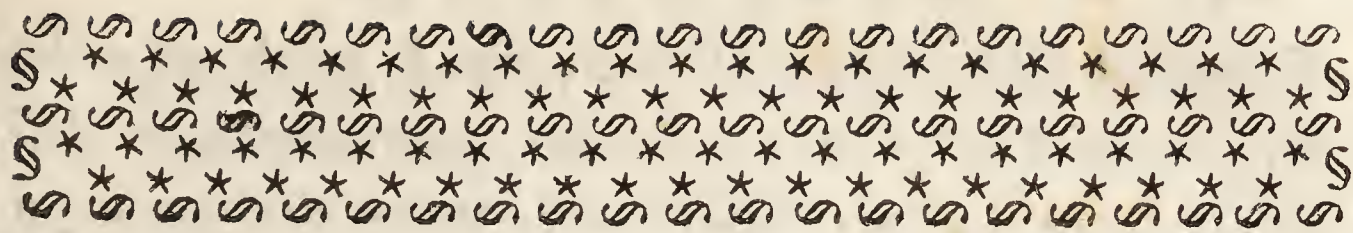
Apol. p. 144.

Apol. p. 134.
Osser. p. 29.
p. 28.
p. 31.
p. 31.
P. Staidel. p. 30.

Apol. p. 139.

IL FINE.

Terminata a gloria di Dio il primo Giugno 1754. nel qual giorno l'autore entra, la Dio grazia felicemente, nell'ottantesimo anno dell' età sua.

AP-

APPENDICE.

L'AUTOR di quest'operetta contra la supposta Arte Magica, ha sfuggito sempre d'entrare in punti, che non riguardino l'Arte Magica, perchè aborrisce in sommo quando si scrive, l'andar pungendo fuor di necessità della materia, di cui si tratta. Ma un libro d'altro argomento intitolato *Memorie antiche di Rovereto*, che l'avversario in questi giorni stessi dà fuori, e nel quale altamente si duole, perchè in altre occasioni non gli si sia risposto, costringe finalmente, e sforza chi secondo uso suo avea sempre tutto dissimulato, a brevemente in ogni proposito, ed a tutti gli scritti, in cui vien attaccato, con poche parole rispondere. Facciam principio da ciò, che nell'*Apologia* finora impugnata contiensi.

Nell'*Arte Magica Dileguata* si citarono come di S. Girolamo le seguenti parole: *mittit siquidem Dominus iram, & furorem suum per Angelos pessimos*. Il sign.

Apol. p. 147.
t. 7. c. 574.

Tartarotti francamente afferma, che *le parole qui addotte, come di S. Girolamo, e per tali riconosciute anche dall' Editor Veronese, sono della sacra Scrittura Psal. 77. v. 59.* Veramente l'imputare anco chi ha fatta un'edizione di tutte l'opere di S. Girolamo, la quale non è l'ultima impresa, che da gran tempo si sia fatta in Italia, l'imputarlo dico, di non conoscere se otto o dieci parole siano di lui, o della Scrittura, non è così poco. Degnisi adunque chi legge, d'osservar nel Salmo il versetto indicato, ch'è il 49, non il 59. Il versetto dice così. *Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, & tribulationem: immissiones per Angelos malos.* Queste sono le parole della Scrittura, e le da me citate affatto diverse sono certamente di S. Girolamo. Chi si sente spinto dal genio, d'andar per tutto cercando da criticare, forza è, che dia alle volte anche in critiche di questa spezie. Tocca egli destramente anche S. Girolamo, dicendo, che non tutti intendono quelle parole, com'egli le intese, quando altramente non possono intendersi. Entra nell'Ebraico, adducendo per ragione, che il testo dice *malacherahhim;* ma in questo è stato ingannato, perchè il testo ha מַלְאֲכֵי רָעִים che sono due parole, e non una, *malachè ragnìm, Angelorum malorum*, non *Angelos malorum*; nè può mai *intendersi degli Angeli buoni*, com'egli pensa, e però il Greco, e il Latino rese *per Angelos malos*, δι' Ἀγγέλων πονηρῶν e così l'intende il Bustorfio nella Concordanza Ebraica alla voce רָעִים

Toc-

Tocchiamo un'altra delle accuse contra l'edizione di S. Girolamo. Riprende l'editore, perchè *stimi meglio* leggere *rhedam, carrucarumque regulas*, in vece di *rhedam, carcerumque repagula*, da che deduce non abbia inteso cosa significhi *carceres*. Ma l'editore ha messo nel suo testo, *rhedam, carcerumque repagula*, appunto come gli altri, e solo in brevissima nota accenna, che molti Mss non hanno *rhedam*, e che un Vaticano molto antico porta *carrucarumque regulas; fortasse verius*. Il *fortasse* non ha bastato a salvarlo: ma poichè nel suo testo legge com'è l'uso senza la minima variazione, con qual verità si potea qui dire, *Questo turbare a capriccio le lezioni vulgate de' testi, arbitrando, e sostituendone altre a talento* &c. non è questa una falsità patente? E il parergli così strana la lezione di quel Ms, quasi nessuno potesse *intender mai cosa fosse aspergere carrucarum regulas*, non è nuova maraviglia? Si trattava di chi per vincere nel corso delle carrette, aspergeva d'acqua Magica i cavalli, e gli aurighi: oltre a' quelli cos'era più naturale che aspergesse, i chiavistelli, e le serrature delle Carceri, cioè de' luoghi, ove si tenean chiusi i cavalli prima di correre, o le carrette istesse, e i lor timoni, che in Latino poteano chiamarsi *regulæ*? Isidoro: *Regula dicta quod sit recta, quasi rectula, & impedimentum non habeat*: e forse era da legger *rotulas*, molto piccole essendo state quelle ruote: tutto meglio, che per vincer con le carrette, far de i secreti a i catenacci, o alle stanghe delle porte.

p. 125.
S. Hier. t. 2. c. 22.

 Ma

Ma venendo alle oppoſizioni preciſamente fatte al Maffei, non approva l'avverſario ciò ch'ei pensò de' Fulmini, e dell'Elettriſmo: ma s'inganna in credere, che la ſua de' Fulmini ſia l'opinione degli Etruſci, accennata da Seneca, e da Plinio, perchè ſi ha in Seneca, che gli Etruſci tra le varie denominazioni date a' Fulmini, annoveravano *Atterranea, quæ in incluſo fiunt*, e ancora *Inferna, cum e terra exſiliunt ignes*, e Plinio, *Hetruria erumpere terra quoque arbitratur*. Ma di Fulmini, ch'eſcano dalla terra, o che ſolamente al coperto ſi accendano, non ha parlato punto il Maffei; anzi non nega, che poſſano talvolta accenderſi anche alquanto più alto delle caſe: ha negato, che vengano mai dall'alto delle nubi, e dal Cielo, ed ha moſtrato, che per lo più ſtriſciano di baſſo in alto. Quanto alla difficoltà pe' Fulmini, che vengono in mare, ſi compiaccia di leggere la Lettera terza, e la troverà pienamente diſciolta.

Apol. p. 205.

Dell'Elettricità tocca, che il ſuo non può dirſi penſier *nuovo*: ma dove l'ha egli mai detto nuovo? Per moſtrar che non è nuovo, dice che in libro uſcito prima del ſuo ſi ha, come quell'*effluvio elettrico ſia della ſoſtanza del corpo umano*: il che non eſſendoſi dal Maffei detto mai, anzi eſſendoſi impugnato da lui, queſto non vieta punto, che il ſuo penſiero non poteſſe eſſer nuovo. Egli attribuì gli effetti ad effluvj ignei, ch'eſcono dal vetro rotante, e s'attaccano alla catena che trovano, e proſeguiſcono fin ch' eſſa dura, di che arrecò prove ſenſibili, e chiare nella lettera 14. e 15. Se il sign

Apol. p. 207.

Tar-

Tartarotti approva più lo sbrigarſene con dire, che ſono effetti della *materia elettrica*, ſia come gli piace; la coſa ſarà più breve: non è per queſto che il Maffei abbia deriſi, avendo all'incontro ſommamente lodati, i moderni filoſofi, che tante belle coſe hanno in queſta materia ſcoperte. Ha più di trent'anni, ch'eſſendoſi egli portato a quel monte di Bolca, donde ſi ſon cavati in così gran numero peſci già guizzanti, ed ora impietriti, de' quali tratta nella lettera 13. ed avendo quivi inteſo, come ne' cattivi tempi ſi è viſto più volte ſu l' acuta punta del campanile di quel villaggio di Bolca un fuoco bianchiccio, qual' è quello che nelle tempeſte ſi vede in mare ſu l'antenne, e vien detto di S. Ermo, qualche barlume gli nacque in mente anco di quell'elettricità, ch' or vien detta celeſte, ma queſto ſarebbe lungo ſoggetto, e ci vorrebbero molte oſſervazioni, ch' ei non può fare.

L'iſteſſa *Apologia*, perchè terminando la *Dileguata* con una lode dell'impugnato libro, diſſe apparir da ciò, come *unicamente a buon fine* ſi era parlato contra, ſi maraviglia di ciò grandemente, quaſi tal *ſuppoſizione debba eſſer comune*. Ma ben'agevole era il comprendere, che ſi volle ſgombrare in quel modo ogni ſoſpetto, che non tanto per la verità dell' argomento ſcritti foſſero que' pochi fogli, quanto per rivendicarſi l'autore, di chi l'avea più volte, ſenza motivo minimo di diſguſto nato, aggredito. Il modo con cui ſi ſcriſſero, e il non farviſi menzione alcuna delle ſue impugnazioni, potea

Apol. p. 200.

far

far ciò a baſtanza conoſcere: non pertanto potea dubitarne, chi notizia aveſſe del libro, dato fuori con finta data di Napoli, contra l' Articolo ſettimo del tomo ſecondo nelle *Oſſervazioni Letterarie*. In quell' Articolo a ingiurie fiere ſi era ſenza ingiurie riſpoſto, e ſolamente ad alcuni ſcherzi, per rallegrar la materia, ſi era dato luogo. Trattavaſi dell' *Eloquenza Italiana* del Fontanini. Apoſtolo Zeno, che fu ſuo amico, non ha potuto non riprovarla, e non biaſimarla in cento luoghi. Ma il sign. Tartarotti medeſimo prima di prendere a lodarla, ne avea compoſta una Critica, ſtampata nel tomo 23 della *Raccolta d' Opuſcoli*. Nel bel principio di eſſa avea profeſſato di ſentir diſguſto leggendola, *per vedervi non di rado ſi ſcorteſemente trattati alcuni nomi nella Republica letteraria venerabili*. Si era maravigliato, come voleſſe *ſeminar dappertutto quell' Opera d' invettive, e di punture, contra Soggetti, che a dirlo ſchiettamente, molto più addentro ſentono nella letteratura, che non penetrava egli*. Tocca poi le ſue grand' imperfezioni, e gli errori, e come anco *in quelle ſue bazzecole bibliopoliche compariſce ben ſpeſſo fallace, e contradicente a ſe medeſimo*. Non dunque tanto per difender lui, quanto per inſultare chi ſi era da lui difeſo, impiegò la penna. Ne' primi verſi fa parlare il Fontanini così: *molte volte più alla cieca paſſione, che alla dirittura della ragion riguardando, ſparſi d' amaro fiele i miei ſcritti, ed inveſtii con rabbioſo dente più perſone, le quali nol meritavano*.

p. 229.

Quanto alle critiche, ch' ivi ſi fanno a chi ſi era difeſo,

feſo, perduta opra ſarebbe il parlarne. Eccone un ſaggio. Colui avea detto così: *pochi Scrittori non antichi ha egli avuto tempo di leggere :* chi mai non vede, che profeſſa con queſto d'aver fatto il ſuo ſtudio non tanto ſu i moderni quanto ſu gli antichi? e pure il sign. Tartarotti afferma, che con tali parole non ſi ſa ſe dir voglia, *d'aver letto pochi Scrittori, e queſti ancora moderni, ovvero d'averne letto pochi ſolamente tra moderni.* E a queſte critiche ſi avea da riſpondere?

p. 10.

Sciſſe il Boccaccio, *Poſto avea fine la Lauretta al ſuo ragionamento.* Ci fu chi per provare la proſa delle Novelle trovarſi alle volte teſſuta di verſi interi di Dante, citò queſto paſſo, ma ommettendo *la Lauretta*: in queſto modo ſi farà facilmente ogni proſa diventar verſo. Citò ancora que' due verſi,

Ma poichè l'accoglienze oneſte, e liete
Furo iterate tre o quattro volte :

Qui notò il Maffei, che il Boccaccio non gl'inſerì per far diventare gli altrui verſi ſua proſa, ma gli adduſſe come verſi di Dante per vezzo, eſſendo già noti, ſiccome più Scrittori Greci fecero alle volte di quei d'Omero. Diſſe che ciò ſi potea conoſcere ancora, perchè *Furo iterate* ſa aſſai più di verſo che di proſa. Qui l'avverſario non ſapendo, che la lingua Poetica traſpira nel *furo* per *furono*, crede che ſi ſupponga conſiſtere nel verbo *iterare*, e ſi fa a cercare eſempj di proſatori che l'abbiano uſato, e che ne abbiano il *participio*, e il *gerundio*. Era meglio che guardaſſe il Ruſcelli ne' Comenta-

p. 31.

ri,

rj, ove insegna, che *furono* nel verso diventa *furo*, come *amaro*, *legaro*, e simili.

Dove riprende l'essersi detto, che siamo all'oscuro di che intenda l'*Azion Pantea* con que' versi *Sfortiadæ texens* &c. dall'essersi ciò dichiarato nella pagina precedente, potea conoscere, che que' tre versi doveano esser cancellati, e per errore non si tralasciarono nella stampa. Dove accusa, che nella prefazione al Trissino si dicesse, *il che fa comprendere la ragione, non per anco ch' io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo Poema Comedia*, con poca sincerità taglia, e tralascia il *ch' io sappia*; con che si sventa ogni suo rimprovero, e si fa veder falsissimo, *ch' ei si predichi il fortunatissimo autore di tale gloriosa scoperta*, com' egli sogna. E vero che il Tasso in certa sua Lezione conobbe tal verità, e la disse, ma ciò non fu osservato, e seguitò presso tutti a correre la falsa opinione. Quella Lezione del Tasso o non l'avea veduta, o non avvertita, o non se ne sovvenne il ripreso, ma più altre curiose, e non inutili ragioni, e riflessioni aggiunse non mentovate dal Tasso, che si posson vedere ne' *Scrittori Veronesi*.

p. 53.

Contra la Merope due critiche avventa: l'una per que' versi, che non gli piacciono, *o Regal donna, o esempio*

Di virtute, e d'onor, lascia ch' io stempri

Su le tue vesti in umil bacio il cuore;

dicendo però nell' istesso tempo, che son presi da *un bel Sonetto*: di chi credereste mai? della *Biblioteca Aprosiana*

ſiana. Come ridicolo biſticcio accuſa poi quelli,

Affretta o Re queſte tue nozze, affretta
Di ſoddisfar con queſt' immagin vana
Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.

E a così fatte oppoſizioni ſi dovea far riſpoſta?

Negli 800 e tanti *Scrittori Veroneſi* annoverati, imputa, che non ſi ſia fatto regiſtro di tre Orazioni, e falſiſſimamente d' averne tolti non pochi all' altre Città, ſenza addurne pur' uno. Imputa, che nelle Traduzioni due Opuſcoli ſien laſciati fuori; e con gran romore, che menzion veruna non ſi ſia fatta della vita di Giuſeppe ſcritta da Filone, e tradotta da Pier Franceſco Zini; quando parlando di queſto ne gli *Scrittori*, ſe ne diede preciſa notizia, eſſendone all' incontro ſtato il Critico molto all' oſcuro.

Che la lingua Italiana, e i dialetti ſuoi non ſian nati dall' impaſto del Latino, e del Tedeſco, lo dimoſtrò l' autore della Verona Illuſtrata chiaramente, e le oppoſizioni che qui ſi fanno, ſi ribatton da ſe. Apoſtolo Zeno, che della noſtra lingua era per certo alquanto più informato del Critico, nell' opera ſua eruditamente publicata dal Sig. Abate Forcellini afferma, che *di quanti ſcriſſero contro tal' opinione, niuno con più di nerbo, e di forza ha trattato queſt' argomento, quanto* quel medeſimo che vien' impugnato qui. Gran numero di voci apporta l' avverſario, o accenna, nelle quali non ha veruna parte il Tedeſco: e aggiungaſi, che tutto queſto non ſarebbe al caſo, perchè non ſi è negato, che più voci non abbiamo venute dalle lingue ſettentrionali.

Bibl. t. 1. p. 33.

 L' op-

L'oppoſizion maſſima, e con cui chiude il ſuo volume, è più dell'altre bizarra. Imputa un plagio, con doppio manifeſto errore. Il primo di chiamar plagio l'aver creduto d'eſſer il primo a fare una ricerca, benchè un altro l'aveſſe pur fatta: il che è mancar di memoria, o di diligenza, non è naſconder qualche opera d'altri, e uſurparſela, in che il plagio conſiſte. L'opera del Sigonio era già da gran tempo ſtampata: che l'autore della *Verona* non l'aveſſe in tal'occaſione oſſervata, non è maraviglia, perchè tutta la ſua Storia è meramente tratta dagli antichi, nè coſa veruna è in eſſi ricavata da moderni. La ſeconda falſità ſi è, perchè non è preciſamente l'iſteſſa l'oſſervazion del Sigonio, e quella del Maffei. Ha moſtrato queſti, come Veneti paſſarono ſotto Romani *ne' quattro anni*, che precedettero la ſeconda guerra Punica, e che *non per forza d'armi*, *ma per volontaria dedizione;* e quelli ſcriſſe prima, *quo tempore Veneti a Romanis victi, aut omnino bello ullo petiti ſint, adhuc eruere ex tanta Annalium vetuſtate non potui*; e ſeguì poi ſcoprendo la verità, ma con ragioni ed oſſervazioni del tutto diverſe, niuna delle quali fu dall'altro addotta. Un altro ridicol plagio imputò il Fontanini per Auſtria, e Neuſtria, che dice uſurpate a lui, quand'egli le imparò appunto dal ſuo impugnato, come ſi dimoſtrò. Conoſce il Tartarotti quanto error ſia queſto, ma non cita le *Oſſervazioni Letterarie* t. 2. p. 269. il che da ſe era baſtante, anzi moſtra credere, che il ſolo P. Beretti foſſe quivi tolto di mira. In ſomma

ma degnisi chi legge, di scorrere l'Articolo stesso del tomo secondo nelle *Osservazioni Letterarie*, e tanto basterà. Vi troverà ancora la giusta difesa d'alquanti Letterati, e con distinzione del dottissimo Anton Maria Salvini.

Nella sua Dissertazione *de origine Ecclesiæ Tridentinæ* dice il sign. Tartarotti, che S. Vigilio fu martirizzato *non quidem in urbe Tridento, ut scribit Ughellus, ex quo deceptus fuisse videtur M. Scip. Maffeius Ver. Ill. p.* 211. *sed in valle Rendena*. Qui si noti prima, che l'Ughelli del luogo, ove il Martirio seguì, non ha parola. Si noti in secondo, che dell'esser seguito fuor di Città, altro fondamento non si adduce, che gli Atti di S. Vigilio, de' quali per altra occasione si dice nella *Verona Illustrata*, che *sono impastricciati di giunte, e però di poca autorità;* e dice qui l'istesso avversario, *non omnino sincera esse, quippe quibus multa addita, aliqua mutata, aut detracta sint*. Si noti in terzo, che dato ancora sia stato veramente il Santo lapidato nel territorio, non si trattava di questo nella *Verona*, onde fu detto *nella Città* per trascorrimento, facendosene accidentale, e passaggera menzione. Ma sopra tutto si noti finalmente ciò, che chi si difende è pur qui costretto contra suo uso a dire. Nel fine del suo libro ottavo, ch'è dove gli accadde di mentovar S. Vigilio, per prevenire chi fosse tra Veronesi per dolersi, dell'aver lui assegnato al terzo secolo il lor primo Vescovo, che si era sempre voluto spedito da S. Pietro, s'ingegnò di far con più ragioni conoscere, quan-

p. 37. *p.* 213. *p.* 52.

to error ſia, e quanto dannoſo, delle Città di queſte parti, il pretender ciaſcuna, che da S. Pietro, o almen ne' tempi degli Apoſtoli il primo Veſcovo le foſſe mandato. Moſtrò, come Verona avea l'ottavo nell' inchinare del quarto ſecolo, come in quel tempo Breſcia avea il ſettimo, Bergamo il terzo; come a Milano nel principio del ſecol quarto ſedea Mirocle, che ne fu il ſeſto, e come nella fine di quel ſecolo S. Vigilio, e altri Santi per predicare in Trento, e nel Trentino la Fede, ebbero il Martirio. Toccò di Vicenza, di Padova, d' Aquileja, e accennò come da tal pretenſione era venuta la falſificazione dell'iſtoria delle Chieſe, e la moltiplicazione d' immaginarj Veſcovi. Tutto queſto era allora contra l'univerſale corrente opinione, nè altri c'era, che ſi foſſe più inoltrato tanto. Su queſte tracce il sign. Tartarotti moſtra anch' egli nella ſua Diſſertazione ampiamente, che la Chieſa di Trento ebbe principio dopo la metà del quarto ſecolo, e che più Veſcovi le ſono ſtati vanamente attribuiti; e tocca la corriſpondenza di Breſcia, di Vicenza, di Bergamo. Pare aſſai non gli ſia venuto in mente, di far mai la minima menzione di chi a tutto queſto aveva aperta, e ſpianata la ſtrada, e come lo nomini ſolamente quaſi ingannato dall' Ughelli. Per vita ſua chi nel richiedeſſe, direbb' egli, che quanto quivi, e nel fine del libro decimo intorno al fonte degli antichi Dittici, intorno allo ſciſma de' tre Capitoli, e intorno a i Metropoliti di queſte Città ſi ragiona, e che non ſi è parimente traſcurato punto, nè rifiutato

da

da lui, abbia odore dell'istorie dell'Ughelli? Anche citando il Ritmo del tempo di Pipino, che da gli altri si era dato mostruoso, ed informe, e nell'*Istoria Diplomatica* si diede finalmente come dee leggersi, altro non dice il sign. Tartarotti, se non che editore ne fu il Mabillon. p. 38.

Ma passiamo al suo nuovo libro, in cui si mette nell'Indice, che 24 volte il Maffei vi è *notato*: si risponderà qui brevemente, tanto che basti, perchè in occasion di ristampa egli possa sinceramente aggiungervi, *a torto sempre*. Incominciamo. Paolo Diacono scrisse: *advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiæ positum est* &c. Nella Verona Illustrata si dice così. *Anagnia, Castello di là da Trento nel confin dell'Italia: la qual situazione da Paolo espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna: dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiama Inia.* Il sign. Abate Tartarotti dice, che *indubitatamente s'inganna*: ma come s'inganna indubitatamente, se nulla afferma, e sol dice, *pare indicar quello*? Or veggiamo chi più probabilmente ragioni. Ei vuole che per *Anagnia* s'intenda la valle di Non. Ma se il Diacono dice *Anagnis Castrum* come può aver inteso per *Castrum* un ampio tratto di paese? Cita certi Atti dove si ha, *ingressus Civitatem Anagnen*, e vuol parimente s'intenda la val di Non. Ma chi non vede, che si parla d'una Città, o Castello? Nella epistola di S. Vigilio, ch'è nel Maggio de' Bollandisti: *ut Alexandria putaretur Anagnia*. Il nome d'*Agnes*,

l. 3. c. 9.

p. 263.

Mem. p. 8.

gnes, o *Anagnes* potè facilmente paſſare in *Egna*, e da Egna ne' tempi baſſi ſi fece *Inia*. Il nome di val di Non, che in Latino ſi trova detta *Nonia*, potè forſe venir dalla gente Nonia, che ci aveſſe tenute: più lapide Romane ſi ſon trovate in quel tratto. Il dirſi poi da Paolo Diacono, che quel Caſtello era *ſopra Trento*, *e nel confin dell' Italia*, ſi adatta molto più ad Egna, ch' è veramente al confin del Tirolo, che alla val di Non, qual piega verſo il Breſciano. Che Egna da lui foſſe detta *Enne*, è mera immaginazione, come vedrà ſubito chi leggerà nelle *Memorie* la pag. 46. Si ha in quel luogo dell' iſteſſo Storico un' incurſione de' Franchi fatta nel Trentino. Congetturò il Veroneſe, veniſſe dalla parte della Germania, e del Tirolo. Il sign. Tartarotti la vuole dalla parte de' Svizzeri: ma ſcrive Paolo, che coloro preſero nel venire un Caſtello, ch' era ſopra Trento, e nel confin dell' Italia; dunque vennero dalla parte del Tirolo, e non del Breſciano. Scrive che il lor Duce, ritornando dopo aver ſaccheggiato Trento, fu ſconfitto *in loco qui Salurnis dicitur*. Salorno è parimente ſopra Trento, e nella via d' Egna, e del Tirolo. Le citazioni quivi addotte ſono affatto fuor del caſo.

Si ha nell' Epitome Liviana, che nella guerra de' Cimbri Catulo ſi era fatto forte *in un alto Caſtello preſſo l' Adige*. Nella *Verona* fu detto, che tal Caſtello *aſſai veriſimil ſembra*, foſſe verſo la ſommità del monte Paſtello, ch' è ſu l' Adige nel Veroneſe, dove ſi veggono ancora fondamenti, e reſti d' antichi muri. L' oppoſito-

lib. 68.

re

re crede fosse più tosto Dostrento: ma nell'angusto dirupo di Dostrento non poteva alloggiar Catulo con la sua armata. In oltre abbiamo da Plutarco, che i barbari poichè Catulo ne fu partito, *invasero quel Castello, ch' era di là dall' Adige, e lo presero.* I Cimbri erano allora su la destra del fiume, che di là era allora la strada: se per occuparlo passarono, non era dunque Dostrento, ch'è su la destra anch'esso.

in Mario τὸ μὲν πέραν τοῦ Ατισῶνος φρούριον·

Mem. p. 13. Trova contradizione per essersi detto nella *Ricerca Istorica* di *congetturare*, che i Breuni *cominciassero dentro il tener Veronese*; e nella *Verona*, che *il primo luogo* di essi fosse la grossa terra detta in oggi Brè, capitale della Valcamonica. Ma *primo* qui vuol dir primario, principale, al che niente ripugna, che arrivassero fino a quella parte del Veronese dov' è Brentino, e Brentonico. Aggiunge, che non è così *felicemente fissata* la stanza de' Breuni: ma chi ha preteso di fissarla? chi ha parlato de' lor confini, e di quante terre abbracciassero? Gli ha chiamati Breuni, come gli chiamò Orazio, e l' iscrizione Alpina di Plinio: ha detto, che abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori: nulla di più se ne può dire. Chi può assicurare, che fossero l' istesso co' Breoni, ch' erano di là dal Tirolo, e prossimi alla Baviera? i nomi de' paesi, e delle genti si trovano spesso variamente usati negli antichi Scrittori. Quanto al nome Latino *Ænipons* esprime appunto il volgar Tedesco *Insspruck*.

Pag. 20. Altra contradizione si specola, per essersi detto in

to in un luogo, che il *Volenes* di Paolo ſarà *Volano*, e in altro che tra alcuni nomi di villaggi addotti dal Diacono, *ſecondo un codice Ambrogiano* c' era anche *Volargne*. Ma chi dice *ſecondo un codice*, nulla afferma, e quivi non ſi nomina punto *Volenes*. Quel luogo di Paolo, intorno al quale l' avverſario ſi aggira, è manifeſtamente corrotto. Dice, che i Franchi vennero a Verona *per Placentiam*. Emendò il Maffei *per Rhetiam*. Tale emendazione conoſce il sign. Tartarotti, e confeſſa, ch' è ſicura, e certa, con tutto ciò dice che la riceverà, ſe ſi moſtrerà un qualche codice. Anche le emendazioni evidenti non hanno da valere, ſe non in virtù di qualche codice? qual principio di Critica è queſto? infiniti ridevoli errori, de' quali i Mſs ſon pieni, ci converrà dunque approvare, e ricevere, rinegando la ragione, e l' iſtoria, per non perdere a' Mſs il riſpetto? Ma ſi legge in quel luogo di Paolo, che i Franchi *depoſuerunt caſtra*, e alquanti Caſtelli nomina come foſſero del Trentino. Ora Brentonico fra i nominati era certamente del Veroneſe, come ancora è della Dioceſi, e che non ne foſſe *Ennemaſe* chi può aſſerire? buoni Mſs hanno *Malneſene*, e però il Cluverio, e il P. Beretti con molta probabilità per *Malſeſine* l' hanno inteſo, ch' è del Veroneſe ancora. Qual fondamento ſi può fare ſopre ſopra un periodo che finiſce, *Ennemaſe*, *& duo in Alſuca*, *& unum in Verona*.

l. 3. c. 30.

p. 45.

P. 23. Si ha in Paolo, che Autari Re andò incontra a Teodelinda, e celebrò le nozze *in campo Sardis*,

qui

qui ſupra Veronam eſt. Diſſe qui il Veroneſe, che forſe va letto *in campo Gardæ*. Ripugna l'avverſario, perchè non dovea Teodelinda *portarſi a Gardà tanto fuori di via*. Ma *la campagna di Garda* non è Garda, è il ſuo diſtretto: e in eſſo veniva appunto a riuſcire chi per la ſtrada allora uſata veniva da Trento. Egli crede che le nozze ſi celebraſſero in *Sorne*, villaggio del Trentino. Ma il Re che andò incontra *cum magno apparatu*, e che volea celebrar con pompa, perchè in vece del primo piano delizioſo, che in tal cammino trovavaſi, ſarebbe andato a quel villaggio fra i monti, e l'Adige? e come tal luogo ſarebbeſi detto *campo*, cioè pianura ſopra Verona?

P. 28. L'Iſtorico di Verona diſſe, che di Lagaro *orma non reſta che ci ſia nota*. L'oppoſitore: *la coſa non è così*; e prova eruditamente, che ſia il luogo ora detto *Villa*. Se così è, lodato Dio, ma non per queſto diſſe male chi diſſe allora, che tal coſa non era nota. Era ſtata promeſſa al Muſeo Maffei l'iſcrizione d'Aufilleno Aſcanio: ſu queſta ſperanza fu poſta nella ſtampa con l'altre del Muſeo. Vi ſi notò, che Seviri Claudiali ci furono, come ci furono anche i Flaviali. Col lume di queſta ſi notò a quella di Veronio Carpo, ch'era meglio di leggere quivi ancora *Sevir Claudialis maior*, dove ſi era prima letto *Collegii maior*. E perchè tal ſigla non ſi era più veduta, ſi moſtrò come in ogni Collegio c'era un primo, e che non felicemente nel *Nuovo Teſoro* ſi era ſpiegato *Maialem*, e in altro luogo *Sevir Clarennae*, & *Auguſtae Vindelicorum ſecundum*. Tan-

to basta per annullare le opposizioni fatte nella pag. 67.

Or prendiamo per mano la maggior querela nata per l' Istoria inedita d' un Giovanni Veronese, che si credea perduta, e di cui si ritrovò anni sono nella Diocesi di Trento gran parte. Lessela il sign. Abate Tartarotti, e publicò sopra di essa nel 1738 una erudita lettera, quale ora ristampa, due altre aggiungendone. Il Ms fu poi avidamente acquistato dal Maffei, ch' ebbe a prima vista il piacere di veder, che in Verona fin da quel tempo osservazion si fece su le Medaglie, essendo ne' primi margini disegnati molti contorni di esse con le imperatorie inscrizioni, benchè le figure restino in bianco. Egli parlò poi di quest' Istoria più volte, ma spezialmente in Opuscolo, che fu con altri annesso dallo stampatore all' Istoria Teologica, più anni avanti composto. In esso non si confermò in tutto al giudizio del primo relatore, il qual però si rammarica, e si è più volte dolso, perchè non si sia fatta della sua relazione menzione, e non si siano ribattute le sue ragioni: il che da due motivi nacque. Il primo, perchè sarebbe stato necessario andar rispondendo alle critiche in quella relazione contra di lui studiosamente inserite, e sparse, il che dal Maffei si è sempre sfuggito al possibile, lasciando, senza deviarsi dal piacere delle sue applicazioni, che ognun creda, e parli come gli piace: il secondo, perchè non gli parve opportuno, di moltiplicare per così chiara, e così poco importante controversia in dispute, e in altercazioni.

La

La queſtione è, ſe Giovanni Diacono ſia il medeſimo di Giovanni Prete Manſionario, e ſe l'Iſtoria ora ritrovata ſia in tutto la medeſima, che la veduta a ſuo tempo in Parma dal Panvinio. Tiene il sign. Tartarotti che ſia un ſolo Giovanni, e ſia il Diacono, e che l'Iſtoria ſia la medeſima affatto, e lo tiene in modo, che ſi offende s'altri ſolamente ſoſpetta diverſamente. La prima menzione di Giovanni ſi ha nel Paſtrengo Scrittore contemporaneo al Petrarca. Recitati i titoli de' Sermoni di S. Zenone, ſoggiunſe il Paſtrengo così. *Omnia hæc opuſcula memorabilis vir Joannes Presbyter, maioris Veronenſis Eccleſiæ Manſionarius, ſe vidiſſe, & legiſſe teſtatur.* Queſto catalogo de' Sermoni con tutte le medeſime parole ſi ha parimente nel noſtro Ms alla pag. 32. e in fine di eſſo. *Hoc autem de beato Zenone doctore præcipuo hic prolixius poſui, ut ſciant quale fuerit eius ingenium, & eloquentiæ decus, quoniam inter alios Doctores de eo nulla huc uſque facta eſt mentio: & ut Veronenſes cognoſcant, qualem Pontificem habuerint. Hæc ipſius ſcripta & Tractatus ipſe legi, & vidi.* Queſt' ultime parole fanno conoſcere, come il noſtro Ms contien l'opera dal Paſtrengo indicata, e che autore, o almeno uno degli autori, ne fu Giovanni Manſionario. Quattro ſacerdoti Manſionarii ſi è continuato ad elegger ſempre nel clero della Cattedrale di Verona, ma l'ufizio di Manſionario è tutt' altro da quello di *Cuſtode ſtabile della Chieſa*, che ſi è immaginato dal sign. Tartarotti.

P. 77.

Mem. p. 185.

La seconda menzione di quest' Opera si trova nel Panvinio, *Antichità Veronesi*, il quale tre volte ne dice autore Giovanni Diacono, onde parrebbe che così lo vedesse denominato nel Ms da lui veduto. Sospettò però il Maffei, che due avessero mano in quest' Istoria, e sospettò, che la letta dal Panvinio non fosse in ogni sua parte la medesima, che la ritrovata ora. La ragion massima del Tartarotti, di volerla in tutto la medesima, si è, per *leggersi puntualmente* nel presente Ms li cinque passi citati nel Panvinio da quel di Parma, e che le cinque citazioni *corrispondono perfettamente*: ma quest' asserzione non si verifica, onde la sua macchina ne va a terra. Verificandosi ancora, non se ne dedurrebbe, che l' Istoria non potesse essere stata da uno composta, e da un altro ampliata, o supplita: ma per verificarsi non basta, che ci si ritrovino gl' istessi sensi, perchè si trovano facilmente i medesimi in autori, che dell' istesse cose scrissero: converrebbe ci si leggessero le parole istesse: allora si direbbe con verità, ch' è l' istesso autore, e l' istesso scritto, e che *ci si leggono puntualmente* gl' istessi passi. Ma la Storia citata dal Panvinio dicea così. *Muros urbis Veronæ, qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex*: le quali parole nell' Istoria nostra non sono, e ci sono in vece quest' altre: *Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur*. Qual misero rifugio è mai il dire, che Panvinio le mutò per farle più latine! Il Panvinio di Teodorico: *Forum, & Basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit*,

p. 159.
p. 161.
p. 172.

tradit, *restituit*: di che non si ha nel Ms nostro nè le parole, nè il senso: come è dunque in tutto e per tutto il dettato istesso? Ma per non si maravigliare, che qualche volta alcune parole nell' uno e nell' altro Ms sien le medesime, basta avvertir donde vengono. Se l' avversario scopriva, che l'uno e l' altro autore ricopiò da un original medesimo, avrebbe veduto subito, che dovean per necessità uniformarsi.

Prezioso monumento diede fuori il Valesio, che intitolò *Excerpta auctoris ignoti*. Lo citò il Pagi con nome d'Anonimo Valesiano, e disse all' anno 526. *quibus verbis egregiam suam epitomen stylo barbaro scriptam Anonymus claudit*: non lasciò di farne uso l' autor della Verona Illustrata. Ora da tal' Epitome nelle cose di Teodorico assai ricopiò chi scrisse la nostra Istoria; e però benchè ci avessero mano in due, e però variassero, in alquanti periodi era forza fossero uniformi. Era in quell' incognito Scrittore: *Veronæ thermas, & palatium fecit, & a porta usque ad palatium porticum reddidit. Aquæductum &c. Muros alios novos circuit Civitatem &c. iussit ad fonticulos in proastio Civitatis Veronensis &c.* Ecco donde vennero questi detti nell' un Ms, e nell' altro.

n. 9.

Che quest' Istoria sia stata da qualcuno accresciuta, può raccogliersi ancora più volte dal suo contesto, perchè si torna alle volte a narrare in un capo, ciò che si era già detto con qualche varietà in un altro, e s' incomincia in modo, che non ben connette con ciò che precede.

Di

Di Attila per modo d'esempio, *Eo tempore apud Hunnos, qui & Ungari dicuntur, regnabant Bleda, & Attila fratres, filii quondam Mandluchi*, e si narra come fu da Ezio sconfitto: dopo di che *post parvum vero tempus Attila Rex fratrem suum Bledam dolo interfecit.* Seguono due capi, che trattano de' Visigoti, e de' Franchi, dopo de' quali, *Attila igitur Rex Hunnorum*, e si accennano le sue conquiste, *ut scribit Priscus Historicus Hunnorum*. Fa qui il suo ritratto del corpo, e dell' animo. Nel fine del libro terzo si tocca delle sue imprese nelle Gallie: *post modicum vero Attila cum exercitu suo ab Etio Patricio graviter attritus, ut supra dictum est*. Dopo alcuni capi del quarto, che appartengono a istoria Ecclesiastica, *Attila ergo flagellum Dei, occiso fratre suo Bela, postquam Aquilonis partes subiugavit* &c. andò a saccheggiar le Gallie, e poi la Germania, dopo di che nel capo che segue, *Igitur Rex Attila flagellum Dei* venne ad Aquileia. Qualche paragrafo di quest' Istoria pare ancora, che da Veronese non venga, come dove ha. *Florebat etiam apud Veronam Civitatem Italiæ* &c. Più monumenti Storici si hanno di tempo basso, che contengono pezzi di Scrittori differenti, da qualche studioso messi insieme: potrebbesi ciò mostrar facilmente, ma non in breve.

p. 236.

E' molto notabile, che in quest' Opera Giovanni Diacono vien citato. Pag. 132. *ut scribit Joannes Diaconus in ecclesiastica historia*. Come si vuole adunque, che Giovanni Diacono ne sia il solo autore? L'aversario

chia-

chiama questo un *bizarro ripiego.* Ma in che mai consiste il ripiego? Afferma, che l'opera Ecclesiastica di Giovanni si chiama da lui *Gesta Pontificum Romanorum*, e che però non l'avrebbe chiamata Istoria. Or perchè mai dovea perdere il nome di Storia? e perchè dovrebbe credersi, che non parlasse in essa se non de' Papi, mentre vediamo, che in quest' Istoria Imperiale, qual considera alle volte come Vite degl' Imperatori, ci fa una storia universale? Ma di più: egli avvisa, che chi volesse sapere, quai furono tutti gli errori d'Origene, *inveniret eos in Gestis Pontificum Romanorum, prout potui manifestatos, & sanctorum Patrum auctoritate confutatos.* Parlando di Manete: *de cuius errore in Gestis Pontificum satis reperitur.* A proposito dello scisma de' tre Capitoli: *plures quoque alii talia scripsere, contra quorum dicta in vitis Pontificum Romanorum apertius scripsi; ubi & de prædicto Concilio quinto invenies ordinatius declaratum.* Vedi se non potea chiamarla *Ecclesiastica Istoria.* Perciò dove tratta *de perversitate Severi hæretici, & sociorum, a quibus Anastasius Imperator seductus est*, dice, che gli Acefali tennero Sinodo *præcipiente Anastasio Imperatore, in qua Calchedonensem Synodum damnaverunt, ut scribit Joannes Diaconus in Ecclesiastica Historia.* Anco de' tempi favolosi istoria scrisse, accoppiandola a quella de' primi libri della Scrittura: la nomina più d'una volta.

p. 175. Ms p. 22. p. 38. p. 142. p. 132.

Or passiamo alle critiche, nel parlare di questo Ms, contra chi or lo possiede studiosamente inserite. Accusasi

l'aver

l'aver detto nel Trattato degli Anfiteatri, che certe parole citate come dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, non sono altramente in esso. Ognun crederebbe, che in esso le facesse vedere: ma quell'epistola di Ciriaco, cui si dà nome d'Itinerario, si ha ora publicata per opera del chiarissimo Sig. Mehus, e può vedere ognuno, che non ci sono, e non c'è niente di somigliante. A proposito del Saraina dice, che non sa ravvisare la diversità notata nelle citazioni, al che risponderà chi l'intenda. Traduce nel titolo di quell'autore *de amplitudine* per *ampiezza*, quando significa splendore, e dignità, non parlando dell'ampiezza il Saraina.

Nel Ms si hanno in carta, ch'era rimasa vuota, alcune ridicole parole d'altra mano, come spesso s'incontra ne' codici. *Quomodo prœliaverunt Lancelotus de Lachu, & Malgaret Regis Groong filius*. Finiscono: *quidam nobilis Princeps Romanus, nomine Marchus Metilia de Metellis fecit hoc atrium edificare, & vocatur Arena*. Di queste seriamente parla il sign. Tartarotti, e dice, da tal giunta esser *tratta quella descrizione dell'Arena*, ch'è citata dal Saraina, e dal Panvinio: misero Panvinio, misero Saraina! Poco dopo applaude a Giovanni, perchè *anch' egli assegna l'edificazion dell'Anfiteatro a' tempi d'Augusto*. E in questa luce di lettere a cotali opposizioni dovea rispondere, chi un pieno Trattato degli Anfiteatri ha composto? Il chiamarsi nel nostro Ms Laberinto l'Arena venne dal Ritmo Pipiniano: *habet altum Labyrinthum*.

Mem. p. 132.

Nel-

Nella relazione di queſt' Autore, che ſi ha negli Opuſcoli, fu detto, *Prudenter Petrus de Natalibus auctorem hujus Hiſtoriæ nonniſi Joannis Veronenſis nomine indigitavit*. Condanna tal detto il Critico, dicendo, che *i dubbj nel ſuo cervello unicamente nati*, non andavano per la mente di Pier de' Natali: donde tal notizia abbi tratta, non dice, ma bensì che il Natali non ſoggiunſe altro, perchè *è ſolito d' eſſer molto ſuccinto*. Succintezza ſtrana ſarebbe ſtata il tralaſciar l' individuante de i nomi.

p. 176.

A canto la Baſilica di Santo Zenone fece oſſervare il Maffei un avanzo naſcoſto della Chieſa antichiſſima, e di tempo barbaro, che c' era prima. Ripugna il Critico, quaſi Giovanni ſcriva all' incontro, quando parola non ha che ſi opponga. Dice, che Pipino *Templum fecit extrui extra muros*, quaſi anche la piccola, che c' era prima, non foſſe *extra muros*. Senz' altra ragione adunque s' impugna il teſtimonio degli occhi, e quello di tanti Mſs contenenti quella vita del Santo, in cui ſi ha, che fecero la nuova, *ut Eccleſiæ anguſtiam dilatarent*. Se per impugnar baſta contradire, ſarà meſtier facile.

v. Ver. Ill. P. 3. p. 70.

Gran rumore due volte fa, perchè nella *Verona Illuſtrata* ſi diſſe, che l' abboccamento di S. Leone con Attila fu nel Veroneſe, e fu dove ora è Peſchiera, benchè ſi credeſſe prima a Governolo. Per incontraſtabil ragione ſi adduſſe l' autorità di Giornande, che narra ſeguiſſe, *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione*

Jorn. c. 42.

transitur. Chi non sa, che la via regia, e militare, e la frequentata da chi fa viaggio, traversava allora, come fa pur'ancora, il Mincio, dov'esce dal lago? Perciò l'Itinerario fra Verona, e Brescia *Sirmione mansio*. Indica Giornande in oltre il nome del luogo, dove Attila stette; il quale in alcuni Mss si dice *Arovenco Mamboleio*. Arovenco ci mostra *Arilico*, ch'era il vero nome di quel sito, come tre lapide ivi dissotterrate hanno insegnato. In altri Mss vien detto si legga *in agro Venetum*, che parimente ben compete a quel sito. Oppone l'avversario, che anco a Governolo *è la via ordinaria, che fanno le poste*, in che molto s'inganna, e che però il luogo si dicea *Ambuleius* da *ambulo*: bel trovato. Nè Governolo, nè Ambuleio, nè quella via negl'Itinerarj si nomina.

Ma di questa contesa ultima definizione ci dà ora il nostro Giovanni, che a c. 118. scrive così. *Cum autem dubitaret Rex Attila, utrum versus Romam iret, ecce beatus Leo Papa cum nobili Senatorum Urbis comitatu ad Attilam venit, & in campo Veronensis urbis, qui tunc Ambuleius vocabatur, ubi Mincius fluvius, qui de lacu Benaco egreditur, præterfluit, collucati* (leg. *collocuti*) *sunt*. Chi a quest'autorità non si arrende, a qual si arrenderà mai? Obietta l'avversario, che il Veronese arrivava fino al Po, onde poteva anche Governolo esser Veronese. Arrivava fino ad Ostiglia, ma non passava più in su, nè tanto si avvicinava a Mantova, avendo anche quell'illustre Città il territorio suo. Aggiungasi,

ſi, che la breviatura *uñ*, qual ſi legge per *unde*, dovea ſenza dubio eſſer ũ, che in queſto codice ſi ſcrive per *ubi*. Con qual Gramatica ſi ſarebb' egli detto *unde Mincius præterfluit*? e a che propoſito, ſe il luogo foſſe ſtato tanto lontano dal lago, ſarebbeſi qui ricordato, che quel fiume eſce da eſſo? Inſegna dunque lo Storico noſtro, che parlarono inſieme in quel tratto del Veroneſe, dove paſſa il Mincio, ch' ivi eſce dal lago. Qual coſa più manifeſta?

Avendo il Maffei fatto dono al Capitolo Canonicale di Verona di tutti i ſuoi Mſs Latini, Greci, e volgari, perchè ſi conſervino in perpetuo, e non reſtino eſpoſti alle vicende delle Famiglie; ed avendo per conſeguenza ripoſto queſto ancora in quella Libreria, nella relazione che fa di eſſa nella *Bibliotheca Veronenſis Manuſcripta*, la quale ſta da così gran tempo dormendo, parlando del noſtro Giovanni, e dell' opera ſua, e del contraſto pel congreſſo di S. Leone, e d' Attila, ei termina in queſto modo. *Adverſarius, ut Scriptores veteres in ſuam cauſam advocet, ad Hiſtoriæ Miſcellæ librum XV confugit, in quo cæteroquin nulla reperitur illius colloquii mentio: ſed in Rerum Italicarum tomo primo unius codicis fruſtum additur, quod variat prorſus, & a vulgata hiſtoria recedit, nec de illius auctore ſatis conſtat. Quidnam rogo ex eo tantæ auctoritatis eruitur, ut explicita, & indubitata Jornandis, & Hiſtorici noſtri teſtimonia eludantur? Landulphus item Sagax veluti teſtis alter adducitur, in cujus Additamento nullum hac de re verbum eſt.*

Per

Per far vedere, che l'arte del dipingere in Verona, come anco nel rimanente dell'Italia, del tutto non mancò mai, si citò un rotolo del nono secolo, in cui era fra i testimoni *Eribertus Pictor*, e un passo di Raterio Vescovo nostro nel decimo, in cui si riprese *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior usus*. Qui trionfa il Critico, mostrando con citazioni, che *pigmentum ne' secoli bassi* si usò per confezioni, e che però in Raterio significa certa *aromatica confezione*. Non ne' bassi secoli solamente, perchè in questo senso si ha *Pigmentarii* ne' Digesti. Ma tal voce nell'un senso, e nell'altro si usò; perciò nelle antiche Glosse *Pigmentarius* si mette due volte, l'uno per Μυροπώλης, l'altra per Χρωματοπώλης. Or chi ha rivelato all'avversario, che Raterio non l'usò per pitture lascive? non era tal' uso da condannare? e non era peggiore dell'aromatica confezione? Per donne *Pigmentatæ* Tertulliano intende dipinte, e lisciate. Prudenzio tre volte ha in una pagina *pigmentum*, e *pigmentatum* in questo senso. Sidonio Apollinare ha *pigmentis multicoloribus*, Isidoro *rubri coloris pigmentum*.

p. 148.

de Sicar. l. 4.

Parlando di Catullo, che usò più volte la voce *pronus* per cosa, che va precipitosamente all'in giù, *Atque illud prono præceps agitur decursu*, e altrove, *Qui cum de prona præceps est valle volutus*; fu detto nella relazione, e notizia degli Scrittori Veronesi, che da tal voce vien quella di *progno* per torrente, qual presso i soli Veronesi dal Latino è rimasa. Il volgare

ha

ha volontieri prepoſto il g alla n de' Latini: *cotoneum cotogno*, *Bononia Bologna*, *Colonia Cologna*, *ſomnium ſogno*, *calcaneum calcagno*, *ſtannum ſtagno*, *pronus progno.* Al Critico ciò non aggrada, e vuole che *progno* venga più toſto da *brunn*, che preſſo i Tedeſchi vuol dir *fonte*: ogni ragionevol perſona ne giudichi. Si fece vedere, come il dialetto Veroneſe vien dal Latino non meno degli altri Italici: ma perchè alcuni *Tedeſchi* chiamaron Verona *Bern*, e altri *Bren* dal ſuppoſto Brenno, egli ricava *veſtigi di lingua Tedeſca in Verona*.

p. 152.

Riprende l' eſſerſi detto del noſtro Ms, *qual ſe bene ſenza titolo*, *e ſenza nome d' autore* &c. e pure verità è, che ſenza premetter parola principia *Cæſar Auguſtus natione Romanus*; e ſi diſſe però altrove, che ſi ha poi nel corpo *Hiſtoriarum Imperialium appellatio*, e che nel corpo parimente, *Ego Johannes pluries dicitur*. La *Brevis Annotatio de duobus Pliniis Veronenſibus* nominata negli Scrittori Veroneſi, e compoſta *per Joannem Manſionarium Veronenſem*, ſoſpettò l' autore foſſe d' altro Manſionario, che ſcriveſſe dopo che la faccenda de i due Plinii era meſſa in chiaro. L' avverſario vuol ſia l' iſteſſo, che ſcriſſe le Storie Imperiali: ma queſti a car. 8. col. 3. aſſeriſce, che *Plinius Orator*, *&* *Hiſtoricus* fu il medeſimo: come dunque avrebbe ſcritto per provargli due? Di più egli ſteſſo avverte, che in queſt' *Annotazione* con grand' errore ſi dice, che Plinio ſcriſſe in favor de' Criſtiani a Traiano, *dum Præſes Hiſpaniarum eſſet*; là dove

il

il noſtro Giovanni ſaviamente riferiſce, che la ſcriſ-
p. 181. ſe, *cum provinciam Syriam regeret*. Non pertanto ha da eſſere in ogni modo il medeſimo.

Nella *Verona* parlando de' marmorei rilevi, che ſon nella facciata di Santo Zenone, ſi fece oſſervare Teodorico, che va a caccia *a cavallo con clamide*. L'oppoſitore nella prima ſtampa della ſua lettera diſſe, che
p. 181. *non con clamide, ma piuttoſto in camicia*; ſtrano abbigliamento per chi va a cavallo, e per un Re che va a caccia: ma nella nuova ſtampa ciò ſi è levato. Occaſione ſi ebbe più d' una volta d'accennare, come l'opera poſtuma del Panvinio ſopra le Antichità Veroneſi, da chi la diede fuori, fu in più luoghi corrotta, e guaſta. Gli fu per ſino fatto approvare nel primo libro la Naumachia immaginata modernamente fra due ponti, e dire, che l'Adige riceve in
Ant.p.17. ſe *præſertim Sarcam*. L'avverſario ſembra non con-
p. 129. ſentire a tal corruzione, nominando le giunte, *che da certuno ſi ſoſpetta* eſſerſi fatte *agli ultimi libri*. Egli profeſſa di venerare l'autorità del Muratori, e di riportarſi ſempre a' Mſs: perchè dunque ſcrive ſempre *Caſſiodoro*, benchè *Caſſiodorio* faccia il Muratori, e così inſegni tre volte il Ms più antico, e maiuſcolo, e qualch'altro ancora?

Nel libro primo della noſtra Iſtoria ſi legge. *Nam*
p. 31. *& noſtris temporibus per induſtriam, & religionem, & Fidei catholicæ fervorem ſacratiſſimi Principis, & domini noſtri Henrici ſexti Chriſtianiſſimi Imperatoris Romana*

Reſ-

Respublica per LXX annos prædecessorum superbia subiugata, cepit caput erigere. Nella fine del libro quarto il nostro Storico mostra, che scriveva ancora nel 1320. *usque in annum præsentem MCCCXX.* Contra quanto quivi si oppone, par dunque non improbabile, che fino a quel tempo conducesse l' Istoria sua. Quel libro termina così. *His ergo ad utilitatem eorum, que scripta sunt, & que deinceps scribere proposui, prelibatis, ad seriem temporum retexendam per Francorum Imperatores, deinde Italorum, & postea Theotonicorum, non omissis gestis Imperatorum Græcorum, & aliis incidentibus historiis, scribentis calamus applicatur.* Il non vedersi computato fra gl' Imperatori Lodovico Bavaro, non proverebbe all' incontro, sapendosi quanti altri mettono, che in quel tempo vacasse l' Imperio, e noto essendo il perchè.

p. 218.

sic

Quest' Istoria, che si può dire universale, benchè manchi della più desiderabil parte, cioè de' secoli all' autor più vicini, desiderò chi ne fece acquisto fosse data fuori, e offerse di comunicare il Ms a chiunque, essendone capace, volesse farlo. Riprova tal pensiero il sign. Tartarotti per la gran copia d'Anecdoti che si ha, e cita lettera del Muratori, che nol vide, e ne parlò secondo la relazione a lui fattane. Ma è per verità maraviglia, che in un secolo quando non si cerca che di stampare, e quando tanti così inutili, e qualche volta ridicoli anecdoti sono stati ben ricevuti, si dovesse rifiutare quest' Istoria. Sono senza numero i passi notabili,

li, o per la profana, o per l'ecclesiastica istoria, o per nuovi lumi, o per la notizia, e per le citazioni degli Scrittori, anche de' tempi all'autor vicini, e per vedersi i fonti d'alcuni errori. Prende veramente qualche volta anche da vite, e da leggende di Santi, e riferisce anche da Turpino le fole de' Paladini, *e de bello Feracuti gigantis, & Rotolandi*. Ha la sciocca favola di Giovanna Papessa, e nelle cose Veronesi ancora popolari semplicità frammischia, ma all' incontro ragiona molto bene altre volte, e anche barlumi di buona Critica ci trapelano: il che finisce di far conoscere, che lo scritto non è d'un solo. Più pezzi ci sono ancora, che in tal' Istoria non si aspetterebbero. In Diocleziano a cagion d'esempio: *in hac persecutione multa millia Martyrum occisa sunt, ex quibus aliquos enuntiabo*: e qui per quindeci colonne del libro in foglio si registrano Martiri d'ogni paese, e non i nomi solamente, ma co' tormenti lor dati. Suggerisce l'avversario, che per fare nuova edizione del Pastrengo, *utilissimo* sarebbe far capo a quest' Istoria, essendosi accertato, che questa *è uno de' maggiori fonti*, da cui abbia derivato quell' autore. Ma per verità ciò non si verifica, e nulla di qua si trarrebbe per emendarlo. Non si verifica parimente punto, che il nostro Storico menzion facendo di Coronato, quale la vita scrisse di Santo Zenone, *lo creda vissuto a tempo dell' istesso Zenone*. Ove di lui parla finisce così: *Coronatus vir christianissimus Veronæ claruit, & vitam beati Zenonis mediocri stylo composuit.*

p. 147.

p. 135.

p. 31. c. 5.

Si

Si è ſoddisfatto, con riſpondere alle replicate doglianze, perchè non ſi foſſe riſpoſto mai: ma qualunque altra replica uſciſſe, non ſi verrà a così diſguſtoſo paſſo mai più. Non è già che da molti errori ſi creda eſente chi ſcrive, e che d'eſſerne avvertito, e corretto, non goda, ma ſi urta alle volte in *vitiligatores, quos Cato eleganter ex vitiis & litigatoribus compoſuit, quid enim illi aliud quam litigant, aut litem quærunt?* così la ſua prefazione terminò Plinio. Non ſi può negare, che in così fatti dibattimenti aſſai più che la comune utilità, di prevalere in qualche particolar penſiero non ſi abbia in mira, onde ben ſovente,

Maxima de nihilo naſcitur hiſtoria.

Non ſi aſpettaſſe, che in contracambio, a cercar da riprendere nelli ſcritti dell'oppoſitore, ſi rivolga chi s'è difeſo, perchè queſto troppo contrario ſarebbe al ſuo genio, e troppo dal ſuo coſtume lontano. Applaude egli all'incontro alle di lui applicazioni, e a vigoroſamente proſeguirle confortalo.

Non ſembrando in certo modo decente, che un'Appendice all'Arte Magica ſi termini ſenza veruna menzion di Magia, ſi aggiungeranno qui due parole in propoſito degli ammirabili, e ſtrani fuochi di Loria (villaggio del Trivigiano, ſei miglia da Baſſano) che attualmente imperverſano, e che da molti coſtantemente a ſtregherie, ed a magie ſono attribuiti. Gli ſteſſi fenomeni apparvero fin da' prim'anni di queſto ſecolo, nel tenere di tre o quattro villaggi poco da Loria di-

ſtanti: ſcriſſe ſopra di eſſi trent' anni fa dottamente Lodovico Riva, Profeſſore in Padova d'Aſtronomia. Da quel tempo in qua ſi ſono laſciati veder più volte, ma nel corrente anno principiando a Marzo, la ſudetta terra, e il ſuo diſtretto ne ſono ſtati fieramente infeſtati. Veggonſi la notte lumi per le campagne, quaſi candele, o torce acceſe, a poca altezza da terra, qualcuno della grandezza d'un pallone: ora ſtanno fermi, ora ſi muovono ſecondo il vento, ora vanno al ſuolo, e ſvaniſcono. Mirando d'alto in diſtanza di più miglia, ſe ne ſcuopre quantità grande. Ma ciò che più importa, ſia per queſti medeſimi, ſia per altra ragione, a non pochi caſotti, come da noi ſi chiamano, cioè caſe di paeſani col coperto di paglia piramidato, ſi è attaccato il fuoco, rimanendone con ruina delle miſere famiglie incendiati. Tale ſtravaganza, accompagnata da mirabil caſi, e modi che ſi raccontano, non è maraviglia, ſe fa credere a una parte del popolo, che arte diabolica, e magica ci abbia parte. Molto più ſi ſarebbe tal' error diffuſo, ſe il Parroco di Loria, ch'è illuminato, e prudente, non ſi foſſe adoprato per diſgombrarlo. Quanto all'iſtoria de' fatti non ſi può avere intera fede a chi vien di là, perchè non ſi accordano, e più coſe narrano diverſamente. Chi ſcrive, ſi porterà a Dio piacendo ben toſto ſul luogo, per oſſervare perſonalmente quanto potrà, venendo a tal fine invitato a Baſſano con gentilezza ſomma dal Sig. Franceſco Perli,

erudito

erudito Gentiluomo, col quale amicizia contrasse già in Parigi, ed esortato altresì dal Sig. Giovanni Larber, esimio Filosofo, e Medico di quella Città, corrispondente del Sig. Seguier.

Dalle viscere della terra non escono solamente quegli effluvii, che si cambiano in acqua, e ricadono in piogge, grandini, e nevi. Siccome anche moltissimo fuoco essa in se contiene, così n' escono in copia anche d' igniti, dove più dove meno, quando più quando meno. Questi nell' aria, secondo le varie di essa costituzioni, ed alterazioni, avvampano alle volte, e formano vero fuoco. Di due spezie principalmente possiam concepire che questi siano: altri innocenti, che non producono se non fuochi fatui, e impotenti, talchè più propriamente si direbbero lumi che fuochi; altri impetuosi, mortiferi, e micidiali, che ci danno i fulmini. De' primi quasi in ogni paese c' è qualche esempio. Moltissimi sono i luoghi, ne' quali si son vedute, e a certi tempi si veggono fiaccole, che nè abbrugiano, nè riscaldano: in qualche paese si chiamano da paesani lanterne. Isaacco Vossio nelle sue Osservazioni sopra Pomponio Mela ha queste parole: *ex apparitione ignis illius, quem fatuum appellamus, qui adeo frequens est in zona torrida, ut toti in Æthiopia campi noctu ceu stellis colluceant*: quest' espressione appunto ho poco fa intesa da persona, che mi descriveva ciò che in alcune campagne fra Bassano, e Castelfranco, e Trevigi aveva d' alto ultimamente

p. 309.

osservato. Gl' ignei spiriti, che anni sono, e in quest' anno, si sono in quelle parti con insolita frequenza manifestati, producono tal luminosa apparenza. Perchè n' esca tanta quantità dalla terra, e perchè quivi, e non nelle prossime parti, dove le istesse cagioni se ne potrebbero addurre, non c' è chi potesse dire, nè chi potesse ciò spiegare, se non co' soliti termini universali.

L' altra spezie di esalazioni, che si rende mortale col generare i fulmini, è pur troppo nota, e pur troppo si rende in ogni parte di tanto in tanto cospicua. Ma gl' incendj di Loria fanno sospettare, che una terza spezie ne sia, nè tanto maligna e funesta, come quella che si accende in saette, nè tanto invalida ed inefficace, come quella che dà fuochi di sola apparenza, e i quali posson dirsi fosfori non artificiali, ma naturali. Questa terza sembra consistere in evaporazioni accendibili, che se trovano materia facilmente infiammabile, e dove aliti congenei si uniscono, si accendano in vero, e abbruciante fuoco, onde vengano da questo gl' incendj degli acuminati coperti di paglia. Con questo sospetto un' altra congettura si unisce, che i lumi della campagna sieno fuochi fatui, e non veri fuochi atti ad abbruciare. Di cotali pensieri in così oscuri, e straordinarj fatti ecco i motivi, che assegnar si possono.

Da niuna delle tante fiammelle, che si veggono per l'aria ne' campi, è venuto quest' anno mai alcun danno, nè a per-

a persone, nè ad animali, nè ad alberi, verdi o secchi che si fossero. Ovunque sien più frequenti, non si vede abbrustolata l' erba, non il maturo grano, non i virgulti, non le foglie degli alberi: non sono adunque fuochi, nè materia atta a suscitar fuoco. Così non abbrucia il fuoco di S. Ermo in mare, nè quello che alle volte si vede su i cimiterj, nè quelli che in tanti luoghi qualche volta appariscono.

I paesani, le villereccie abitazioni de' quali sono state abbruciate, non hanno veduto venir ad esse lucidi globi, o fiammelle. Qualcuno l'ha bensì detto, e maraviglie ha raccontate del proceder loro, quasi fossero enti viventi, e maliziosi: ma i più assennati affermano che son favole, e che niuno ha mai veduto investire il suo casotto da fiaccola alcuna.

Se gl'incendj nascessero da facella esterna, che desse in un sito di que' coperti, si potrebbe per lo più rimediare, accorrendo subito con acqua, o percotendo con grossi legni, e altri argomenti usando: ma la maggior ragione dello stimar molti arte diabolica, e magica tal disastro, si è, perchè il casotto arde tutto a un tratto, e il fuoco nell' istesso tempo si accende da ogni parte, senza che si possa salvar nulla di quanto è dentro. Così in quelli, che avvennero a tempo del Riva, *eodem momento domus tota conflagrabat, neque ullo modo resisti poterat.* Si accendono adunque nell' istesso punto le invisibili evaporazioni che son d'intorno. p. 12.

Si è osservato in un orto, come alcuni piccioli albe-

alberetti crefcenti, che la mattina erano verdi ed intatti, poche ore dopo fi videro arficciati in alcuni rami, e talmente abbronzate alquante foglie, che pareva foffero ftate in un forno, talchè ftrette con le mani andavano in polvere. Fuoco, nè lume non fi era veduto alcuno, onde tal novità non fi potè credere altronde provenuta, che da effluvio maligno il quale alcuni rami folamente, e alquante foglie investì, e abbruftolò in quel modo. A nebbia, o ad altro aereo fenomeno attribuir non fi potrebbe tal' effetto, perchè non ne farebbe ftato offefo folamente quel picciol fito, e le foglie di quelle piante avrebbero patito l'ifteffa offefa tutte. Da alcune ftalle è convenuto levare i beftiami, perchè per l' alito cattivo della terra vi s'infermano, e anche vi muoiono.

Poichè adunque gran copia d'ignei, e fulfurei spiriti ritengono que' terreni, quali fecondo la varia coftituzione delle ftagioni danno fuori, non è fuor d' ordine di natura, che tanta quantità d' efalazioni, quali fecondo la general proprietà degli effluvii di attaccarfi a i folidi, come ho moftrato altrove, fi attaccano allo ftrame degli alti coperti, dove altri congenei ne trovano ufciti da i fuochi di chi abita fotto, e forfe da i corpi ancora, fi accendano improvifamente, e a materia facilmente combuftibile mettano il fuoco. Son mirabili le varie apparenze, e gli ftrani effetti, che il fuoco effettivo, o virtuale rinchiu-

fo

ſo nella terra produce. Veggaſi in grazia la lettera decima, frà quelle che trattano della formazione de' fulmini: veggaſi ciò ch'ivi ſi diſſe dell' accenſioni nel pozzo di Nonantula, di ciò che avviene nelle miniere di carbon foſſile, e del perpetuo fuoco di Pietramala, del quale s' indicò quivi la materia produttrice.

Ma è da apprezzar pochiſſimo in tali occaſioni, il fantaſticare ſu le occulte cagioni, ſenza ſtudiare il rimedio. Il rimedio qui pare in pronto. Baſta che ſia ordinato di levar ſubito dalle ruſticane abitazioni quegli acuminati coperti di paglia, e con poca ſpeſa di più ſi ſoſtituiſcano i tetti comunemente uſati. Non ſarà queſto difficile, perchè i così fatti abituri non ſono infiniti: la maggior parte delle caſe contadineſche hanno in que' paeſi ancora i tetti integolati ſecondo l' uſo; e le così coperte hanno muri, ſopra quali la ſtraminea piramide poſa. Il paeſe non è più degli altri povero, nè di quanto occorre mancante, e dove ſuſſidio ſi ricercaſſe, la carità del Principe non mancherà. Che in queſto modo caſe incendiate non ſi vedranno più, è manifeſto, perchè vengano gl' incendj da fiammelle aeree, o da accenſioni particolari, egli è certo, che tutti gli avvenuti finora, come afferman molti, o quaſi tutti, come confeſſa ognuno, ſono avvenuti in caſe coperte in quel modo. Atteſtò anche il Riva, come a ſuo tempo, *agere conſueverant in caſas* p. 12.

dum-

dumtaxat ſtramineas. Tutto contribuiſce a far conoſcere, come i lumi, e i fuochi di Loria ſon meri effetti naturali, e niuna parte hanno in eſſi i ſognati Maghi, o le Streghe.

IL FINE.

INDICE

la

IL FINE.